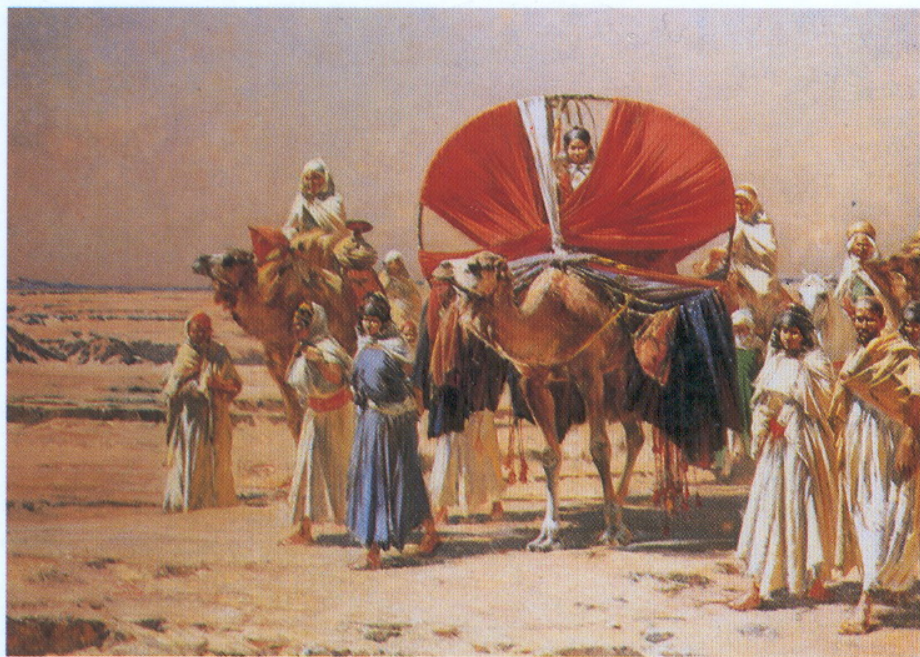


A S T R E A

Malika Mokeddem

# Gente in cammino



GIUNTI



---

Malika Mokeddem

---

# Gente in cammino

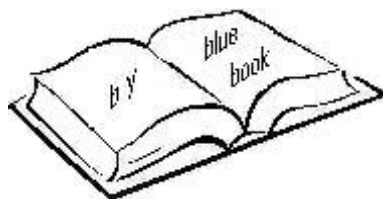
Titolo Originale  
“Les hommes qui marchent”  
Copyright Ramsay 1990

Traduzione e cura  
Claudia Maria Tresso

Prima edizione: aprile 1994

ISBN 88-09-20466-2

© 1994 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze



## INDICE

|                                                         |     |
|---------------------------------------------------------|-----|
| Gente in cammino .....                                  | 2   |
| I     ZOHRA E BÙHALÙFA .....                            | 4   |
| II    SÂADIA.....                                       | 24  |
| III   DALLO KSAR EL-JEDÌD ALLA BARGA.....               | 41  |
| JV    TRA LE BRACI DELLA PAURA, LA VOLONTÀ.....         | 54  |
| V     GLI OCCHI DELL'ODIO.....                          | 76  |
| VI    QUANDO FUOCO E SANGUE SI CONTENDONO GLI ANNI..... | 93  |
| VII   PAURE E FREMITI DI SPERANZA.....                  | 112 |
| VIII  UNA GIOIA NUTRITA DI DOLORI .....                 | 130 |
| IX    L'INDIPENDENZA, LE DISILLUSIONI.....              | 145 |
| X     FRA L'AMORE E L'ODIO, LA SOLITUDINE .....         | 161 |
| XI    RACCONTAMI IL PAESE DEGLI UOMINI.....             | 179 |
| GLOSSARIO .....                                         | 194 |

Figlia di nomadi, nata e cresciuta a Kenadsa, un villaggio nel deserto algerino, Malika Mokeddem ha studiato medicina all'università di Orano prima di esser costretta ad abbandonare l'Algeria. Trasferitasi in Francia, ha esercitato la professione medica a Montpellier e dal 1990 ha conosciuto il successo come scrittrice, grazie al romanzo autobiografico "Gente in cammino" (prima ed. italiana Giunti 1995). Negli anni seguenti ha pubblicato in Francia altri quattro romanzi, fra i quali "Storia di sogni e di assassini" (Giunti 1997).

## I

---

### ZOHRA E BÙHALÙFA

Era una donnina dalla pelle olivastra e tatuata. Di tatuaggi verde scuro, ne aveva dappertutto: alcune croci sugli zigomi, un ramo sulla fronte tra le lunghe sopracciglia arcuate e fini come falci di luna, due tratti sul mento. Ne aveva anche ai polsi e alle caviglie, cesellati a mo' di braccialetti e kholkkal<sup>1</sup>.

«Gioielli a buon mercato che nessuno può rubarmi», aveva l'abitudine di dire guardandosi le mani.

Agile, secca, senza un filo di grasso, aveva un'andatura spedita, tutta animata di grazia. Braccia ciondoloni, magrùn<sup>2</sup> ballerino, sguardo bighellone, un passo, due, falcata sciolta sul filo scintillante delle lunghe ore sgranate nel corso dei giorni. Quanti anni aveva, la Beduina?

«Sono nata nell'anno della grande siccità. Un anno senza una goccia d'acqua!», diceva perentoria.

L'anno della grande siccità? Ce n'era forse uno, nel deserto, che non lo fosse? Ma nessuna scintilla d'ironia iridava gli occhi dell'anziana donna. No. Li spegneva anzi un velo di noia. Lei non era di quelli che comprimono e contano il tempo. Lei, lei era nel movimento, scivolava col tempo e come lui fluiva, simile a una tranquilla feluca su un wàdì. Non lo sentiva. Non lo contava! Quando, tormentato da insana curiosità, qualcuno la soffocava di domande, lei alzava le spalle con stizza. Perché la si voleva sempre aggiogare al tempo? Schiavitù da sedentari, il tempo! Allora rispondeva con un'approssimazione, che costituiva il suo modo di chiudere quel fastidioso capitolo:

«Il che significa che dovrei avere settantacinque anni... Insomma... più o meno».

Ne ebbe settantacinque per diversi anni. Ne aveva dieci, dodici, quindici di più? Non aveva proprio importanza. Ciò che le importava, era la sua vita di nomade attraverso il deserto: un cammino che era ricerca o fuga da sé? Un cammino al di là di ogni norma, al limite del sogno, nell'eternità del Sahara, là dove ogni possibile conto dei passi serviva solo a indicare com'era vicina la morte, e che la vita altro non era che una lunga serie di tappe. Gli anni che, insidiosamente, cadevano a gocce nel silenzio, aggiungevano ognuno una spanna al vuoto. Nulla dietro. Nulla davanti. E in

---

<sup>1</sup> Kholkkal: bracciale d'argento per caviglie

<sup>2</sup> Magrùn: sorta di capo di vestiario in tessuto fine e trasparente



questo beffardo mondo, non si era altro che un sogno che sorgeva e si esauriva sulla tela di ragno delle orizzontalità, le quali tessevano le loro sabbie, imprigionandolo per sempre...

Ma le circostanze avevano costretto la donna dai tatuaggi scuri alla vita sedentaria. Si era staccata dal cammino prima dell'arrivo, era uscita dal corso normale della sua vita prima di morire, come un'esiliata. Il suo deserto, lei non lo viveva più. Era un dardo nella sua carne. Le metteva nella testa carovane di immagini ossessive in partenza per una ricerca di cui lei veniva privata. Ma, nei momenti di felicità o di collera, ce l'aveva dentro tutto quanto, con i suoi tamburi e le sue orge di sabbia, con la scorta del suo silenzio sigillato.

Lei era lui.

Spesso si sedeva a gambe incrociate davanti alla porta di casa: con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, lo guardava intensamente. L'ombra della tentazione danzava come una palma sulla cupa quiete dei suoi occhi. Quel costante invito la consumava col suo fuoco. Un sorriso triste le si impigliava alle labbra. L'orizzonte si popolava di immagini, nella sua testa. Riviveva un grande momento. La fronte si corrugava intorno al tatuaggio in uno sforzo di estrema concentrazione. Sembrava tesa, tuttaattorcigliata intorno a un ricordo nello sforzo di ritrovarlo intatto, o di magnificarlo un po' di più.

La posizione dello shèsh<sup>3</sup> era un ottimo barometro del suo umore. Se era in collera, con un buffetto lo spingeva indietro, verso la sommità del cranio: fronte tatuata messa a nudo, occhi in fiamme e parola tagliente. In orizzontale, avvolto sulla testa con diversi giri bene ordinati, appena sopra le sopracciglia, traduceva la riflessione, la gravità. Shèsh saggio, gesti lenti e sguardo profondo sottolineavano un discorso moderato. Quando era di buon umore, il volto le si distendeva e il turbante s'inclinava decisamente sull'occhio sinistro. Shèsh civettuolo e sguardo frizzante adornavano parole seduttrici. Un terzo dello shèsh srotolato, che le pendeva a ventaglio sulla nuca con una negligenza sapientemente studiata, diceva il buonumore, la gioia o la civetteria. Lo shèsh dondolava, accarezzava dolcemente le sue spalle minute. Tolto di dosso, lasciando scoperto un foulard dai colori rutilanti, e brandito tra le braccia, invocava canti e beyndir<sup>4</sup>. Shèsh a mo' di cerchio, preso da follia intorno a un corpo inarcato che ondeggiava, ebbro di piacere.

La donna dai tatuaggi scuri si chiamava Zohra. L'esiliata dal tempo aveva un incomparabile dono di narratrice. La sua voce grave infondeva vita alle parole. Attrici vere, le parole di Zohra duellavano l'una con l'altra nella sua bocca, soggiogavano gli astanti e li trascinavano nella loro scia, verso gli antenati nomadi. Sulla loro scena, si scopriva un mondo in cui la povertà si ammantava sempre di maestà e dignità. Un mondo la cui dismisura non aveva altro fine che quello di inculcare la modestia. Una modestia di cui il deserto portava il sigillo: la sua nudità, la sua aridità. Dondolando dolcemente il busto avanti e indietro, come per cullare i suoi ricordi, la donna diceva:

«Sedetevi, su! Rilassatevi. Gustate un bicchiere di tè alla menta. E soprattutto, mettetevi comodi. Vi porto a fare un viaggio. Io mi sento, ora, la stessa età dei miei

---

<sup>3</sup> Shèsh: lunga sciarpa di tessuto usata come turbante

<sup>4</sup> Beyndir: tamburello tradizionale

racconti. Ho la testa imbottita di parole, pesante d'immagini. Le parole e i ricordi che si trascinano dietro non hanno tutti lo stesso volume, né lo stesso peso. Alcuni si svuotano, si raggrinziscono, si seccano e cadono rapidamente sul piatto dell'oblio. Alleggeriscono la partenza dal passato. Memoria e oblio sono i due piatti di una stessa bilancia. Vivono e si nutrono l'uno a spese dell'altro. Le parole... possono essere pungenti, inacidite, una vertigine, una danza, oppure trilli nelle nostre teste, come il volo di una moltitudine di yu-yu<sup>5</sup> serafini. Talvolta portano voci amate e coccolano il ricordo nel morbido tessuto della loro nenia. Le parole... Alcune fluttuano e scintillano come miriadi di stelle. Altre sono frammenti di sole, abbagliano i nostri pensieri, e allora i nostri cuori si avventurano fuori dai sentieri monotoni. Altre ancora sono violente, come portate senza tregua da un terribile vento di sabbia. Turbinano in noi e ci sferzano la memoria. Oppure, sono un pesante fardello. La morte, come una pressa soffocante, comprime la vita. Vorrei dirvi il peso delle parole. Vorrei sfogarmi prima del grande sonno. Raccontare, è un nobile compito. Devo adempierlo con onore. Bisogna che i nostri figli e i nostri nipoti sappiano dove sono le loro radici, bisogna che se le portino in testa per poterle a loro volta comunicare. La coscienza della loro identità deve irraggiarsi da essi con forza. È così che si perpetua il cammino degli uomini, di generazione in generazione. Ma il narratore è anche un artista. Allora, quando il quotidiano è arido e senza fremiti, egli mischia ai racconti una dose di fiaba e di magia. Offre il sogno insieme al bicchiere di tè. In questo qualche foglia di menta, in quello una girandola di luce, una zaffata di profumo soave in più; l'aroma, il sapore e il cielo. Un prestigiatore che soffia sulle ali spiegate dell'evasione.

«Venuti dall'Arabia, nell'undicesimo secolo, a conquistare l'Africa del Nord, i nostri antenati trovarono un altro deserto simile al loro. Vi si stabilirono. Molti si lasciarono sedurre dalle armi. Attraversarono il mare verso il paese di Spagna... Altri, fuggendo le regioni costiere, contrade sottoposte a continue invasioni fin dalla notte dei tempi, penetrarono sempre più verso l'interno. Noi discendiamo da loro, dalla "gente in cammino". Vivevano di poco, solcando il deserto in lungo e in largo... Carovane di tè, carovane di sale, carovane di pezze di cotone! Una vita di cammino, di sudore, di sete e di stanchezza. A volte, la sosta di un'oasi. A volte una sebkha<sup>6</sup>, scheggia di sole che, da lontano, braccava lo sguardo e si conficcava nell'occhio accecato dal biancore... Le carovane del sale restano per me un racconto di silenzio e di luce argentata! Ve le racconterò, un giorno... Da allora, i nostri antenati avevano mantenuto lo stesso modo di vita. Camminavano. Il bruciore della luce in fondo allo sguardo, la pelle cotta dalle mitragliate dei venti di sabbia e la polvere fin dentro l'anima... Camminavano mentre una fiamma d'inferno inceneriva il cielo fino a strappargli la sua pelle di seta azzurra. L'orgasmo del silenzio nelle orecchie, stordite dalla sua violenza, poteva rendere pazzi e popolare la testa di deliri roboanti, di tamburi di sabbie! Noi facciamo parte di quella "gente in cammino". Possedevano capre, cammelli e qualche montone, e facevano vari traffici. Questi traffici, erano

---

<sup>5</sup> Yu-yu: grido che le donne lanciano per esprimere la propria gioia

<sup>6</sup> Sebkha: palude salata, a volte temporaneamente prosciugata

costituiti soprattutto da baratti. Tappeti, burnùs, jallabie, khaydu<sup>7</sup>, kheyima<sup>8</sup>..., scambiati con grano, tè, zucchero, olio o sale... Il sale era una moneta di scambio. Lo prendevano alle sebkha e andavano a portarlo là dove mancava. Germe di sapore, essenza di luce, luce dei miei deserti, ricchezza dei miei sogni...».

Ma l'avventura più pittoresca che Zohra amava raccontare era quella di Jellùl, soprannominato "Bùhalùfa", l'uomo del maiale. Una storia vera. Nessuno ebbe mai il coraggio di chiedere a Zohra se lei stessa aveva veramente conosciuto Bùhalùfa. Sarebbe stata una mancanza di tatto assolutamente inutile. Chi, fra tutti quelli del clan, poteva vantarsi di averlo caro quanto lei? Di adoperarsi con altrettanto ardore e zelo a far sì che il racconto della sua vita non rimanesse ignoto ai discendenti degli Ajalli, coloro i cui antenati l'avevano coperto di obbrobrio e bandito dal proprio clan? Con gli occhi che le brillavano, la donna dai tatuaggi scuri raccontò mille volte questa storia con voce rauca ed enfatica, fiera delle proprie parole. E le prodezze e la magia del racconto erano così grandi che al solo nome di Bùhalùfa il suo pubblico esultava e si lasciava trasportare dallo stesso fascino della prima volta.

Jellùl Ajalli era il fratello del suocero di Zohra, lo zio di suo marito Ahmed il saggio. Fin dall'infanzia, Jellùl si distinse dagli altri ragazzi, che promettevano tutti di diventare eccellenti cavalieri e guerrieri. Lui, invece, era solitario, sognatore... Ma in quel deserto in cui ogni duna arancione e ogni oasi apparivano allo sguardo come isole dorate, bagnate di luce, ed esaltavano l'immaginazione, dell'immaginazione si aveva un terrore tremendo. Quando gli occhi, desertificati dal vuoto, sfiniti da quelle aride linearità, trovavano finalmente dove riposare lo sguardo, l'ombra della sosta tanto attesa li riempiva di dubbi. Si fermavano. Con sospetto, i viaggiatori saggiavano il proprio spirito, temendo che si trattasse, ancora una volta, di un semplice frutto del desiderio, spinto alla linfa dei sogni dalle lunghe camminate. Perché, in quel Sahara in cui linearità e orizzontalità tessevano una trama immobile, propizia al susseguirsi dei sogni più allucinanti, alla più profonda delle meditazioni, il sogno costituiva uno strappo alla virilità, un impedimento alla bravura, un pericolo per la sopravvivenza!

Un giorno, un tàleb<sup>9</sup> si unì alla carovana in procinto di prendere la strada del sale sotto un cielo incandescente che rosolava la terra rossa. Voleva andare in Mauritania. Jellùl fu subito affascinato da quell'uomo che componeva talismani e che a ogni sosta tirava fuori un libro voluminoso con le pagine scolorite, tarlato dal tempo e dall'uso. Di scrittura, nessuno aveva mai parlato a Jellùl! Chiese all'uomo di raccontargli quel che leggeva. Meraviglie saporite erano i racconti delle *Mille e una notte*! Come potevano tante storie e tanti intrighi, tanti combattimenti e tante bellezze, essere contenuti in quelle pagine ingiallite? Per quale miracolo, da quei caratteri inerti, sul nulla ora insostenibile della sua vita, scaturì una vita prodigiosa? I giorni di Jellùl divennero ricchi, colorati e intensi sotto il soffio delle parole scritte. Le lunghe marce non lo scoraggiavano più, perché alla fine lo attendeva l'oasi delle parole. Trotterellava davanti alla carovana, con lo sguardo birichino e la testa piena della loro frizzante astuzia. Di tanto in tanto tornava indietro e andava ad assicurarsi

---

<sup>7</sup> Khaydù: capo di vestiario in lana colorata

<sup>8</sup> Kheyima: tenda dei nomadi, generalmente in lana e pelo di cammello

<sup>9</sup> Tàleb: maestro di scuola coranica



che il taleb fosse sempre nel gruppo degli uomini. L'oracolo era lì, con i baffi da sapiente, lo sguardo vivo e la bocca ingorda. Il bambino aveva fretta di vedere l'uomo di testa voltare il suo cammello verso la retroguardia della carovana e posare il basto a terra, dando così il segnale di fermata. Allora, Jellùl accendeva una lampada a petrolio e raggiungeva di corsa il dotto personaggio. E, come Sherazade, nel bozzolo della luce debole e tremante il vecchio teneva col fiato sospeso il ragazzino soggiogato. Nella povera kheyima piantata in fretta per qualche ora di riposo, mentre gli uomini, come pietrificati dalla notte che scendeva, stavano accovacciati e immobili intorno a qualche fuoco tra il freddo e il silenzio, Jellùl scopriva un mondo di palazzi. Un mondo fino allora per lui sconosciuto. Era stregato dall'astuzia di quella donna; affascinato dalla scoperta del potere delle parole. Come furbi spiritelli, esse strappavano alla morte, notte dopo notte, qualche ora di vita! Quanto a lui, lo strappavano alla noia. Un viaggio eccezionale, una carovana incantata, serate meravigliose nutrite dalla magia del linguaggio. Ma un terribile mattino, il taleb lasciò la carovana. Si diresse solo verso El-Aioun, portandosi dietro il suo testo favoloso e, soprattutto, la fine della storia! Dannazione! Quanto tempo ancora aveva resistito, Sherazade? Chi, nel deserto, poteva dirglielo? Nessuno! Jellùl avvertì un vuoto insopportabile, una depressione mortale. Prese a trascinarsi dietro alla carovana, e a riflettere. Guardava quegli uomini vestiti di nero o di blu che continuavano ad andare, incessantemente attratti dal richiamo della lontananza:

“Cosa cercano? Sono in cerca di qualcosa”, non sapeva cosa. “Forse non lo sanno nemmeno loro, ma cercano. Allora camminano dal levar del giorno al cader della notte, avvolti nel silenzio e ammantati di luce. Quando sono stanchi, montano in fretta il campo e si mettono ad aspettare. Cosa sperano? Cosa aspettano, così, accovacciati e immobili? Qualcosa che sicuramente non verrà mai”, pensava il bambino con disperazione! “Ma loro non si pongono domande inutili. Sono asceti anche nel consumo delle parole. Camminano o aspettano, in silenzio. Così, la loro vita si dipana come una lunga ricerca, un'interminabile attesa. E quando la morte verrà a sorprenderli mentre camminano su sentieri di sabbia o se ne stanno seduti a terra con lo sguardo cupo magnetizzato dal richiamo del deserto, e quando il loro povero corpo, ben presto rinsecchito, diventerà polvere, altri aspetteranno ancora, invano, per tutta una vita. Qui, l'attesa è eterna!”.

Il bambino aveva paura. Sentiva il turbinio del vuoto salire dal profondo delle sue viscere e sollevargli in testa i clamori di una bufera. Voleva sfuggire ai miraggi del deserto, al regno del caldo, della sabbia, del silenzio e della solitudine; vivere qualcos'altro che non fosse l'attesa, avere altre vertigini. Le parole scritte l'avevano segnato con i loro arabeschi. Impronte che la partenza improvvisa del taleb rendeva incandescenti. La scrittura, appena schiusa alla sua vista, era già un sesto senso che urlava di fame e faceva scorrere muti stridori sull'ebbrezza dei suoi pensieri. Jellùl ne prese coscienza con gioia dolorosa. Le parole e i sogni: nutrimenti essenziali tanto quanto il latte di cammella o di pecora, il pane, i datteri. Divenne ancora più taciturno e rifiutò tutti i giochi dei bambini. Passava lunghe ore a ventre piatto sulla sabbia a disegnare, cercando di riprodurre quei segni che narravano fiabe.

Un giorno, molto presto, quando il sole, ancora lontano nel cielo, versava intorno alle kheyima una luce color di stagno, il temibile freddo dei primi mattini

desertici svegliò Jellùl. Un freddo pungente. Attraverso le coperte, molti aghi ghiacciati graffiavano la pelle, irrigidivano il corpo, laceravano il sonno. Jellùl tremò, si rigirò sul suo giaciglio e si avvolse nella coperta. All'improvviso, un'idea smagliante venne a inondarlo di gioia. Un dono radioso, un'idea diamantina che il primo, freddo mattino depose nello scrigno della sua mente svuotata di sonno. Come aveva fatto a non pensarci prima? Che stupido! Sarebbe risalito alle fonti della scrittura! Si sarebbe istruito! Così avrebbe potuto leggere le più belle storie del mondo. Così avrebbe potuto inebriare i suoi pensieri e rallegrare la sua tetra solitudine. Ma nel 1840, in quel deserto popolato di tradizione orale, voler imparare a leggere era un lusso, una pura stravaganza, un grano di sabbia nel cervello. Nessuno nel clan, da secoli, aveva fatto ricorso alla scrittura. Il Corano, lo sapevano a memoria versetto per versetto, e anche i hadith<sup>10</sup>. La loro storia, quella si ergeva da sé, riversava le sue cascate di bocca in bocca, di generazione in generazione. E sicuramente, ogni discendente vi aggiungeva i suoi wàdì con il loro serpeggiare in meandri soleggiati e sereni, con le follie delle loro piene... Ma l'originale Jellùl dalle bizzarre voglie, non si arrendeva. La sua ostinazione e il suo carattere sempre più ribelle erano preoccupanti...

Molte jemâa<sup>11</sup>, diverse opinioni laconicamente sgranate nell'immobilità intorno ai bracieri, fecero comunque maturare la riflessione. Il clan familiare, messo alle strette, si decise finalmente a soddisfare la sua richiesta. Dopo tutto, forse non era poi una così cattiva idea quella di avere un tàleb in famiglia, si consolavano. A ben riflettere, un uomo in grado di leggere e scrivere il Corano - cosa c'era d'altro da leggere? - poteva anche essere di qualche utilità. Se non altro, sarebbero stati tutti adeguatamente protetti dal malocchio e dal maleficio dei jinn<sup>12</sup>. Inoltre, questo avrebbe certamente facilitato gli affari della gente onesta. E poi, non bisognava trascurare il lato lucrativo della faccenda. Un bel giorno, presa la decisione, piegarono le kheyma per risalire verso il Nord...

La tribù montò l'accampamento sopra Méchéria, sugli altipiani. Solo pochi uomini avrebbero condotto più a Nord l'originale bambino. Il resto del clan sarebbe rimasto lontano dal Tell<sup>13</sup>, posto malsano! Dopo i Turchi, erano ora i Rùmì<sup>14</sup> a infestare il Tell. Si accaparravano le terre e cacciavano la gente dalle loro proprietà! C'erano rivolte e massacri, avevano sentito dire. Che tempi! Gli uomini sarebbero restati in città solo il tempo di affidare Jellùl a un tàleb.

Dopo diversi giorni di cammino, arrivarono a Tlemcen. Gruppo di uomini silenziosi, avvolti nei loro burnùs e rigidi di dignità. Volti nascosti da shèsh, occhi d'ebano, selvatici, insospettiti dalla vicinanza del cittadino, quel personaggio curioso e paralitico! Il termine "città" era per loro sinonimo di vita facile e depravata. Come i loro cammelli, facevano scorrere sui passanti uno sguardo altezzoso. Come si poteva vivere così anchilosati dietro quei muri? Perché tante barriere? Sicuramente per

---

<sup>10</sup> Hadith: racconti della vita di Muḥammad, spesso usati per l'interpretazione del Corano

<sup>11</sup> Jemâa (venerdì): riunione del venerdì, giorno santo, e per estensione qualsiasi riunione o assemblea

<sup>12</sup> Jinn(a): diavolo, diavolessa

<sup>13</sup> Tell: appellativo delle regioni umide vicine alla costa

<sup>14</sup> Rùmì(a): Romano(a) e, per estensione, Cristiano(a)

nascondere azioni licenziose... Tlemcen era la città delle madrasa<sup>15</sup>, la città culturale dell'Ovest algerino. Si informarono sul buon nome delle diverse scuole. La loro scelta cadde su una la cui fama, li assicurarono, resisteva a qualsiasi prova.

Jellùl venne iscritto alla madrasa e affidato a uno dei tàleb. Quest'ultimo doveva alloggiarlo e curare la sua istruzione usando quel che la famiglia aveva portato in dono. Esaudito così lo strano desiderio del non meno strano ragazzo, gli uomini raggiunsero il resto del clan, e ricominciò quella vita normale che per un attimo era stata turbata...

Di tanto in tanto, quando le loro peregrinazioni riportavano gli Ajalli verso il Nord degli altopiani, alcuni uomini del clan venivano mandati a cercare Jellùl e a portare l'offerta al suo tàleb. Il ragazzo andava allora a trascorrere qualche giorno con la sua famiglia.

Jellùl mostrava una venerazione senza limiti per il suo maestro, un uomo affabile, di grande cultura. Quanto alla vita cittadina, l'assaporava con diletto. Le mura rosa e merlettate che recintavano i giardini attizzavano la sua curiosità. Emanavano aromi che gli facevano dannare i sensi. Jellùl andava spesso a bighellonare per le viuzze della medina<sup>16</sup> e nel sùq<sup>17</sup>. Dappertutto, gli sembrava, c'era un inebriante profumo di donne sconosciute! Nel suo clan, tutte le donne erano sorelle, cugine, zie... Le conosceva tutte e, tranne qualche rara occasione, non ne vedeva altre. Deliziosa sensazione, quella di uno straniero in una città sconosciuta! Ogni donna che, nascosta dietro il velo, passava rasentando i muri, diventava un esaltante enigma! La medina era un formicaio che rigurgitava di fruscii di hayk<sup>18</sup> e di odori femminili. La sua ombra inebriante lo magnetizzava. Strane pulsazioni tormentavano il suo giovane corpo, mentre camminava nello ksar<sup>19</sup>. Odore di donna! Odore di ombra fresca, spolverata dal silenzio, in cui stormivano khassa<sup>20</sup> imperlate di risa! Odore soave di muschio e di ambra contenuti in piccole boccette traforate e portate tra i seni pesanti. Odore di vita e di piacere. Ma il luogo che più esacerbava i suoi fantasmi, era il hammàm, il bagno turco! Unico luogo testimone della nudità e dei gesti d'intimità della donna. Ricettacolo dell'immaginario! La fertilità del suo spirito troppo sollecitato era un supplizio per Jellùl. Supplizio ed estasi. Estasi al limite del dolore! Si sedeva davanti al hammàm, spiava l'uscita delle donne, le respirava con lo sguardo incantato e il corpo fremente di desideri nascenti!

In media, Jellùl vedeva la sua famiglia solo una volta all'anno. Ogni anno gli sembrava di essersi allontanato un po' di più. Anche gli Ajalli se ne rendevano conto. Cosa avrebbero fatto di lui, più tardi? Avrebbero potuto riadattarlo alla vita nomade

---

<sup>15</sup> Madrasa/medersa: scuola

<sup>16</sup> Medina: in arabo "città", indica il "centro storico" delle città attuali, quello costruito secondo le regole dell'urbanistica tradizionale islamica (N.d.T.)

<sup>17</sup> Sùq: in arabo indica la parte della città dedicata al mercato e costituita da un fitto dedalo di stradine spesso coperte, fiancheggiate da negozi (N.d.T.)

<sup>18</sup> Hayk: velo bianco usato dalle donne dell'Africa del Nord

<sup>19</sup> Ksar: termine di origine berbera (o araba?) entrato nella lingua francese per indicare i paesi fortificati delle oasi del Sahara (N.d.T.)

<sup>20</sup> Khassa: fontana, getto d'acqua

nel deserto? La preoccupazione era così grande che cercavano di nasconderla tacendo le loro stesse domande.

In occasione di uno dei loro passaggi a Tlemcen, quando Jellùl viveva ormai con il suo maestro da oltre dieci anni ed era diventato un bel ragazzo, gli uomini rimasero scandalizzati dal suo modo di vivere e dalla “depravazione” nella quale si crogiolava sempre più. L’avevano desiderato, se non asceta, almeno morigerato, esperto nel Corano e cultore del hadith islamico. Invece, lui si abbeverava ai godimenti più satanici e si appassionava addirittura alla poesia della “Jāhiliā<sup>21</sup>”, l’era dell’ante-Islam. Un’era di feticismo e di molteplici credenze. “L’era dell’ignoranza”, la chiamarono più tardi i musulmani. Eppure, sebbene a lungo abiurata, mai la poesia araba fu tanto ricca, tanto forte e delirante, proprio perché era senza briglie, libera dal castrante dogmatismo della religione monoteista. Jellùl si immerse con gioia in questa libertà. Assaporò le grandi cavalcate, i vini e le notti di ebbrezza, la celebrazione di tutti i piaceri, di tutta la vita, senza esclusioni.

Dannazione! Ecco l’effetto delle città chiuse dove marcivano gli uomini, dove imputrivano le anime deboli e dove fermentavano tutti i vizi. Decisero di allontanare Jellùl senza perder tempo; di sottrarre quel sognatore all’influenza del suo libertino maestro; di salvare la sua anima inghiottita dalla lussuria, spingendolo verso il cammino purificatore dei nomadi. Così, e malgrado le sue veementi proteste, lo riportarono via.

Cammin facendo, Jellùl pianse con singhiozzi e lunghe sequele di lamenti quella dolorosa separazione che gli faceva sanguinare il cuore. E la scomparsa della bella città, culla dei suoi sogni, lo lasciò a lungo cieco nei confronti di tutto il resto. Sarebbe stato privato per sempre del nettare della poesia?

Lunga e monotona era la strada, taglienti e ostili ai piedi i ciottoli del reg<sup>22</sup> che la costellavano. A volte, il giovane trottava piangendo a fianco del suo asino, a volte gli montava in groppa e sgranava singhiozzi al ritmo delle scosse del suo trotto. Il suo sguardo carico di fiele scorreva sulla schiena degli uomini che si dondolavano davanti a lui sui cammelli. Li trasformava in pietra, lì, sulla terra rossa, tra le rare erbe carbonizzate, e, ripercorrendo a ritroso il cammino, tornava verso la città rosa, verso i suoi profumi di donna. Ma la “gente in cammino” era invincibile e insensibile come il suo deserto. Non pensava al dolore che gli stava causando, no: camminava. E il sudore colava sui volti segnati, inzuppava gli shèsh e i vestiti, che coloravano di indaco quella pelle già così scura. Erano soltanto un miraggio blu, che tremava nella luce intensa, al di sopra di una terra di rame erosa dai venti di sabbia.

A un certo punto, attraversando la macchia, si imbatterono in un cucciolo di cinghiale. Il cinghiale, quel maiale selvatico che l’Islām decretava non adatto all’alimentazione, relegandolo al rango di bestia che puzzava d’inutilità, era disprezzato dagli uomini. Quando appariva sul loro cammino, lo uccidevano e lo lasciavano lì in preda agli sciacalli, oppure lo davano in pasto ai loro cani. Ma quel giorno, Jellùl si interpose a favore del giovane cinghiale. Non erano uomini da badare

---

<sup>21</sup> Jāhiliā: in arabo “ignoranza”, indica il periodo dell’ante-islām, quello in cui gli Arabi “ignoravano”, appunto, l’unicità di Dio (N.d.T.)

<sup>22</sup> Reg: deserto disseminato di piccole pietre

a simili sciocchezze. E allora, perché quel massacro? Prese tra le braccia il cucciolo e affrontò gli uomini con fare di sfida. Quelli desistettero dal contrariarlo ancora una volta. Non ne valeva la pena. Girarono i calcagni e ripresero il cammino. Jellùl accarezzò a lungo il cinghiale prima di rimetterlo a terra. Poi, risalito sull'asino, seguì gli uomini. Quando, poco dopo, si voltò, vide il cucciolo che, con il muso incollato a terra, lo seguiva. «Deve aver perso sua madre: bisogna aiutarlo, altrimenti morirà», pensò, intenerito. Così fece dietro-front, scese dall'asino e lo riprese. Le borse di alfa di cui era imbastato il suo asino contenevano qualche oggetto personale e i suoi pochi libri. In una di queste borse, riuscì a far accucciare il suo protetto. Gli uomini cercarono di protestare, ma lui li ignorò. Così raggiunse la famiglia con i suoi libri, il suo maiale e la poesia vietata che gli ronzava in testa.

Ci furono litigi presto tra lui e gli altri del suo clan. La vita di quella gente in cammino su una terra infuocata gli era insopportabile. Non ne poteva più di quella luce talmente intensa che gli occhi, anche chiusi, persino di notte, soffrivano ancora il marchio del suo bruciore. Voleva sopra la testa il parasole frusciante degli alberi; sulla pelle, la benedizione della loro ombra; nelle narici, profumi inebrianti; sotto gli occhi, quelle fanciulle dall'ancheggiare sensuale che snocciolavano in quelle viuzze i loro bianchi hayk, e quelle prostitute che dannavano i giardini con risate foriere di ogni peccato... Voleva nella bocca parole saporite per cantare tutte quelle felicità. No, mai più quel freddo senza pari. Mai più quel freddo sotto una coperta troppo pesante e troppo rigida che, invece di proteggere, soffocava il respiro nel corpo intirizzito. Mai più quel freddo pungente che piombava come un uccello da preda sul più bello dei sonni. Mai più quel vuoto dentro di sé e intorno a sé, in una sfera minerale. Una sfera immensa, per metà blu-metallo e per metà rame, che isolava e opprimeva con l'uniformità dei suoi infiniti. Mai più quel silenzio... Perché mai avrebbe dovuto patire quell'arida vita? Perché gli uomini restavano aggrappati a una terra colpita dalla dannazione, una terra senza vita fin dall'alba della vita? Le loro kheyima buie, con le piccole aperture nere, erano come crani carbonizzati sui quali le orbite, vuote, rimanevano spalancate. Le rare piante spinose incontrate sul cammino erano come monconi calcinati e sembravano predire a tutti lo stesso destino. E quelle carcasse di uomini e di animali che, scoperte dal vento o da uno sciacallo, emergevano dalle sabbie, mostravano un identico presagio. Le carni bruciate dal sole, spento il loro ultimo fremito, passavano allo stato di cenere senza conoscere la decomposizione. Le ossa nude, infisse nella sabbia, simili a dita puntate verso i viventi, sembravano fatte di gesso. Al minimo tocco si sbriciolavano con uno scricchiolìo, come se emettessero un ultimo gemito prima di integrarsi completamente al regno minerale.

Jellùl si riprometteva di fuggire da quel mondo in perenne movimento, nel dolore e nel vento che lo trascinava verso il nulla. Il suo sogno, che ben si guardava dal rivelare, era di tornare a Tlemcen, o addirittura di spingersi più lontano... Il suo cinghiale cresceva e lo seguiva ovunque. Chiunque osasse malmenarlo si esponeva alla giusta collera di Jellùl. Del resto, l'unica cosa che condivideva con gli altri uomini, ormai, erano i litigi. Lo si vedeva ovunque con il suo hallùf<sup>23</sup>, che declamava poesie e fuggiva ogni compagnia. Era il folle, l'insensato, il licenzioso che essi

---

<sup>23</sup> Hallùf: maiale

disprezzavano e che soprannominarono Bùhalùfa, “l’uomo del maiale”, sperando in questo modo di gettarlo nel più profondo dell’obbrobrio, sotto la sozzura di quell’epiteto ingiurioso.

Ma a far esplodere quella situazione di continuo scontro sopraggiunse un avvenimento “grave”. Cosa successe, per l’esattezza? Zohra schivava sempre abilmente questa domanda. Diceva soltanto:

«Fu una cosa grave, molto grave».

Poteva benissimo essere che neanche madama Zohra conoscesse la vera ragione della storia, che anche lei avesse ricevuto le stesse elusive risposte alle proprie domande. Ma per nulla al mondo la donna dai tatuaggi scuri avrebbe confessato di avere qualche zona d’ombra nel suo repertorio di racconti. Allora si mostrava improvvisamente come schiacciata dal pesante fardello del segreto. Per un attimo le mancava la parola. Faceva scorrere sul pubblico uno sguardo torturato. I segreti, quando rischiavano di infangare in qualche modo la dignità del clan, venivano custoditi gelosamente. Zohra non si esimeva mai dal ricordarlo con enfasi.

Comunque sia, in seguito a questo avvenimento sigillato dal segreto, Bùhalùfa venne bandito dalla tribù. Mise il basto al suo hallùf, ormai adulto, caricandolo con panieri di alfa<sup>24</sup>; prese la sua jallabà, i suoi libri, una jerba<sup>25</sup> piena d’acqua, e partì verso nord-ovest, con il passo deciso di un uomo finalmente libero. La sua famiglia non l’avrebbe mai più rivisto.

Diversi anni dopo, gli Ajalli seppero, da alcune carovane che facevano frequentemente la spola tra l’Algeria e il Marocco, che Jellùl aveva a lungo solcato quel paese vicino. Andava di città in città, come un nomade, all’inseguimento di nuovi profumi di donna, alla scoperta di altre felicità. La sera, leggeva poesie o racconti in casa di ricchi marocchini che se lo contendevano. Poi navigava per la città, alla ricerca di nuove vertigini. Di giorno, seduto nel sùq, con davanti una meyda<sup>26</sup>, faceva lo scrivano pubblico e respirava con voluttà tutti i sentori della medina. Notte e giorno spiluccava briciole di piacere, e ne nutriva la sua poesia.

Che ne era del hallùf di Bùhalùfa? Lo seguiva dappertutto con un passo “intelligente”, portando la meyda e i libri. E agli uomini che si fermavano al loro passaggio, incuriositi dallo strano carico del non meno strano animale, Jellùl diceva:

«Per Allàh! Questa bestia che vedete era un nobile sheykh<sup>27</sup> nomade, della tribù degli Ajalli. Si chiamava Jellùl. Una notte di luna piena, la maledizione dei suoi lo trasformò in hallùf. Io c’ero. Ho assistito alla metamorfosi. Così, da allora, me lo trascino appresso. E nelle notti di luna piena, quando riacquista l’uso della parola, lui mi racconta la sua storia!».

Qualcuno, spaventato, scappava a gambe levate. Altri, colpiti dalla leggenda, correavano dietro al hallùf e lo accarezzavano. L’animale divenne famoso nelle città che attraversavano. Lo chiamavano Si Hallùf Ajalli! La sua morte rattristò profondamente Bùhalùfa. Dato che non faceva parte né dei costumi né della

---

<sup>24</sup> Alfa: pianta erbacea degli altipiani, usata per confezionare stuoie, corde, recipienti per la cottura a vapore del cuscus

<sup>25</sup> Jerba: otre in pelle di capra

<sup>26</sup> Meyda: tavolo basso

<sup>27</sup> Sheykh(a): capo tribù, personaggio sapiente e rispettato nel suo clan



sensibilità di un poeta abbandonare le spoglie di un compagno di bohème tanto prezioso, per quanto gli Ajalli lo ritenessero un volgare animale, Bùhalùfa decise di dargli una sepoltura più decorosa di quella che nessuno di loro avrebbe mai avuto. Avvolse il corpo dell'animale in un lenzuolo di seta. Con un espediente ne allungò la forma, in modo che l'aspetto fu quello di un corpo umano. Andò a scavare una tomba nel cimitero della città. Il giorno dopo, prestissimo, ingaggiò un portatore per farsi aiutare a trasportare il suo hallùf al cimitero. E, per vendicare l'animale del torto che il Corano, fin dal suo sbocciare nel mondo, infliggeva alla razza dei suini, ne fece recitare alcuni versetti da una schiera di tàleb alla moschea, quella notte stessa. Nessuno in città seppe mai che al cimitero, tra i corpi umani, o tra quel che restava della loro decomposizione, riposava quello di un maiale: "Si Hallùf Ajalli!" benedetto addirittura dai tàleb.

Il dolore di Jellùl fu alleviato da quest'ultimo scherzo che il suo hallùf gli permise di fare agli uomini e, in omaggio a questo, gli dedicò una lunga poesia.

«Eccoti solo, adesso. Che Allàh ti protegga dagli uomini dell'aldilà, se non sono diversi da quelli di quaggiù», disse lasciando la tomba.

Ritrovatosi solo, Jellùl prese subito la direzione di Baghdàd, capitale degli Abbasidi. Era un pellegrinaggio sulle rive del Tigri in testimonianza della sua ammirazione per Harùn Al-Rashid, l'illustre califfo, filosofo, poeta ed eroe di numerosi racconti delle *Mille e una notte*? Era stato rapito da un turbinio di profumo più vertiginoso degli altri? Un mistero in più sul conto dell'uomo del maiale. Percorse il Medio Oriente per oltre vent'anni. Quando tornò in Marocco, era un uomo facoltoso e, anche se ormai aveva la testa canuta, il suo corpo conservava tutto il vigore di un tempo, i suoi lineamenti avevano ancora un che di birichino: occhi ravvivati dal tizzone di uno spirito tagliente. Dato che amava attorniarli di mistero, l'origine della sua fortuna rimase un enigma. Si stabilì a Oujda, una città del Marocco vicina alla frontiera algerina. Comprò una fattoria proprio all'uscita della città, sulla strada che, pochi chilometri oltre, penetrava in Algeria. Non la prese mai, quella strada che andava verso il suo passato. Ma essa era lì, al limitare della fattoria. Serpeggiava qui e là all'ombra dei grandi carrubi. Una possibilità che si offriva con simile ostentazione addormentava i suoi rimpianti, e i suoi desideri se ne trovavano appagati. Uomo dalle mille contraddizioni qual egli era, il venir meno di quella possibilità non gli avrebbe forse immediatamente acceso una voglia divorante, non avrebbe affamato i suoi desideri? Quando finalmente prese moglie, fu una ragazza giovane quella che venne offerta ai suoi fortunati sessant'anni. Ma, comunque, ebbe solo tre figli: una femmina e due maschi. Questi ultimi, Mohamed e Hamza, frequentarono a loro volta la madrasa. Ai figli, lui parlava spesso della sua famiglia, laggiù, nel deserto.

«Gente dura, fiera, retta e generosa. Gente in cammino. Camminano perché la vita cammina troppo in fretta dentro di loro. Sono sicuramente in cerca di qualcosa. Non sanno cosa, e intuiscono perfino che non la troveranno mai; allora tacciono e avanzano in silenzio. Il cielo ha un bell'essere una fiamma, la terra un braciere e i loro poveri corpi straziati, aridi e screpolati come il reg; nulla, no, nulla ferma l'incedere lento della gente in cammino. Sono quel po' di sangue rappreso che irriga ancora una terra bruciata. Sono l'intelligenza dei primi uomini, che capirono che per

vivere bisognava spostarsi. E l'intelligenza degli ultimi uomini, che fuggiranno le apocalissi dell'immobilità e cercheranno di ritrovare, se non la purezza, almeno la serenità, nel cammino su terre aperte alla fuga dei pensieri. Sono uomini senza catene... La libertà, una certa libertà», diceva con aria sognante.

I fratelli e le sorelle di Bùhalùfa rimasti nella tribù laggiù, sulla terra rossa, nella luce, nel vento e nella miseria, si sposarono e continuarono il loro peregrinare attraverso reg e hamàda<sup>28</sup>.

Abdelkàder, fratello di Bùhalùfa, soprannominato il collerico perché era invaso da una furia che spesso lacerava la densa trama del silenzio e oscurava la sua intelligenza, ebbe la sventura di morire molto giovane. Tra i sei figli che ebbe, solo uno era maschio: Ahmed, il marito di Zohra, la narratrice dai tatuaggi scuri. Secondo il parere di tutti, Ahmed era un grand'uomo, un saggio. Aveva ereditato le qualità del padre e dello zio, lasciando a loro i difetti che li avevano caratterizzati. Era rinomato per il coraggio, la forza e la bellezza virile, proprio come suo padre. Ma di quest'ultimo non aveva le terribili collere colme d'ingiustizia. Di Bùhalùfa, quello zio emigrato, aveva la dolcezza, l'apertura mentale e l'abilità. Non ne possedeva il carattere eccessivo e bizzarro che lo aveva messo in urto col suo ambiente. Allora lo soprannominarono "il saggio". E ogni anno, la tribù si riuniva intorno a lui per sentire il suo parere e ascoltare i suoi consigli. Ahmed il saggio aveva promesso a suo padre, Abdelkàder il collerico, su quel letto di morte dove già erano spenti tutti i furori della sua vita, che avrebbe tentato di ritrovare i suoi cugini in Marocco. L'ostracismo verso i figli di Bùhalùfa non andava bene. I legami di sangue non potevano venir meno, né sotto i temibili colpi di maglio dell'odio, né per la corrosione del tempo. La macina degli anni aveva soltanto levigato le asperità. Era venuta l'ora di riconsolidare quei legami familiari, guastati dal rifiuto e dalla distanza. Era venuto il momento di consegnare i risentimenti al vento di sabbia. Esso avrebbe saputo cancellarli come fa con ogni impurità, con ogni traccia che insudici le superfici delle terre eterne, rendendole a una immutabile verginità.

Ahmed ebbe tre figli maschi: Nàser, Tayeb e Khellil, e due femmine: Fatna e Nejma. Quando Nàser, il figlio maggiore, ebbe una dozzina d'anni, Ahmed andò a trovare i suoi cugini, a Oujda. Trovò i due figli di Bùhalùfa, Hamza e Mohamed, che vivevano nel lusso e nell'opulenza. Abitavano due grandi casamenti in un angolo della loro tenuta. Possedevano una scuderia, una stalla e un gregge di montoni. Vi lavoravano, a cottimo, numerosi schiavi e mezzadri. Ahmed ne fu abbagliato. Era così che s'immaginava il paradiso, l'unico sogno di un uomo pio.

Ahmed andò a raccogliersi sulla tomba dello zio, morto ormai da qualche anno... Là, sotto pochi centimetri di terra, riposava dunque quello zio eccentrico del quale aveva tanto sentito parlare e che non avrebbe mai conosciuto. Solo nella morte come era stato in vita, riposava per sempre lontano dai suoi, in terra straniera. Se avesse potuto continuare a studiare a Tlemcen, se gli altri fossero stati meno intransigenti, se... Ma sarebbe stato come pretendere di ridurre il deserto a un mucchio di sabbia, e credere possibile attraversarlo con una sola falcata.

---

<sup>28</sup> Hamàda: tavolato composto da grandi lastre rocciose (opposto a reg)

«Che Allàh perdoni a tutti. Ti prometto, zio Jellùl Bùhalùfa, di andare al più presto alla Mecca. Davanti alla tomba del nostro profeta, lo implorerò di accoglierti in paradiso e di permettermi di raggiungerti presto, perché possa finalmente conoscerti. Gli chiederò anche di vegliare sui nostri figli: che non conoscano mai il peggiore dei mali, l'intolleranza, quella vita che si priva della ricchezza degli orizzonti e che si considera l'unico sentiero tra mille».

Prima che Ahmed tornasse dai suoi, lui e i cugini si promisero di sposare tra loro i propri figli. Di ritorno alla sua tribù, Ahmed raccontò a tutti il suo viaggio, comunicò le promesse fatte al morto e ai suoi figli. Poi si preparò per il lungo pellegrinaggio alla Mecca. Un viaggio massacrante, difficile e lunghissimo. Tanti paesi da attraversare, prima di arrivare in Arabia. Quel lungo periplo, ognuno lo faceva secondo i propri mezzi, a piedi, a dorso d'asino, su un cammello o a cavallo. Solo pochi hàjj<sup>29</sup>, dopo diversi mesi o anni di assenza, ritornavano alla loro famiglia. La morte attendeva in agguato un buon numero di loro su quei sentieri interminabili.

Così, prima di partire, Ahmed mise ordine nei suoi affari. I pellegrini, esseri benedetti dal Signore, avevano un piede in paradiso non appena formulata la propria intenzione<sup>30</sup>. Erano gli unici viventi a beneficiare dell'insolito privilegio di organizzare la propria âashà<sup>31</sup>, la veglia funebre, e di prendervi parte. Quando amici e parenti, con lo sguardo invidioso e dopo tante raccomandazioni e benedizioni, li lasciavano, i pellegrini potevano partire sereni, con l'anima pulita. La morte poteva sorprenderli ovunque. Se, amante intrepida e impetuosa, s'impossessava di quegli uomini sfiniti, coperti di sudore e di polvere, con i piedi insanguinati e terribilmente soli su strade accidentate, prima che avessero raggiunto la loro mèta, era per abbreviare le loro sofferenze; per eludere tutte le trappole, scavalcare tutte le tentazioni di abbandono e portarli il più presto possibile nella dimora di Allàh.

Un bel mattino, quindi, Ahmed il saggio partì insieme a Mahmùd, uno dei suoi zii, lasciando la propria kheyima, sua moglie e i suoi figli. Tutta la famiglia aveva fatto una colletta e aveva offerto loro due cavalli.

«Due begli stalloni col manto nero marezzato di luce», diceva Zohra, la donna dai tatuaggi scuri. Poi le piaceva aggiungere: «Mio marito Ahmed, figlio di Abdelkàder il collerico, che per le sue virtù veniva anche chiamato il saggio, era un così bell'uomo...». Su quella superba cavalcatura, il suo portamento mandava in estasi tutte le donne del clan. Quanti uomini e quante donne della tribù sarebbero stati felici di fargli sposare, come seconda moglie, una loro figlia! Lui rideva e, arrotolando i baffi appuntiti, rispondeva:

---

<sup>29</sup> Hàjj: pellegrino, titolo onorifico dato a tutti coloro che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca

<sup>30</sup> L'intenzione, in arabo "niyya", deve sempre precedere il compimento delle prescrizioni culturali previste dal diritto islamico. Tali prescrizioni, dette "i pilastri dell'islàm", sono, oltre al "hajj", il pellegrinaggio alla Mecca (da compiersi almeno una volta nella vita per tutti coloro che hanno i mezzi per farlo), la "shahàda" ("testimonianza" nell'unicità di Dio e nella profezia del profeta Muhammad), la "salàt" (la "preghiera rituale", da compiersi cinque volte al giorno, in stato di purità, voltandosi in direzione della Mecca), la "zakàt" (o "decima rituale" per venire incontro ai bisogni della comunità e dei suoi membri più sfortunati), e il "digiuno" durante il mese di Ramadàn.

<sup>31</sup> Aashà: veglia funebre, ultima preghiera della sera, cena

«Non sono mica pazzo! Conoscete Zohra, la donna che possiede un favoloso potere, quello delle parole. Nella sua bocca, esse sono saporite o taglienti, sono ciò che lei vuole! Quale donna potrebbe rivaleggiare con lei? Sotto l'urto delle parole di Zohra, la malcapitata andrebbe a piangere presso Allàh prima ancora di essere convolata a giuste nozze. Del resto, non ci si può lasciare andare né a libertà di linguaggio né a cavilli, quando si ha per moglie una narratrice nata. Attenzione al modo in cui può immortalarvi! È successo così alle anime gloriose o derise per l'eternità! Per quanto mi riguarda, la mia sola pretesa è di meritare il riposante oblio della maggior parte dei morti. Zohra, veglia sui tuoi figli e parla loro di me. Che Dio ti protegga, Bent Slimàn. E voi due, disse rivolgendosi ai suoi due figli maggiori, Nàser e Tayeb, vegliate su Khellil, su vostra madre e sulle vostre sorelle. Se non dovessi tornare, vorrei che Khellil imparasse la lingua dei rùmì. Almeno, così, avrete qualcuno capace di guidarvi, se la loro ingordigia arriverà fino ai paesi su cui camminerete. Tayeb, per questo conto su di te. Inoltre, non dimenticate di sposare le cugine di Oujda».

Quindi partì.

«Io rimasi immobile davanti alla mia kheyma, guardandolo fino a che sparì dall'orizzonte. Dubitavo di rivederlo: Dio richiama presto a sé i suoi buoni sudditi.

«Poco più di due anni dopo, è tornato Mahmùd. Il mio Ahmed era morto sulla strada del ritorno, stroncato da un attacco di febbre, in terra di Libia. Sola con cinque figli, con questi figli divenni vedova. Seppellii la speranza e, in lutto, trascinavo il mio dolore fra oasi e meshtà<sup>32</sup>. Alcuni uomini del gruppo, già sposati, avrebbero voluto prendermi come seconda moglie. Non se ne parlava nemmeno! Paragonati al mio Ahmed, i più degni tra loro mi sembravano insignificanti e meschini. Non avevano la sua levatura, né la sua dolcezza. In realtà, il nero trionfava dentro di me. Non mi lasciava nemmeno una spanna di futuro, e sulla sventura del presente pesavano le minacce di tutte le incertezze. Per sopravvivere, lavoravo la lana. I miei figli, Nàser e Tayeb, allora ragazzi, mi aiutavano molto. La vita scorreva dolorosamente e lentamente. Una vita vuota, dove si respirava e si camminava soltanto per non morire. Per quanto... morire, almeno, sarebbe stato il riposo; posare per sempre il fardello delle ossa; cedere alla terra un gran bagaglio di miserie e ricevere, in cambio, la sua polverosa assoluzione.

«Laggiù, in Francia, ci fu la grande guerra. Era il 1940, credo. Il qàid<sup>33</sup> di una tribù vicina venne ad informarcene. Censì tutti i giovani in età di combattere. Nàser, arruolato, partì per il fronte. Io non ci capivo niente nel modo di ragionare degli uomini! Non capivo perché mio figlio dovesse andare a battersi per quel paese sull'altra riva del mare. Quella terra non era la nostra, i suoi abitanti non parlavano la nostra lingua, non credevano in Muhammad e neppure nell'Islàm. Nulla ci legava a quel popolo che occupava le nostre terre ormai da cent'anni. Oh! Non avevo mai avuto occasione di lamentarmi di loro! Fino a quel momento, non avevo mai visto un

---

<sup>32</sup> Meshtà: frazione (di comune)

<sup>33</sup> Qàid(a): funzionario musulmano dell'Africa del Nord, che sotto il regime coloniale assumeva le funzioni di amministratore, di giudice e di responsabile dell'ordine all'interno della propria comunità. Al femminile, questo titolo è soltanto adulatorio, dato che questo posto spetta sempre a un uomo

rùmì né una “tomobile”. Era uno degli ultimi privilegi della nostra vita nomade. Cent’anni dopo il loro arrivo nel paese, noi gli sfuggivamo ancora. Questo, ahimè!, non era il caso degli abitanti del Tell e degli Aurès. Sentivo sempre raccontare cose orribili. C’erano state sommosse, manifestazioni e massacri. Si diceva che, nelle città, gli Algerini fossero schiavi dei rùmì. Io pregavo Dio di tenerci il più a lungo possibile fuori da simili tragedie. Dopo mio marito, anche mio figlio mi lasciava. Speravo che quest’ultimo, almeno, mi sarebbe tornato sano e salvo.

«L’anno seguente fu un anno di epidemie: vaiolo, colera e tifo si abbatterono sul clan come tornadi di cavallette su un campo di grano. La malattia appestava tutti i duwà<sup>34</sup>. Il suo odore scialbo e nauseante mi riempiva le narici giorno e notte. Tanfo di vomito, di urina vecchia e di miseria. La morte fece la sua comparsa e si mise a vagare senza sosta. Sollevava un lembo da ogni kheyma e poi, di soppiatto, tra le sofferenze più atroci, s’impadroniva dei più deboli. Io la sentivo lì, come una sentinella, davanti alla mia kheyma. Mi rapì mio padre e la mia figlia più piccola, la mia tenera Nelma. Questo non sembrò bastarle. L’avevo ancora intorno a me, nelle narici e nella testa! Allora uscivo davanti alla kheyma e l’aggredivo. Urlavo, la ingiuriavo... Ma, quando tutte le infamie di cui la coprivo mi sembravano insufficienti, prendevo coscienza della mia impotenza e della mia miseria. E non avevo più parole, per niente.

«Il gruppo ne venne fuori un bel po’ ridotto. Le carestie ingrossarono le orde di malfattori e di mendicanti. La sventura era feconda. Forte della miseria e della sofferenza umana, moltiplicava la sua progenie. Un clima di insicurezza regnò sui nostri spostamenti, il cui perimetro si restringeva sempre più e, di pari passo, diminuivano le zone di pascolo. Ci furono diversi anni di siccità assoluta. Come gli uomini, così cadevano le bestie. Quelle che sopravvivevano erano talmente scheletriche che non si pensava nemmeno ad ammazzarle.

«Venne il maggio 1945. Nàser, che era stato imprigionato in Germania, un paese ancora più lontano della Francia, credo, fu liberato e messo in congedo. Andò direttamente in Marocco, dai suoi zii. Non si diede nemmeno la pena di venire ad abbracciarci. Aveva sicuramente ragione, a fuggire la miseria. Però, comunque, abbandonarci così, lui, il maggiore!».

Il mese di maggio del 1945 si impresse in tutte le memorie, ma in modi, ahimè, ben differenti: la vittoria e la gioia per i Francesi, Sétif e il lutto in Algeria. Quarantacinquemila Algerini uccisi per aver osato reclamare per sé quello per cui molti di loro avevano dato la propria vita al fianco dei Francesi... Da allora, le donne dell’Est algerino barattarono il bianco del loro hayk con il nero di questa tragedia. Ala nera della memoria, che batterà sempre sotto l’occhio dei rùmì. Veglierà affinché la clemenza del tempo non permetta loro di dimenticarsi troppo facilmente di quelle malefatte.

«Si diceva che al Nord stesse succedendo qualcosa. Ma noi vivevamo fuori dal tempo. Ricevevamo notizie solo di quando in quando, dalle carovane che arrivavano

---

<sup>34</sup> Duwà: quartiere, paese, agglomerato di tende o di case

dal Tell e che incontravamo nel corso dei nostri spostamenti. Per esempio, gli avvenimenti di Sétif noi li ignorammo del tutto per diversi mesi.

«Dalle nostre parti, nel Sud dell’Oranese, regnava ancora la calma. Ma io non mi sentivo più al sicuro in nessun posto. Insieme alle rappresaglie militari e alle confische, la carestia era al suo culmine anche al Nord. Allora, sui nomadi si abbatté la più grande delle epidemie. Un’epidemia paralizzante, grave. Quella che mangia la libertà, che restringe l’orizzonte alle dimensioni di una scatola chiusa come una tomba. Quella che mette il buio davanti agli occhi e dentro la testa: l’immobilità! Il mio figlio più giovane, Khellil, aveva già sette anni, bisognava mandarlo a scuola, secondo il volere di suo padre. Io non volevo più separarmi dai miei figli. Quelli che mi restavano, li volevo accanto a me. Avevo troppa paura di perderli. Con mio figlio Tayeb, prendemmo la decisione di sistemarci a El-Bayad<sup>35</sup>. Era finita con la vita nomade. Avevo l’impressione, così facendo, di seppellire il meglio di me stessa. La vita sedentaria aveva un che di fisso, di monotono, di definitivo, che mi metteva addosso la disperazione. Era come un po’ di morte che sopravveniva già a nutrirsi della vita. Non si sarebbero più vissute quelle lunghe giornate in cui, spossati e con la testa vuota, si andava, con passi da automa, fino al limite di sé. Al limite delle nostre sofferenze sorgeva l’oasi con le sue promesse; le palme maestose che mettevano i cuori in festa; le dune la cui sabbia morderò era una fortuna per i corpi paralizzati dalla stanchezza; e talvolta, addirittura, un magro filo d’acqua nel quale i bambini si gettavano con allegria. La felicità! Un bel mattino, si piegavano le tende e si ripartiva. Come se la vita valesse solo per il peso dei suoi passi. Come se bisognasse assolutamente annientare il corpo per ingrandire i miraggi dell’arrivo e offrirli a mo’ di ebbrezza allo spirito che vacillava. Come se i nostri passi fossero necessari per districare le maglie scintillanti della luce legate insieme dal filo nero delle notti... Una luce così intensa che era come una quintessenza di sguardi. Gli sguardi di tutte quelle generazioni di nomadi che, da secoli, passano e vanno nel deserto senza mai lasciare una traccia. Solo i loro sguardi, come una memoria, abitano nella luce. Per questo la luce è così ardente. Per questo quanti ancora camminano hanno la strana sensazione della presenza di un’anima che veglia e sorveglia, di uno sguardo. La luce di quegli sguardi allontana la solitudine e, quando il corpo vacilla per la fatica, tende un po’ più forte l’arco della volontà. Allora ci si rialza, e il piede che prima zoppicava ora si affretta, con la speranza di accedere alla nobiltà di una morte che è non soltanto polvere, ma anche raggio del firmamento.

«Però mio marito, il mio figlio maggiore, mio padre e molti dei miei, non c’erano più. Ai miei occhi, niente sarebbe più stato uguale a prima. Del resto il gruppo, un po’ per volta, si smembrava. Qualche famiglia si sistemò a Labiod-Sid-Cheikh. Altre, come noi, a El-Bayad. Scoprimmo i rùmì e le “tomobili”. Non m’impressionarono affatto. Tayeb trovò un posto da giardiniere presso alcuni coloni. Uhm! Mio figlio giardiniere! Comunque, quelli si mostrarono gentili con noi. Quando provammo a iscrivere Khellil a scuola, ci obiettarono che era troppo grande: “È troppo tardi” dissero. Troppo tardi per un bambino che ha la vita davanti a sé? Cosa significava quel discorso? Ma la gente immobile si annoiava talmente, che contava il

---

<sup>35</sup> El-Bayad: Gêrville durante la colonizzazione francese, paese sugli altipiani algerini

tempo per piccole frazioni di giornata, proprio come io sgrano le perle d'ebano del mio rosario per pregare! Mettevano limiti al tempo così come costruivano muri per limitare i loro passi. Se si andava al di là, se si usciva dal loro tempo imprigionato, dicevano: "È troppo tardi!".

«La signora Perez, la moglie del colono, parlava perfettamente l'arabo. Andai da lei per chiederle aiuto. "Forse lei, che possiede tante cose, avrà una chiave che apre le porte della durata dei sedentari", mi ero detta. Le mie considerazioni sul tempo immobile dei cittadini la fecero ridere. Mi disse di buonumore:

"Non preoccuparti, Zohra, farò entrare tuo figlio a scuola".

«Andò a parlare con il direttore e Khellil venne iscritto. C'erano pochissimi Algerini, a scuola. Io ero non poco fiera del fatto che il mio figlio minore fosse tra questi. Ma scoprii che esistevano due leggi: una schiavista, che aveva lo scopo di dominare i Tayeb e le Fatma, e l'altra riservata a una élite ormai ben impiantata sui suoi pieni poteri. Comunque, per ringraziare la signora Perez del suo benevolo intervento, le offersi un cuscus. Lei disse che era il migliore che avesse mai mangiato, e me ne chiese spesso dell'altro. Io mi annoiavo e, non avendo nulla di meglio da fare, gliene preparavo ogni volta che lo desiderava. La vita in una casa, anche con una porta sempre aperta, mi angustiava. La sola presenza dei muri mi opprimeva. In una kheyima, si fa in fretta ad alzare un lembo, e così gli occhi incontrano volti amici. Del resto, non avevamo bisogno di aprire la kheyima agli insetti per discorrere e ridere da una tenda all'altra.

«A El-Bayad, conobbi per la prima volta la solitudine. Allora la nostalgia cominciò a tormentarmi. Ciononostante, cercavo di farmene una ragione. La maltrattavo, la nostalgia. Ma avevo un bel dirmi che era della stessa pasta del tempo immobile dei sedentari; una stasi, un ripensamento, un lasso di vita rubata, distolta... non c'era niente da fare, il buio era lì, dentro di me. Anche il tempo emetteva in me come un lungo gemito muto. Le sue fitte mordevano subdolamente le parole, turbavano le mie storie e i miei racconti. Si installava in noi come una malattia incurabile, il tempo immobile dei sedentari.

«Khedija, la mia vicina, una donna alta, sottile e flessuosa come una palma, dolce e generosa come i frutti di quell'albero altero, un giorno mi trovò con lo sguardo e il cuore sferzati da tristi pensieri.

"Zohra, metti le tue preoccupazioni in un setaccio a trama larga e scuotilo vigorosamente. Quelle di cui non puoi disfarti, ti resteranno. Va bene! Le altre, dalle a quel buio che ti attanaglia. Che se ne sazi e ti risparmi altre tribolazioni! Vieni, andiamo a fare una passeggiata al M'rabet Sidi Lakhdar, per far stancare un po' le sanguisughe dei tormenti. Al ritorno, ti farò un buon berkùk<sup>36</sup>. Questa sera vi invito a cena, tu e i tuoi figli, vuoi?"

«Accettai. La sua tenerezza era per me un balsamo. La sua allegria mi distraeva. Stavo preparandomi ad andare, quando arrivò la signora Perez.

"Zohra, avrei bisogno di un cuscus per una dozzina di persone".

"Per quando?"

"Per stasera".

---

<sup>36</sup> Berkùk: varietà di cuscus a grani grossi

“Stasera non posso. Sto andando da una mia vicina. Sono invitata a cena”.

“Come, non puoi? Ti rifiuti di farlo?”

“Se mi avessi avvisata prima... Domani, se vuoi, ma non stasera”, le ribattei.

«Diventò rossa come un peperoncino piccante nel mese di luglio, e la sua collera ebbe la violenza del fuoco.

“Tu verrai, e subito!”

“Non sono né la tua domestica né la tua schiava, signora Perez. Ti facevo il cuscus perché ne avevo voglia e tu me lo chiedevi con gentilezza. Oggi non mi sento tanto bene. Sto andando a fare una passeggiata”.

“Ah! Specie di fannullona!”

“Signora Perez, io non lavoro da te! Perché mi tratti così?”

“Razza di Araba schifosa, sporca mukèr<sup>37</sup> di nomade, dovresti essermi più riconoscente! Ti credi meglio delle altre, tu!”

«La rabbia le faceva torcere la bocca. Le si formava una schiuma agli angoli delle labbra. Avanzò speditamente contro di me, con un braccio alzato. Per Allàh, nessuno mi aveva mai picchiata. “Zohra, non ti lascerai battere! Dalla sua tomba in Libia, dalla sua antica morte, il tuo uomo ti rinnegherebbe!”, mi dissi. Il cuore mi mise in testa un carosello di cavalli al galoppo. Afferrai prontamente una scopa offertami dalla Provvidenza. Lei divenne livida, si mise a urlare e, sferzando l’aria con le sue grandi braccia, scappò. A vederla così, che gridava e sbraitava come se l’avessi picchiata a sangue, la mia collera si calmò e io fui presa da un’incontenibile risata. Per la strada la gente, vedendomi, scoppiava a ridere. Ma la sera stessa mio figlio Tayeb fu licenziato dai Perez. Da quasi un anno lavorava per loro. Per un salario di miseria, oltre al tempo rubato, credevano di poterci togliere anche l’orgoglio, anche la dignità.

«Con lo smembramento e la dispersione del clan, spariva anche l’aiuto reciproco all’interno della famiglia. Tayeb cercò di trovare un altro lavoro. Eravamo pronti a lasciare El Bayad, se fosse stato necessario. Un giorno, gli dissero che assumevano uomini per le miniere di carbone di Kénadsa, un piccolo villaggio a circa ottocento chilometri a Sud di Orario. Il capolinea della linea ferroviaria Orano-Colomb-Béchar, la porta del deserto. Conoscevamo l’esistenza di quel posto, perché Bellàl e Meryem, i figli della mia sorella morta, vi si erano stabiliti ormai da qualche anno. Tayeb andò a vedere. Così accadde durante le vacanze estive di Khellil. Se bisognava traslocare, dovevamo farlo in estate, per non ostacolare i suoi impegni scolastici e non avere di nuovo a che dire col tempo.

«La prima volta che ho visto gli uomini uscire dalle viscere della terra, tutti neri di polvere di carbone, ho creduto di essere in preda a uno strano incubo. Anche dopo un bel bagno, avevano sempre sulle palpebre una riga del color dell’ebano, come se si fossero ripassati gli occhi con il khòl. L’idea che mio figlio potesse, anche lui, scendere sotto terra, mi era intollerabile. Se la vita sedentaria doveva schiacciarci a tal punto, al punto di seppellire anche la luce dei nostri giorni nel buio di una morte quotidiana... No! Preferivo ancora dare il mio corpo in pasto agli sciacalli! A forza di

---

<sup>37</sup> Mukèr: derivato dallo spagnolo “mujer”, donna, soprannome pied-noir, di solito peggiorativo, usato per le donne algerine



rifiutare la miniera, Tayeb finì per venire assunto come giardiniere. Il mio povero Tayeb. Non sapeva fare nient'altro che camminare! Un buon camminatore, sì, infaticabile! Ma i passi non si vendevano, allora fece il giardiniere. Era pagato meglio che dalla signora Perez. Qualche giorno più tardi venne a prenderci, Khellil, Fatna e me. Era l'agosto del 1946.

«In settembre, iscrivemmo Khellil a scuola. Ero felice di ritrovare Meryem e Bellal, i miei due nipoti. Dopo la morte di mia sorella, avevo trasferito tutto il mio affetto per lei sui suoi figli. Ero fiera di loro. Meryem aveva dei bellissimi bambini, e Bellal era un uomo intelligente e istruito.

«L'anno seguente chiesi a Bellal di scrivermi una lettera per mio figlio Nàser, laggiù a Oujda. Si era sposato con sua cugina Zina, seconda figlia di Mohamed Bùhalùfa. Volevo che mio figlio Tayeb si sposasse. Era un uomo, ormai. Quanto a me, io ero sfinita, mi aveva colpita la malattia del tempo, diventavo vecchia. Ci voleva qualcuno per tenere la casa. E, soprattutto, mi affascinava la prospettiva di avere intorno a me dei nipotini! Quindi chiesi a Nàser di scegliere tra le sue cugine una moglie per suo fratello».

Jellul Bùhalùfa, l'uomo del maiale, aveva avuto tre figli. Una femmina che morì molto giovane, e due maschi: Hamza e Mohamed. Tutti e due si scelsero una moglie tra le ragazze dei paesi algerini vicini alla frontiera. Hamza, il più giovane, da uomo moderato, si rifiutava di far portare ai suoi figli quel nome brutto e offensivo: Bùhalùfa. Vogliamo continuare a chiamarci "l'uomo del maiale?". Non voleva nemmeno riprendere il nostro nome: Ajalli. Gli Ajalli avevano rifiutato suo padre. Quest'ultimo, certo, aveva avuto una vita agiata e colma di ogni bene, ma aveva vissuto incompreso, solo e senza famiglia. Il maggiore, Mohamed, aveva un carattere bellicoso, un po' come lo zio Abdelkàder, il collerico. Si faceva un punto d'onore di mantenere quel soprannome che il clan aveva affibbiato a suo padre. Per sfida, per rabbia, per derisione, per ironia, oppure semplicemente per abitudine, lo adottò come nome di famiglia. I due fratelli litigarono a lungo a questo proposito. Nessuno di loro la spuntò. I figli di Hamza si chiamavano Bent o Ben Hamza<sup>38</sup>. Quelli di Mohamed si chiamavano Bùhalùfa. Per far dispetto a suo fratello, Mohamed si spinse ancora più in là. Impose alla sua famiglia di chiamarlo solo Bùhalùfa. Se, inavvertitamente, qualcuno lo chiamava ancora Mohamed, lui faceva finta di non sentire. Allora divenne per tutti Bùhalùfa secondo: nome e cognome allo stesso tempo. Parecchi decenni più tardi, quando abordavano questo argomento, i due uomini litigavano ancora. L'iroso Bùhalùfa rampognava suo fratello, tuonava talmente forte che risuonavano le stalle, nitrivano i cavalli. Al culmine del furore, voltava i tacchi e se ne andava, per non avventarsi su quel suo flemmatico fratello. Allora, i due passavano un lungo periodo di tempo senza rivolgersi la parola, comunicando, per i bisogni della fattoria, solo attraverso interposta persona. Questi ricorrenti litigi fra i due capi della famiglia non coinvolgevano affatto le loro mogli e i loro figli, che vivevano in perfetta armonia. Decapitata dal silenzio, confinata nella solitudine, la

---

<sup>38</sup> In arabo, "bent" significa "figlia", e "ben" significa "figlio": seguiti dal nome del capostipite del clan, questi appellativi indicano i membri del clan stesso (al plurale si usa "banù", "figli").

collera dolcemente si spegneva. Allora i due fratelli riprendevano i loro normali rapporti, fino alla disputa successiva.

In seguito i loro figli, che portavano nomi diversi di cui nessuno era il vero nome di famiglia, avrebbero avuto enormi problemi di successione.

Hamza aveva cinque figli, tre femmine e due maschi. La maggiore, Yamina, era frutto di primo letto. Sua madre, ripudiata subito dopo averla partorita, morì di dolore qualche mese più tardi.

Hamza, in ragione del giuramento fatto a suo zio, Ahmed il saggio, concesse la mano di sua figlia a quel nipote che non conosceva ancora. Così, durante l'estate del 1948, Tayeb, figlio di Zohra Bent Sliman, la narratrice dai tatuaggi scuri, e di Ahmed il saggio, sposò Yamina, figlia di Hamza e nipote di Jellul Bùhalùfa, l'uomo del maiale. Yamina, allora, aveva soltanto quindici anni.

Ovviamente, nessuno chiese a Yamina il suo parere. Dovette abbandonare una vita facile e un clima mite per una vita di miseria sotto cieli poco clementi. A mo' di dote, ebbe diritto solo a pochi abiti e a qualche gioiello. I beni - terre e animali - erano proprietà degli uomini.

«Se avessi avuto mia madre, lei non avrebbe mai accettato questo matrimonio. Mi avrebbe fatta sposare a Oujda, con qualcuno di una famiglia agiata», si diceva Yamina piangendo.

Quando la sua tristezza esplodeva, non trovava nessuno che la consolasse; aveva diritto soltanto allo sdegno di Zohra. Per quest'ultima, Yamina era una cittadina, bianca e grassa, delicata e leziosa. Aveva sempre avuto una vita facile e non sapeva lavorare la lana! Com'era possibile che una donna, a quell'età, non sapesse tutto sul telaio e la lana? A quindici anni... Una zitellona, ormai.

«Io», diceva Zohra, «a otto anni fui presa dalla mia famiglia di acquisto perché mi abituassi a vivere nel clan. A undici anni mi sposarono, e a dodici ebbi Nàser. Una donna che piange, non se ne cava nulla di buono. Niente collera, niente lacrime. Una donna deve subire il suo mektùb<sup>39</sup> con dignità. Era la sorte delle nostre madri e delle nostre nonne. Sarà quella delle nostre figlie e delle nostre nipoti...».

Se ne sarebbe occupata lei, la donna dai tatuaggi scuri. E pensò alla storia della piccola Sâadia, la figlia maggiore di Bùhalùfa secondo. Una ben triste storia! Qualche cattiva lingua diceva che la maledizione che aveva pesato su Bùhalùfa colpiva di nuovo la sua discendenza; così una malattia che colpisce le radici di un albero finisce sempre con la caduta delle foglie. Zohra tremò al pensiero che Sâadia, invece, significava “la felice”.

---

<sup>39</sup> Mektùb: “ciò che è scritto”, destino

## II

---

### SÂADIA

Sâadia era dunque la figlia maggiore di Bùhalùfa secondo. Come sua cugina Yamina, era orfana di madre. Madre che morì alla sua nascita, pagando con la propria vita, come molte donne di allora, la vita che metteva al mondo. Gli uomini non portavano quasi mai il lutto per le proprie mogli. I lutti erano cose da donne. Ma, troppo bisognosi per poter fare a meno di una moglie, gli uomini rimasti vedovi si affrettavano a risposarsi: c'erano i bisogni della casa, di cui non capivano niente; i bisogni della vita, che ben presto opprimevano la loro solitudine e dai quali non riuscivano a liberarsi; i bisogni dell'uomo, troppo perentori per restare a lungo inappagati... Tutti bisogni che non potevano aspettare che il dolore, quando dolore c'era, passasse. Così fu per Bùhalùfa secondo... La sua seconda moglie si chiamava Aysha. Insieme ebbero una figlia, Zina, e un figlio, Ali.

Tutti dicevano che Sâadia era una bambina molto bella, ma taciturna, melanconica e solitaria. «L'amore di una madre è come una grande luce che il bimbo succhia insieme al latte, appoggiando il viso contro il seno materno. È questa luce che nutre gli occhi di gioia e di risa, e il corpo di salute. Rende il cuore leggero, sospinto dalla brezza della felicità, versa un po' di miele nell'infanzia e ricopre di seta e di velluto il sonno e il suo giaciglio. Tutte cose che sono mancate alla povera Sâadia», dicevano i suoi familiari. Per questo Sâadia aveva quei grandi occhi tristi e scuri il cui sguardo colpiva per una sorta di avidità. Una ingordigia che soltanto due tipi di fame mai soddisfatte conferiscono agli occhi: le grandi carestie e il marasma affettivo dovuto all'assenza della madre. Ma un'altra disgrazia aveva colpito Sâadia: il dover fronteggiare, ogni giorno, le critiche feroci dettate dall'ostilità della sua matrigna, Aysha. Nessuno, tra chi le circondava, capiva perché Aysha, una donna del resto assolutamente gentile, detestasse tanto una bimba tanto brava quanto carina. La trattava alla stregua dei suoi schiavi e le dava da mangiare soltanto i resti dei pasti dei propri figli.

«Spesso mi capitava di rubare per poter mangiare a sazietà, mentre nella fattoria c'erano tante ricchezze!», dirà più tardi Sâadia.

Fortuna che Messaùda, la moglie di Hamza, suo zio, aveva sempre in serbo per lei un po' di cibo e un po' di affetto. Un paio di volte, a causa sua, litigò perfino con la cognata:

«Aysha, perché maltratti questa bambina? Suo padre è ricco, nutrila almeno in modo corretto!».

Una simile rimostranza non poteva avere effetti benefici sulla bambina. Al contrario, per impedire che in avvenire Sâadia andasse ancora a lamentarsi dalla zia, la matrigna la trattò ancor più crudelmente. Messaùda se ne accorse. D'ora in poi si sarebbe ben guardata dal fare qualsiasi rilievo ad Aysha, ma avrebbe comunque continuato a nutrire la bimba e ad amarla di nascosto. Suo padre, quanto a lui, lontano dal mondo chiassoso e agitato delle donne, non sospettava nulla. Da parte sua, Sâadia non osava confidarsi con lui, per paura delle rappresaglie di Aysha. E, complice anche lo scarso interesse che la maschia riservatezza dei padri concedeva alle bambine, Bùhalùfa, per quanto fosse buono, non sospettò un solo istante l'angoscioso smarrimento di sua figlia.

Aysha accusava Sâadia di essere una bambina maledetta, che venendo al mondo aveva ucciso sua madre, e lo ripeteva così spesso che la bimba, terrorizzata, ne fu persuasa. Al pomeriggio, andava sovente al cimitero lì vicino e piangeva di disperazione sulla tomba di sua madre, implorandone il perdono. Mano a mano che cresceva, diventava una ragazzina inquieta, tormentata dalle più crudeli ossessioni. Cominciò a stare spesso fuori casa. Trascorreva lunghe giornate errando per la campagna, lontano dalla paura, lontano da quella fattoria-prigione, lontano da Aysha. A volte, prendeva una certa stradina che, come lei, si impigriva al sole attraverso i campi. Camminava fino al limite del fitto pergolato d'ombra intrecciato dal denso fogliame dei carrubi che la limitavano da ogni lato. Si sedeva nel punto dove finivano gli alberi. Davanti a lei la stradina, uscendo da quel lungo e frondoso nascondiglio, continuava la sua traiettoria. S'inerpicava mollemente, ancheggiando, sul profilo delle colline. Scivolava allegramente nella buia freschezza delle valli. Per la ragazzina era l'immagine stessa della spensieratezza e della libertà. Avvolta da un alone di luce e da una nube di insetti che, nel fuoco del giorno, brillavano in una moltitudine di lampi fulvi e marroni, quella strada andava dritto verso i sogni di Sâadia. Allora, l'orizzonte diventava un'immensa tela rosa su cui danzavano le immagini. L'immagine di una tribù in cammino che srotolava il deserto sotto i suoi passi. E i basti dei cammelli erano carichi di kheyima ripiegate fulve e marroni. Il loro incedere sul mare ramato delle sabbie aveva lo stesso movimento ampio e lento delle feluche che, tra grandi onde, beccheggiavano sulle acque azzurre. Sâadia si sentiva improvvisamente leggera, con il corpo liberato dall'implacabile cesoia degli occhi di Aysha. Nella sua testa tintinnavano sonagli di risa. La sabbia era un tappeto dolce e caldo. Solleticava i piedi e faceva venire voglia di correre! Correva davanti alla carovana e di tanto in tanto si voltava ad ammirarla. Ma ben presto una puntura di vespa, o un rumore nella campagna d'intorno, arrivava a squarciarle i sogni, svelandone l'inaccessibilità, l'impossibilità. Allora, al contatto con la realtà, lo sguardo della ragazzina riprendeva la sua dolorosa espressione. Laggiù, l'orizzonte si era nascosto dietro ai grandi eucalipti. Ma lei sapeva che, al di là di quegli alberi dai fiori scarlatti, c'era l'Algeria, il deserto, una tribù: la famiglia di suo nonno Bùhalùfa, l'uomo del maiale. Il mondo nomade, lei lo conosceva solo attraverso le storie che aveva sentito. Quella di Bùhalùfa sbrogliava sempre i lacci della sua paura, la faceva uscire dallo stridore delle grida di Aysha, metteva nella sua testa, popolata da ogni sorta di fantasmi, un germe di luce rassicurante, una semente sconosciuta. Il mondo nomade la affascinava. Il suo richiamo batteva in lei come un tamburo sordo e

lancinante. Il suo respiro aveva il canto di un vento inebriante. Un vento che gonfiava il corpo del desiderio di partire. Un vento che fremeva come uno sguardo nella luce. Uno sguardo che, attraversando il deserto, veniva a posarsi su di lei, perché la riconosceva... Più tardi, forse, quando sarebbe stata più grande, lo avrebbe seguito e si sarebbe lasciata condurre verso la terra di rame, a incontrare i suoi, la gente che cammina nel silenzio.

Un mattino, Aysha si svegliò presto e di cattivo umore. Ancora una volta, Sâadia servì da sfogo alla sua acredine. Seduta sul letto, gli occhi dilatati dalla paura, la bambina fissava la donna che sbraitava. La sua lingua sembrava immensa e biforcuta, come quella dei grossi serpenti delle fiabe. Il furore attizzava il fuoco dei suoi occhi. Il corpo di Sâadia era paralizzato dal terrore. Con modi duri, Aysha le ordinò di andare ad attingere l'acqua per preparare la colazione. Una grande brocca sulla testa, Sâadia uscì di casa e si diresse verso il pozzo, nel cortile della fattoria. Rattrappita dall'angoscia, faceva movimenti rigidi. La grande e bella brocca, cui Aysha teneva tanto, le scappò di mano e si ruppe al suolo in tanti pezzettini. Un'ondata di gioia vendicativa sfiorò la bambina, ma fu presto spazzata via dalla paura del castigo. La porta del cortile, spalancata, divenne un richiamo irresistibile per lo spavento dei suoi occhi. Con un balzo la varcò e fuggì lontano, molto lontano. A quel tempo aveva una dozzina d'anni. Cucciolo di gazzella che in quel primo mattino immobile scappava via dall'odio, nella sua fuga Sâadia incappò nell'abiezione e nella violenza. Un urto fragoroso che avrebbe mutilato la sua vita. Quando ricordava quel triste episodio, aveva sempre brividi di orrore e un tremolio di amarezza nella voce.

«Mi ero fermata all'ombra di un boschetto di eucalipti, sulla riva del canale Sidi Yahia. Mi piaceva molto quel posto. Mi sentivo al riparo da Aysha. Lungo la strada, nei campi, avevo preso qualche frutto. Seduta lì, in pace, con il torrente che cantava ai miei piedi, gustavo tranquillamente il mio raccolto. Improvvisamente, vidi comparire quell'uomo. Doveva avere l'età di mio padre. Si fermò a una ventina di metri da me e mi osservò. Non sorrise, non parlò. In lui c'era qualcosa di demoniaco e di inquietante. Mi alzai per scappare, ma le gambe si rifiutavano di obbedirmi. Quel suo sguardo duro mi paralizzava. Tutto il mio essere tremava. Quando riprese ad avanzare verso di me, trovai comunque la forza di indietreggiare di qualche passo. Ma lui fendette l'aria con una rapidità sorprendente per un corpo tanto grasso e flaccido. Le sue mani forti e villose mi presero, mi gettarono a terra. Io mi dibattei. Urlai, invano. Ero troppo lontana. Ero sempre troppo lontana da tutto. Mi violentò... Ma più ancora del dolore che mi lacerò il ventre, la cosa più insopportabile fu quel sentimento di rabbia misto a vergogna. Per qualche secondo, desiderai furiosamente la morte. Compiuto il suo misfatto, l'uomo si alzò. Si riassettò in fretta e furia i vestiti. Io giacevo a terra. Con sguardo ebete, fissavo l'aureola porpora che mi macchiava il vestito. L'uomo mi osservava. Tentai di rialzarmi. "Resta dove sei!", mi intimò lui, senza fiato. La sua voce rauca sembrava il verso di un animale. Poi vidi i suoi occhi. Non ho mai potuto dimenticare quello sguardo. Uno sguardo in preda a una sorta di follia violenta e distruttrice. Allora, ci fu come un lampo nei miei pensieri. Seppi, in quel preciso istante, che si preparava a uccidermi. Implorare la sua pietà sarebbe inutile. Lo spavento e un rigurgito di linfa vitale in me, simili alle corregge di una fionda, restituirono energia al mio corpo. Fuggii alla cieca,

perdutamente. Passato il primo istante di sorpresa, lui si mise a inseguirmi. Sentivo dietro di me il suo respiro rauco, affannato. Non so per quanto tempo ho corso: a lungo, a lungo. Al bosco si era sostituita la macchia. Le spine mi graffiavano il corpo. Le pietre taglienti ferivano i miei piedi nudi. A lungo, a lungo. A un certo punto della mia corsa sfrenata, inciampai in un ramo basso e caddi a terra. Un dolore lancinante mi strinse la caviglia. Ero talmente certa di essere riacciuffata, che scoppiiai in singhiozzi disperati! Ma, con mia gran sorpresa, non successe nulla. Tacqui e scrutai i dintorni. Miracolo, non c'era nessuno. Da quanto tempo non mi seguiva più? Non lo sapevo. I fuochi dell'estate erano al culmine. Il cielo era torrido e bianco, la terra agonizzava nell'afa del mezzogiorno. Il suo respiro ardente mi seccava la gola e le narici. La mia lingua era tremendamente ruvida, come coperta di sabbia, e s'incollava al palato. Un odore acre di polvere e di sudore m'irritava i bronchi. Il mio cuore straripava e metteva, nella testa e nelle orecchie, il tumulto di una piena. Quando ebbe calmato la furia dei suoi vortici nel mio petto oppresso, mi alzai. Zoppicando e facendo smorfie di dolore a ogni passo, proseguì dritto davanti a me. A lungo. Ignoravo completamente dov'ero e dove stavo andando. Volevo soltanto continuare a fuggire! Fuggire l'angoscia e la paura, la violenza e il dolore. Fuggire anche gli assalti degli incubi. Il sonno di tutte le mie notti ne era come parlato. Ogni volta vedevo mia madre morire accusandomi dei peggiori misfatti. E ogni volta aveva un viso diverso, mia madre. Mia madre? Un viso inafferrabile, che si moltiplicava e cresceva il numero dei miei crimini e delle mie ossessioni. Sì, fuggire tutto questo, fuggire da me stessa e andare oltre, fino al nulla. Camminai a lungo, a lungo, la mente bianca di torpore.

«Alla fine della giornata, sfinita, con le caviglie gonfie, il nodo della fame nelle viscere e la gola arida, come coperta di sabbia, arrivai sulla riva di un piccolo ruscello. Bevi a lungo, poi mi lasciai cadere nell'acqua tutta vestita. La sua freschezza mi rinvigorì. Allora, lentamente, la marea della realtà risalì in me, inondò il vuoto dei miei pensieri. Lavai i lembi macchiati del mio vestito, poi andai a sedermi su una grossa pietra. Mi sentivo priva di forze. Ero come incagliata su quella pietra al bordo del ruscello. Tornare a casa? Non se ne parlava nemmeno. Allora, dove andare?

«Un leggero rumore mi fece sobbalzare. Alzando la testa, vidi arrivare un uomo scortato da due muli. Pensai per un attimo a scappare. Mi alzai. Ma spossata, e con la caviglia incollata a terra dal dolore, non potei far altro che restare paralizzata sotto il suo sguardo attonito. L'uomo si fermò, mi esaminò per qualche secondo e, dominando lo stupore, disse:

“Da dove sbuchi, piccola? Siamo lontanissimi da qualsiasi abitazione!”.

«Indossava un paio di sarwàl<sup>40</sup> scuri, un'ampia camicia bianca e una shèshya<sup>41</sup> rossa. Aveva i capelli del color dell'ebano, molto corti. La sua pelle, abbronzata, raccontava grandi libagioni di sole. Aveva occhi immensi, di un bel color fuliggine, sui quali si muoveva l'ombra delle sue lunghe, folte ciglia. Anche quegli occhi non li dimenticherò mai. Molto giovane, sapevo già leggere gli sguardi. Conoscevo tutto

---

<sup>40</sup> Sarwàl: pantaloni

<sup>41</sup> Shèshya: cuffia a forma di calotta

quanto dà loro rilievo: il taglio di conche infide e scure, con le loro trappole e i loro animali dotati di zanne, artigli e veleno; le praterie serene; i campi increspati dai giochi dei venti birichini... Sapevo trovarvi la mia strada. Com'è straordinario, il potere degli occhi! Prosciugano i fondali segreti, i limbi insondabili, e a volte riportano alla luce quel che la memoria aveva seppellito, la bocca nascosto... Il suo sguardo era per me un'ombra fresca a cielo aperto. Come se, accampata sulla cima di una collina verde, vedessi arrivare tutto, da molto lontano. E dalle azzurre vallate non salisse verso di me che la bontà delle diafane capriole del vento.

“Stai male?”, mi chiese.

«Alzai il piede destro e glielo mostrai. Lui s'inginocchiò davanti a me, lo prese in mano e lo esaminò.

“Ohi, ohi! spero che sia solo una storta e che tu non abbia niente di rotto! Sei caduta? Ma da dove vieni? I tuoi genitori devono essere preoccupati”.

«Cercai di parlare, ma dalla bocca non mi usciva alcun suono. Un serpente di sabbia insinuava le sue spire nella mia gola. L'uomo dovette avvertire il mio smarrimento. Con mano pacificante, mi accarezzò la testa.

“Calmati, piccola, calmati. Prima ti curerò la ferita e ti darò da mangiare. Dopo vedremo il resto”.

«Andò a scaricare i muli e li legò a un albero. Con l'aiuto di un coltello, tagliò un ramo dalla palma più vicina. Lo spogliò delle sue foglie e dal gambo ricavò tre bacchette. Tornò vicino alle sue cose. Prese uno shèsh da un grande sacco di tela. Mi avvolse la caviglia con un giro del lungo turbante, quindi sistemò le tre bacchette a mo' di stecche e le tenne a posto con lo shèsh.

“Bisogna che ti tenga ben fermo il piede, ma che non sia troppo stretto”.

«Siccome non rispondevo, disse ridendo:

“Ti sei storta anche la lingua? Non sei mica muta?”.

«Feci di no con la testa.

“El-hamdulillàh<sup>42</sup>! Allora che cos'hai?”, chiese con un sorriso pieno di bontà.

«Non ottenendo risposta, aggiunse:

“Io sono algerino. Faccio commerci tra Oujda e i paesi algerini vicini alla frontiera”.

«Continuò a parlare. Mi raccontò i suoi viaggi, il suo andirivieni fra i due paesi. A poco a poco, in fondo alla mia gola, il nodo si scioglieva. Il resto dei singhiozzi, caduto nel profondo di me, intrappolato in abissi silenziosi, risalì, esplose come risacca nel mio petto. Finalmente potevo piangere, che liberazione! Piansi voluttuosamente. Ogni singhiozzo alleggeriva un po' la mia pena. Sconcertato, l'uomo mi guardava. Poi, mosso da un irresistibile slancio, mi prese fra le braccia e mi cullò dolcemente, come si culla un neonato. Questo mi fece bene. Un bene intenso e doloroso allo stesso tempo, perché quell'inaspettata tenerezza mi aprì gli occhi sugli abissi aridi e muti della mia infanzia. Piansi a lungo, rannicchiata fra le sue braccia. Quando finalmente mi calmai, lui mi asciugò il viso e mi adagiò a terra. Andò verso il suo carico e tornò con un po' di pane, di khlî<sup>43</sup>, di uva e un melone. Alla vista del

---

<sup>42</sup> El-hamdulillàh: “Dio sia lodato!”

<sup>43</sup> Khlî: carne di montone insaporita con aromi e fatta seccare

cibo, la mia fame si risvegliò. Mangiai con buon appetito. I bambini hanno questo di straordinario: quando la fame li attanaglia, appena vedono il cibo mettono subito da parte il dolore, per quanto intenso possa essere. Le mie disavventure di quel giorno non mi avevano guastato l'appetito. L'uomo, sorridendo, mi guardò divorare pane e khlîi. Poi si mise a mangiare anche lui.

Ben presto, fummo entrambi sazi.

“Dimmi, piccola, che ti hanno fatto?”.

Una vampata di calore m'illuminò fino alle punte delle dita. Gli raccontai tutto...

Mentre gli raccontava la sua storia, Sâadia si rimise a piangere. Ma non erano più i singhiozzi violenti e affannati che avevano sconcertato l'uomo poco prima. Le lacrime, silenziose, iridate dalla sera, piccole onde sulle gote imporporate, facevano tremare appena la sua voce infantile.

“Yà Allàh, yà Rabbi”, disse l'uomo dallo sguardo di velluto, con le mascelle strette. “Il miserabile, l'abominevole, il mostro!”, fece ancora.

Il suo pugno destro, chiuso, batteva con forza il palmo della mano sinistra, come se castigasse quell'infame individuo.

“Ascolta, lo troveremo! Pagherà, te lo prometto”.

Dietro la collina, di fronte, il cielo stendeva un tappeto rosso per accogliere la notte, sua splendida ospite, che sul lato opposto saliva dolcemente dalla terra. La notte spiegava una grande ala scura, ovattata, e lentamente raggiungeva il suo nido, con un volo planato. All'ombra della sua ala, la trama del silenzio si inspessì. Anche le cicale tacquero.

Appena terminato il suo racconto, Sâadia cadde in un sonno profondo. L'uomo la guardava: con gli occhi chiusi, il viso ancora bagnato di lacrime e il corpicino appoggiato contro una pietra, quella bambina era commovente, aveva una tragica bellezza. Uno strano sentimento prese a muoversi dentro di lui. Ebbe improvvisamente una imperiosa voglia di riprenderla fra le braccia e di cullarla al ritmo dei sussulti che le animavano il petto. Ma non osò toccarla per paura di risvegliare il suo dolore. “Una bambina così graziosa, già segnata dalla vita”, pensò. Andò a prendere il suo burnùs, lo stese sulla sabbia, piegò la sua jallabîya a mo' di cuscino, coprì il tutto con un telo e poi, con molta cura, prese Sâadia addormentata e la distese su quel letto improvvisato. Quindi andò a fare le sue abluzioni sulla riva del ruscello, per pregare. Pregò a lungo: era la âashà, settima e ultima preghiera del giorno<sup>44</sup>. Aveva saputo mantenere la fede nonostante tutte le disgrazie che avevano costellato la sua vita. Una epidemia di colera l'aveva privato dei genitori fin dall'infanzia. E, poco più di due anni prima, si era sposato con una ragazza allegra e dolce, appena più grande di Sâadia. La prima gravidanza se l'era portata via, lei e il suo bambino... Nelle sue preghiere, l'uomo non dimenticava mai di sollecitare la pace per le loro anime. Quella sera, Sâadia occupò un posto importante nelle fedeli suppliche che egli rivolse ad Allàh.

---

<sup>44</sup> L'autrice parla di una “settima” preghiera rituale perché, oltre alle cinque previste dal diritto islamico, molti musulmani eseguono alcune preghiere super-erogatorie, facoltative



La bambina, il giorno dopo, fu svegliata presto dal sole che nasceva. Aprì gli occhi e ammirò per la prima volta la bellezza del paesaggio. Il cielo d'oro e d'argento screziava il ruscello, mentre un mormorio scherzoso vagabondava tra le pietre. Si alzò e andò a lavarsi. Poi, con la mente completamente presa da quel che le era successo il giorno prima, si sedette sulla riva. L'uomo dormiva ancora.

“Hai dormito bene?” Le chiese poco dopo. “Io, io ho dormito come il silenzio dopo il vento! A proposito, qual è il tuo nome?”

“Sâadia”.

“Io mi chiamo Mahfùz”.

Si alzò, fece le sue abluzioni per la preghiera. Poi andò a raccogliere un po' di legna secca e accese un fuoco. Tirò fuori dalle sue cose un piccolo bollitore, lo riempì d'acqua e lo posò sulla fiamma. Sâadia era sempre immersa nei suoi pensieri. Quando il bollitore cantò, lui preparò il tè, prese un vaso di miele e un po' di pane. Mangiarono e bevvero in silenzio. Lei si sforzava di masticare lentamente, con cura. La sua mente, per contro, funzionava con vivacità.

“Se tornassi a casa, cosa direi ai miei genitori? Ho passato la giornata e la notte fuori. Devono avermi cercata”.

Ummì<sup>45</sup> Aysha andava sempre a chiamare una mammana che abitava vicino a loro perché verificasse la verginità di Sâadia. Lo sguardo della bambina si posò sull'uomo. La sera prima aveva pianto tra le sue braccia, un po' come tra quelle di un padre. Ma, alla luce intensa del mattino, si rendeva conto che era giovane. Doveva avere a malapena venticinque anni. Se l'avesse riportata a casa, suo padre, Mohamed Bùhalùfa, figlio dell'uomo del maiale e Bùhalùfa più di qualunque altro suo discendente, se la sarebbe sicuramente presa con lui. L'avrebbe maltrattato, accusandolo dei peggiori abomini. Come scagionarlo? Come discolpare un uomo la cui sola presenza al suo fianco sarebbe stata, agli occhi di tutti, un riconoscimento di colpevolezza? Sarebbe stata una causa insostenibile davanti al sommario tribunale familiare, che non avrebbe di certo assolto un uomo carico di pesantissimi indizi, né avrebbe condannato in contumacia chi, al riparo dell'anonimato e grazie alla complicità di circostanze lontane e imprevedibili, aveva calpestato con disprezzo il loro onore. Anche se lo scontroso Bùhalùfa avesse fatto mostra di clemenza, entrambi sarebbero stati trattati male per lungo tempo. Poi li avrebbe obbligati a sposarsi. E, per il resto dei loro giorni, li avrebbe coperti di vergogna e avrebbe ricordato loro con sussiego che non meritavano altro che la morte. Ma in uno dei suoi temibili accessi d'ira, Bùhalùfa avrebbe anche potuto ucciderli.

Le ragazze che non risultavano vergini la notte delle nozze non erano solo ripudiate all'istante, come succede ora. Per lavare l'affronto, spesso venivano giustiziate dal maschio “più coraggioso” della loro famiglia. Molti racconti di questo tipo venivano diffusi dalle donne, per terrorizzare le bambine. Guai a quelle che sbagliavano! Sâadia, mentre sedeva bevendo a piccoli sorsi il suo tè ben caldo, rifletteva su tutto questo. Allora si mise a parlare, a pensare a voce alta, senza guardare l'uomo seduto di fronte a lei. Perplesso, quest'ultimo si rendeva perfettamente conto che la situazione era inestricabile. Analizzò in fretta tutte le

---

<sup>45</sup> Umm(i): madre (mia)

indubitabili conseguenze del loro incontro. Avrebbe dovuto riportarla immediatamente dai suoi? Non era affatto certo che questo avrebbe cambiato qualcosa nella loro situazione.

«Vuoi tornare dai tuoi, nonostante tutto?», le chiese l'uomo coraggiosamente.

«No, mi uccideranno», rispose lei con dolcezza. «Qualunque cosa dica, qualunque cosa faccia, è tutta colpa mia».

L'uomo vide il terrore risvegliarsi nei suoi occhi. Conosceva bene quelle mentalità rudi con le loro leggi arcaiche in difesa di una dispotica e arrogante "dignità". La sua decisione era presa. Non avrebbe abbandonato quella bambina.

«Su, partiamo», disse, «ti staranno ancora cercando».

Rimise le sue cose su uno dei due muli. Montarono entrambi sull'altro e si allontanarono a velocità sostenuta. Evitando paesi e borgate lungo la strada, varcarono la frontiera algerina. Dopo qualche giorno di cammino, raggiunsero il paese dove abitava lui, un piccolo borgo fra Orario e Tlemcen. Alcuni abitanti li videro arrivare e si incuriosirono. Allora, i pettegolezzi si misero in moto e sparsero la notizia in tutte le case. Usando il pretesto dell'acquisto di uno shèsh, di una fùta<sup>46</sup> o di un pezzo di stoffa, gli abitanti del duwàr arrivavano, uno dopo l'altro, sgranando occhi sospettosi e inquisitori. Mahfùz raccontò loro che Sâadia era sua cugina e che l'avrebbe sposata. Sposare una ragazza così libera, depravata al punto di avere addosso odore di uomo prima del sacro vincolo del hallàl<sup>47</sup>? La gente esibiva ostentatamente un'espressione scettica. Mahfùz non era del loro duwàr né della regione vicina. Era arrivato una sera, solo e taciturno, ormai quasi da due anni. Aveva detto di non avere famiglia, come se fosse possibile... Ma si era dimostrato tranquillo e coraggioso, allora l'avevano tollerato.

La sera, dopo un frugale pasto, Mahfùz spiegò a Sâadia i suoi progetti: doveva consegnare una qualche merce nel paese vicino. Sarebbe partito l'indomani. Ma sarebbe rimasto via solo un giorno, due al massimo. Durante la sua assenza, lei non avrebbe dovuto uscire, né aprire a nessuno. Nel pozzo scavato in cortile avrebbe trovato un'acqua limpida e fresca, e in casa c'era cibo per parecchi giorni. Al suo ritorno, per calmare gli assalti dei moralisti, avrebbero assolutamente dovuto sposarsi... Spine d'inquietudine trafissero di colpo lo sguardo di Sâadia. Mahfùz le sorrise rassicurante: "Matrimonio fittizio", per imbavagliare quelle megere pettegole. Ma... se, più in là, Sâadia l'avesse voluto come marito, lui sarebbe stato il più felice degli uomini. Nel frattempo, si sarebbero divisi i compiti quotidiani.

«Affare fatto?», le chiese, tendendo la mano aperta.

Furono d'accordo, già complici. L'indomani mattina, dopo il tè, la portò da una vicina che faceva la sarta. Diede alla donna un po' di stoffa perché confezionasse qualche vestito per Sâadia. La donna le prese minuziosamente le misure, senza alcuna vergogna. Mahfùz promise di tornare a ritirare la merce entro la fine della settimana, quindi tornarono a casa.

---

<sup>46</sup> Fùta: rettangolo di tessuto multicolore con cui le donne berbere si circondano la gonna, legandolo poi alla cintura. Asciugamano

<sup>47</sup> Hallàl: permesso, sottinteso "dalla legge coranica"

«Promettimi ancora una volta di non aprire a nessuno!», le disse lui prima di lasciarla.

«Te lo prometto», rispose Sâadia.

«Fì amn Allàh<sup>48</sup>», fece lui partendo.

L'indomani, Sâadia aspettò per tutta la notte. All'avvicinarsi di qualsiasi rumore per la strada, il cuore le sussultava in petto; gli occhi, impazienti, le si dilatavano, s'impadronivano del muro decisi a guardarvi attraverso. Invano. Si addormentò soltanto molto tardi. «Arriverà domani!» si disse, facendosi forza, al limitar del sonno. Si ripeté questa frase nelle quattro notti seguenti, con una speranza sempre più divorante e supplichevole. Ma il suo sonno perdeva fiducia. Avaro e frammentato, si ammantava nuovamente di incubi. L'attesa di Sâadia aveva qualcosa della smania e della stoltezza di un uccello in gabbia: batteva le ali tutta agitata; prendeva il volo folgorata, come se le si aprisse il cielo; si fracassava contro l'ostilità di un muro e cadeva, inerte come una pietra, sul pavimento della sua prigione. Non mangiava più, non dormiva più. Aspettava. Con una testardaggine sempre più accecata quanto più s'ingrandiva la paura, ripercorreva i circuiti della speranza, senza via d'uscita. Si sfiniva all'impossibile. Aspettava.

Il mattino del quinto giorno, qualcuno bussò energicamente alla porta. Senza nemmeno chiedere chi fosse, Sâadia si precipitò ad aprire. Ahimé, era solo la sarta. Aveva in mano i vestiti che le erano stati commissionati.

«Mahfùz doveva passare a prenderli... Siccome non è venuto... E poi volevo assicurarmi che ti stessero bene».

Prima che Sâadia potesse rendersene conto, la donna spinse la porta ed entrò. I suoi occhi ficcanaso ispezionarono ogni angolo. Il loro sguardo inquisitorio copriva di vergogna la ragazzina, già al colmo del disagio.

«Mahfùz non c'è», balbettò Sâadia. «Sono quattro giorni che l'aspetto. Non so cosa gli sia successo».

La donna l'assediò con una valanga di domande. Era veramente cugina di Mahfùz? Come mai i suoi genitori l'avevano lasciata partire insieme a un uomo con cui non era sposata? La tortura di quei cinque giorni di solitudine assoluta e tormentata aveva minato la prudenza di Sâadia. Cedette al bisogno di aggrapparsi, di confidarsi a un adulto. Piangendo, raccontò tutta la sua storia alla sconosciuta.

«Yà Allàh! Yà Allàh!», continuò a ripetere la sarta senza degnare di una sola parola di conforto la bambina spaventata.

Poi se ne andò in fretta e furia.

La voce, ben presto, si sparse per tutto il paese. I corpi incagliati nell'ombra, inghiottiti nell'afa, diedero libero sfogo alle chiacchiere. Come se le lingue, sciolte dalle grandi libagioni di sole al pari di tutte le vipere, dovessero necessariamente compensare la limitazione dei movimenti con ciance pettegole, per mantenere un flusso di vita.

Sâadia misurò ben presto la gravità del suo errore. Non avrebbe mai dovuto parlare a quella donna, e nemmeno aprirle. Ma era troppo tardi. Ad ogni modo, Mahfùz sarebbe tornato e tutto sarebbe andato a posto. La sera, tardi, sentì degli

---

<sup>48</sup> «Allàh kheyir, yà zinna»: «Arrivederci, bella!»

uomini che sfioravano e grattavano la porta. Nel silenzio della notte, ci furono scoppi di risa. Il panico la teneva rincantucciata contro un muro. L'indomani mattina, bussarono di nuovo alla porta. Si sentivano molte voci d'uomo. Bussarono con violenza sempre più forte. Sâadia non rispose. Terrorizzata, vide la porta vibrare. Cercavano di sfondarla. Una voce forte le intimò di aprire. La sua volontà, malferma, cedette alle loro richieste. Come una sonnambula, si alzò e andò a tirare il chiavistello. Un'orda di uomini, in un tumulto di grida e di gesti, la spinse da parte e fece irruzione in casa.

Frugarono in ogni angolo. Non sapeva cosa cercassero. C'era un uomo che non partecipava a tutta quell'agitazione. Era prestante, indossava una bellissima gandùra di seta ricamata e uno shèsh giallo. Era gonfio di agiatezza e di salute; inghirlandato di sufficienza e di disprezzo. In piedi, le mani dietro la schiena, la squadrava dalla testa ai piedi. Gli altri gli si rivolgevano cerimoniosamente chiamandolo "qàid". Sâadia si ricordò che aveva già sentito parlare dei qàid. Uomini onnipotenti... Ma, ora, lei non aveva più paura. Prossima a svenire, guardava quegli uomini che si agitavano dalla distanza del suo sfinimento. Poco dopo, si sedettero tutti per terra e discussero animosamente. Alcune parole si imponevano sul baccano e arrivavano a trapassare il suo stordimento: "qahba"<sup>49</sup>, bordello". Gli uomini infusero alla discussione vibrazioni minacciose. I loro sguardi le fluivano addosso. Viscidi o feroci, torvi o appiccicosi, incisivi o cisposi, se da un lato si stampavano sul suo corpo, dall'altro non sfioravano nemmeno la sua anima, perché l'attesa, ora, aveva le ali spezzate.

Cos'era successo esattamente? Sâadia non avrebbe mai saputo tutta la verità. Il corpo di Mahfùz venne scoperto riverso sul bordo di un sentiero, non lontano dal paese dove stava andando. Aveva il cranio sfondato. Non vennero ritrovati né i suoi muli, né la sua merce. Si trattava di un crimine abbieito o di un regolamento di conti? La domanda restò senza risposta.

Le ragazze di famiglia venivano custodite gelosamente. Mariti, fratelli o cugini, dai bimbi più imberbi ai vecchi più canuti, formavano un baluardo contro ogni tentazione... Allora, quale sorte riservare a quella ragazza che, disprezzando tutte le leggi della shariâa<sup>50</sup>, si ergeva a esempio di ribellione e di lussuria? Sì, che rimedio c'era contro una puttana che, uscita dal nulla sotto un'apparenza ingenua, aveva la sfrontatezza di venire a covare la sua sozzura nel seno di un duwâr che riposava tranquillo sulle sue virtù? Non si poteva scherzare in fatto di infrazioni alle regole tradizionali!

Sâadia era una battona. Quindi fu rinchiusa nel bordello. Non aveva ancora tredici anni. Allora, per lei, cominciò un'altra vita; giorni che, in modo diverso, erano più dolorosi, soprattutto più avviliti, di quelli che le aveva fatto passare la bisbetica Aysha. Dell'Algeria, quel paese tanto sognato, il paese della gente in cammino nella luce, libera come uno sguardo, lei avrebbe conosciuto soltanto, per lunghi anni, i bordelli. Opera maledetta e arcaica degli uomini, più cieca e vergognosa della follia, in cui essi imprigionavano il piacere e "l'oggetto" dei loro desideri! Quei luoghi, che

---

<sup>49</sup> Qahba: puttana

<sup>50</sup> Shariâa: legge, sottinteso coranica

si chiudevano come sepolcri sulle donne, non avevano nulla a che fare con gli uomini che camminano fuori dalle frontiere per celebrare a ogni passo la libertà. No. Si trattava di gente incarcerata nell'immobilità, rinchiusa nell'oscurità di se stessa e con la mente talmente ammantata di concezioni imbecilli e scalcagnate, da arrivare a provar vergogna del piacere come di un momento di vigliaccheria e di peccato che si deve subito dimenticare. Per meglio dimenticarlo, veniva rinchiuso, quel piacere, insieme alle donne che lo dispensavano. Le più fortunate si riscattavano agli occhi degli uomini con la funzione del loro utero e l'occultamento della propria sensualità. Queste beneficiavano "a ragione" della loro clemenza e venivano soltanto relegate nelle kheyma o nelle case. Addirittura, spesso, al crepuscolo della loro vita, si vedevano decorate di "dignità". Quelle che gustavano troppo il piacere e portavano il suo richiamo negli occhi, il suo marchio sulla pelle, quelle la cui semplice vista li faceva trasalire, quelle le muravano vive nell'anatema dei bordelli. Lontane dalla città quelle seguaci di Satana, che sbandierano sotto gli occhi degli uomini gli attributi della tentazione e alimentano gli inferi! Ma loro, gli uomini, non arrivano mai ad abiurare completamente il piacere. Allora vengono rasentando i muri, lo sguardo braccato, la testa bassa dei dannati, nel corpo la sozzura del desiderio, a visitare quei luoghi, con l'ossessione di essere sorpresi da altri uomini più pii e più "coraggiosi".

Per oltre dieci anni, Sâadia non ebbe notizie della sua famiglia. Si guardò bene, lei, dal darne. Ogni lettera, ogni messaggio, avrebbe guidato i passi del castigo. A Oujda, il suo errore era già inespiable. E se l'avessero saputa in un simile posto, l'unica penitenza possibile sarebbe stata, per lei, una morte immediata. Il fatto che l'avessero sequestrata contro la sua volontà non era una circostanza attenuante. Sicuramente se l'era meritato. Prova ne era, se di prova ci fosse stato bisogno, la sua fuga dalla dimora familiare. Il calvario quotidiano che le veniva inflitto, quindi, era irrevocabile. Sâadia provò a cancellare dalla sua memoria il mondo esterno. Ormai, lei apparteneva all'inferno. Nel corso degli anni si trasformava, diventava grande. Tutte le ferite dell'anima altro non erano che ardore in quel suo giovane corpo che trionfava sull'aria più viziata, sui luoghi più abietti. Cresceva, nutrita dalla linfa dell'insolenza e della derisione, che attingeva forza dal concime del disprezzo. In dieci anni era diventata una donna alta, bruna, e il suo corpo era sbocciato. Gli occhi, enormi, di liquida brillantezza, si insinuavano, affilandosi, fino al centro delle tempie. Folte ciglia scure impolveravano d'ombra le pupille di un color cannella ambrato. Una fossetta s'incuneava graziosamente nel suo mento e, al minimo sorriso, si aureolava di piccoli solchi, catturando lo sguardo come un diamante iridato di luce. Due trecce nere le incorniciavano il volto. Si torcevano come cose vive e danzavano al ritmo dei suoi movimenti.

La melanconia di Sâadia bambina? Si era mutata in amarezza e acuiva in lei la sfida e la determinazione. In una "casa chiusa", come in ogni posto di prigionia, la promiscuità favoriva gelosia, odio, furti, menzogne e violenza, abituale corteggio dei posti maledetti. La costante paura armava di combattività e di coraggio i caratteri più forti e riduceva quelli più deboli a creature paurose o fiacche. Così, il corpo e l'anima ammantati con ogni sorta di antidoto, Sâadia si impennava e scalciava per non lasciarsi calpestare. La sua personalità si affermò con tanto vigore che le valse ben presto non solo la tranquillità, ma anche il rispetto di tutta la sua comunità. Molte

volte, all'inizio, venne alle mani con uomini perversi, che cercavano di brutalizzarla. In due occasioni fece addirittura scalpore per aver dato una lezione a quegli screanzati. Li cacciò via dalla sua camera e, fino alla pesante porta d'ingresso, frustò la loro virilità con parole sferzanti. Allora, nell'alveare dannato dei piaceri, Sâadia divenne la regina.

Giunse a stringere una solida amicizia con uno dei suoi clienti, un tale chiamato Kaddûr. L'uomo faceva commerci tra l'Algeria e il Marocco. "Come Mahfûz!", ricordò Sâadia con intensa emozione. Mahfûz, il compagno e complice di un breve incontro, di una speranza presto spezzata. Dopo dieci anni, il ricordo di lui la turbava ancora. Lui, l'uomo pio che, in teoria, era invulnerabile, dato che il suo nome significava "il protetto da Dio", era perito sotto la violenza degli uomini, abbandonandola al disprezzo e alla vendetta di una plebaglia crudele, dalle idee ristrette.

Kaddûr era un uomo buono e di solida morale. Sâadia aveva piena fiducia in lui, così, un giorno, gli raccontò la sua storia. Un po' di tempo dopo, lui le disse che andava a Oujda. Oujda! Quella parola risvegliò in lei molti ricordi. Campi di grano che fremevano al sole. Una stradina sulla quale planava, come un aquilone, il miraggio dei sogni di un'infanzia che aveva vissuto per troppo breve tempo. Due bambine: Zîna, sua sorella, e Yamîna, sua cugina. Yamîna, una bimba brava e paffutella che Sâadia amava prendere in braccio. Quando se la stringeva al petto, vibrava di una strana sensazione dolce-amara. Come lei, Yamîna era orfana di madre. Questo gliela rendeva più vicina, più cara... Un grande vuoto, improvvisamente, si aprì dentro di lei. Bisogni nascosti, echi soffocati, risalirono da lontano. Improvvisamente si sentì persa, e ancora una volta troppo lontana da tutto, nella vertigine al contempo straziante e voluttuosa delle solitudini che si smarriscono! Incaricò Kaddûr di trovare il modo per incontrare sua sorella Zîna, da sola, e darle sue notizie. Ma che gli uomini non venissero a sapere nulla, a nessun costo... Dopo mille, tormentate raccomandazioni, Kaddûr partì, lasciando Sâadia febbricitante di timori e di speranze.

Kaddûr trovò facilmente la fattoria, all'entrata di Oujda. Ma continuò la sua strada fino al cuore della medîna. Lì si mise in cerca di un ragazzino che, al tintinnio di qualche soldo nella tasca del suo sarwâl, prendesse di buona lena la strada per la fattoria. Non erano tanto i messaggi di per sé, quanto gli stratagemmi da inventare e i rischi da correre per riuscire a trasmetterli ai loro destinatari, che i ragazzini della città convertivano in moneta sonante. La giovane età era il loro migliore asso nella manica. Dopo aver giocato un po' con i figli di Zîna, il ragazzo si infilò in casa da lei e si accertò della sua identità prima di bisbigliarle: "Un signore ti aspetta domani mattina nel negozio di Bûalèm, il calzolaio del sùq. Ha notizie di tua sorella Sâadia".

Zîna chiuse gli occhi. Era un melek<sup>51</sup>, quel cherubino che veniva a sussurrarle ciò che il suo cuore aspettava da sempre? Il ragazzino ripeté il suo messaggio due, tre volte: "Yà Allàh! Sâadia è viva, viva!".

L'avevano cercata per mesi, per lunghi mesi, prima di rassegnarsi. Rapita da un mercante di schiavi? Non osarono nemmeno nominare tutte le altre possibilità, che

---

<sup>51</sup> Melek: angelo

minavano l'onore di Bùhalùfa e di Hamza allo stesso tempo. Ma, pur se taciute, quelle eventualità si macchiavano di un tale orrore, che la sperarono morta. Così, almeno, lei sarebbe fuggita alle sofferenze e, soprattutto, loro non avrebbero mai visto spuntare all'orizzonte lo spettro dell'obbrobrio e della vergogna. Allora Sâadia, per loro, fu morta completamente. Riunirono parenti e amici per un fastoso âashà. Dopo il tradizionale cuscus, una cinquantina di tàleb avevano cantato, per diverse ore, alcuni versetti. Per tutta la vita, Zìna avrebbe ricordato quella veglia. Lei non aveva creduto nemmeno per un istante alla morte di sua sorella. Anzi, era talmente convinta che avesse semplicemente fuggito la crudeltà di sua madre, che quella âashà la rivoltava. I cori dei tàleb risuonavano nelle sue orecchie come una sentenza di morte pronunciata contro Sâadia dal tribunale di famiglia. Era il modo in cui se ne dava notizia. Lo sguardo accusatore di Zìna urtava allora quello di sua madre. Non avrebbe mai posto domande, non avrebbe mai detto nulla ad Aysha di quella sorella che era mancata tanto alla sua infanzia, e poi alla sua adolescenza. Ma il suo stesso silenzio pesava su sua madre col peso di una condanna e la crocifiggeva nel suo dolore. Talvolta, quando il ricordo di Sâadia le si rivoltava dentro con violenza, i suoi occhi erano così eloquenti che la madre ne restava colpita, turbata.

«Figlia mia, a volte i tuoi occhi sono come il fulmine, bruciano quello che toccano!».

Così Aysha non fu mai libera di dimenticare Sâadia. Il rimorso distillava insidiosamente il suo fiele, e le turbò la dolcezza dei giorni fino all'ultimo respiro. Rese l'anima otto anni dopo. Prima di morire, confidò a sua figlia:

«Un tormento mi rode la coscienza. Sono stata dura e senza pietà con Sâadia. Se un giorno dovessi vederla, dille che ho riconosciuto la mia colpa. Dille anche che ho espiato la mia pena quaggiù. Dille dei tuoi occhi, di quelli di Messaùda e di altri ancora, puntati su di me in tutti questi lunghi anni. Dille la mia quotidiana penitenza. Se potesse venire a raccogliersi sulla mia tomba e darmi a viva voce il suo perdono, la mia anima troverebbe finalmente la pace nella vita eterna».

Alle soglie della morte, gli occhi di Zìna offrirono finalmente la loro assoluzione allo sguardo implorante di sua madre:

«La rivedrò, madre. Glielo dirò. Ma lei ti ha già perdonata, lo so».

Zìna trascorse la giornata con il cuore in subbuglio, combattuta tra la paura degli uomini e una gioia più che legittima, tra l'apprensione che quelle rivelazioni suscitavano in lei e l'incontestabile, fulminante dato di fatto: "Sâadia è viva, viva!".

Non vedeva l'ora che arrivasse l'indomani, per vedere quello sconosciuto e conoscere la verità... Temibile verità, non c'era affatto da dubitarne! Con la mente in subbuglio, andò a trovare Messaùda, la moglie di suo zio Hamza, e la mise a parte del segreto. Era un'emozione troppo forte per lei sola. E poi, Messaùda aveva sempre avuto molto affetto per Sâadia. La loro gioiosa complicità galvanizzò le due donne. Non ci misero molto a trovare uno stratagemma. Ma... ssh! A nessun costo il segreto doveva trapelare e giungere alle rudi orecchie maschili.

Per una volta, le due donne sarebbero andate al hammàm da sole, senza la solita sfilza di bambini. Lontano dagli sguardi, per strada, si separarono. Messaùda andò direttamente al bagno pubblico. Zìna, invece, grazie alla complicità della donna più anziana, avrebbe potuto, in tutta tranquillità, fare un rapido giro dal sùq prima di

raggiungerla al hammàm. Con le ali dell'impazienza che battevano nel vento del suo velo, la moglie di Nàser andò all'appuntamento con le notizie. Seduta su una bisaccia nel retrobottega del calzolaio, ricevette il dardo della verità, che impietrì la sua allegria. Con accenti dolorosi, imperlati di lacrime, Zina incaricò a sua volta Kaddùr di un messaggio per Sâadia, senza omettere la richiesta che Aysha aveva fatto sul suo letto di morte. Poi lasciò il messaggero, non senza avergli espresso tutta la sua gratitudine e presentato i propri, tormentati ringraziamenti. L'infamante sorte di sua sorella le colpiva il petto con un dolore inconsolabile. Questa volta la pianse e, affrettando il passo, se ne andò a sfogare i suoi singhiozzi sulla spalla della dolce Messaùda. Le due donne avrebbero mantenuto per anni quel loro segreto.

Sâadia ebbe quindi notizie dei suoi. Mentre lei sopravviveva fuori dal corso abituale dei giorni, il filo del tempo aveva continuato a ordire le trame delle esistenze, legando le une, sigillando le altre. Così, Aysha era morta. Così, sua cugina, la piccola Yamìna, era sposata e madre di famiglia. Così, si erano stabilite alleanze tra i Bùhalùfa-Hamza-Ajalli! Yamìna e la sua famiglia abitavano molto lontano, in un paese chiamato Kénadsa. Kénadsa, che strano nome. Ma dov'era? "È in Algeria, nel deserto", le dissero quei pochi uomini che sapevano ritrovare la distribuzione delle terre su un pezzo di carta.

Al sapere Yamìna in Algeria, Sâadia fu presa dal desiderio di riavvicinarsi a lei. E quei cugini, gli Ajalli... aveva spesso sognato di loro, quando era a Ongola. Sapeva di non poterli per il momento incontrare. I sogni dell'infanzia erano più inaccessibili che mai. Ella apparteneva a un mondo di vergogna, bandito da tutti i clan, da tutte le etnie! Ma, dal momento che gli Ajalli vivevano nel deserto... c'era, forse, una possibilità. A detta di Bùhalùfa primo, gli uomini erano differenti fra loro, a seconda del luogo che li ospitava. La grandiosa cornice del deserto non poteva non imprimere il suo segno su quanti vi abitavano. Allora, a dispetto di tutti gli ostacoli, Sâadia si mise a sperare. Una speranza così totalmente dimentica della condizione in cui nasceva da rasentare l'insolenza. Eppure era là, e le tormentava l'anima. Come sfuggire agli intrepidi, ardenti destrieri della speranza? Sâadia chiese di essere trasferita a Béchar. Non portando lo stesso nome dei cugini non li avrebbe in alcun modo danneggiati. Perché privarsi del piacere di avvicinarsi a loro? E il bordello? Una condanna per l'eternità. Come disfarsene? Se non aveva ancora idea del modo in cui ne sarebbe venuta fuori, la volontà di farlo, nonostante tutto, prese a crescerle dentro. Nutrita dal fango dei luoghi maledetti, essa si gonfiò di ogni sua linfa, e non diede più tregua ai pensieri.

Un mattino, una mammana la condusse a Béchar. Prese quel trenino nero che, in un fracasso di ferraglia, spingendo il suo affannoso respiro in un fuliginoso alone di fumo nero, la portò verso il deserto. Sâadia non pensava che fosse tanto lontano! Era sicuramente ancora più lontano del Marocco! I suoi occhi, avidi, s'inebriavano dei paesaggi. Da più di dieci anni non avevano visto altro che il rettangolo di cielo azzurro che sovrastava il cortile della "grande casa". L'infinito sgranarsi di quelle immensità piatte e nude, la cupola lontana del cielo che stendeva ovunque la sua seta azzurra per raccogliere gli sguardi sperduti come uccelli spaventati da un volo troppo lungo, erano ancora più impressionanti che nei suoi sogni di bambina!



Ma, a Béchar, Sâadia avrebbe avuto diritto, come ovunque del resto, a null'altro che un piccolo rettangolo di cielo. Aveva semplicemente barattato una cella, in cui se non altro la temperatura era vivibile, con un'altra identica, ma torrida. Allora arrivò la disperazione. Una disperazione che, in mezzo a tanta forza e a tanta volontà, si mutò presto in rivolta. Il furore sbrigliò tutta la violenza fino ad allora tenuta a bada. Sâadia si sentì una forza colossale, invincibile perché pronta a tutto, anche alla morte: la sua e quella degli altri, di quanti stavano dall'altra parte dei muri, ammantati di morale irremovibile e morbosa indifferenza. Avrebbe distrutto tutto, fino ad aprirsi una via d'uscita, fino a distruggere se stessa.

Rifiutò di "lavorare", di nutrirsi, di discutere. Divenne uno scoglio contro cui si fracassavano tutti gli ordini, tutti i ricatti, tutte le minacce. A memoria di "casa" non si era mai visto un tale rifiuto di obbedienza. Il panico del cattivo esempio fece tremare quelli a cui il commercio del sesso recava profitto. Quando ogni arma si rivelò inutile, fecero circolare la voce che era diventata pazza, al fine di prevenire possibili contagi. E, adducendo il pretesto che quella ragazza del Tell non sopportava il caldo torrido, cui si doveva imputare quel nefasto effetto sul suo comportamento, vollero ritrasferirla al nord. Non ci riuscirono. Morire, piuttosto che cedere. La morte era, certo, la meno seducente delle libertà, ma comunque una libertà.

A corto di argomenti, decisero di consultare il dottore, un medico dell'esercito francese che esaminava regolarmente "le ragazze".

Un uomo grande e secco, quel dottore. I suoi occhi, chiarissimi, gli davano un'aria di freddezza. Sâadia l'aveva già visto qualche volta, in occasione delle visite mediche. Imperturbabile, sciorinava instancabilmente gli stessi due o tre ordini in arabo: "tossisci", "dì trentatré", "apri la bocca", con un accento che faceva morir dal ridere le ragazze. Le si piantò di fronte senza dire nulla, con quella sua aria di essere altrove. Allora la collera di Sâadia esplose di nuovo. Non avevano capito, "loro", che non avrebbe ceduto a nulla e a nessuno? Perché quello straniero sdegnoso come un cammello la fissava in quel modo? Non era malata. E cosa poteva capire, quell'essere glaciale, della complessità delle usanze arabe? Sbatté la porta contro il suo viso impassibile e se ne andò. Ma lui la raggiunse. Sâadia scoprì con stupore che aveva una perfetta padronanza dell'arabo. Le parlò con dolcezza. Il suo accento un po' strano addolciva i suoni gutturali. La sua voce fu solo un sussurro. I suoi occhi persero la loro freddezza, si colmarono di una dolcezza attenta, persuasiva. Si scusò. Non aveva dormito bene, quella notte: molto lavoro, alcune urgenze, il suo collega malato... Lei rimase in silenzio. Lui continuò il suo discorso con quella voce a malapena percettibile, come se parlasse a se stesso. Poi se ne andò senza aver ottenuto neanche una parola da lei. Ma il dottor Vergne, è così che si chiamava, ritornò l'indomani, e l'indomani ancora, e tutti i giorni. Al loro secondo o terzo incontro, lei gli raccontò i suoi problemi e di come, un triste mattino, si fosse ritrovata in una "grande casa"; gli disse che stava correndo il rischio di morirvi asfissata; che se non ne poteva uscire, allora era meglio abbreviare rapidamente un'insopportabile agonia. Lui l'ascoltò con una strana espressione nello sguardo... Una sorta di dolcezza dolorosa ma già calda e venata di affetto; un bagliore che illuminò di orizzonti i muri della prigione di Sâadia; che vibrò assurdamente nel suo corpo, spingendo al galoppo le più irrazionali speranze. Nessun uomo, dopo Mahfùz,

l'aveva guardata e ascoltata in quel modo. Aveva semplicemente dimenticato che questo poteva anche succedere. Finora, gli altri erano rimasti nella distanza dell'indifferenza: altri, appunto. Tutto sommato, lei era solo una puttana, una qahba, un oggetto buttato tra i rifiuti dopo l'uso. Gli altri non le avevano mai destato in petto quel lento movimento che sbalordiva il fiato e che, con lo strisciare di un rettile, si avvolgeva intorno alla voce, imprimendovi tremori sconosciuti. Fisicamente, non aveva mai avuto nulla. Era solida come la montagna. Sâadia non aveva mai conosciuto il velluto della tenerezza e dell'amore. Non ne aveva mai ricevuto. Non ne aveva mai dato. Le ferite della vita avevano reso la sua anima irta di spine e l'avevano dotata solo di zanne e di unghie. Era indurita, arida come la montagna quando, dopo aver perso la vegetazione, resta tutta di roccia. Aridità intorno a lei e dentro di lei. Un'aridità così intensa che s'infiammava, e il deserto della sua vita le bruciava dentro. Improvvisamente, di fronte a quegli occhi semplicemente umani, scoppiò in singhiozzi. Lo sguardo di quell'uomo le fluiva addosso come un acquazzone salvifico dopo anni di siccità. Un po' come davanti a Mahfùz, pianse senza vergogna. Come se il suo male, sciogliendosi, liberasse finalmente una sensibilità che, fino ad allora, aveva bloccato con il suo stesso peso. E l'emozione che rinasceva, tutta avvolta di dolore e di brividi, assaporava la dolce amarezza delle lacrime, fino a saziarsene.

Vergne la guardò a lungo. Poi si alzò senza dire nulla. Con le mani dietro la schiena, per un bel po' misurò a grandi passi la stanza. Poi, parandosi davanti a Sâadia, le disse:

«Abbi fiducia, Sâadia. Io ti farò uscire da qui, te lo prometto».

Per far uscire Sâadia dalla sua prigione, utilizzò tutta la propria autorità militare, tutti gli appoggi che aveva. Il fatto che la donna fosse diventata un problema che preoccupava la "grande casa", facilitò la sua richiesta. Si acconsentì a fare un'eccezione.

Così, dopo quattordici anni di reclusione nel palazzo dove il piacere veniva recluso e profanato, Sâadia ritrovò l'aria libera. Era il 1953. Un giorno radioso in cui tutta la luce, abbagliante, brillò solo per lei. La luce era una festa. La terra era così vasta che raggiungeva l'immensa ala turchese del cielo nel suo volo circolare. La lunga onda massiccia e immobile delle dune sembrava un gigantesco movimento represso. L'ambio dei cammelli ondeggiava come un sogno sul filo luccicante dei giorni... Ebbrezza che Sâadia beveva avidamente, con tutti i suoi sensi affamati. Dimenticando ogni prudenza, si allontanò dalla città. Camminò a lungo, molto a lungo. Camminò per provare nella carne, a ogni passo, la sua libertà. E quando i muscoli, contratti dallo sforzo, diventarono doloranti e rifiutarono di obbedire, si lasciò cadere sulla sabbia e guardò estasiata la fuga dell'orizzonte. Ma ci sarebbero sicuramente voluti diversi mesi, diversi anni, forse, prima di provare quella sensazione di cui Jellùl Bùhalùfa parlava spesso. Quello sguardo nella luce che sembrava vegliare sul deserto!

Se all'inizio della sua nuova esistenza si sentì intimorita, due o tre anni di quella vita responsabile le resero ben presto la sua sicurezza. Allora scrisse una lettera a suo padre e gli rivelò tutta la verità. Ma solo Zîna le rispose, di nascosto dagli altri. Gli uomini non volevano sentir parlare di lei. La sua resurrezione a Oujda esigeva da loro

un prezzo impagabile. Da rispettati e alteri, gli uomini del clan sarebbero diventati delle “teste rotte”<sup>52</sup>. La sua innominabile vita non valeva un simile tributo. Che si tenesse quindi lontana da loro, in quella vecchia morte comoda e pulita che le avevano così ingegnosamente confezionato e celebrato. La forza dello sdegno infiammò nuovamente la combattività di Sâadia. Mandò loro un’ultima lettera: fino allora li aveva mantenuti intatti, adulati, nello scrigno del ricordo, ma ora, nella sua nuova vita, erano morti, i suoi uomini, di una morte infamante. Si sarebbe pasciuta di quel lutto che completava la sua libertà! Questa risposta, per quanto virulenta, le diede solo una magra consolazione. Aveva avuto il coraggio di rivolgersi alla lontana Oujda perché la distanza stessa era una garanzia di protezione e sicurezza. Si guardava bene dal farsi viva con quei cugini vicinissimi, lì, a circa trenta chilometri. Quella vicinanza, che aveva tanto voluto, ora la spaventava. E poi, non avrebbe sopportato di essere nuovamente respinta, schernita. No, non lo avrebbe più tollerato!

Fu ancora Zina a farsi avvocato di sua sorella. Fece scrivere a suo cugino e cognato Tayeb per metterlo al corrente. Yamîna si ricordava appena di Sâadia. Era troppo piccola quando era scomparsa. Ma Messaûda, la sua matrigna, le aveva tanto parlato di lei. Saperla viva e così vicina la scuoteva dalla solitudine e illuminava i muri che la cingevano. Tayeb era però irremovibile. La sorte era stata impietosa verso quella ragazza, certo... ma non avrebbe permesso a una donna macchiata di un simile passato di varcare la soglia di casa sua! Non se ne sarebbe mai discusso! E che non si contasse su di lui per andare a trovarla! Yamîna avrebbe avuto il pudore e la decenza di non far valere un simile legame di parentela, a rischio di rompere quello del loro matrimonio! Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, restava silenziosa e perplessa. Non si immischiava nella diatriba, rifiutava di prendere una posizione, di esprimersi al riguardo. Ma l’esistenza e il destino di quella donna stridevano nei suoi pensieri.

---

<sup>52</sup> In francese “nuques brisées”, espressione usata nei dialetti maghrebini per indicare il fatto che l’onore perduto di una donna danneggia gli uomini della sua famiglia

### III

---

## DALLO KSAR EL-JEDÌD ALLA BARGA

Zohra era dunque a Kénadsa, quel paese dove si fermava il trenino nero che inciampava nel deserto. Viveva lì, nello ksar El-Jedìd, ksar nuovo, con sua nuora Yamìna e i suoi due figli Tayeb e Khellìl. Di uno ksar, questo quartiere aveva, ahimè, solo il nome, e non assomigliava in nulla al vecchio ksar. Quest'ultimo era un dedalo di stradine ombreggiate, schizzato da quelle pagliuzze di sole che erano i cortili e le terrazze incendiate di luce. Le case in tùb<sup>53</sup>, di un ocre rosato, offrivano all'azzurro i loro muri merlati. Un palmeto lo accerchiava per metà e sgranava i suoi alberi alteri fin nell'intimo del cuore fresco e scuro del quartiere. La cocciutaggine degli uomini nel mantenersi in vita, la loro astuzia nel combattere ogni avversità, avevano fatto sì che i materiali più arcaici utilizzati per realizzare quegli edifici d'arte si arricchissero talmente dell'anima dei secoli che la loro stessa povertà risultava vestita dello splendore di un consapevole denudamento. Lo ksar El-Jedìd era invece costruito in mattoni duri. Ma duri erano anche il disprezzo e il dispetto del buon senso con i quali il quartiere era stato concepito all'epoca dell'apertura delle miniere di carbone. I costruttori l'avevano privato di tutto ciò che permette allo sguardo di posarsi, al corpo di riposarsi e alla mente di sognare un altrove senza catene. Lo consegnarono all'inferno del cielo senza la pietà della minima ombra. Lo ksar della miseria e della desolazione allineava isolati di case guerce come gallerie di talpe, separate da larghe strade in cui il calore trionfava sulla vita e inceneriva anche i sogni più modesti. E mentre la terra srotolava all'infinito il suo oro e il suo rame, lo fecero sorgere dietro i due più grossi cumuli di terreno di scarico della miniera. Senza dubbio lo avevano fatto per nascondere al resto del paese, come si cerca di nascondere la vergogna negli angoli scuri e poco visitati della memoria. O forse affinché il minatore, che ovviamente abitava là, s'inabissasse rapidamente nelle tenebre senza avere il tempo di ammirare la luce, di riflettere? Così, quando la sera emergeva dagli abissi, il nero lo accompagnava ancora fino a casa. Perché la polvere della fuliggine completava l'ostilità del luogo con un tocco da fine incendio e spandeva il suo grigiore fin dentro alle menti. Non c'era alcun genere di commercio, non un hammàm, nemmeno i pozzi, nello ksar creato dal rùmì per il suo "bognoul"<sup>54</sup>.

Zohra detestava quel posto. Allora, ogni mattino, andava in paese solo per spolverarsi gli occhi dalla fuliggine e respirare un po' di umanità. Un passo, due

---

<sup>53</sup> Tùb: mattone di terra cruda

<sup>54</sup> Bognoul: termine familiare dispregiativo usato dai Francesi per indicare gli Arabi del Nord Africa (N.d.T.)

passi. Il piede ritrovava allegramente la plasticità della sabbia. Il corpo, dimentico dei compromessi, riscopriva la sua agilità e l'occhio s'iridava di scintille. Un passo, due passi. Camminare senza velo, al collo il vaporoso e candido magrùn che ondeggiava sul fruscio dei vestiti dai colori cangianti, gonfiati da ampie balze, le mani annodate dietro la schiena, i sogni finalmente in libertà. Un passo, due passi. Con la testa alta e le narici in agguato, Zohra osservava furtivamente i cittadini: quando non li animava nessuno scopo preciso, le donne stavano nelle case, gli uomini si accalcavano fuori e aspettavano fiaccamente che passasse il tempo. Tempo del silenzio. Un passo, due passi. Nel labirinto delle viuzze, il buon odore di terra che le donne inaffiavano e spazzavano, unito ai cinguettii dei bambini, le faceva fiorire come una primavera in testa. Il richiamo commovente e doloroso del muezzin le toccava le viscere come i morsi della fame. Un passo, due passi. Dalle botteghe sprizzavano nugoli di profumi: cannella, cumino, zenzero, coriandolo, menta, carvi... Colpivano le sue narici come spruzzi di onde. Le donne, segrete, ammantate nei loro veli neri, si affrettavano, come le ombre della sera, rasentando i muri. Poi, la donna dai tatuaggi scuri si dirigeva verso il palmeto. Era ottobre, e i datteri avevano un colore fulvo, flavescente; si scioglievano in bocca con il sapore del miele! Zohra amava il palmeto in quel periodo dell'anno. L'aroma inebriante dei frutti maturi la stordiva. I grossi grappoli color cannella e zafferano, col loro manto di rami di un verde satinato, erano come giganteschi mazzi di fiori sospesi nel cielo. Zohra sorrideva alle palme, ma anche a un'idea: sarebbe diventata nonna quel mese, forse quel giorno stesso! Sarà un maschio. Lo chiamerà Ahmed come suo marito, il saggio. E forse sarà bello, forte come il nonno. Lo cullerà tra le braccia raccontandogli le carovane del sale. Ora, era veramente felice. E la luce, intensa, acquistò purezza. Zohra andò a comprare un grande grappolo di datteri rigonfi e luccicanti come il suo desiderio, prima di rientrare.

Fu nello ksar El-Jedid, quel posto infuocato e senz'anima, quel quartiere di rifiuti, che, in una bella notte di luna piena, venne alla luce il primo neonato della famiglia.

Una femmina, dannazione!

Madama Zohra si accigliò. I suoi tatuaggi si scurirono ancora di più e la freccia del suo sguardo colpì quella cittadina che aveva come nuora. Eppure, un crescendo di yu-yu squarciò il silenzio e tuffò la notizia nel sorriso della luna. Ma non erano né la nonna Zohra, né le vicine, che l'annunciavano al duwār e si rallegravano in quel modo. No. Non ci si sgolava in yu-yu per la nascita di una femmina! «Quando mia madre era giovane, diceva spesso Zohra, c'erano ancora famiglie che seppellivano le figlie femmine appena nate. Non c'era posto, nelle loro vite, per bocche inutili!». Adesso, le bambine non si uccidevano più, ma continuavano a essere indesiderate. Una sorta di maledizione che si accettava fulminando la sventurata madre con occhi furibondi e alzando al cielo le braccia impotenti. Colei che osò cacciare un trillo di yu-yu argentini quella sera di luna splendente, era la levatrice del paese, venuta a far partorire Yamina. Una rùmì di nome Bernard, che tutti chiamavano "la Bernard".

«Zohra, non fare quella faccia! disse tendendo la bambina a sua nonna. Io lancio gli yu-yu proprio perché è una femmina e oggi è il mio compleanno! Come la chiamerai?»

«Non so... Khadija, come la mia vicina di El-Bayad a cui volevo tanto bene, o... Leyla, forse, dato che ci arriva di notte? Più che altro avevo preparato un nome da maschio», ribatté con una frecciata nei confronti di Yamina.

«Bene, d'accordo, questa birbantella si chiamerà Leyla. Prima di tutto è carino, Leyla vuol dire notte, non è vero? Ed è proprio una bella notte! E poi, è un po' diverso dai soliti Khediya, Fatiha, Zohra...», rispose la Bernard ridendo.

Poi aggiunse:

«Quando sarò in grado di capire le buone creanze, le converrà venire ad abbracciarmi, il giorno del nostro compleanno. Se no, attenzione alla mia collera! Questa sera ho dovuto lasciare i miei invitati e la mia festa per venire qui e aiutarla ad aprire gli occhi sul nostro mondo».

Per un po' si tenne il broncio a Yamina, ma non a lungo. Perché la delusione del primo istante non resistette alla vista di quel corpicino che sgambettava. Improvvisamente disarmati, quei volti imbronciati non poterono reprimere il sorriso. Tutto sommato, erano molto felici di avere quel primo bambino, qualunque fosse il suo sesso. La sua venuta mascherava la bruttezza dei cumuli di terreno di scarico, faceva dimenticare la fame. E poi guardandola, occupandosi di lei, Zohra aveva meno tempo per pensare al passato. Allora inondò sua nuora con uno sguardo di perdono, dicendo:

«Una figlia primogenita diventa presto una donna. Ti aiuterà, vedrai. Si occuperà dei suoi fratellini».

Yamina ricevette quell'assoluzione con riconoscenza. Un anno ben triste, quello che aveva vissuto. Isolamento e solitudine in un calore soffocante. Di tanto in tanto, apriva la porta di casa e guardava, smarrita, quel paesaggio desolato. Verso nord, la montagna di carbone, lugubre. A sud, a est, e anche a ovest, più nulla. Di quando in quando, si distingueva soltanto la piccola massa bruna, rotonda e crespa, di qualche effimera pianta nata dall'illusione di una pioggia e subito incenerita dalle fiamme del cielo. Le si sarebbero dette piccoli ricci morti. C'erano dune magnifiche, un bel palmeto, uno ksar a misura d'uomo... Ma era dall'altra parte del nero, dall'altra parte della miseria! Allora Yamina piangeva, silenziosamente... Lei, lei era felicissima che fosse una femmina.

«Quando mia figlia avrà quindici anni, io ne avrò solo trentuno. Sarà l'amica, la vera sorella e la madre che non ho mai avuto», s'incoraggiava per sopportare quelle torride giornate.

Il settimo giorno, le vecchie del quartiere misero del henné<sup>55</sup> sulla fronte della neonata.

«Che sia merbùha<sup>56</sup> e apra la strada alla venuta di maschi e di soldi», dicevano i loro scongiuri.

Quanto ai soldi, gli Ajalli iniziavano a conoscere i dolori della loro mancanza. Eppure, sarebbe stato così semplice vivere di baratti come quando erano nomadi! Ma no, adesso, anche per nutrirsi, bisognava possedere quei pezzi di carta sgualciti e

---

<sup>55</sup> Henné: polvere verde ricavata da un arbusto originario dell'Arabia, utilizzata per tingere di rosso i capelli e la pelle

<sup>56</sup> Merbùh(a): colui, colei che porta oppure che ha fortuna

sporchi, conati con l'effigie stessa della miseria. Madama Zohra lo trovava completamente assurdo! Scambiare il sale con altri generi alimentari, questo sì! Il sale era il germe della vita, una magia, carovane di luce e mille leggende! Ma quei pezzi di carta, "più sporchi del viso di un orfano, più sfuocati e tristi della figura della maledizione"! Erano l'immagine del tempo immobile dei sedentari, incolori e spiegazzati. E il suo povero figlio Tayeb che si spezzava le reni, col piccone in mano, nonostante la brace dei giorni. Fortuna che c'era Bellàl, suo nipote. Un uomo colto che guadagnava relativamente bene. Li aiutava alla meno peggio, perché aveva già una famiglia molto numerosa. Soprattutto, fece una cosa meravigliosa, sì, davvero. Un giorno, trovò Yamina che univa le sue lacrime tormentate ai pianti della bambina.

«Cosa succede? Raccontami».

Yamina riuscì a singhiozzare qualche parola con voce rauca. Bellàl dovette inginocchiarsi e farle ripetere quel che diceva, per capire la ragione del suo dolore: non aveva più una goccia di latte. Da due o tre giorni, a sua figlia non dava altro che acqua zuccherata.

«Non mi stupisce affatto che tu non abbia più latte, con quel che mangi!», disse l'uomo prima di lasciarla.

Un paio d'ore più tardi, ritornò tenendo al guinzaglio una bella capretta.

«Ecco la nutrice di Leyla», disse ridendo. «Mi raccomando, fai sempre bollire il latte prima di darglielo. Io porterò ogni giorno un po' di erba medica per la capra».

Fu così che la bambina, che a quattro mesi deperiva a vista d'occhio, cessò i suoi pianti, sintomo di carestia.

Khellil andava a scuola. Studiava molto. Tayeb, per non scendere nella miniera, faceva il giardiniere. Avevano appena scoperto un punto d'acqua molto grande: era lontano, dall'altra parte del paese, dove cominciava l'erg. Un germe fecondo, che si offriva ai margini dell'aridità. Ben presto, sarebbe diventato uno dei più importanti pozzi d'acqua del paese. L'amministrazione delle miniere progettava di far costruire lì vicino un'officina per il materiale della fonderia, alcune fucine e sale da sport. Tayeb venne incaricato di rinverdire i paraggi con un piccolo palmeto. Piantò altre palme ancora, tamarischi, canne... L'uomo promosso capofficina era, ovviamente, un rùmì: un tale chiamato Portalès. Ma quell'uomo non aveva nulla dell'arroganza e del disprezzo abituali nei capi. Era soltanto la perdita di sua moglie, avvenuta qualche mese prima, che gli metteva negli occhi quei lampi di umanità? Quando, alla fine della giornata, tutti tornavano al paese, nei suoi occhi c'era qualcos'altro: la presenza, dolorosa, dell'assenza. Allora ritardava quanto più possibile il momento del rientro a casa. E Tayeb, colpito dalla tristezza del suo sguardo, gli proponeva un tè. Così succedeva spesso che, dopo la partenza degli operai, rimanessero insieme. Si sedevano a parlare, di tutto e di niente, nella luce del crepuscolo. A volte, non parlavano nemmeno. Restavano lì, soltanto ad ammirare quella duna splendida e quel verde appena spuntato intorno a loro, che era come un soffio rinfrescante per lo sguardo. E così, di bicchiere di tè in bicchiere di tè, di silenzio in confidenza, divennero molto amici. Il capo rùmì e quel suo "bournoul" di giardiniere... era già una favola! Un giorno, Tayeb non poté resistere alla voglia di invitare Portalès a casa sua per mangiare il cuscus. Per l'occasione fece una grande spesa e comperò un chilo di carne, genere rarissimo nel suo quotidiano. L'annuncio di quell'avvenimento

provocò l'emozione della sua famiglia. Infatti, a parte la Bernard che passava di tanto in tanto a vedere la piccola e a bere un bicchiere di tè, Yamina e Zohra non avevano alcun contatto con quel mondo dall'altra parte del nero e della miseria. Condividere un pasto con un rùmì? Che storia! Ma quando Portalès arrivò, salutò tutti e si sedette come loro, a gambe incrociate, sulla stuoia di alfa. Le sue parole furono cordiali e il suo sorriso affabile. Zohra finì per dimenticare le sue paure. Incantandolo con il suo sguardo, gli narrò dei nomadi con un brio talmente sfolgorante, che riuscì a spegnere la melanconia del suo commensale. Yamina si dette zelantemente da fare per preparargli il migliore dei cuscus. Si lasciarono soltanto a notte fonda. Ma Portalès non aspettò un secondo invito, per tornare. Qualche giorno dopo, mise davanti alle due donne una cesta con un po' di carne e qualche verdura per il cuscus. I loro sorrisi gli dissero che era il benvenuto. Passò la serata tenendo sulle ginocchia la piccola Leyla, mentre ascoltava la vecchia signora che gli raccontava le sue leggende. E quando Yamina gli mise davanti la qesâa<sup>57</sup>, i suoi occhi scintillarono di piacere.

Un giorno, Tayeb tornò dal lavoro molto presto, il volto illuminato di sorrisi.

«Ho un nuovo lavoro, pagato meglio. Ce ne andremo da questo posto maledetto!».

Laggiù, ai piedi della duna, stavano incominciando a costruire il castello d'acqua. Portalès fece assumere Tayeb come guardiano.

«C'è l'acqua. Così potrai coltivare le verdure per la tua famiglia; e poi, il posto è talmente bello! Mi rattristerebbe davvero molto vedere Zohra, con tutto il calore del suo sguardo e la ricchezza della sua memoria, vivere ancora a lungo in quel nero inferno».

A cento metri dal cantiere, venne quindi costruita la casa del guardiano. Oh! nulla di straordinario, certo, ma muri imbiancati a calce, cemento per terra e finestre in tutte le stanze. Le imposte, le porte? Qualche asse e tre chiodi, ma quando le si apriva, che spettacolo! Proprio là, a cinquanta metri, l'incresparsi mordorè dell'erg invadeva e ricopriva tutta una collina. Anche la duna di fronte era incrostata qua e là di rocce ocre e bianche, che luccicavano come smalti al sole. In cima, emergeva la cresta della collina: tutta in roccia bianca, forata da una serie di caverne. Superbo diadema incrostato di luci e di ombre, offerto alle voluttuose rotondità delle sabbie! Un mare ardente e accecante che, agitato dal vento, si ergeva in grandi onde dalla schiuma rossa che raggiungevano il cielo. Alti fusti di palme, fremendo, attorcigliavano nell'azzurro il loro ciuffo di giada. Era possibile? Un cielo senza polvere di carbone! Era così azzurro che ci si fermava con la voglia di berlo, così azzurro che dannava lo sguardo. Che cambiamento! Avevano scavalcato la miseria, si erano lasciati dietro lo ksar El-Jedid, quel nero isolotto del disprezzo. Sì, a sud si scorgeva un cumulo di terreno di scarico, ma era molto lontano, e leggermente schiarito dalla distanza. Era soltanto una tela di sfondo la cui tinta discretamente scura faceva risaltare lo splendore luminoso della loro casa.

Nello ksar El-Jedid, non c'erano pozzi. L'acqua veniva parsimoniosamente distribuita da un camion-cisterna. Qui, invece, bastava girare una magica chiave

---

<sup>57</sup> Qesâa: piatto grande, tradizionalmente in legno, nel quale si prepara e si serve il cuscus



chiamata “robini”<sup>58</sup> e la fonte zampillava dal metallo stesso. Un’acqua dolce e fresca, un miracolo nel paese della sete. In alcuni solchi abbondantemente irrigati cresceva una serie di canneti che disegnavano verdi corridoi e delimitavano il grande giardino. Il loro inesauribile mormorio liberava la testa dalla morsa del silenzio. Nel giardino crebbero ben presto, superando i bisogni della famiglia, quelli di Portalès e perfino della tribù di Bellàl: carote, rape, fave, zucchini, cipolle e peperoni, zafferano, menta, prezzemolo e coriandolo... Alcuni abitanti del villaggio vennero da loro ad acquistare quei freschi, bellissimi ortaggi! Allora gli Ajalli poterono comperare più spesso la carne.

Ma che Tayeb, un operaio, si fosse sistemato così bene e utilizzasse a volontà l’acqua del comune, non piacque affatto alla maggioranza dei “pieds-noirs”<sup>59</sup> del cantiere. Quella manna doveva servire a uno di loro, piuttosto che a “ingrassare un Arabo”. Non avrebbero lasciato che quell’affronto continuasse. Ma c’era Portalès. Mise rapidamente fine al fuoco delle cupidigie, che iniziava già a crepitare.

Nella famiglia regnava la felicità, una felicità quasi perfetta. Per renderla tale, mancava soltanto una discendenza maschile. Ahimè! Leyla, a dispetto delle perentorie prescrizioni dei rituali delle vecchie, non si rivelò affatto merbùha. Il secondo neonato fu di nuovo una femmina. La nascita di Bahya coprì sua madre di obbrobrio. Persino la Bernard non ebbe il coraggio di lanciare acuti yu-yu pieni di gioia in quell’atmosfera pesante di minacce e sottintesi. Per molto tempo si tenne il broncio a Yamina. Puah! Quella cittadina si faceva assistere nel parto da una rùmì e non generava altro che femmine! Faceva germogliare il ripudio nel suo stesso ventre. Quel ventre che, subdolamente, offriva alla loro pazienza, fin troppo indulgente, soltanto l’affronto di una femmina. Ma rimandare la donna dai suoi, oppure imporle una darra<sup>60</sup>, avrebbe di nuovo portato confusione fra i due gruppi familiari che si erano appena riconciliati. Ancora una possibilità, l’ultima. La terza gravidanza sarebbe stata il suo ultimo ricorso; il terzo figlio, la sentenza. Madama Zohra osservava già, con malcelato interesse, le ragazze nubili delle famiglie dove si partorivano molti maschi. Lei, che non avrebbe mai sopportato una darra, un’altra donna, giustamente chiamata “dolore”, con cui dover condividere il proprio uomo, forse sarebbe stata costretta a cercare un’altra volta una moglie per suo figlio. Ma Yamina non fu ripudiata e non ebbe mai alcuna darra. Il terzo figlio non la diede in pasto all’anatema: fu un maschio. Ne sarebbero seguiti molti altri! Allora, gli adulti furono presi da un’indicibile gioia.

«Sei una grande merbùha, figlia mia. Dopo di te sono arrivati i miei figli maschi. La fortuna ti seguirà per tutta la vita!», si sarebbe sentita spesso sussurrare Bahya.

La nascita del primo figlio! Leyla aveva poco più di quattro anni, ma ne avrebbe mantenuto un ricordo indimenticabile. Prima di tutto perché quella nascita versò nella sua mente curiosa la prima goccia di fiele di un oscuro sentimento d’ingiustizia, ma

---

<sup>58</sup> Robini: deformazione del francese “robinet”, “rubinetto”

<sup>59</sup> “Pied-noir”, letteralmente “piede nero”, è l’appellativo dato in Francia ai francesi che vivevano in Algeria all’epoca del colonialismo

<sup>60</sup> Darra: “dolore”, termine usato dalle donne per indicare le altre mogli del marito

soprattutto perché si unì a un altro eccezionale evento. Un evento molto più importante dell'arrivo di quel fratellino: una larva che metteva in subbuglio tutti gli abitanti della casa soltanto perché nel basso ventre gli pendeva un minuscolo pezzetto di carne che faceva pena, tanto era spiegazzato. Osservò con uno sdegno frammisto a gelosia quella ridicola appendice che le rubava l'attenzione della nonna. Che cos'aveva, di tanto straordinario, per suscitare una simile emozione? Il volo degli yu-yu incrociati frastornava l'orecchio e annunciava la gioia alle dune, alle palme e ai vicini. Sdegnando la festa e le ghirlande dei suoi yu-yu, con il ventre attanagliato dalle prime rabbie di gelosia e di frustrazione, Leyla andò a rifugiarsi nel calore della duna.

Dall'alto del suo osservatorio, Leyla dominava il paesaggio tutt'intorno. Ammirò le lucertole e gli scarabei, ascoltò il rumore lontano del paese. Molto più tardi nella mattinata, vide suo padre che tornava dallo ksar in bicicletta. Contrariamente alla sua abituale indolenza, pedalava con vigore e speditezza. Le piaceva guardarlo, a cavallo delle due ruote. Lo trovava bello e strano con quel suo grande cappello d'ocra e di paglia tipico del Rìf<sup>61</sup>, foderato di tessuto variopinto. Due mollette da bucato gli trattenevano i pantaloni in alto sui polpacci. Nessuno aveva quel portamento, insolito miscuglio fra il rude Berbero e il noncurante Pied-noir. La sua fretta la incuriosì. Allora si precipitò giù dalla duna per andargli incontro. Sul portabagagli troneggiava un grande pacco accuratamente legato. Le sue proporzioni, unite all'aria radiosa e importante del padre, portarono al massimo l'eccitazione della bambina.

«Ah! Vedrai, vedrai! È una cosa magica. Non respira, ma vive. Non ha bocca, ma parla e canta in tutte le lingue. Ha solo un occhio di vetro, uno solo, ma così forte, temibile e intelligente, che vede oltre le terre, le montagne e i mari, un po' come Allàh!», esclamò suo padre.

Cosa significava quella storia? Eppure, bàba<sup>62</sup> non aveva alcuna inclinazione per le fiabe. Era il contraccollo della nascita tanto festeggiata del fratellino? Suo padre, metà del viso nascosto dall'ombra del cappello da cui emergevano soltanto, come quelli di un gatto nella notte, gli occhi accesi di piacere, disfece il pacco con la sufficienza di un pascià. Ne tirò fuori una cassa bellissima. Un lato era rivestito da un pezzo di tela inquadrata da un bel legno brillante. Tayeb attaccò una specie di filo all'unica presa di corrente elettrica della casa. Immediatamente si accese un occhio solo, globuloso, di un verde fosforescente. Si mise ad ammiccare e lanciò loro uno sguardo inebetito.

«L'occhio penetrante del ciclope che vede tutto attraverso il mondo!», esclamò il padre, con tracotanza.

Poi, girando una manopola, fece sgorgare parole e musica. Si pavoneggiò allo stupore dei suoi, si tolse finalmente il cappello e accarezzò amorevolmente la sua incipiente calvizie.

---

<sup>61</sup> Rìf: zona montuosa del Marocco mediterraneo (N.d.T.)

<sup>62</sup> Bàba: papà

«È una radio, è la T.S.F!<sup>63</sup>»

Fermò la manopola su una voce di uomo. Sua madre, Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, lo guardò preoccupata. Poi, voltandosi verso la nuora, le nascose il viso con il suo magrùn. Tayeb scoppia a ridere:

«Ummì, tranquillizzati. L'uomo che parla non ci vede. Non ci sente nemmeno».

«Ne sei sicuro, figlio mio?», chiese lei, incredula.

«Yà Allàh, ummì!»

«Va beh... va beh...», fece lei, perplessa.

Osservò la “cosa” con sospetto, poi chiese a suo figlio: «Allora insegnami come posso ascoltare El-Bayad. Mi piacerebbe molto sentire Khadija, la mia vicina».

Tayeb scoppiò di nuovo a ridere.

«Ummì, si possono prendere solo alcune stazioni, nient'altro. Con la T.S.F. non puoi inviare parole, né ricevere quelle delle tue amiche. Ma sembra che, un giorno, anche questo sarà possibile».

Per qualche secondo, sua madre non poté nascondere la propria delusione.

«Allora, dimmi come si fa ad avere canzoni delle nostre parti!».

Lui le indicò le radio arabe: Il Cairo, Tunisi, Tétouan. Riprendendo il suo aspetto serio, chiese con tono di confidenza:

«Ummì, lo sai che in Tunisia e in Marocco c'è la guerra?».

Lei scosse la testa annuendo, con aria triste. Poi, con voce vibrante, si preoccupò:

«Waladi<sup>64</sup>! Non ti metterai a fare “el-boulitique”<sup>65</sup>?».

Lui si mise di nuovo a ridere e si scansò senza rispondere. Lei restò lì a fissare a lungo l'apparecchio con aria sospettosa.

Ogni sera, Tayeb ascoltava religiosamente la radio in compagnia del figlio maggiore di Meryam, Khellìl e Bellàl. Abbassavano l'audio al minimo e incollavano le orecchie vicinissimo all'occhio verde e vitreo del signor T.S.F. Quando Leyla, turbolenta, passava lì vicino, facevano: “Ssh!”, con dolcezza, mettendosi un dito sulle labbra. Lei sentiva: “Hunà El-Qàhira” (Qui lì Cairo), oppure “Hunà London” (Qui Londra). Questi modi di fare la incuriosivano molto. Ma, durante il resto della giornata, la scatola magica vibrava talmente di musica, che le svuotava la testa dalle domande ingombranti.

Settembre 1954. La terra tremò a El-Asnam (Orléansville). L'occhio verde li pietrificò all'uscita dal sonno. Sciorinò la notizia come avrebbe fatto qualsiasi altra informazione, con la stessa espressione ebete dell'occhio!... Convulsione di terra che, come un sol colpo di piccone, senza tempesta né tuono, e tra l'indifferenza dei cieli, precipitò in una fossa comune migliaia di uomini nella loro quiete silenziosa. E le inesorabili parole del signor T.S.F., con quel suo impassibile occhio verde, li crivellarono con il gelo dei loro fuochi. Fino al male più atroce. El-Asnam!

---

<sup>63</sup> “T.S.F.”, “Télégraphe sans fil”, “telegrafo senza fili”, è il termine con cui i Francesi indicavano familiarmente i primi apparecchi-radio

<sup>64</sup> Waladi: figlio mio

<sup>65</sup> “El-boulitique”, deformazione arabizzante del francese “la politique”, ovvero “la politica”.

ascoltando il tuo nome, gli anni a venire avranno ancora irreprimibili brividi, come se portassi in te una perenne agonia.

Ora maledetta, ora benedetta, “Tisf” - così Zohra chiamava la T.S.F. - s’imponessa comunque con forza al suo rispetto. A volte, l’anziana donna cercava di difendersi da lei, di sfuggirle. Riusciva solo a girarle intorno, gettando sguardi furtivi e imbronciati. Altre volte, le concedeva uno slancio di tenerezza. Con l’aria sognante, l’accarezzava con la mano, come se cercasse di tranquillizzarla perché non le consegnasse più, alla rinfusa, tutti i dolori del mondo; così come faceva quando cercava di calmare uno dei suoi nipotini capricciosi.

«Questo corpicino inerte è il cuore del mondo. Batte al ritmo delle gioie e delle tristezze della terra», diceva, affascinata.

Pensare a tutto il tempo che sarebbe stato necessario a una carovana per portarle l’insieme di informazioni che, con una strizzatina d’occhio stravolto, “Tisf” riversava nel suo orecchio attento, dava le vertigini all’anziana donna. Nella sua testa, le notizie avevano i tremiti di El-Asnam.

Un mese più tardi, felice iniziativa, Tayeb iscrisse Leyla a scuola. Cosa successe nella testa di quell’uomo analfabeta per farlo decidere a mandare a scuola sua figlia, lui che quando la bambina era nata aveva fatto il broncio? Quale fortunato caso lo spinse a iscrivere alla scuola pubblica nel momento in cui era stata data la battuta d’inizio alla guerra di Algeria? In un’epoca in cui il numero degli Algerini scolarizzati era irrisorio? Fu forse l’influenza di Portalès e di suo fratello Khellil, che aveva appena ottenuto la licenza elementare? Oppure un debito nei confronti di quello zio originale, Jellul Bùhalùfa, l’uomo del maiale, bandito dalla sua tribù anche a causa della scrittura? Un modo per nobilitare quel suo “ghiribizzo” che, dopo tre generazioni, lo riabilitava completamente?

Ottenuta la licenza, Khellil era, come gli altri Algerini della sua età, escluso dal sapere. È vero che lo stato di servitù nel quale i coloni intendevano mantenerli non poteva conciliarsi con la Rivoluzione francese e il secolo dei Lumi... «Piccolo bournoul, lavora con le mani, non con la testa. Le teste che lavorano troppo diventano pesanti da portare, si ingrossano e attirano l’attenzione. Allora, le si tagliano... Un piccolo mestiere a misura della piccola gente, giusto per mangiare un po’ senza togliersi del tutto la fame, per non dimenticare il rispetto verso i grandi...». Ma il prurito del sapere era intenso in Khellil. Allora, per cercare di calmarlo un po’, entrò dai Padri Bianchi. Khellil era amareggiato e diceva a sua nipote:

«Sai, non ce ne sono molti, di Algerini, a scuola. Algerine, ancora meno. Bisogna far vedere a loro, agli altri, che possiamo farcela».

Leyla non capiva tutto, non coglieva la nota di rivalsa che vibrava nella sua voce, ma annuiva di tutto cuore, perché era lui. Le comperarono una cartella. Sua madre le cucì a mano un bel vestito. E quando venne il grande giorno, sua nonna, con il magrùn che ondeggiava al vento, l’accompagnò a scuola.

I portici della scuola bianca ronzavano come un alveare. Risate e pianti frammisti, ragazzine dalle gonne gonfie che volteggiavano con grazia. Teste brune, teste bionde, trecce pesanti o fluenti capigliature che aureolavano una schiuma iridata intorno a volti di bambole. Tutta quell’agitazione frastornava un poco Leyla, abituata

alla calma e alla solitudine delle dune. Rincantucciata contro un palo, faceva roteare intorno i suoi grandi occhi preoccupati. Dietro ai cancelli chiusi c'era ancora sua nonna, con un sorriso incoraggiante sulle labbra. Più in là, dietro di lei, suo padre, a cavalcioni sulla bicicletta, con gli occhi incassati all'ombra del suo cappello tipico del Rìf, discuteva con altri uomini. Che enigma, la memoria! Al ricordo preciso di quel suo primo giorno di scuola, sarebbe seguita per Leyla una sensazione di malessere che avrebbe diluito quel primo anno scolastico in un grande flusso di ricordi! Fu perché gli importanti avvenimenti che si iscrissero allora nella sua memoria accadevano altrove? La sera, a casa, le riunioni degli uomini, i loro bisbiglii, le briciole di conversazione raccolte qua e là, sembravano raccontare una storia strana...

Tutti moltiplicavano il loro interesse per la radio. Si riunivano alla sera e l'ascoltavano in un silenzio quasi liturgico. L'ardente attenzione collettiva di quegli istanti soppiantava quella delle preghiere più solenni. Dopo le informazioni della radio del Cairo, Yamina portava il vassoio del tè. Commenti e discussioni, a volte aspri e violenti, si scatenavano e continuavano allora fino a molto tardi nella notte. In quell'inizio d'inverno, Leyla avvertiva confusamente che da qualche parte stavano succedendo una serie di cose, se non gravi, per lo meno molto importanti. Non sapeva dove. Ma le piacevano molto quelle veglie avvolte di mistero e di mormorii, intorno ai kànùn<sup>66</sup> dove il lampo delle braci infervorava gli sguardi. Il freddo vento di novembre partecipava alle discussioni. Rombava e fischiava attraverso gli interstizi aperti delle assi che formavano le porte e le finestre. Gemeva mentre si aggirava intorno alla casa. Quale storia, ancora sconosciuta per Leyla, teneva con il fiato sospeso gli adulti e tormentava il vento, i cui lamenti sembravano nutrirsi di tutti i terrori del mondo? Intorno alle braci nascevano, crescevano e si attizzavano le passioni. Leyla avrebbe saputo più tardi, molto più tardi, che la guerra di liberazione era incominciata il primo novembre 1954, un mese dopo l'inizio della scuola... fatto che di per sé era già una rivoluzione, dal momento che, in tutto il clan familiare, era la prima bambina ad andare a scuola!

Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, pensava continuamente alla nipote che abitava a pochi chilometri di distanza. Da tre anni Sâadia aveva lasciato quel posto innominabile, da un anno la sapevano vicina, da un anno gli uomini cercavano di cancellare dalla loro mente quell'esistenza che minacciava di insozzare le loro. Non ne parlavano mai e la relegavano nelle pieghe scure dei pensieri, là dove, nel silenzio, venivano incatenate le verità offensive, prime derrate da proporre all'oblio che, simile a un mercante bisognoso e abitudinario - non era forse scaltro? - si rifiutava di ingombrare il suo traino leggero con un carico tanto pesante. La coscienza, signora bisbetica e tormentata, senza alcun imbarazzo, gli chiedeva sempre l'impossibile. Perché, invece, non confidava i suoi fardelli all'immensa e traballante carovana della memoria? Lungi da questo, la memoria! Lei che si inorgoglia di avere come carico soltanto ricchi gioielli! Zohra non chiedeva nulla all'oblio. Ma doveva fare i conti con la rigidità degli uomini. Suo figlio Tayeb tremava, livido di rabbia, ogni volta che Yamina cercava di fargli cambiare idea. Per Allàh, lui non avrebbe mai permesso al

---

<sup>66</sup> Kànùn: braci, barbecue

peccato di varcare la soglia di casa! Ma la donna che aveva il dono di raccontare storie, sapeva anche come stornare i furori e i divieti. Adesso, la sua riflessione era matura. Doveva passare all'azione. Trascorse diversi giorni seduta davanti a casa, fissando il suo deserto. Shèsh stretto e dritto, sguardo cupo. Non un sorriso, nemmeno l'ombra di un gesto, né la luce di un breve racconto, rilassarono i tatuaggi della sua fronte corrugata nella concentrazione. Era partita, con lo spirito, insieme alla gente in cammino, per meditare ancora e trovare la voce della saggezza? Tayeb, preoccupato, le girava intorno. Lei lo ignorò. Al mattino del terzo giorno, si svegliò con quell'aria grave e distante delle persone sulle quali incombono le grandi decisioni. Tayeb, al colmo dell'ansietà, le chiese:

«Yà ummì laziza<sup>67</sup>, spero che tu non sia malata?».

Non ottenne alcuna risposta. Lei non lo degnò nemmeno di uno sguardo. Si inginocchiò e bevve il suo tè a piccoli sorsi rumorosi, con lo sguardo nel vuoto. Dopo il secondo o terzo bicchiere, si decise finalmente a parlare:

«Questa notte, in sogno, ho visto mio marito», disse con enfasi.

Attese qualche istante per dare maggior effetto alla sua dichiarazione, fulminando gli astanti con il suo sguardo infuocato e grave. Tutti erano solenni, attenti. Zohra riprese:

«Mi ha chiesto di andare a vedere quella nipote di cui nessuno vuole occuparsi; di comportarmi come lui quando, aggirando le sabbie mobili dell'intolleranza, rigettando le scuri del disprezzo, si recò a Oujda. Non ci sarà nessuna “donna della casa grande” per tutta una vita, come ci fu “l'uomo del maiale”. Come mio marito, io devo avere la saggezza di bloccare questa messa al bando. Può anche darsi che morirò. Può anche darsi che sia l'ultima missione, per me come per lui. Ho avuto l'impressione che Ahmed mi volesse con sé. E, sul mio onore, voglio proprio andarmene dopo aver abbattuto questa carogna: la messa al bando».

Sogno, o pura sceneggiata per zittire suo figlio? Poco importa, ne sortiva lo stesso effetto. Quando la shibània<sup>68</sup> aveva tanto a cuore qualcosa da mettersi a sognare e a parlare dei morti con quella gravità, Tayeb non poteva contraddirla senza attirare su di sé la sua maledizione. Dolorosa prospettiva, quella di sfuggire all'inferno dell'aldilà solo grazie alla tortura dell'onta di quaggiù! Il figlio abbassò la testa, sconfitto. Zohra sarebbe andata a trovare Sâadia. Complici in quella tenera e gioiosa impostura, Yamina e lei prepararono la partenza: dolci, henné, ambra e sorrisi dietro alle spalle del maschio che girava in tondo nella trappola del suo impotente ruminio. Le donne dissero a Leyla dell'improvvisa esistenza di quella zia. Ma suo padre le vietò, per la prima volta, di seguire i passi di Zohra. Tutti quegli sguardi di sbieco, tutti quei silenzi carichi di parole taciute, accendevano in Leyla una curiosità già aureolata di amore.

Yamina trepidava d'impazienza. Voleva sapere tutto su quella cugina, quella sorella che la Provvidenza offriva alla sua solitudine.

---

<sup>67</sup> “Yà ummì laziza”: “Mamma cara!”

<sup>68</sup> Shibàni(a): vecchio, vecchia, termine molto affettuoso per indicare i genitori e le persone anziane della propria cerchia

«Raccontami tutto, zietta, fin dall'inizio del vostro incontro!»

«Le ho semplicemente chiesto: Sei tu Sâadia Bùhalùfa? Lei ha annuito. Allora le ho detto: Io sono tua zia, Zohra Bint Slimàn e moglie di Ahmad Ajalli, il saggio che venne a trovare i tuoi, i Bùhalùfa, in Marocco. Obbedendo alla sua volontà - è venuto a trovarmi nei miei sogni - io vengo oggi da te. Sii benedetta, figlia mia».

Voltandosi verso Tayeb, riprese:

«Ho detto a tua cugina che andrai presto a trovarla. Sei tu l'uomo, il capo-famiglia. Sei tu che devi invitarla a venire da noi».

Il figlio cercò di sfuggire a questo verdetto facendo il sordo. Ma gli assalti di Zohra non gli lasciarono tregua. Finì per cedere. Fu così che Sâadia arrivò ai piedi della Barga, la duna colossale, e incontrò finalmente gli Ajalli. La bellezza del suo viso, il suo meraviglioso corpo alto, sottile e sinuoso, fecero dimenticare agli adulti che quella donna si era appena affrancata da un universo di sozzure. Ma, per Leyla, le dune avevano partorito, quel giorno, un mito con un fascino e una levatura tali da non aver nulla da invidiare agli eroi che popolavano i racconti della nonna.

Su consiglio di Vergne, Sâadia aveva aperto una lavanderia. La prima della città. Affittò una grande casa di cui usò una parte come abitazione. Nell'altra sistemò il suo posto di lavoro. Vergne non solo le prestò il denaro per avviare l'attività, ma le procurò anche la clientela: l'esercito francese, dal semplice marmittone al più graduato tra i convitati della mensa ufficiali. Il denaro prese a scorrere tra le mani di Sâadia. Ne guadagnava più di quanto avesse mai sperato. Più di qualsiasi Algerino con un buon salario. Ben presto, assunse qualche lavorante. Ben presto, anche, suscitò l'invidia della gente. In sua presenza, inetti e cupidi inghiottivano il loro fiele e facevano la riverenza, curvi sotto l'autorità del denaro. Ma la donna non aveva ancora voltato la schiena che, venuto meno ogni ritegno, si diffondevano in libelli:

«Il vizio non subisce mai gli insuccessi della miseria. Ha la fortuna inaugurale, soprattutto quando si mette in fretta e furia sotto l'egida di un rùmì... L'amante di un rùmì! Ecco come sono le donne maledette. Ritraggono l'anima dalla melma solo per immergerla, ancora tutta inzaccherata, nel più fetido porcile».

Ma Sâadia, sul vascello dorato della libertà, era inattaccabile. Paragonata a quell'immensa felicità, ogni maldicenza le sembrava una quisquilia. E poi, il denaro apriva a poco a poco le più blindate delle porte, elevando in egual misura la vetta della sua indipendenza. Se il contatto con la sua famiglia le riversava dentro quel fluire di dolcezza che annullava la solitudine, lei trasformò radicalmente la loro vita. Prese l'abitudine di andarli a trovare ogni sabato sera. Il suo brusco arrivo nella vita di Leyla fu come un colpo abbagliante. Come una grande luce che giunse improvvisamente a rischiarare la sua duna in capo al mondo, il suo piccolo palmeto sperduto. Una luce che, anche, la rischiarò dentro. Rivelò alla bambina che una donna del suo clan poteva anche vivere in un modo diverso. Fece improvvisamente arretrare e distrusse i limiti che muravano vive le Algerine. La soggiogava e le metteva nel cuore, oltre alle scintille di una scoperta sconvolgente, speranze insensate, smisurate. Leyla l'amò soprattutto per questo, per la smisuratezza, che aprì grandi brecce in un buon numero di concezioni ristrette e le mise in cuore strani palpiti. Sâadia era imbevuta della sua libertà lungamente attesa e pagata a caro prezzo. Risplendeva grazie ad essa. Non faceva nulla come le altre donne. Il suo hayk, lo portava soltanto

a mo' di mantello, mantenendo il volto scoperto e le braccia libere. Il suo sguardo fiero, un tantino arrogante e provocatorio, non abdicava mai, e a volte il suo fuoco obbligava gli uomini ad abbassare gli occhi. Sâadia era assai prodiga e portava sempre con sé la festa. Allora fu festa tutte le settimane. Grazie a Vergne e ad altri ufficiali che le affidavano la loro biancheria, poteva avere qualche derrata alimentare dall'economato della mensa degli ufficiali. Oltre ai vestiti, Sâadia portava a quelli di Kénadsa cose di cui non supponevano nemmeno l'esistenza, o che non avevano mai mangiato: vari tipi di formaggi, mele rosse e lucenti, banane, pesce, burro... Allora invitavano Portalès, e tutti facevano bisboccia nella gioia!

Ogni sabato, dopo mezzogiorno, Leyla e Bahya, trascinando o portandosi dietro il piccolo Fawàd, l'aspettavano a duecento metri da casa. Appena scorgevano di lontano il taxi giallo, le correavano incontro. Il taxi si fermava. Sâadia ne usciva con le sue ceste cariche di meraviglie. Tutti le si facevano intorno, piccoli e grandi. Lei distribuiva i regali, poi spingeva le vettovaglie verso Yamìna. Seduta sulla nuda terra, con il suo stupendo corpo elegantemente avvolto nell'abbandono del riposo, affondava una mano fra i seni e ne tirava fuori un pacchetto di sigarette. Senza vergogna né ostentazione, allora, si metteva a fumare, e le argenteo volute di fumo sembravano aureolarla di mansuetudine. Bisogna dire che a quell'epoca, in molte quotidiane occasioni, perfino gli uomini fumavano di nascosto, per non sembrare irriverenti. Ma lei, lei era addirittura stata una qahba. Era scesa così in basso soltanto per liberarsi di ogni melma, anche quella dei tabù. Adesso, serena e pura, aveva il portamento di una giusta regina.



## IV

---

### TRA LE BRACI DELLA PAURA, LA VOLONTÀ

All'inizio del 1955, se la radio affascinava sempre tanto gli abitanti della casetta isolata ai piedi della duna, le sue informazioni, o piuttosto l'assenza delle notizie che loro si aspettavano, li prostrava. La guerra che era scoppiata il primo novembre 1954, e che li teneva col fiato sospeso, non si estendeva all'Oranese. L'Ovest algerino restava fermo nel suo torpore. A partire dal Cairo, l'emittente "Sawt al-Arab" (la Voce degli Arabi), che accordava agli Algerini una mezz'ora di informazioni e di propaganda, aveva taciuto. Restavano soltanto il Marocco e la Tunisia. L'isolamento, la frustrazione e l'aridità dell'attesa instillavano il dubbio dopo la speranza. Gli uomini rovistavano febbrilmente tra le onde. Khellil e Bellal decifravano agli altri la stampa locale. Anche se la radio si rifiutava di prendere in considerazione gli scontri nella regione degli Aurès e in Cabilia come espressione di un movimento strutturato, di una guerra, non li avrebbe ingannati su questo punto. Quelli che chiamava con ostentazione "poche bande di briganti nella regione degli Aurès e in Cabilia" erano veri combattenti. Laggiù, bruciava ancora la fiamma che era stata accesa. Ci si continuava a battere.

Gli Ajalli erano messaliani nell'anima, come i vari Algerini con un po' di coscienza. «E lo sheykh? E lo sheykh?», chiedeva incessantemente Zohra. Temeva che il gruppetto, preso da frenesia, facesse qualcosa di contrario alle disposizioni del Hàjj. Ma il grande sheykh, Messali Hàjj, che parlava così bene e la cui voce aveva il dono di galvanizzare e infiammare le folle, non passava all'azione. I suoi discorsi erano un balsamo benefico per lo spirito. Ma l'attesa era troppo lunga e vana. Erano trascorsi sette anni di vita sedentaria, che avevano rosso la loro dignità. Insidiosamente, avevano instillato nelle loro bocche un irreprimibile gusto di amaro. Avevano fatto sì che misurassero, loro che non contavano mai, tutte le gradazioni delle diverse scale sociali. Ne provavano come una vertigine. Perché gli immobili rùmì contavano tutto. Secondo il loro metro, "l'indigeno" era ignorante, a malapena adatto a servir loro da schiavo. Contavano i beni, ma il fatto di accumulare ricchezze li rendeva soltanto più avidi e avari. E se un imprevisto li spingeva a qualche parsimoniosa "buona azione", lo urlavano forte, pavoneggiandosi e pregustando già il lauro della gloria. E poi eliminavano tutto ciò che dava loro fastidio. Un altro modo di contare! A furia di contare troppo, a furia di egoismo, di ingiustizia e di razzismo, si isolavano sulle loro isole dorate, i "rùmì", e a poco a poco facevano diventare i loro schiavi "bougroul", i peggiori dei nemici. Gli anni che passavano, invece di assottigliare l'incomprensione tra le due comunità, davano ai rùmì le zanne

dell'arroganza, armavano gli arbis<sup>69</sup> con le grinfie della vendetta. Tayeb, Bellàl e gli altri riposero una grande speranza nel governo Mendès. La legge del 1947 e la legge quadro sarebbero passate. "Quelli" non potevano fare altrimenti. Quanto a loro, avrebbero avuto diritto a un po' di dignità. I loro salari da fame ne avrebbero risentito. Ma, il 6 febbraio 1955, Mendès veniva rovesciato grazie ad alcuni importanti coloni. I potenti Francesi di Algeria intendevano dettare le loro leggi al governo di Francia. Nessuna assimilazione, nessuna riforma. Il valzer dei governatori: Soustelle, Lacoste, più tardi Delouvrier e Debré, malgrado qualche intento velleitario, non riuscirà a migliorare la sorte degli Algerini. Questi ultimi, delusi e arrabbiati, si predisposero alla rivolta. Tayeb, quando il suo amico Portalès era in casa, cominciava già a non fidarsi più. Se ascoltava ancora la radio, lo faceva in modo distaccato, arrestando la manopola a caso, sulla prima stazione che trovava. Allora, il gruppo si mise a guardare con fervore verso est. Un'altra Mecca, quella da cui sarebbe certamente venuto il soffio della rivolta! Gli Aurès ospitavano e si prendevano cura di diversi partigiani ormai da sette anni, quando venne data la battuta d'inizio alla guerra di Algeria! Con il proprio risentimento a tracolla, inermi e isolati, gli Ajalli scrutavano l'impassibile occhio del signor "T.S.F." aspettando che si decidesse a dar loro qualche speranza. Bellàl li incoraggiava. Bisognava prepararli e mantenere senza tregua una linfa calda, pronta all'azione. Era il loro leader, su questo non c'era ombra di dubbio. Il nipote di Zohra era un colosso, con una forza sorprendente, ma tenuta a freno dalla ferula di una volontà di bronzo. La folgorante intuizione di cui era capace, la si sentiva sempre in agguato. Così, anche l'indolenza felina del suo riposo sembrava soltanto una finta. I suoi grandi occhi, dei quali non si poteva cogliere il colore, tanto bruciavano di fuochi diversi e in continuo movimento, davano la strana sensazione di captare nel loro campo tutto l'universo: ombre e luci, rilievi e valli, ricchezze e miserie, anelli dolorosi del tempo che rendevano il suo sguardo inconsolabile. Uomo istruito e politicizzato, aveva decisamente a che fare con la precoce presa di coscienza politica dei due fratelli Tayeb e Khellil. A tarda notte, quando tutti gli altri uomini erano ormai tornati alle loro case, lui era ancora lì, seduto a gambe incrociate, che parlava a bassa voce. Discorsi mormorati. Preghiera ardente punteggiata da argomentazioni perentorie, che vibrava nella notte come un incantesimo. Il suo fervore gli metteva un'incrinatura nella voce. Voleva l'azione. Voleva combattere le ingiustizie. E se, con affetto, Zohra a volte gli rimproverava la sua mancanza di senso religioso, in compenso lui era un mistico della libertà.

«Lasciare che i rùmì mi schiaccino per tutta la vita, fino alla morte, ultima sconfitta? Ah, questo no! Più breve ma nobile, la mia vita. La voglio come una bomba che esploda in faccia ai rùmì», aveva l'abitudine di dire.

Un sinistro avvenimento avrebbe però ridato coraggio a quel gruppetto. Il 20 agosto 1955, anniversario della deposizione del re del Marocco Mohamed Ben Youssef, la regione di Costantina insorse. Era, dieci anni più tardi, il ripetersi di Sétif, del maggio 1945. Triste e sanguinoso anniversario. La lotta, quindi, non si era spenta. S'infiammava e dava la battuta d'inizio all'ingranaggio repressione-violenza-repressione. L'irreparabile era già cominciato.

---

<sup>69</sup> Arbì(a): Arabo

Bellàl tuonava:

«Ci considerano solo un branco di sciacalli che infestano una terra che loro volevano risanare. Hanno bisogno di centosettanta arabi per vendicare la morte di uno dei loro! Ma che importano i morti, la rivoluzione non è soffocata. Anzi, con questo gigantesco apporto di sangue, i rùmì non fanno che rianimarla!».

Il colore del sangue elettrizzava quelli che fino allora erano rimasti tiepidi. Così, nonostante l'abominio, ai piedi della duna gli uomini si rallegrarono...

Seduta sulle ginocchia di Zohra, Leyla assisteva a tutto quel fermento che, ogni sera, faceva montare collere e passioni tra gli uomini. A volte, gli occhi di Bellàl le davano i brividi. Avvertiva in essi un oscuro pericolo, un'implacabile determinazione: per cosa? Si stringeva contro Zohra che le accarezzava i capelli. Quando tutti se ne andavano e il silenzio riconquistava finalmente i suoi quartieri, si levava una grande angoscia. Imprimeva all'oscurità della notte tanti e tali terrori, che anche il silenzio diventava un respiro spezzato dall'imminenza di una sorda minaccia. Resi aguzzi dall'apprensione, i denti del freddo mordevano "con maggior ferocia. Sdraiata stretta stretta a sua nonna, Leyla tremava. Zohra prendeva i piedi ghiacciati della nipotina e se li metteva tra le cosce per scaldarli. Poi, con il braccio, avvolgeva quel fragile corpo.

«Perché hai paura, kebdì<sup>70</sup>? Tu non hai nulla da temere. Ci sono qua io. Ascolta, ascolta, ti racconterò delle carovane del sale».

Uno sguardo nella luce, gente in cammino, terre dispiegate e nude... Più nessuna trappola, più nessuna paura. La luce accecante dissipava l'angoscia squarciando la notte. La luce argentea dei laghi salati che, come un'aurora opalescente, scacciava le ombre dai contorni sfuocati e minacciosi e dava ad ogni cosa una forma precisa e rassicurante, una limpidezza. La bambina, china sul basto di un cammello, si sentiva cullare dal suo incedere ondeggiante. Sulla strada del sale, il sonno piombava su di lei come un raggio di sole. I suoi sogni fluttuavano come nebulose ovattate e iridate. La voce della nonna si mutava in tamburo delle dune. Quel tam-tam sordo che allucinava la solitudine dei silenzi assoluti dei reg roventi, raggrinziti dai venti di sabbia.

Nel dicembre 1955, durante le vacanze di Natale, Leyla andò a Oujda con la nonna. Fatna, l'unica figlia di Zohra, stava per partorire il suo primo figlio. Era sposata con un Marocchino, e abitava in un piccolo villaggio sulla montagna, vicino a Oujda. La ragazzina scoprì estasiata la fattoria, i campi, le mucche... Ma là, parlare di Sâadia davanti agli uomini era formalmente vietato. Le donne la evocavano con sguardi bassi, bisbiglii contriti, espressioni colpevoli che indignarono Leyla. Quell'onta che macchiava sempre il suo idolo, era come un dardo che le si piantava nella carne. Quelle costanti fitte alimentavano il suo rancore. L'anziana donna aveva portato a Zîna una foto di Sâadia. Gliela diede di nascosto. Zîna ammirò a lungo la foto di sua sorella, poi la baciò con trasporto. Zîna, l'altra sua zia, Leyla la scopriva allora. Una donna di carattere, dinamica e spontanea, ma impulsiva. Lo zio paterno, Nàser, quell'ubriacone di suo marito, aveva una bettola che puzzava di vinaccio e dove nugoli di grosse mosche verdi, in un continuo e ronzante brontolio, disputavano

---

<sup>70</sup> Kebdì: "fegato mio", espressione che indica l'affetto filiale e si differenzia da kalbì, "cuore mio"

bicchieri e spazio ai fiacchi clienti dallo sguardo vischioso. L'acre beveraggio che, per tutto il giorno, infradiciava Nàser, gli metteva ondate di rabbia nella mente e nelle parole. Allora l'uomo si ergeva a cerbero e sfogava la sua collera picchiando la moglie. La messa al bando di Sâadia e le lacrime di Zina offuscarono agli occhi di Leyla la bellezza della natura d'intorno. Detestava Nàser tanto quanto amava Zina. Ma l'atteggiamento a volte paradossale degli adulti la lasciava perplessa. Perché Zina restava ancora con lui? Perché non andava a vivere da sola, come Sâadia?

«Un giorno mi vendicherò. Non perdo niente ad aspettare!», mormorava a volte, tra i denti, Zina.

Sidi Boukékeur, il villaggio dove abitava la zia Fatna, aveva una posizione splendida. Tutto bianco, annidato su un ripido versante di montagna, era attorniato da foreste. Lo si poteva scorgere da lontano, scintillante nel suo scrigno di cedri scuri. E, quasi a sedurre ancor più la bambina, per diversi giorni cadde la neve. Quel bianco totale, virgineo, le invase la testa come un sogno dolce e ovattato che, con i suoi toni sfumati, copriva le paure più tremende. Quando il sole riprese a splendere, Leyla scoprì estasiata che tutti gli alberi della foresta erano ammantati di smaglianti hayk. Qui e là, il gioco del sole e della brina sui rami schizzava i suoi occhi sognanti con lampi iridati, che rimbalzavano su tutto quel bianco come limatura di sole. Valli e burroni immacolati la colpivano con la stessa, soave vertigine degli yu-yu che fendevano il cielo alzandosi in volo fra gli astri! Lo sguardo della bambina, avido di colori e di sensazioni diverse, faceva il pieno di quelle ghiottonerie per portarle laggiù, ai piedi della sua duna, e gustarle con calma.

Ma quel soggiorno verde e opalescente, che i fiocchi stopposi ovattavano di quiete, fu purtroppo turbato da un telegramma da Oujda: "Alì è morto". Il figlio di Mohamed Bùhalùfa secondo, l'unico fratello di Sâadia e Zina. Aveva ventisei anni e tre figli. Com'era possibile? Soltanto cinque giorni prima, scoppiava di salute! La nonna e la bambina ripresero il pullman per Oujda. Là, conobbero la verità. Una pallottola in pieno cuore aveva avuto ragione dell'intrepido militante del partito comunista. Alì era stato ucciso a Casablanca dalla "Main rouge", un'organizzazione anti-nazionalista. Bùhalùfa, che era andato a prendere il suo corpo, fu di ritorno a notte fonda. Il suo volto, già tutto coperto di rughe, invecchiò di dieci anni in poche ore. Il suo sguardo era stravolto, distrutto. Uno sguardo spezzato per sempre.

Leyla sentiva ancora nelle orecchie la risata forte di quello zio quando, una settimana prima, l'aveva caricata sul suo sauro. Lo rivide quel giorno, rigido, livido e freddo, con gli occhi chiusi come su un dolore ostinato. Aveva un grande buco rosso sul petto. Nessuno chiuse occhio, in quella notte funebre. Fuori, il vento urlava. Agitava gli alberi con sferzate minacciose. Raschiava il cielo, la terra e le case. Riempiva la gola dei pozzi con ululati sinistri e il nero di fuori con inquietanti scricchiolii. Dentro, nella stanza adiacente a quella dove riposava il corpo, la voce di nonna Zohra sfidava la morte:

«Io la sento, la morte. È di nuovo qui, nei miei occhi, nella mia testa e nelle mie narici. Ma ancora più forte di prima, più depravata, più orrenda. Una volta, si accontentava dei deboli. Di quelli che il suo compare, il male, mordeva e abbatteva con l'inganno. Ora non ha più bisogno di complici. Possiede essa stessa gli strumenti! Cannoni, immensi flauti dal corpo di acciaio, la cui unica musica è il fracasso della

morte che assestano a tutto andare. Ha uccelli di metallo che non hanno bisogno di nidi. Non portano in sé alcun germe di vita. Sforzano la morte nel cielo, in pieno volo. Sulla terra, fa la spavalda grazie a mostri di ferraglia che riducono in briciole il più duro dei terreni. Si ubriaca con l'odore delle polveri, s'inebria di sangue fresco e si nutre di tenera carne. È lì che si aggira, che fruga tra la gioventù e l'accarezza, cupidamente, con la sua mano traditrice. E s'impadronisce dei più intrepidi, dei più folli, dei più coraggiosi e dei più solidi... Sappia, l'insaziabile, che spezzando quei corpi forgia una volontà infinita! Che non ci daremo per vinte! Che le donne partoriranno ben al di là dei suoi appetiti! Che la vita vincerà la morte! Che rinascerà la speranza!».

Laggiù, a Kénadsa, Yamina, che era di nuovo rimasta incinta, partorì quella stessa notte. Mentre la sua famiglia, a Oujda, vegliava il morto, mise al mondo due maschi! Uno di loro si sarebbe chiamato Ali. Era il gennaio del 1956. Leyla e sua nonna seppero di quella duplice nascita il giorno dopo. Un altro telegramma, al ritorno dal cimitero: una risposta all'orribile signora Morte. Allora Zohra cantò ancora: Ali non era morto. Era appena rinato. Aveva un giorno!

La ragazzina, immobile, ammirava i campi. Qualcosa di gelido artigliava le sue membra. Come se uno strato di brina si fosse formato, in quella notte fredda e senza sonno, nel nero della sua anima. Solo i suoi occhi si muovevano. Seguivano, lassù, nel cielo, le lente evoluzioni di uno sparpiero. Il corpo fulvo teso come una freccia, le ampie ali spiegate, volteggiava. Poi, ripiegate le ali, si lasciò bruscamente cadere dall'alto del cielo. Prima che Leyla avesse potuto capire, aveva riguadagnato l'azzurro con un piccolo pulcino tutto d'oro tra le grinfie. Allora, le tornarono in mente le parole della nonna sulla morte. Tremò: persino lo sparpiero, quell'uccello il cui volo planato l'affascinava, di cui invidiava la libertà celeste, quel mattino aveva l'occhio e gli artigli della morte.

Al ritorno dal Marocco, Sâadia venne a trovare Zohra. La morte di suo fratello le aveva lasciato "gli occhi asciutti", perché, diceva, per lei era ormai morto da tanto tempo. Eppure, ogni sabato, quando arrivava ai piedi della duna, fra i due gemelli, Ali e Bashir, era Ali, l'erede del nome del defunto, che si stringeva al cuore dondolando il busto con dolcezza, con gli occhi improntati a una languida tristezza.

L'inverno era appena finito, e l'estate accendeva già il suo braciere. Quando arrivarono le tanto temute vacanze scolastiche, i giorni erano immobilizzati nel calore fulminante da così tanto tempo, che non rimaneva più alcun ricordo dei lontani brividi di gennaio. Durante tutto quell'interminabile periodo, Khellil faceva studiare sua nipote. La ragazzina era affezionata alle ore che passava con lui alla fine di ogni pomeriggio. Il grande affetto, frammisto a complicità, che li legava, metteva un po' di dolcezza nel torpore che le prostrava lo spirito. Quando il sole declinava e il calore si faceva meno torrido, salivano tutti e due alla Barga. Chini sulle rocce bianche che la dominavano, ammiravano il paesaggio. Era soprattutto l'erg, oceano pietrificato, con quel movimento irrigidito in una lunga onda di sabbia, che essi fissavano, come soggiogati. Quando il vento soffiava, l'erg si levava di dosso l'implacabile scoria dell'immobilità, schiumava e si ergeva in grandi onde rosse che s'infrangevano con

rabbia. Quando il vento se n'era andato verso altri orizzonti, le dune, mute amanti abbandonate, mantenevano in superficie una fine ondulazione, fremiti appagati di un orgasmo colossale di cui tutti erano stati testimoni, finanche il cielo che ne era rimasto sordo e muto, come in uno stato di profondo stupore. Il tiepido respiro della duna riempiva l'aria di una presenza concreta per lo spirito e al contempo invisibile e impalpabile, con il favore della quale la più assoluta delle solitudini si trovava a essere condivisa. L'erg inarcato, l'orizzontalità del reg che dipanava all'infinito il filo del silenzio, mettevano in moto l'immaginazione. L'aridità era un germe fecondo. Esaltava e spingeva fino all'eresia la fertilità delle menti predisposte. Leyla sognava dapprima le lontananze al di là del reg, al di là dell'erg. Poi, preso dalla vertigine di una rotazione concentrica, il suo sogno tornava al deserto, centro dell'immaginario. La vita di sua nonna Zohra, le carovane del sale, la gente in cammino, erano in lei altrettante, dolci vibrazioni. Si stendeva a pancia in giù. Il calore della duna l'invadeva. Vi si abbandonava come tra braccia carezzevoli, rassicuranti. La vibrazione le tornava dentro più forte, le dava le vertigini. Allora, incollando un orecchio alla sabbia, le sembrava di sentire i passi lontani della "gente in cammino", i tamburi e i gemiti delle sabbie. Laggiù, sull'onda ramata, fluttuava una schiuma blu. Il blu indaco dei suoi miraggi s'infrangeva in richiami ossessivi sull'oscillare fulvo dell'orizzonte.

Finalmente ci fu il ritorno a scuola. Dopo quella lunga estate di fuoco, Leyla ritrovò la scuola bianca con i suoi bei portici che fiancheggiavano le aule, il suo cortile coperto con il soffitto alto e a volte, come quello delle moschee. Sveltava sul palmeto e sul wàdì. Quell'anno, Leyla aveva la più bella e la più dolce fra le maestre della scuola!

La sera, gli uomini si riunivano sempre. Ricevevano di nuovo il programma "Sawt El-Jazàir" (la Voce dell'Algeria), che veniva trasmesso dal Cairo. La gente contendeva al proprio ventre, già affamato, i soldi di qualche boccone di pane per potersi comprare una radio. L'avvento dell'apparecchio a transistor compiva la sua rivoluzione facendo sbocciare le informazioni in seno alle deshra<sup>71</sup> più lontane e senza elettricità. Le radio a transistor esplodevano nelle solitudini delle montagne e dei reg come altrettante bombe. Troneggiavano anche sui basti dei cammelli dei nomadi e aprivano il cammino delle carovane dondolandosi in mano al loro capo e guida. L'impatto fu notevole. Tutti quelli che vivevano nel più totale isolamento, dimentichi del resto del mondo, presero improvvisamente coscienza, grazie a lei, di appartenere a un paese, a un'entità in movimento, mossa da nobili ed esaltanti aspirazioni. Allora, quella vampata che aveva messo in moto gli uomini immobili, conquistò anche loro. Raggiunsero a loro volta la carovana in partenza per la hurrià<sup>72</sup>.

La voce che arrivava dal Cairo infondeva loro, con le sue ardenti parole, tanta passione e forza che Leyla guardava l'occhio verde impressionata. Quella violenza,

---

<sup>71</sup> Deshra: casa povera, generalmente in mattoni di terra, il cui tetto è formato da rami di palma coperti di fango secco

<sup>72</sup> Hurrià: libertà

non avrebbe finito per snocciolarla come un frutto? Le parole di “Tisf” le battevano dentro con un fracasso talmente ossessivo che il suo corpo ne rimaneva trafelato e la sua mente ebbra di esaltazione. Il “corpo” dell’Africa del Nord, l’Algeria, fremeva tutto intero. Una sera, Bellàl arrivò con un timbro dell’F.L.N.<sup>73</sup> in tasca. Era non poco fiero di stamparlo sulle liste e i documenti che circolavano tra loro. Algeri si infiammava, nei luoghi pubblici esplodevano bombe che uccidevano gente innocente. In risposta, una repressione selvaggia si impadronì della città. La tortura si sistematizzava, raffinava i suoi strumenti. Il terrore consolidava gli odi, arricchiva la rivolta di nuove messi umane. La battaglia di Algeri infuriava. Gli Algerini, disgraziati, analfabeti, perseguitati e torturati, vivevano con gli artigli della paura conficcati nel ventre. Uscivano dal loro letargo e si mobilitavano.

Durante l’estate, l’“Athos”, un battello che trasportava armi per l’F.L.N., venne fermato al largo di Orano dall’esercito francese. Nell’ottobre di quello stesso anno 1956, la notizia della cattura “in pieno cielo” di Ben Bella e di molti uomini dell’F.L.N., diffusa nei duwàr grazie alla magia delle onde radio, prostrò anche quelli che fino ad allora erano rimasti impassibili.

«È la catastrofe», diceva e ripeteva Tayeb, con lo sguardo straziato.

«Nessuno è insostituibile. Ogni bambino di Algeria è un Ben Bella in potenza. La sua cattura avrà sicuramente come effetto il fiorire di decine... che dico... di centinaia, di migliaia di eroi!», gli ribatteva Bellàl, con l’ardore nello sguardo.

«Ma se non abbiamo più armi!»

«Combatteremo all’arma bianca! Uccideremo con le mani, con i denti! Vinceremo, vinceremo! Quelli che si battono per la loro libertà, per la giustizia, possiedono, fin dall’inizio, l’arma più temibile che ci sia: la volontà del vincitore. Vinceremo!».

L’afflusso dei militari si faceva sentire sempre di più. Kénadsa era ormai solo una grande caserma e una prigione tristemente rinomata. Vi si trovavano tutti i corpi dell’esercito. Vero e proprio alveare di uniformi e di pezzi d’artiglieria di ogni tipo, sbocciato in pieno deserto. Spesso, grandi camion-cisterne color sabbia venivano a rifornirsi di acqua dolce dagli Ajalli. Tayeb azionava sdegnosamente le sue pompe, facendo scaturire un’acqua fresca e scintillante. La visione di quell’acqua strappava via il torpore e soggiogava gli sguardi come se fosse stata di diamante. Leyla osservava i soldati incuriosita. Le turbinavano in mente le raccomandazioni dei suoi familiari: “Non bisogna raccontare nulla di quello che succede la sera”. “Non bisogna dire che ascoltiamo Sawt El-Jazàir”. “Non bisogna cantare Kassamen<sup>74</sup> o Min jibàlina<sup>75</sup> in loro presenza. Sono capaci di mettere tuo padre in prigione, forse persino di ammazzarlo”. Eppure, fino ad ora, i soldati non li avevano mai trattati male. Le piaceva ammirare i loro grossi camion che avanzavano sulla sabbia, sobbalzando come scarabei giganti. Aveva sempre voglia di correre e di attaccarsi dietro, come fanno i ragazzi. Non osava. E poi, l’aspetto prostrato dal calore che avevano alcuni

---

<sup>73</sup> F.L.N.: Fronte di liberazione nazionale

<sup>74</sup> “Kassamen”: inno nazionale algerino

<sup>75</sup> “Min jibàlinà”: “Dalle nostre montagne”, canto patriottico algerino

uomini in abiti cachi, i loro volti congestionati, lucidi di sudore, che sembravano bollire sotto i caschi, la facevano ridere da matti. Altri esibivano sguardi fissi e vitrei che esprimevano, meglio di qualsiasi discorso, una noia a immagine del deserto, stanca e incommensurabile. A volte, ai pozzi, la chiamavano, la prendevano tra le braccia e le davano le caramelle. Allora, le dissonanze delle contraddizioni che stridevano nella sua testa la lasciavano perplessa. Ciononostante, la paura dell'uniforme si sarebbe impadronita di lei e di tutti, lentamente, inesorabilmente.

Prima ci fu l'installazione di un campo di tiro vicino alla casa di Tayeb, di fronte alla duna. Ogni giorno vedevano passare davanti alla porta pezzi di artiglieria strani e spaventosi, diretti al tiro. A volte, il loro ultimo sonno veniva lacerato dai colpi spezzati delle mitragliatrici. Si svegliavano di soprassalto. I muri della povera casa vibravano pericolosamente. Le assi delle porte e delle finestre scricchiolavano in modo incredibile. I bambini, con gli occhi ancora assonnati, andavano a sedersi fuori. I loro sguardi affascinati seguivano il folgorante volo dei proiettili che penetravano la duna con fracasso, sollevando grandi schizzi di sabbia. I bambini trovavano la messa in scena grandiosa e applaudivano le deflagrazioni più forti. Quelle che sollevavano geyser di sabbia ed erano una minaccia per i loro timpani... Quando i militari se ne andavano, e malgrado i divieti dei genitori, correvano lì. Lo spettacolo era sublime, e favolosa era la loro raccolta. Il rame delle cartucce cospargeva la sabbia di una polvere di stelle. Quello delle granate disseminava sulla duna una moltitudine di piccoli soli oblunghi. Bottiglie di forme diverse folgoravano gli occhi con il fascio dei loro prismi di luce. I vivaci colori dei pacchetti di sigarette vuoti, gettati qua e là, erano come fiori scintillanti. I bambini, al colmo della felicità, raccoglievano una messe di luce e di oggetti artistici, sui quali avrebbero fantasticato per creare i loro giochi. Per timore del pericolo, i genitori presero seri provvedimenti. Per eludere la vigilanza dei genitori, i bambini usarono mille sotterfugi. Ad esempio, attesero l'ora in cui il respiro ipnotico del mezzogiorno faceva andare a dormire gli adulti. Allora soltanto, col gusto squisito del divieto e le scintillanti maglie della complicità in sovrappiù, i bambini andavano al luogo dei loro miraggi... Fino a quel giorno terribile... Fino all'innominabile terrore. Leyla avrebbe mai potuto dimenticare l'inferno di quel momento?

Un'esplosione trapassò il silenzio. Dal cuore stesso dell'esplosione scaturì un grido disumano. Il grido rimbalzò di caverna in caverna, come un'enorme, fortissima agonia che spezzò, d'un colpo, il patibolo del silenzio. Una tenaglia nei visceri, stridori nella ferita dello spirito, Leyla corse, corse. Improvvisamente, tutto fu irreale. I suoi piedi non toccarono più il terreno. Volò, aspirata da una paura demoniaca. Di colpo, inciampò in un braccio. Il nero nodo dell'orrore la strinse fino al bianco dell'anima. I suoi occhi attoniti fissarono quell'insolito braccio che giaceva lì, solo, con la mano chiusa e il moncone sanguinante. Piccolo pugno chiuso che non aveva potuto trattenere la vita che si andava vuotando dal lato opposto. Gli occhi si liberarono dalla narcosi di quella vista e si misero in salvo. Ma ben presto s'imbatterono di nuovo in qualcosa che assomigliava ai resti di altre membra. Braccati, all'apice dello spavento, gli occhi se ne staccarono e presero il volo verso il loro rifugio, la duna. Non la riconobbero, quella duna. Era solo una cosa enorme e tragica, una colossale convulsione. Il cielo scappava via da lei, secco e brutale, come



un singhiozzo arido e lento. Il silenzio era una mannaia sospesa al filo di un interminabile grido senza voce. Leyla cadde a terra, soffocata. E la duna, che i suoi occhi non sapevano ritrovare, fu nella sua gola e nel suo petto.

Cosa stava succedendo ai giorni, che trasformavano gli uomini in esseri così pesanti di crudeltà e di perversione da soppiantare i demoni più terrificanti dei racconti della nonna? Cos'era quel terribile incubo in cui gli uomini diventavano peggiori di qualsiasi orco fosse mai stato creato? Com'era possibile che la mano che tendeva caramelle a un bambino potesse poi disseminare di bombe la sua strada, quando, come Pollicino, quel bimbo se ne andava a spasso? Lui, bricconcello, eludeva la sorveglianza e camminava in cerca di rifiuti, di tutte le cose gettate via, unici giocattoli dei bimbi poveri. E non era un caso che la morte, ammantata del suo fascino, lo attendesse impaziente sulla strada del suo bottino. Era scaturita dal suo tesoro e l'aveva polverizzato come un oggetto non desiderato...

Per piacere, presto, raccogliete i poveri resti di quel bambino. Per piacere, metteteli presto al riparo dall'uomo, in una tomba... Per piacere.

La paura aggiungeva i propri brividi a quelli dell'inverno. Quel mese di gennaio 1957 fu un mese di terrore. I leader dell'F.L.N. chiedevano al popolo uno sciopero generale. Lo scopo perseguito era duplice: fare scalpore prima di una sessione dell'O.N.U. e saggiare anche l'appoggio del popolo. I civili avrebbero pagato caro il loro unanime sostegno all'F.L.N.

La febbre dei preparativi per quel memorabile 28 gennaio 1957 s'impadroniva di tutti. Ogni famiglia ammassava viveri bastanti a resistere a un assedio di un mese, e accumulava anche le angosce bastanti a morire di infarto prima di essere raggiunti dalle pallottole. I pattugliamenti militari e le perquisizioni divenivano sempre più frequenti. C'era il coprifuoco. Le paure vampirizzavano tutto. Crivellavano il sonno con il lavoro dei loro tarli; infilzavano nei visceri i loro dardi; succhiavano via dalle membra ogni consistenza. Rarefacevano l'aria e poi, con parsimonia, la distribuivano viziata di minacce ai polmoni strizzati fino a bruciare. Ma più l'inquietudine dipanava il suo gomitolo, più la volontà, offuscata, si arruffava, fustigava la mente e s'imbalanzava, pronta a ogni sfida. Ben presto essa trionfò negli sguardi, che indagavano quelli degli amici fin dentro l'anima, alla ricerca di ogni traccia di stanchezza, di ogni incrinatura, di ogni rischio di tradimento... Quel freddo mattino, tutti si alzarono presto. Il momento era grave! La morte era già lì in armatura di ferro, con i suoi sguardi vuoti e neri, con il suo verbo di fuoco. Fuori, il rumore dei veicoli era soltanto una prova a salve della messa a morte. Dopo la colazione, trangugiata in fretta e nel silenzio, Zohra si diresse verso la porta. Poi, facendo bruscamente dietro front, si precipitò in cortile e richiuse la porta alle sue spalle. Quindi si lanciò verso gli altri, con gli occhi fuori dalle orbite:

«Tayeb! Tayeb! el-askar<sup>76</sup>, el-tank!».

Gli alti muri del cortile, imbiancati a calce, nascondevano l'esterno. In un angolo, il forno per il pane offriva compiacente il tetto alla loro tentazione, a mo' di osservatorio. Tayeb, Khellil e Zohra, seguiti da Leyla, vi si precipitarono. Lì, stretti

---

<sup>76</sup> El-askar: l'esercito

l'uno all'altro, con gli occhi che a malapena oltrepassavano il muro, scoprirono lo spettacolo. Il panorama raggelò loro il sangue nelle vene. Carri d'assalto e mezzi blindati stritolavano il terreno, circondando la casa. I loro cannoni che giravano lentamente sembravano alla ricerca di una prima preda. Tre di questi cannoni si puntarono contro di loro. Un palo si piantò nel ventre di Leyla. Lei si accovacciò, stringendosi la vita con le mani. Suo padre ridiscese, la prese tra le braccia.

«Non aver paura. Non spareranno», le disse senza troppa convinzione.

Poi anche lui andò a sedersi ai piedi del muro. Un attimo dopo, la porta di entrata volava in mille pezzi. Quattro militari, con il fucile in mano, fecero il loro ingresso puntando le armi contro il padre. Rumori di stivali arroganti, bocche violente, contratte in smorfie di odio che toglievano alle labbra ogni sembianza umana, sguardi come mitragliatrici, i soldati tuonarono:

«Forza, su, bounoul, al lavoro! Esecuzione!».

In quel momento arrivò, correndo, un messia di nome Portalès.

«Aspettate, aspettate, signori, non innervositevi. Questo brav'uomo mi aspettava per andare a lavorare. Sono il suo capo».

Portalès sapeva dove trovare le chiavi del cantiere, appese sotto il pergolato. Le prese e, voltandosi verso Yamina e Zohra, disse:

«Non abbiate paura. Tayeb e io andiamo a lavorare. Vieni, Tayeb».

Prendendolo per il braccio, lo strappò agli uomini in uniforme e lo tirò verso l'esterno. I militari, per un attimo smarriti, si voltarono verso Bahya e Leyla:

«Forza, su, marmaglia! A scuola!».

Uno di loro le spinse con il piede verso la porta. Leyla prese Bahya per mano. Tremanti, con gli occhi fissi sulle due donne, uscirono camminando a ritroso. Davanti alla casa, le fauci spalancate e minacciose dei cannoni, orbite della morte, si voltarono verso di loro. Fecero dietro front e si misero a correre, sconvolte dal terrore.

Un maremoto militare aveva investito il paese. Le strade brulicavano di uniformi. Camion pieni di uomini oltrepassavano le bambine. Queste continuavano a correre. Il cuore che batteva all'impazzata metteva nelle loro teste un baccano assordante. Un'automobile le affiancò e si fermò. Sussultarono. Ma era solo la Bernard:

«Dove andate così, tutte e due? È pericoloso andare in giro, questa mattina!».

«“Loro” ci hanno detto di andare a scuola», rispose Leyla.

«Senza cartella? Senza niente? Su, salite!» replicò la donna aprendo la porta della sua “2 cavalli”.

«Cosa succede a casa?».

Trafelate, sul punto di crollare, glielo raccontarono.

«Spero che Yamina non mi abortisca! Vi porterò a casa mia, e poi andrò da lei a rassicurarla».

Raccomandando loro di non aprire a nessuno, le lasciò a casa sua e ripartì.

Usando uno sgabello, Bahya e Leyla si arrampicarono sul davanzale interno della finestra della cucina. Nascoste dietro la buia zanzariera che smorzava la luce, poterono osservare a piacere la strada principale del paese. Gruppi di Algerini dal volto imperscrutabile passavano su camion militari oppure a piedi, sotto scorta.

Affluivano da ogni parte, a sciame, verso il cortile della gendarmeria, da dove si alzava già un rumore confuso. Centinaia di uomini, ammassati in piedi, offrivano uno spettacolo impressionante. Strabuzzando gli occhi, le due bambine si lanciavano sguardi d'intesa. Nessun commento. Si rendevano ben conto dell'importanza di quel momento. Qualcosa di irreversibile era cominciato in paese.

La Bernard tornò un'ora dopo. Scoppiò a ridere scoprendole, con gli occhi in agguato, rincantucciate nel silenzio più profondo e accoccolate nel chiaroscuro della finestra.

«Beh, a casa non va troppo male. Avrebbe potuto essere peggio. A scuola, non c'è un gran che di gente. C'è un po' di sbandamento. Vostra madre avrà bisogno di voi, non fosse altro che per guardare i gemelli. I militari hanno rotto e sventrato tutto, quei porci! Se Portalès non fosse arrivato al momento giusto, Tayeb ora sarebbe in prigione, come molti uomini, questa mattina. Avete fame? Non penso che Yamina abbia la testa per occuparsi della cucina, oggi».

Come provare fame, con un nodo così stretto in gola?

«Su, su, non parlate tutte insieme! Non avete fame?», s'informò la Bernard con un tono che voleva essere scanzonato.

Con un cenno del capo, le ragazzine risposero negativamente. La donna si lasciò cadere su una sedia.

«Porci!», ripeté con tono per metà indignato, per metà amaro.

Tirò a sé le bambine e le tenne strette come se lei stessa avesse bisogno di essere confortata. Eppure, “la Bernard” aveva così poco mancato di coraggio, nella sua vita... Poi si mise di nuovo a ridere, rovesciando indietro la testa, facendosi ricadere le onde dei capelli sulle spalle abbronzate. E a vederla ridere così, anche le bambine risero. Suo marito medico, era morto in guerra nel 1940. Arrivata in Algeria, lei si innamorò di quei posti e di quella gente. Ci rimase, lavorò, si fece adottare dagli “indigeni”. La sua vita di donna sola, giovane, bella, e che per di più non disdegnava i divertimenti, i suoi rapporti pieni di tenerezza e di complicità con le “mukèr”, le valsero inimicizie e maldicenze da parte dei pieds-noirs. Però, lei era l'idolo degli arabi. Però, quando passava, prosperosa e altera, gli occhi dei pieds-noirs più settari si accendevano di desiderio...

Leyla nascose il suo viso nella spessa capigliatura bruna che frequenti henné screziavano di un rosso caldo. Le piaceva sentire quel buon odore sui capelli della donna. Un odore di rassicurante familiarità... Era lì, contro quell'affetto straniero inzuppato dei sentori della sua gente, che scopriva che i cuori nobili, in barba alle barriere castranti delle razze, delle confessioni e delle nazionalità, intesevano ovunque i loro legami di amore; proclamando così le loro aspirazioni alla più suprema delle libertà. Perché, al di là della famiglia, del clan e del paese, rivendicavano l'appartenenza alla grande umanità delle intelligenze liberate da ogni catena.

«Vostra madre è incinta», disse la Bernard per rompere il silenzio.

Le bambine non risposero.

«Beh, è questo tutto l'effetto che vi fa la notizia?», le sgridò la Bernard.

«Mia madre non ha mai smesso di essere incinta. Quando avrà i capelli bianchi, il suo ventre continuerà a gonfiarsi. Ha fatto molte femmine. Ha avuto molti maschi.

A volte, nei miei incubi, la vedo partorire ogni sorta di mostri», ribatté la maggiore con uno strano tremito nella voce.

Fu in questa occasione che Bellàl prese il volo, e si diede alla macchia. Zohra ne fu talmente rattristata e preoccupata, che per diversi giorni non mangiò. Sarebbe mai tornato quel nipote, quel figlio intrepido? Seduta al sole, davanti alla casa, con lo sguardo sulla linea di fuga dell'orizzonte, compose una nenia. Bellàl, l'eroe, che soprannominò S'Bâa, il leone, ruggiva sulle montagne e i suoi urli e suoi colpi facevano tremare i muri dell'odio, scacciavano il nero della paura. La montagna sobbalzava, s'impennava. I suoi echi portavano quella forte voce lontano, molto lontano, di vetta in vetta, di montagna in montagna. Allora, altri S'Bâa rispondevano alla chiamata. E ben presto tutte le montagne furono giganteschi clamori di collera.

L'indomani, l'anziana donna uscì di casa dicendo a Yamina:

«Vado a sedermi al sole per cercare di scaldare le mie ossa gelate dal freddo che mi abita l'anima».

Leyla la seguì. La bambina adorava, anche lei, Bellàl. Dopo la sua partenza, qualcosa di oppressivo le cresceva in gola, e vedere sua nonna con quell'aria cupa non la liberava certo da quella dolorosa sensazione.

«Per piacere, hanna<sup>77</sup>, cantami la canzone dello S'Bâa», chiese, per alleggerire il peso che le opprimeva il petto.

Zohra aveva cominciato la sua nenia, dondolando dolcemente il busto, quando, d'un tratto, s'interruppe di colpo, si drizzò di scatto. La bambina si alzò anche lei, incuriosita. Scrutando il punto dell'orizzonte che fissava sua nonna, vide una nube rossa.

«È il vento di sabbia, hanna?»

L'anziana donna ci mise un po' a rispondere:

«No, sono cammelli, probabilmente di nomadi. Ma cosa vengono a fare qui? Siamo fuori da qualsiasi pista!».

E, sottraendosi di colpo alle grinfie dei suoi dolori, si lanciò incontro a loro, anche se erano ancora solo un piccolo punto scuro che danzava in un alone di polvere. Erano gli uomini blu. Avevano saputo dell'esistenza di quel pozzo circondato dal verde, lontano dal villaggio, all'estremità nord del loro itinerario. Evitando le grandi città, venivano a fare riserva d'acqua, per la felicità di Zohra. La donna dai tatuaggi scuri dimenticò la sua tristezza, ritrovò un'agilità e una forza straordinaria! L'ambio maestoso dei cammelli riportava istanti di una gioventù nomade alla sua vecchiaia rinchiusa ai piedi dell'erg, abbandonata alla tormenta dei rùmì. Zohra corse, piantò i picchetti in legno delle tende, srotolò le kheyman... Con una sensazione di vertigine nel corpo e nella mente, rifece i gesti di altri tempi, riconobbe gli odori. Le grida dei cammelli robusti, i rumori delle calabasse, le inumidirono gli occhi... Chiese notizie delle piste, dei pozzi. Poi andò a saccheggiare la casa di tutto il cibo che vi trovò e chiuse con violenza la bocca a Yamina, che cercava debolmente di protestare:

---

<sup>77</sup> Hanna: nonna

«Lo sai, disgraziata, che vivono soltanto di semola, di qualche dattero e di tè? L'odore di un fritto di cipolle, o di qualche pomodoro, per loro è un profumo da festino di re. Non li priverò di un piacere così grande. Non mi priverò della loro gioia».

Quindi si recò nell'orto, che subì la stessa sorte delle provviste di casa. Le donne andarono al pozzo. Vestiti blu indaco, shèsh neri, visi di rame, di bronzo o di ebano, sui quali il sorriso aveva il lampo del salgemma e lo sguardo un cupo ardore. E, quando scese la sera, Leyla visse per qualche ora l'infanzia di sua nonna. Ma l'indomani mattina presto, gli uomini blu ripiegarono in fretta le loro tende, ringraziarono la sheykha baciandola sulla testa e ripartirono. Non avevano nessun strumento per orientarsi. No. Ma il loro cervello era una bussola. E il loro sguardo un ago calamitato che scrutava l'orizzonte, piatto e sempre uguale, prima di posarsi laggiù, indicando la direzione da prendere! Simili a una nube blu che ondeggiava nella polvere, sparirono rapidamente, inghiottiti dall'orizzonte e dalla luce che camminava insieme a loro. Esisteva davvero la "gente in cammino"? Non era forse soltanto un sogno breve e intenso sorto nella testa di Leyla grazie al potere incantatorio delle parole di sua nonna? Non era forse solo un miraggio del suo crescente desiderio di varcare gli orizzonti?

Ad Algeri, la battaglia era al suo culmine. Alcuni nomi diventavano prestigiosi: Larbi Ben M'Hidi, Yousef Saâdi, Alì "la Pointe"... Khellil parlava spesso a Leyla delle donne della battaglia di Algeri. Le "sorelle" della rivoluzione. I loro nomi avevano un potere magico sulla bambina. Zohra Drif, Djemila Bouhered, Hassiba ben Bouali, Danièle Minne, Neffissa Hamoud, Raymonde Peschard. E tutti quegli S'Bâa, tutti quei nomi avvolti di mistero e di gloria che si pronunciavano soltanto a bassa voce, avrebbero nutrito ed esaltato i suoi sogni ad occhi aperti. Se li rappresentava come super uomini, come semidei invincibili che camminavano sulla volta celeste. Se aguzzava l'orecchio, a volte, sentiva i loro passi. Legava ad essi speranze confuse, certo, ma ammantate di luce.

Nel frattempo, sua madre faceva figli. Ne concepiva al ritmo di uno o due ogni quattordici, quindici mesi. Per quanto indietro potesse risalire, nei ricordi della ragazzina sua madre era sempre stata incinta. Questo la deprimeva fino alla vertigine della paura, fino alla nausea. Leyla non aveva mai pace. Non sapeva cosa significasse giocare. I suoi numerosi fratelli e sorelle schiamazzavano tutto il giorno. In certe ore, gli stridori della famiglia sorpassavano quelli del pollaio, che pure brulicava di un sovraccitato popolo alato. Biberon, culle, minestrine, cambi, pipì, una montagna di cacche, bagnetti anche solo sommari... Un lavoro da catena di montaggio che la schiavizzava... Il suo risentimento attribuiva alla madre la colpa di tutti i mali.

«Non sei altro che una fabbrica di bambini!», le urlava a volte Leyla al colmo della stizza.

Radiosa e ostentatamente rigonfia, Yamina si metteva le mani sul ventre panciuto. L'espressione, lungi dall'offenderla, sembrava lusingarla, con disperazione della figlia.

Tra i fratellini, prima c'era stato Fawàd, poi vennero Nureddin, che morì a sei mesi, quindi Alì e Bashir, i gemelli. Due maschi in un colpo, un bell'exploit! Il padre

era stato fiero e pazzo di gioia. Non se ne occupava mai, li guardava solo da lontano, ma erano i suoi figli. Yamina ebbe una gran bella promozione. Diventava finalmente una buona moglie, una donna rispettabile.

I gemelli: Bashir era forte, paffuto e sbraitava sempre. Ali era magrolino e malaticcio. Eppure gli avevano dato il nome dello zio Ali, morto nel fiore degli anni. Questo avrebbe dovuto portargli fortuna e essergli di augurio per una lunga vita.

«Un giorno, Bashir non stava molto bene. Non era niente di grave, lo sapevo. Aveva vomitato e l'ho sentito un po' caldo. Non mi preoccupavo più di tanto. Quando suo padre è arrivato, gliel'ho detto. Tu sai com'è lui, quando si tratta dei suoi figli! Ha voluto consultare il tabib<sup>78</sup>. Ci siamo andati all'inizio del pomeriggio. Il dottore non c'era. L'infermiere, quello a proposito del quale circolavano molte strane voci, ci ha preso Bashir dalle braccia. L'ha messo su un lettino.

«Non è grave. So che cos'ha. Gli farò un'iniezione e gli passerà tutto», ci disse.

«Gli ha iniettato una fiala. Improvvisamente, mio figlio si è irrigidito. È morto sul colpo. L'infermiere è subito scappato, inseguito da Tayeb che si è precipitato dietro di lui. Ma il rumi è riuscito a chiudersi a chiave in un ufficio».

Quante volte Yamina raccontò quella morte? Centinaia di volte. Atto criminale o fatale reazione a qualche componente del farmaco? Non lo si saprà mai.

Tayeb voleva ammazzare l'infermiere. Ne informò l'F.L.N., che lo dissuase. Avrebbero aspettato di avere qualche prova. Se ne sarebbero occupati loro. Uno o due mesi dopo, «Tonio» fece i bagagli e partì, senza che nessuno lo sapesse.

Ma si raccontavano tante cose spaventose! Da più di un anno era arrivata una seconda levatrice, la signora Rodriguez. In tutti i duwàr si diceva che facesse comunella con quell'infermiere, Tonio. Di fronte a ogni nascita di un maschio, esclamavano con spregio: «Ancora un piccolo fellàqa<sup>79</sup>!». Correva voce che si dessero da fare a «eliminare» alla nascita un buon numero di maschi, facendo credere che fossero nati morti. Gli adulti raccontavano tante cose abominevoli, vere, false, o anche solo un po' esagerate! Non avevano molti riguardi per i loro bambini già terrorizzati dalle violenze di tutti i giorni!

Un giorno, uscendo da scuola, Leyla incontrò la Bernard davanti all'ospedale. La donna si chinò per abbracciarla e la informò:

«Ho visto tua madre, stamattina. Avrai presto un altro fratellino o una sorellina. Cosa preferisci?».

Per tutta risposta, la bambina scoppiò in lacrime.

«Ma cosa ti succede? Perché piangi?»

«Non voglio che la signora Rodriguez tocchi la mia mamma. La ucciderà, oppure ucciderà il bambino. Giura che la farai ancora partorire tu!»

«E tu fammi il piacere di non prestare orecchio alle chiacchiere degli adulti!».

Ma, davanti all'aria mogia di Leyla, scoppiò a ridere. Come sempre, fu lei che aiutò Yamina a mettere al mondo un maschio.

---

<sup>78</sup> Tabib: medico, da cui il termine familiare francese “toubib”

<sup>79</sup> Fellàqa: “i massacratori”, nome dispregiativo con cui i pieds-noirs indicano i partigiani

1957. De Gaulle fece un giro nel Sud. Andò fino a Kénadsa. Fino a quel posto in capo al mondo dove strade e rotaie si fermavano sulle sponde del deserto. Drîf, il marito di Meryem, la sorella di Bellâl, era stato uno spahi<sup>80</sup>. Tirò fuori la sua impeccabile uniforme, lucidò le sue medaglie. Poi, fiero e solenne, impennacchiato di decorazioni, andò a salutare il Generale. A scuola, ai bambini insegnarono *la Marseillaise*. Con un grande foglio tricolore incollato sul righello a mo' di bandiera, andarono tutti sulla piazza del vecchio ksar ad acclamare quel grand'uomo. Gli scolari avevano il compito di agitare le loro bandiere e di gridare: "Algeria francese!".

Il Generale stava davanti a loro su un podio coperto di sgargianti tappeti. Altero, con la testa al di sopra della baraonda, ricevette le ovazioni delle due comunità come qualcosa che gli era dovuto. Lui rappresentava le loro speranze. Li aveva "capiti". La folla in delirio gli dedicò, su quella immensa piazza in terra battuta, un tripudio e un'ovazione consoni alla gloria del personaggio. Molto tempo dopo che, con Lacoste e gli altri ufficiali, de Gaulle era ripartito per Colomb-Béchar, la folla, soprattutto quella algerina, non si decideva a lasciare quel posto benedetto su cui aveva camminato il messia. E le lingue, scioltesi, si lasciarono andare ai commenti più stravaganti. Scommesse e supposizioni sulle future decisioni del "Général"<sup>81</sup> saltarono da una parte all'altra della piazza. Il Generale avrebbe sicuramente preso in mano le redini del potere. Non era venuto a trovarli fin laggiù, in quel posto in capo al mondo, per niente. Ora, lui sapeva che il problema algerino aveva bisogno di un uomo del suo stampo e della sua fermezza. Quando finalmente la folla si disperse, Leyla ritornò alla sua duna un po' ubriaca per tutto quel rumore e con in mano, come tutti gli scolari, la sua bandierina. Suo padre e suo zio, che erano già lì, discutevano allegramente. Tayeb la scorre per primo. Con un salto si gettò su di lei, le strappò di mano la bandiera e gliela strappò in faccia. Khellîl la prese tra le braccia per sottrarla a quella furia. Allora, il padre sfogò la propria collera sul righello che gli era rimasto in mano. Lo ruppe in mille pezzi.

«Non dire mai più: Algeria francese!... Mai più! Ci mancava solo questo... la mia stessa figlia, e sotto il mio tetto, con la bandiera francese!».

Come soffocato dall'ira, uscì sbattendo la porta. Ricadde il silenzio.

«Ha stile, il "Général". Con quella testa che si pavoneggiava al di sopra della folla strizzando gli occhi, in lui ritrovavo la dignità e la superbia del cammello che non si spaventa di nessun tumulto e di nessun silenzio, di nessuna distanza...», disse d'un tratto la nonna, come parlando a se stessa.

Khellîl e Leyla si guardarono bene dal ridere. In bocca a Zohra, quelle parole non erano né offensive né beffarde, ma rispettose: il cammello era il simbolo del cammino, il feticcio dei suoi miti.

Inizio estate 1957. Cielo insostenibile. Il riverbero, come sole fuso, feriva lo sguardo, bruciava la pelle. Il torrido peso del calore spossava le membra. I petti,

---

<sup>80</sup> Spahi: soldato indigeno di cavalleria leggera dell'esercito francese stanziato in Nord Africa durante il dominio coloniale (N.d.T.)

<sup>81</sup> Général: deformazione del francese Général, cioè "Generale"

soffocati, respiravano colate di fuoco. Le vacanze scolastiche si annunciavano lunghe e arroventate di noia e di solitudine.

«Quest'estate, sicuramente, non potremo andare a Oujda», aveva avvertito Tayeb.

La frontiera tra il Marocco e l'Algeria era stata chiusa. Da Oujda arrivavano cattive notizie. Il vecchio Bùhalùfa era gravemente ammalato. La morte di suo figlio Ali l'aveva distrutto per sempre. Amareggiato e silenzioso, trascinava il corpo scarno e lo sguardo triste sulle sue terre. Le sue terre, terre buone, scure, grasse e generose, erano state l'orgoglio di Bùhalùfa padre, il suo e quello di Hamza, suo fratello. Eccole ora abbandonate dai loro discendenti, affidate a mezzadri. Il suo stesso figlio, Alì, aveva ricevuto una pallottola in pieno cuore, a qualche mese soltanto dall'indipendenza del Marocco. I figli di Hamza avevano raggiunto i partigiani algerini. Avevano preso le armi per difendere il paese del loro nonno. Un paese che fino allora non conoscevano nemmeno. Che maledizione! Ciononostante, Alì aveva lasciato tre figli, tre maschi. El-hamdulillàh! Il nome dei Bùhalùfa non si sarebbe spento con lui. Ma erano così piccoli, quei bambini! E lui non aveva né tempo né voglia di vederli crescere senza un padre. Sua figlia Zina era sempre lì, vicino a lui. Lui la amava molto. Ma aveva sposato il peggiore degli Ajalli. Quel Nàser non assomigliava in nulla al resto della famiglia. Era un essere debole e ipocrita, che per di più pensava solo ad annegare nell'alcol la sua monotona esistenza. Puzzava dell'acre sentore dei cattivi vini e della furberia. Ah! se avesse avuto il carattere, la dignità dei suoi fratelli, Tayeb e Khellil, avrebbe potuto occuparsi delle terre, lui! Ma come si può sfuggire al mektùb? Fortuna che aveva la consolazione di sperare nella via di Allàh dietro le ingiuste mazzate della sorte. Bùhalùfa amava tutti i suoi nipotini allo stesso modo. Ma quelli di Zina si chiamavano Ajalli...

Il suo pensiero, libero da tutte le furie che l'avevano agitato un tempo, vagabondava ancora. Lo condusse laggiù, alle porte del deserto, in Algeria. Quel paese che per principio giudicava un po' desolato, e che non avrebbe mai conosciuto. Laggiù, lui aveva una figlia, la maggiore. Da quanto tempo non l'aveva vista! Vent'anni... Forse molti di più. Tutta una vita. Aveva sempre avuto un carattere integro ed eccessivo, tanto nella collera e nei risentimenti quanto negli affetti e nella generosità. Lei aveva sì cercato di riallacciare i rapporti con lui, l'anno dell'esilio del re. Se ne ricordava molto bene. Di fronte al loro categorico rifiuto, si era tagliata via dalla famiglia... Era proprio una Bùhalùfa! Aveva saputo della morte di Ali? Sì, certo: Zohra, gli Ajalli, glielo avevano detto. Ma un Bùhalùfa, uno vero, non torna sui passi della sua collera se non quando viene sollecitato e atteso come un gran signore. Se lei avesse scritto, per la morte di Alì, lui avrebbe colto l'occasione per permetterle di tornare. Ma nulla. Era rimasta muta. Dopo, lui aveva invano sperato che si rifacesse viva. Al crepuscolo della vita, egli rinunciava ora ad ogni rigore. La morte di Alì aveva già fatto inginocchiare nella tomba il suo orgoglio. Tanto valeva seppellirlo completamente. Soltanto la speranza, il desiderio di rivedere sua figlia, lo mantenevano ancora in vita. Adesso, non gli importava più di nient'altro.

«Figlia mia, la mia fine è vicina. Mi piacerebbe vedere tua sorella Sâadia prima di morire».



Non dovette ripetere due volte quelle insperate parole. Zîna, con il dardo della morte infisso nella gioia di rivedere, forse, sua sorella, fece mandare una lettera a Sâadia. Questa, grazie a Vergne e alle sue conoscenze nell'esercito, poté ottenere un visto di uscita. Un favore assolutamente eccezionale che, come previsto, tutti gli altri si videro rifiutare. Sâadia andò a fare una breve visita a Kénadsa prima di partire. Aveva l'aria perplessa e tesa, e aspirava nervosamente la sua sigaretta. I suoi begli occhi avevano qualcosa di inconsolabile, che lei cercava di annegare nelle volute di fumo che faceva. Leyla si chiese cos'era che, senza lacrime, piangeva tanto in quello sguardo sperduto: la paura dell'abisso della sua infanzia che si apriva di colpo sotto i suoi piedi e l'aspirava fino al più doloroso dei ricordi? O quella di ritrovare quel padre, morto da così tanto tempo, soltanto per perderlo, stavolta per sempre? Sull'assenza si incatenavano i lutti che, con il loro fuoco non consumato, lambivano l'ala della speranza.

Yamîna, per contro, non trattenne le lacrime. Una tristezza silenziosa ancora più sconvolgente, senza sussulti né singhiozzi. Zohra, con gesti lenti e con lo shèsh arruffato, servì il tè e, con tono solenne, non mancò di ricordare a Sâadia:

«Bisognerà che tu vada a raccoglierti in preghiera sulla tomba di Aysha. Era stato il suo ultimo desiderio prima di morire. Dopo tanto tempo, bisogna perdonare».

Sâadia fece di sì con la testa e disse con un sussurro:

«Non preoccuparti. Non provo più odio per nessuno. Andrò a pregare sulla tomba di Aysha».

Il taxi tornò a prenderla. Con gli occhi sempre asciutti e smarriti, li abbracciò dicendo:

«Abbiate cura di voi fino al mio ritorno. La mia unica famiglia, siete voi».

La notizia della morte di Bùhalûfa giunse a Kénadsa una decina di giorni dopo. La distanza non fece che rendere ancora più irrefrenabili le lacrime di Yamîna. E il pensiero che suo padre Hamza si sarebbe ora trovato tanto solo, attizzava ancor più il pianto della donna. Tayeb, smarrito da tanta tristezza, non sapeva cosa fare per calmarla. Andava e veniva, le girava intorno, muto d'impotenza. Poi, d'un tratto, si accovacciò per terra di fronte a lei e le disse:

«Quando Sâadia tornerà da Oujda, andremo tutti insieme a trovarla. Io poi tornerò a lavorare, ma la mamma, tu e i bambini potrete restare da lei per qualche giorno. Vi farà bene a tutte».

Anche se, da quattro o cinque anni, Tayeb aveva adottato Sâadia, pure non aveva ancora mai permesso a sua moglie e ai suoi figli di andare da lei. È anche vero che il vento delle dicerie che lei suscitava non lo incoraggiava molto... Così, quanto disse quella sera era talmente inatteso, che Yamîna smise di lavorare e lo guardò incredula. Lui sorrise, si alzò e uscì. Yamîna si scordò di piangere. Si voltò verso sua figlia:

«Hai sentito? Mi ha detto che potrò andare da Sâadia!».

«Te lo dice per farti smettere di piangere», arguì Leyla.

Sâadia ritornò accompagnata da Hàfiz, il figlio maggiore di suo fratello. Andarono tutti da lei. La donna non disse nulla dei suoi incontri a Oujda. Ma raccontò loro con molti dettagli la benedizione di suo padre, che le aveva chiesto di prendersi carico dei figli di suo fratello.

«Sapete che lo zio Hamza ora vuole che lo si chiami Bùhalùfa?».

Il volto di Yamina s'illuminò di un riso imperlato di lacrime.

Ottobre 1957. Leyla ebbe ancora la stessa maestra. Snella, appollaiata sugli alti tacchi aguzzi che rendevano ondeggiante il movimento delle sue sottogonne rigonfie, era entrata senza grande rumore e senza forzature nell'affetto di Leyla. Piccoli passi, dolcezza, sguardo incantevole e sorriso nel cuore. Quello della bambina tremava di emozione. E, per meritare un simile dono, si applicava a lavorare bene a scuola. Forte di una tale tenerezza, la sua mente compì vere prodezze. E con il vento delle promesse in poppa e le movenze della seduzione nella stiva, prese d'assalto quello che credeva riservato ad altre da un intoccabile sigillo. Leyla era la prima della sua classe ormai da un anno. Lo stupore entusiasta negli occhi della maestra era la sua migliore ricompensa. Allora, tutta la direzione della scuola s'interessò a quella ragazzina dalle lunghe trecce scure che, con ai piedi un paio di scarpe di plastica, lasciava ogni mattina la sua duna per andare a scuola. Il fatto che una piccola Araba fosse così brava, li sbalordiva. Durante gli intervalli, la signora Bensoussan teneva la bambina vicino a sé e le parlava. Spesso le scioglieva le lunghe trecce austere, e le pettinava i capelli a modo suo. Tutto questo suscitava molte gelosie. Alcuni genitori di allievi pieds-noirs protestarono:

«Il fatto che la vostra compassione per la piccola Araba faccia di lei la prima della classe, ah no! insomma, non bisogna mischiare le cose!», tuonarono alcuni con gesti minacciosi.

«Prima di tutto non è compassione, ma affetto, e anche ammirazione. E poi, scusate, chi, tra voi e me, fa confusione e confonde il sentimento con il lavoro?», ribatté la maestra dall'alto dei suoi tacchi.

Quindi, con un ampio turbinio di gonne e alzando le spalle, voltò loro la schiena e se ne andò.

«Leyla, hai visto? Susciti già l'invidia della gente! Ti auguro di farlo per tutta la vita: è il barometro, la prova del successo. Sei molto brava, sai? Sarebbe meraviglioso se tu potessi continuare i tuoi studi. Mi farebbe veramente male al cuore se un giorno tu dovessi subire la stessa sorte di tutte le altre Algerine. Attaccati saldamente alla scuola. È la tua ancora di salvezza!».

La bambina la guardava con occhi ardenti di amorosa riconoscenza. Cosa sarebbe avvenuto di lei nell'ostile mondo della scuola, senza l'egida di quella rùmi? A parte il pudore o la paura, i discorsi delle ragazzine non erano altro che l'eco di quelli dei loro genitori. Il candore del loro tono rendeva soltanto più sferzante il disprezzo. Che la scuola fosse la sua unica "ancora di salvezza", per ora Leyla non ne aveva una vera coscienza. Ma l'affetto di quella rùmi, bella e dolce, le metteva in testa finestre aperte su orizzonti insospettati. Con la Bernard o con Portalès, non aveva la stessa sensazione. Loro le parlavano in arabo e facevano talmente parte della sua vita, dei suoi! Loro si erano integrati agli Arabi. La signora Bensoussan, lei, le insegnava a leggere e a scrivere in francese. La lingua degli altri. Dolcemente, con le sue parole e i suoi libri, con passi piccoli e ponderati, prudenti e scherzosi, nella complicità, lei le svelava quel mondo che, fino ad allora, Leyla aveva solo attraversato per andare a scuola.

Ogni giorno, Zohra spiava l'arrivo del postino. Gli si lanciava incontro fin da quando lo vedeva spuntare in lontananza. C'era una lettera dal Marocco? Le ore avanzavano lentamente sulle tristezze. Tutte le famiglie erano preoccupate, squarciate e lacerate: chi alla macchia, chi in prigione. Molti fuggivano quella selvaggia repressione emigrando: la separazione, per penosa che fosse, lasciava comunque un'ala alla speranza... Ciononostante, il fervore dell'attesa, che esasperava la durata, si raffreddava spesso al terribile vento della morte, le cui devastazioni non si contavano più. Le famiglie contavano i propri morti. Gli annunci dei decessi arrivavano solo raramente scritti su carta, nella borsa del postino. In genere venivano dal fronte, sussurrati di jebel<sup>82</sup> in hamàda, di roccia in macchia, fino alla bocca dei meshtà. Inzaccheravano di morte le donne. Così, un giorno, la morte si abbatté sulla piccola, bianca casa addossata alla sua duna: «Bellàl, lo S'Bâa, è morto sulle montagne». Zohra cadde a terra, come falciata da quel colpo. Con lo sguardo stravolto, parve improvvisamente ancora più secca, più nodosa e nera... «Lo S'Bâa è morto!». Era il suo preferito. Lo amava per ciò che lui era: la quintessenza del suo mondo, della “gente in cammino”. Bellàl, colui che Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, aveva soprannominato S'Bâa, il leone, era anche l'idolo di Leyla. Un demiurgo, il capo di quei semidei della montagna che ruggiva. Bellàl morto? Com'era possibile? Stava uscendo per fuggire quella cappa che li schiacciava tutti; per andare a piangere, sola, in grembo alla sua duna, quando una serie di yu-yu stridenti squarciarono il silenzio. Si fermò, rabbrivendo. Gli yu-yu ripresero. Volo di dolori, yu-yu lanciati in alto come un'esca, che sgranarono le loro paure, distesero i loro tremolii e trapassarono il cielo con i loro singhiozzi. Yamîna, con lo sguardo aguzzo fisso su Zohra, li spingeva in alto, incrinati, infiammati. Le rocce a strapiombo sulla duna glieli rimandavano in cascate allucinanti e ossessive. E, colpita dalla stessa febbre, anche la nonna si mise a gridare.

Triste giornata in cui gli yu-yu imperlati di lacrime prendevano le altezze celesti come testimoni del pesante tributo che ancora una volta si esigeva per la tanto attesa hurîa. Sera di âashà: cena e Corano per un'altra veglia funebre. Al suono dei versetti, Zohra, Yamîna e Meryem, le voci rauche, gli occhi pesti, il corpo accasciato sotto il peso di quel giorno, restavano ora in silenzio. Ma Leyla sapeva che il loro mutismo era intento a comporre lodi per Bellàl, lo S'Bâa. Domani, le loro bocche diranno i suoi meriti e i loro dolori. Domani, le loro nenie saranno i primi fiori neri di quel lungo lutto. E, con in testa il ronzio della litania dei tàleb, Leyla ripensò a quegli yu-yu che le avevano squarciato le orecchie. D'ora in poi, il suo udito si sarebbe esercitato a distinguerne ogni sottigliezza. Avrebbe scoperto in essi una gamma così ricca, che la sua mente avrebbe potuto elevare quel lampo della voce al rango di virtuoso musicista, poeta e drammaturgo. Perché lo yu-yu delle risate faceva tintinnare il sonaglio. Lo yu-yu era un mottetto che girovagava per l'azzurro in cerca di angeli. Yu-yu voluttuosa vertigine del singhiozzo. Yu-yu birichino che provocava, faceva lo spavaldo o s'incanagliava. Yu-yu carezzevole, yu-yu scherzoso, yu-yu scaltro che, al di sopra delle barricate, univa vergini e prostitute. Yu-yu trionfale che

---

<sup>82</sup> Jebel: montagna

prendeva fuoco e infilzava i cuori dei rivali. Yu-yu della nenia in cui fremevano antiche lamentazioni e che si calmava solo nella lontananza dei miraggi. Lo yu-yu era la demenza della collera, quando questa aveva bruciato tutti i suoi fuochi, la rampogna del dolore, quando tutte le sue ferite avevano sanguinato. Yu-yu dono di vita. Yu-yu pennacchio di nozze. Ma, adesso, lo yu-yu era anche il sublime addio ai morti gloriosi. Yu-yu ala del turbamento. Yu-yu scudo contro ogni commozione. Yu-yu bandiera che sfila in parata. Yu-yu come un dardo. Yu-yu come uno stendardo che si pianta nell'orecchio nemico sino a fenderne l'anima. Lo yu-yu diventava un'arma per scacciare le lacrime. Lo yu-yu era per le donne tutto ciò che mancava al loro destino. Lo yu-yu era la scintilla, lo sfolgorio di cui erano prive le parole. Lo yu-yu era un raggio di sole, una messe del cielo.

L'indomani, Zohra si svegliò con un desiderio pressante.

«Vieni con me alla hadra<sup>83</sup>», disse a Leyla con tono stanco.

La notte aveva scomposto le sue rughe, spento il suo colorito. Leyla conosceva bene le hadra. Ci era andata qualche volta con la nonna. Convegno di donne che esisteva da sempre.

Piccolo sotterfugio di un'astuzia femminile repressa da secoli, e per ciò stesso raffinata, che, attraverso i tortuosi sentieri degli oppressi, trovava uno sfogo per le più imperiose delle voglie... La celebrazione di Dio e del suo profeta? Quale nobile e inattaccabile alibi! Costringeva gli uomini a una tolleranza indispettita e sospettosa... Ma, dato che la presenza femminile insozzava la casa di Allàh, esse erano costrette a pregare nel loro gurbi<sup>84</sup>. Almeno, così, si risparmiavano le infamanti imprecazioni della troppo degna e settaria signora moschea! Anche se, molto spesso, solo quelle di loro che un'età avanzata liberava dai compiti domestici avevano il piacere di partecipare a questi incontri.

Quell'attesa delle donne, era forse emblema del profano? Le loro preghiere erano canti religiosi che, ben presto, si mutavano in nenie. In divertimenti, insomma! Di hadra in hadra, complice il lavoro del tempo e secondo l'emergere delle urgenze, queste riunioni divennero una terapia contro la sofferenza, grazie alla gestualità del corpo che liberava il lirismo delle melopee e i battiti potenti e incantatori dei beyndir. Se i canti liturgici inauguravano sempre le hadra, essi non erano che brevi preludi ai canti delle donne.

Un patrimonio di canti trasmesso di madre in figlia insieme alla vita, plasmato con la cazzuola delle ore crudeli... I cuori sordi dei beyndir battevano, le emozioni ribollivano. Le gole ardevano all'unisono. Crateri di silenzio la cui eruzione inondava la pelle con il fluire dei suoi brividi! Le loro parole erano miele e succo di aloe, attesa e lacrime amare di disperazione, peso di stanchezza. Le loro parole erano febbre, fuoco e sangue. La tormenta delle voci inebriava i corpi con l'ebbrezza del vento. Vento di sabbia il cui rumore faceva fermentare nei petti collera e tristezza, al ritmo dolce di quel cullarsi avanti e indietro. Gli occhi si figgevano dentro di sé, chiudevano le palpebre al presente. Tornavano a galla i giorni, il nero si dispiegava, affluiva un respiro che ormai non c'era più. Ubriaco, l'orecchio stordiva il corpo.

---

<sup>83</sup> Hadra: riunione di donne dedicata a canti religiosi

<sup>84</sup> Gurbi: in francese, il termine indica la "capanna araba" (N.d.T.)

Scosse, le menti vacillavano in preda a un bisogno che diventava sempre più grande. Nella testa battevano i beyndir dei pianti ancestrali. Nelle carni vibravano rày<sup>85</sup> lontani. Rày di ieri, rày di domani. Rày come nodi nelle viscere, come spine nelle corde vocali. Rày senza speranza alcuna.

Impregnate così dal sale dei canti comuni, da strani brontolii ai limiti della consapevolezza, la coscienza in bilico sul vertiginoso precipizio dell'attesa, le donne dondolavano il busto tutte insieme. Tra le braci dell'emozione, la sensibilità di ciascuna coglieva la sua nenia prediletta. Implosione di una scarica, culmine dell'esaltazione, dolorosa estasi liberatoria. Il dondolio dei corpi si trasformava in danza frenetica, trascinata dal tornado della propria violenza e dall'accelerazione del ritmo dei beyndir verso il sonno ipnotico, arcano della follia. Allora, con la bellezza di un furore scatenato e, ahimè, transitorio, la donna sottomessa partoriva una dea eruttiva. I volti erano tutti contratti nell'orgasmo delle proprie convulsioni. Lunghe trecce sferzavano l'aria come rami di palma nella tempesta. I piedi colpivano il suolo con lo stesso ardore con cui le mani amiche colpivano i tamburelli. La percussione dei kbolkhal che battevano l'uno contro l'altro illuminava di una moltitudine di scampanellii argentini i corpo-a-corpo selvaggi e sordi, i rauchi sospiri. Donne-trottole, donne-rollii, donne-pazzie. Si strappavano i vestiti. Con muta veemenza, scoprivano un ventre, un'anca, da così tanto tempo nascosti. Mangiavano terra a manciate, le donne. Cosa vi attingevano? Un assaggio della morte? I baci che non avevano mai avuto? Un altro soffio di coraggio per non lasciare andare il filo della vita? Mangiavano braci, le donne, fino a bruciare l'inconscio, fino all'irreale... La terra era una cosa viva che minacciava di rompersi. Il ritmo martellante dei piedi risuonava in lei come migliaia di affannosi battiti del cuore. Dalle sue profondità risaliva un flusso di sangue, respiri fatti di vecchie sofferenze silenziose, di gemiti mai espressi, di fatiche mai dette. Tutti quegli artigli che laceravano i giorni e che si rivelavano soltanto nella precocità delle rughe e dei capelli bianchi. Ed era come se quei corpi che si torcevano nelle convulsioni avessero l'incarico di esumare, consumare e logorare, in pochi e intensi minuti, il concentrato di dolori delle sorelle di un tempo e di quelle che camminavano ancora.

Tam-tam e canti trascinavano l'astio, rodevano i corpi fino a farli cadere, decimati. Solo allora i corpi si calmavano, si davano tregua e si sfinivano in un lungo gemito di nostalgia. Ansimanti, svuotate di ogni energia, di ogni volontà, di ogni desiderio, le donne giacevano al suolo. Alcune, finalmente disinnescata l'angoscia, scoppiavano in singhiozzi.

Nel giro di un attimo, mani amiche si tendevano e le aiutavano a rialzarsi. Le donne tornavano al proprio posto nell'assemblea. Veniva dato loro un bicchiere di tè bollente che sorseggiavano in silenzio. Poi riprendevano a loro volta canti e beyndir, affinché altre si liberassero di ogni male, di ogni sconforto represso, con l'espressione violenta e segreta del linguaggio imbavagliato dei corpi, lontano dallo sguardo castrante dell'uomo. Tutte quelle manifestazioni, altrove vietate, rimanevano lì. La mâalma<sup>86</sup> le chiudeva in alcuni mendil<sup>87</sup> insieme ai beyndir, per tirarli di nuovo fuori

---

<sup>85</sup> Rày: canto popolare della regione di Orano, lamento

<sup>86</sup> Mâalma: istruita, guardiana delle tradizioni orali

solo alla hadra seguente. Loro rindossavano il velo e la loro abituale apparenza da nulla. Ripartivano verso le proprie indurite solitudini di bestie da soma. Riprendevano spontaneamente il giogo sotto il quale gli uomini le avevano imbrigliate. Ripartivano verso una vita da nulla. Erano venute soltanto a cercare quel salvifico sfinimento, per poi ritrovare l'inespressivo volto della fatalità.

Ma da quando la guerra di liberazione era al suo culmine, i cuori e le menti si erano infiammati. Il canto delle donne, anche. Il repertorio delle hadra si trasformava in un formidabile strumento di informazione e di propaganda: racconti di battaglie, lodi di eroi, canti di libertà e canti patriottici spegnevano i rày della disperazione... Le donne continuavano a fare le loro sedute di liberazione di energia, di ripulitura dei corpi e delle menti. Ma le facevano più brevi. Non tornavano più a casa esorcizzate e, se non serene, almeno sfinite, no: esse ripartivano con il fuoco della speranza negli occhi e l'anima gonfia di volontà.

Se ne stavano sedute a gambe incrociate, in piccoli cerchi di quattro o cinque, con il beyndir non più verticale, ma orizzontale, in segno di lutto, e ognuna lo teneva con entrambe le mani, come se fosse la sua bandiera, mentre una di loro ritmava il tam-tam al canto. Ogni volta che si citava il nome di un eroe o di un martire, ogni volta che veniva nominata la hurrià, dall'assemblea si alzavano cori di yu-yu. D'ora in poi avrebbero fatto eco alle notizie dolorose, sì, ma che contribuivano, ogni giorno, all'avanzare della libertà. Le hadra diventavano come un giornale periodico cantato. Era così che alcune donne fra le più tradizionaliste, che si pensava si riunissero per incontri religiosi, si erano messe a esultare e a diffondere, attraverso un'intera regione, verso altre "sorelle", informazioni, incoraggiamenti, mozioni di appoggio e sfide punteggiate dal ritornello:

"Se verranno uccisi mio marito, mio fratello e i miei figli, io lancerò yu-yu che apriranno loro le porte del cielo, e andrò sul jebel a combattere a mia volta per la libertà".

Quel giorno Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, con la voce rauca di tristezza, cantò il lamento dello S'Bâa. Il suo S'Bâa che ruggiva facendo tremare di paura le montagne! Leyla guardava tutte quelle donne con gli occhi in fiamme. Si rendeva conto allora che non si trattava di un anacronismo. Quelle donne che, prima, si consumavano nelle hadra e riprendevano le redini dell'obbedienza prima di andarsene, ora avevano sguardi e canti in cammino verso un ardente orizzonte.

I canti si erano alleggeriti della fatalità. Avevano scintillii di luce, un linguaggio nuovo: la libertà, la rivoluzione, e tutti quei nomi di eroine che si sentivano ogni giorno, era meraviglioso! Sarebbe certamente venuto un giorno in cui tutte le donne, in Algeria, avrebbero vissuto come sua zia Sâadia, come la signora Bensoussan o come la Bernard.

---

<sup>87</sup> Mendil: grande scialle in lana tessuta

---

## GLI OCCHI DELL'ODIO

Per tutti, il terrore aveva il colore degli scagnozzi di Bigeard. Questi “militari macchiati”, come li chiamava la donna dai tatuaggi scuri, avevano qualcosa di snaturato, di inumano. Perché erano “macchiati” perfino nell’espressione dello sguardo. Tizzoni di odio ardente, sete rutilante di sangue che, invece di spegnersi, infiammava il moltiplicarsi delle torture. Il fango delle risaie asiatiche aveva inghiottito le loro anime. Non erano altro che demoni, ormai da molto tempo. Fin dal tempo dell’Indocina. E, per via dei loro misfatti, macchiata era anche l’immagine della Francia... Simili a mute perennemente in agguato, se non riuscivano sempre a “stanare il fell<sup>88</sup>”, terrorizzavano però a colpo sicuro la popolazione. La braccavano senza tregua, perfino nel sonno. Erano tutto l’orrore, popolavano ogni racconto, accendevano ogni invettiva, ogni maledizione.

Leyla non sognava più carovane che scivolavano sullo specchio dei laghi salati. Ora erano gli incubi che si accaparravano le sue notti. In essi, con violente tempeste, soffiavano i venti. Venti che non smuovevano un solo granello di sabbia. Si strangolavano invece in un tornado di uniformi, quelle maculate dei parà. Venti crivellati, tarlati di verde e di oca, gementi come i rantoli dell’agonia di una moltitudine di gole umane. Venti sporcati, venti incatenati dall’emblema militare. I tessuti sbattevano, si laceravano. Dalle loro macchie stillavano grida e grosse gocce di sangue. Quest’ardente libagione strappava la duna alla sua immobilità. Era scossa da brividi, la duna, da soprassalti: dolorosi aneliti di una soffocante indignazione. Poi si drizzava, vortice di sabbie in piena. Saliva, la duna, enorme e incollerita, e con una tromba rossa si riappropriava del cielo usurpato. Simile a una colossale macina, polverizzava le uniformi, le riduceva in polvere, in nulla. Ben presto non c’erano più che lei e il vento, lei nel vento, piena del suo furore, gonfiata dalla sua linfa, limpido sangue della sua angoscia. Il vento s’inebriava della sua sabbia ambrata, e ridiventava la sua hadra, l’istigatore della sua danza di liberazione, il maestro del suo canto, il suo unico amante... Leyla si svegliava con un gran baccano in testa. Nelle orecchie un’esplosione, un grido mutilato di bambino. Per un istante, l’oscurità traditrice incollava al suo sguardo sbigottito un piccolo braccio dalla pelle scura. Planava come una piuma nel nero. Aveva il pugno stretto e alla sua radice piangeva un fiore di sangue... La hadra delle dune allucinò il suo sonno per molte notti!

Quell’inverno 1958 fu terribile per gli abitanti della piccola casa bianca, isolata come una kheyima, ai piedi della sua duna... Essa stessa era un punto nevralgico,

---

<sup>88</sup> Fell: abbreviazione di fellàqa

perché possedeva uno dei rari pozzi della regione! I “fellàqa”, che da queste parti non nascondeva nessuna boscaglia, abbandonati alla fornace delle rocce dei jebel pelati, dovevano sicuramente rifornirsi d’acqua proprio lì. Così, i militari non la finivano mai di ammonire e malmenare gli Ajalli. Ma le loro bastonate non facevano altro che mettere in allarme la prudenza, che prevenirli contro ogni distrazione. Erano la conferma che, per fondati e seri che fossero, i sospetti dell’esercito erano soltanto supposizioni, senza la solida base di una prova. Lo sarebbero rimasti fintanto che loro avessero opposto una stretta vigilanza. Allora, a dispetto di ogni affronto, quella certezza che, per ora, allontanava lo spettro della prigione, aiutava ogni volta gli Ajalli a rialzare la testa.

Il più delle volte, i militari arrivavano nel cuore della notte e laceravano il sonno. Perquisivano, brutalizzavano gli abitanti, saccheggiavano la casa. Tayeb e i suoi vivevano talmente immersi in questa ossessione, che presero l’abitudine di dormire tutti vestiti. La porta di entrata non costituiva un gran baluardo contro la ferocia degli stivali. Smembrate al primo urto, quelle poche assi tenute insieme da qualche chiodo volavano in frantumi con un rumore che striava l’angoscia come un grido di terrore. Allora, per non doversi procurare altre tavole, genere raro e costoso, e per risparmiarsi un lavoro tanto ripetitivo quanto inutile, decisero di chiudere la porta soltanto con una pietra, che si scostava al più leggero soffio di vento. Così i militari arrivavano più in fretta sul limitare del loro sonno, dove la risacca della paura faceva ribollire la sua schiuma torbida e ghiacciata. L’una, le due, le tre del mattino, notte torrida o oscurità irrigidita dal freddo... Quasi tutte le notti erano lacerate dai fasci lividi delle torce, che violentavano le palpebre abbandonate nel riposo; quasi tutte le notti erano ossessionate da ghigni sui quali si contraeva la violenza, calpestate da stivali in calore, arrotate dalle voci piene di astio dei parà. Risveglio di soprassalto. Risveglio spintonato, cacciato fuori dalle pedate e dai calci dei fucili. Risveglio stravolto, incollato contro un muro del cortile, anche per rifarsi dal gran freddo. Risveglio tormentato quando, con cinismo, i parà annunciavano:

«Portiamo via Tayeb. Voialtri, potete tornare a dormire!».

Dolore e costernazione. Dolore muto sui suoi interrogativi. Solo le pupille, dilatate fino al mattino, mostravano alla cieca notte il loro terrore urlante.

Di solito, Tayeb ritornava l’indomani, in mattinata. Silenzioso, con il viso smunto e impenetrabile, gli occhi spenti, sostenuti dalle lunghe ali brune e violacee delle occhiaie, cupe farfalle delle notti bianche e delle stanchezze accumulate, cercava di nascondere alla famiglia i lividi sulla sua pelle.

«Non hanno usato l’elettricità», diceva semplicemente.

E così, aveva detto tutto. Perché, se attingeva la forza e il coraggio di sopportare la stanchezza e le botte dalla sua pietà, dalla sua etica e dalla sua resistenza di nomade, Tayeb era però colto da un panico irragionevole e irrefrenabile se gli sfiorava la mente l’idea di venire torturato con l’elettricità.

Una volta, portato via la vigilia dai soldati, l’indomani mattina non tornò. Ai piedi della duna, tutti spiaronò invano il suo ritorno. All’inizio del pomeriggio, Khellil avrebbe voluto andare a cercare notizie. Zohra e Yamina si opposero.

«No, non tu, sono capaci di tenere anche te», gli dissero.



«Io, invece, non corro alcun rischio. Mi accompagnerà Leyla», decise Zohra. Davanti alla porta della gendarmeria, incontrarono Berger, un ufficiale che conoscevano perché era solito rifornirsi d'acqua al loro pozzo. L'uomo andò loro incontro, con un sorriso rassicurante sulle labbra:

«Dì a tua nonna di non preoccuparsi, Tayeb sta bene».

«Quando verrà rilasciato?», s'informò Leyla.

L'ufficiale rispose con un gesto desolato e impotente. Nonna e nipote, demoralizzate, si separarono. Zohra, con le pieghe del suo shèsh avvitate a fior di palpebre, con lo sguardo cupo, ritornò a casa. Leyla, con i pensieri annodati dall'ansia, andò a scuola a passi lenti. Di solito, appena scorgeva la signora Bensoussan, le correva incontro. Così poteva averla per lei sola fino a quando suonava il secondo campanello. Quel giorno, nel suo sguardo c'era un'invocazione di aiuto e il suo corpo paralizzato ne era una conferma. La maestra le si parò davanti:

«Cosa succede, Leyla? Nulla di grave a casa tua, spero?»

«Hanno messo mio padre in prigione», le rispose lei scoppiando in singhiozzi.

La donna la prese per mano e la portò in classe.

«Ascolta, la guerra è una mostruosità. Ma non potrà durare in eterno. Non bisogna piangere. Non bisogna mostrare la propria tristezza. Non bisogna far sì che i parà vincano su tutti i fronti».

Tayeb tornò solo dopo diversi giorni: aveva il colorito giallastro, il corpo smagrito e coperto di ecchimosi. Raccontò l'interrogatorio, le botte, l'estenuazione. I suoi occhi ritrovarono un po' di luce quando parlò di cosa aveva fatto Berger. Quest'ultimo si era fermamente opposto a che lo facessero passare "à la gégène"<sup>89</sup>: la gratitudine di Tayeb era immensa. Berger, spiando il suo interrogatorio, aveva evitato che degenerasse verso i peggiori eccessi. Una volta, quando spinse il naso oltre la porta, Tayeb gli chiese da bere. Gli altri scoppiarono a ridere:

«Cosa vuoi? Una gazùz<sup>90</sup>? Una birra? Non se ne parla nemmeno, di bere!».

Berger, tuonando, ribatté loro:

«Sono anni che mi rifornisco di acqua da lui, e Tayeb non ha mai rifiutato di sospendere la sua attività per darmene, in qualsiasi momento. Quindi, se non vi dispiace...».

Lasciò l'ufficio e rientrò subito dopo con una grande caraffa. Chiamò Tayeb sulla soglia e gliela porse. Nel momento in cui se la portava alle labbra, Tayeb lo sentì sussurrargli, in arabo:

«Tayeb, stringi i denti, non mollare. Non hanno alcuna prova contro di te. È un bluff. Tieni duro, non ti succederà nulla. Se parli, sei morto!».

“Non sapevo che parlasse l'arabo. Dallo stupore, stavo per lasciar cadere la caraffa. Lo fissai sbalordito. Stringendo a mo' di pinza il pollice e l'indice della mano destra, sottolineò a più riprese la sua bocca chiusa. Il suo sguardo era fermo e incoraggiante. Di colpo quelle parole, quello sguardo teso verso di me in una notte di odio e di ostilità, e le lunghe sorsate di acqua fresca che fluirono deliziosamente nella mia gola in fiamme, infusero al mio abbattimento una nuova volontà di resistere. Una

---

<sup>89</sup> “A la gégène” è un'espressione usata dai pieds-noirs per indicare l'uso dell'elettricità nella tortura

<sup>90</sup> Gazùz: gazzosa

sensazione indimenticabile... Quando tornai dai miei arroganti e brutali carcerieri, ero un altro uomo. Mi rinserrai nel mio mutismo”.

Tayeb raccoglieva i soldi delle sottoscrizioni per l’F.L.N. e rispondeva ai diversi bisogni dell’organizzazione in quanto a materiali e viveri, tra cui il più pressante: il rifornimento d’acqua. Ma questa non era fornita dal suo pozzo. Veniva attinta in piccoli hassi<sup>91</sup> che disseminavano i cortili interni delle case del vecchio ksar, dalla parte opposta del villaggio. Da laggiù, trasportata in jerbe, l’acqua raggiungeva, dopo il calare della notte, il cimitero ebraico, luogo d’incontro con i junùd<sup>92</sup>, fuori dal villaggio... Perfino ai diabolici uomini di Bigeard non era venuto in mente di cercare i partigiani arabi in un cimitero ebraico, e per di più di notte!

A partire dal mese di maggio, con l’arrivo del grande caldo, la famiglia mangiava e trascorreva le serate fuori, davanti alla casa. I muri del cortile rivestito di cemento imprigionavano l’aria calda, trasformando il luogo in un vero forno. Dopo l’acme del mezzogiorno, quando il cielo attizzava le ultime braci del crepuscolo, le donne innaffiavano a lungo, con un grande getto, tutto intorno alla casa. Il terreno secco assorbiva avidamente quelle trombe d’acqua. Ma solo a stento esse ne umettavano le screpolature, attizzando la sua sete senza spegnerla. Dai luoghi spruzzati d’acqua esalavano zaffate di calore, misti a sibili che sembravano di preghiera: che si ponesse fine a quel desiderio ardente che le prime offerte d’acqua avevano soltanto tratto dal suo torpore! Dopo aver emanato il suo respiro di fuoco, la terra tornava a essere null’altro che una dura corteccia screpolata. Allora le donne riprendevano il tubo dell’acqua e ricominciavano due, tre volte, prima di avvertire una leggera differenza. Bisognava aspettare che gli ultimi tizzoni del braciere celeste fossero totalmente coperti dalla cenere della notte, perché la terra potesse finalmente lanciare il suo ultimo rantolo di espiazione.

A Leyla piacevano molto quelle lunghe sere d’estate. Distesa per terra, con la testa sulle ginocchia della nonna, ammirava il cielo. Laggiù, a destra, vegliava la massa imponente, cupa e segreta, della duna, guardiana della serenità di quei luoghi. Anche altrove, i cieli erano così belli e così stellati? Laggiù, quell’atmosfera secca e limpida dava al cielo una profondità infinita, pullulante di una miriade di scintille. Anche nelle notti senza luna, il cielo non era mai nero, ma di un azzurro sontuoso, vellutato e iridato con polvere d’oro e lustrini di argento. Le stelle in delirio sfavillavano, scintillavano, si eclissavano, amoreggiavano e poi se ne andavano facendo l’occhiolino. Leyla restava per ore, la testa all’insù, ad ammirare quella litania di vite lontane. L’universo, se lo immaginava come un folletto vivace e sgambettante nel grembo di seta della madre notte. Quella visione accattivante calmava le sue angosce e cullava i suoi sogni. Arrivava a farle quasi dimenticare gli scorpioni e le vipere di cui il luogo brulicava e che talvolta, all’improvviso, comparivano nell’alone della luce.

Quella sera, la luna era lì, piena, con la bionda duna distesa sotto il suo occhio rotondo. Si cullava in grembo una folla di ombre. La palma si allungava, la notte sul

---

<sup>91</sup> Hassi: pozzo

<sup>92</sup> Junùd: plurale di jundì

tronco, la luna nella corolla, ovattata come un fiore di cotone. Le ali leggere della sera planavano, disegnavano valli scure, e poi bianche. I giunchi sembravano piume d'argento. I bambini si accalcavano nei bozzoli di luce. Dai loro giochi si alzavano ronzii quasi di calabroni. L'aria era pesante e lenta.

Khellil, seduto a gambe incrociate, una meyda davanti, scriveva: la posta settimanale per Oujda. Anche quell'estate, come la precedente, gli Ajalli non sarebbero potuti andare in Marocco. La frontiera restava ermeticamente chiusa. Quindi, sarebbero rimasti prigionieri del calore. Leyla temeva i quattro mesi delle vacanze scolastiche. Noia torrida, solitudine madida di sudore, invischiata nell'indolenza... Ma, soprattutto, il venir meno dell'alibi dei doveri scolastici la consegnava, disarmata, agli assalti dei lavori domestici, alle ramanzine di sua madre, ai pigolii dei fratellini.

Le sue compagne, Claire e Gisèle, erano partite, una per Biarritz, l'altra per Nizza. L'ultimo giorno di scuola, Leyla aveva chiesto alla signora Bensoussan di indicarle sulla cartina della Francia dove si trovavano quelle due città. Questa le descrisse l'effervescenza della costa nel periodo estivo. La ragazzina non aveva mai visto il mare se non sul manifesto che la maestra, fin dal suo arrivo, aveva attaccato a uno dei muri della classe.

All'altro capo del villaggio, nel quartiere ebraico, la sua amica Sarah era obbligata a vivere, anche lei, l'agonia di quei giorni infuocati. Tutte e due avevano diritto soltanto a grandi cappelli, a scarpe di plastica nelle quali i piedi cuocevano, e al divieto di scambiarsi visite. Il fiele dell'ineguaglianza lavorava con il tempo a far nascere e maturare nella mente di Leyla il senso dell'ingiustizia.

Quella sera dunque Khellil scriveva. Zohra gli disse cosa voleva che trasmettesse a sua figlia Fatna e a suo figlio Nàser. Yamina, inghiottendo le lacrime, indirizzò un rauco messaggio al suo amato padre. Erano già tre anni che non lo vedeva... Tobi, il cane, slegato per la notte, era accovacciato a terra. Tenendo la testa posata sulle zampe anteriori, osservava le due donne con aria cupa. Come se le loro continue lamentele lo infastidissero. D'un tratto rialzò la testa, raddrizzò le orecchie, si alzò e si mise ad abbaiare. Quasi nello stesso momento, anche gli Ajalli sentirono. Si immobilizzarono, con l'orecchio in agguato. Il suono martellante degli stivali calpestava la serenità della notte. Si avvicinavano! I parà! Emergendo dall'oscurità, li accerchiaron. Ordini schioccati, armi puntate e sguardi sconvolti, mentre la nera bocca della morte esultava in cima ai loro fucili! Uno di loro, un gigante tutto muscoli, tutto nervi e grugniti, sbraitò in direzione di Khellil:

«Fai star zitto il cane, o vi stendo tutti e due!».

«Come volete che faccia? Finché state qui abbaierà, è normale!», disse Khellil con tono accomodante.

L'altro urlò ancora più forte:

«Ah sì? È normale, eh? Tu lo hai addestrato perché ti avverta del nostro arrivo. Per Dio, ora tu lo fai tacere, altrimenti vi impallino tutt'e due all'istante!».

La rabbia minacciava di fargli schizzare gli occhi fuori dalle orbite. Il suo viso fremeva. Il fucile gli si agitava tra le mani, come un animale tenuto al laccio e impaziente di scattare. Khellil, pallido in viso, imperlato di sudore, strinse con una mano il muso di Tobi, mentre con l'altra lo trascinava dentro casa. Tutta la famiglia

lo seguì in silenzio. Lui trascorse quella notte, una delle più torride, rinchiuso con il cane in una stanza, tenendolo stretto e accarezzandolo per impedirgli di abbaiare.

Dato che gli Ajalli abitavano molto appartati, Tobi aveva una funzione essenziale: vegliare su tutto il materiale depositato intorno al cantiere e alle ferriere. Così, in genere, di notte lo liberavano. Di giorno, la presenza del personale del cantiere li costringeva a legarlo nella sua cuccia. Ma questa era spaziosa, in túb e rannicchiata all'ombra di un tamarisco... Due o tre notti dopo questo incidente, lo sentirono abbaiare furiosamente. Poi crepitò una scarica di mitra. Il cane lanciò un lungo gemito di agonia, che s'infilò come un giavellotto nel panico del risveglio notturno. Khellil si alzò di scatto. In un attimo, Zohra si mise in ginocchio. Strisciando per terra, strinse tra le braccia le gambe di suo figlio.

«No, no, figlio mio, non uscire! Ti uccideranno!», supplicava.

Una seconda raffica squarciò il silenzio. Dalla finestra spalancata sul calore della notte, sentirono dei passi che si avvicinavano.

«Torniamo a letto. Facciamo finta di dormire. È la cosa migliore da fare», consigliò Zohra.

Leyla tremò. Si aggrappò a sua nonna che la tenne stretta contro di sé sul letto. Un attimo dopo, un'ombra si stagliò davanti alla finestra. Un fascio di luce rischiarò l'interno della stanza che i tre dividevano. La bocca di un fucile luccicò furtiva. La luce fece diverse volte il giro della stanza, poi si allontanò. Loro rimasero silenziosi, come morti.

L'indomani mattina scoprirono Tobi, con il corpo crivellato di pallottole.

Il piccolo Nàsim, il quinto della serie dei maschi, la cui nascita aveva conferito al viso di Yamina un'espressione appagata e uno sguardo carico di trionfante sdegno da rivolgere, con soave ferocia, sulle povere "donne con figlie femmine", aveva solo qualche mese. Un bel bambino, su questo tutti erano d'accordo. Ma la preferenza di Leyla andava ad Alì, il quarto di quella stirpe. Un esserino gracile e malaticcio i cui immensi occhi inondavano con patetica gravità il volto smunto. Per riuscire a farlo mangiare, bisognava sempre usare qualche sotterfugio, con gran disperazione dei genitori. Leyla lo prendeva un po' sotto la sua protezione contro gli altri bellicosi bambini. Ma, ahimè!, Alì non era il solo ad esigere attenzione. Nàsim, quel piccolo vigoroso urlatore, scoppiava in pianti perentori. A volte, il blu del manifesto della sua maestra invadeva i pensieri di Leyla, dilagava nei suoi occhi. Tra le sue onde cerulee, si trastullavano due ragazzine: Gisèle e Claire. Era l'acqua di quel mare inaccessibile che, d'un tratto, le faceva bruciare gli occhi, le bagnava le guance? Era giusto che non potesse, lei, passare le proprie vacanze in altro modo che tra biberon e pappine, urla e pianti, in una terra che si tramutava in un braciere? Allora, a poco a poco, fu sopraffatta da un senso di ribellione, al punto che un giorno le si accese dentro una torcia di furore:

«Le tue gravidanze infettano i miei occhi come pustole, spaventano il mio futuro! I tuoi figli divorano la mia infanzia come cavallette! Non voglio più essere la tua operaia, la tua schiava, ape regina!», urlò in faccia a sua madre, usando le colorite metafore della nonna.

Yamìna, soffocata dall'insolenza di quell'invettiva, le saltò addossò. Ma c'era su Leyla la protezione sacra e inviolabile della nonna. Il suo diafano magrùn era il miglior santuario contro le peggiori collere. Così, malgrado le minacce di Yamìna e le imposizioni di Tayeb, Leyla, forte di quella protezione, prese l'abitudine di scappare da casa. Per restare ore e ore fuori dalla portata di tutti gli sguardi, anche quelli dei bambini, si rifugiava nella spessa coltre dei giunchi. Ai loro piedi c'era un letto di sabbia morbido, umido e fresco al contatto con il corpo. Si stendeva lì, in pace. Al minimo soffio d'aria, i giunchi, intrecciando chiome e mormorii, cullavano i suoi sogni. Le loro travolgenti effusioni cancellavano i limiti del possibile, la elevavano al rango delle sue eroine... Quando i richiami del padre o della nonna, che annunciavano l'ora del pranzo, giungevano a interrompere il filo dei suoi sogni, lei non rispondeva. Si raggomitava sui suoi pensieri e sulla sua solitudine per salvaguardarli da ogni assalto, da ogni violazione. Molto spesso, a mezzogiorno, non mangiava neanche, per non dover subire la presenza dei familiari e quell'infernale macchina dei bisogni quotidiani. Suo padre provò di volta in volta la collera, il ricatto, la minaccia. Lei non cedeva. E siccome madama Zohra assicurava che avrebbe perseguitato con la sua maledizione eterna chiunque avesse osato alzare la mano su di lei, Leyla si sapeva intoccabile! Chi sarebbe mai stato così pazzo da contrariare la donna dai tatuaggi scuri ed esporsi a una vita e a un aldilà altrettanto scuri? Come ultima risorsa, suo padre usò un altro stratagemma.

«Ascolta», le disse un giorno. «Ti propongo un affare: se ti occupi di tuo fratello Alì, riceverai una paga. Non sarà più una “schiavitù”, come dici tu, ma un lavoro adeguatamente remunerato. Ci stai?».

Gli occhi impudenti di Leyla sondarono i suoi per un attimo, cercando di scorgervi un lampo di perfidia che avrebbe potuto minare la veridicità di quanto aveva detto. Tayeb assunse un'espressione bonaria.

«Soltanto Alì?», la bambina ci tenne a precisare.

«Soltanto Alì!», acconsentì suo padre, nonostante l'aria contrariata che ostentò Yamìna.

«Allora, in questo caso ci sto!», disse Leyla con sussiego.

Così, l'affare fu concluso. Tayeb le costruì un piccolo salvadanaio di legno che lei affidò alla nonna. Alla fine di ogni mese, metteva via cinque franchi! Anche Khellìl, di tanto in tanto, vi depositava qualche moneta. I loro tintinnii erano per Leyla sonagli di serafini, intrecciati a ghirlande di promesse. Si prese completamente cura di Alì anche se, in altezza, lo sorpassava di appena un palmo. Gli preparava la pappa, lo faceva mangiare, lavava la sua biancheria... Del resto, le piaceva molto la compagnia di Alì, che non intralciava in alcun modo il cammino dei suoi sogni. Con lui sognava a voce alta, per due, ecco tutto. I grandi occhi del bambino dallo sguardo melanconico sembravano soggiogati dai suoi fantastici racconti. Lei se ne inorgogлива e gli prometteva che, se fosse rimasto sempre così bravo, lo avrebbe portato con lei in India, il luogo prediletto dei suoi pensieri vagabondi...

Ben presto, Leyla avrebbe avuto una piccola fortuna. Il primo dei suoi acquisti sarebbe stata una grande bambola. «Una bambola con un grazioso sorriso, con ciglia vere e che si addormenta senza piangere», confidava alla nonna, che faceva di sì con il capo. Claire ne aveva una così bella, con abiti così eleganti, che lei non osava

neanche toccarla. Si accontentava di covarsela avidamente con gli occhi. Non c'erano bambole nella casa della Barga... E poi, avrebbe fatto un regalo a Sâadia. Ma doveva essere un bel regalo, all'altezza della sua ammirazione per lei. Infine, si sarebbe comperata una bicicletta. Tutte le ragazzine pieds-noirs, che abitavano proprio vicino a scuola, ne avevano una. Mentre lei, che arrivava dalla sua duna lontana e doveva attraversare tutto il paese... Con il trascorrere dei mesi, il suo salvadanaio diventava pesante. Di tanto in tanto lo soppesava, lo scuoteva per farne cadere le monete, che suo padre o suo zio le cambiavano con banconote. Un giorno disse a Zohra:

«Ben presto apriremo il mio salvadanaio e andremo tutte e due a Béchar, da zia Sâadia. Ci porterà in giro per negozi. Sarà una vera festa».

Quali non furono la sua sorpresa e la sua tristezza quando, qualche giorno dopo, rientrando da scuola, scoprì il suo salvadanaio sventrato e vuoto, posato sul tavolo. Rivolse alla nonna uno sguardo furente e accusatore:

«È stato tuo padre, kebdi! Sai, tua madre non ha più latte per nutrire Nàsim. Al mercato, tuo padre ha visto una bella capra horra<sup>93</sup>. Allora, per evitare che tu andassi a sperperare malamente questi soldi, li ha presi ed è andato a comperarla. Ma mi ha promesso, disse con tono dolce e cercando di attenuare il suo dolore, che ti darà il doppio del tuo denaro, quando la rivenderà o venderà uno dei suoi piccoli. Per ora, tu non hai più soldi, ma hai una capra meravigliosa. Valla a vedere! È nel pollaio».

Cosa le importava di una capra, foss'anche magnifica, quando i suoi sogni, a lungo orditi sulla trama dei fruscii dei giunchi, venivano spazzati via da un infame tradimento? Lei, che abitualmente lanciava fulmini di nera collera quando si sentiva anche solo un po' ferita, restò muta d'indignazione. Che suo padre le infliggesse un simile colpo era una sensazione insostenibile. Ruminando il suo furore, lo aspettò. Quando lui arrivò, saltò su tutte le furie e, con tutto l'astio di cui era capace, gli urlò:

«Tu non sei più mio padre. Io ho avuto fiducia in te e tu mi hai tradita. Ti odio! Ti odio! Non avresti mai fatto una cosa simile a uno dei tuoi figli maschi, lo so, e per questo ti odio ancora di più!».

«Dio mio, Dio mio, cosa ho fatto per meritarmi un simile demonio?», si lamentava Yamina, sbalordita dalle intemperanze, dalla furia e dalla virulenza del linguaggio di sua figlia.

Tayeb, un po' impacciato, rispose:

«Figlia mia, di quella capra avevamo bisogno. Io non avevo più soldi!».

Sciocchezze! Di soldi, lui ora ne aveva. Da qualche mese, lavorava anche Khellil. Tutti e due mettevano da parte un po' di banconote. Era la nonna che le nascondeva nell'armadio, di cui custodiva la chiave nel segreto della sua cintura in lana tessuta. Leyla lo sapeva.

La capra in questione sarebbe rimasta con loro quasi due anni e avrebbe avuto molti piccoli. Era proprio carina, Leyla dovette convenirne. La si sarebbe detta una gazzella, con quel pelo raso, di un beige molto chiaro, le corna piccole e sottili, come di rame ritorto, e i grandi occhi color acqua scura. Ma l'astiosa Leyla si mise a sorvegliare suo padre. Non le sarebbe sfuggita nessuna differenza che lui avesse fatto tra Bahya e lei da una parte e i maschi dall'altra, nessun privilegio riservato a questi

---

<sup>93</sup> Horra: pura, libera. Nel testo indica una razza di capre a pelo corto, di colore rossiccio o beige

ultimi. Perché lei era il suo orgoglio solamente a scuola, quando rappresentava qualcosa da far valere agli occhi dei rùmì? Perché, a mano a mano che cresceva, sembrava che lui volesse relegarla, insidiosamente, nella condizione che lei più abborriva, quella di sua madre? La sola idea le dava la nausea. Avrebbe almeno mantenuto la sua promessa, il giorno della vendita della capra? Non la mantenne. Allora, lo spirito della bambina, la sua sensibilità esacerbata, già segnata dall'ingiustizia e dall'ineguaglianza che andava conoscendo a scuola e per la strada, non sopportò quella che le giungeva da suo padre. Quella tristezza, che si sarebbe potuto credere irrilevante, capriccetto da bambina, fu una ferita reale. Avrebbe lasciato in lei una cicatrice indelebile perché, al di là di quell'episodio, in fin dei conti banale, segnava l'aprirsi di una presa di coscienza, l'inizio di una rivolta... Suo padre dovette rendersene conto. Diversi mesi dopo, cercò di riscattarsi ai suoi occhi comperandole quella bicicletta che Leyla aveva tanto sognato... Ma la sua implacabile memoria non si lasciò piegare. Conservò come cosa preziosa tutto il risentimento, germe nutritivo che, con il favore di tante vicissitudini, inaffiato dalla sua instancabile volontà, avrebbe germogliato il fiore nero e l'amaro profumo della rivincita.

Sâadia, arrivando da Béchar, la trovò in preda a una tale tristezza che, di comune accordo con Zohra, decise di portarla per qualche giorno a casa sua. Erano le vacanze invernali, e il fatto di andarsene, anche solo per tre o quattro giorni, con Zohra e Sâadia, non soltanto lenì il suo dolore, ma, per una volta, mise anche una piccola aria di festa nelle tristi vacanze di Natale.

L'indomani mattina, dopo colazione, Sâadia disse a Hàfiz e a Leyla:

«Mettetevi i sandali, si va al mercato!».

C'era tanta gente, al mercato coperto di Béchar. La comunità francese si dedicava agli ultimi preparativi per le feste di Natale. Sâadia e i due bambini fecero un giro nella parte scoperta: il sùq del bestiame. Il sole caldo rendeva acre e pungente l'odore del letame e dei rifiuti. Alcuni caproni, come elettrizzati, con gli occhi spiritati e la barbetta aggressiva, provavano a saltare, frenati nei loro slanci dalle corde che li tenevano saldamente legati ai pali. Scalciavano e lanciavano belati convulsi in direzione di un gruppo di capre là vicino. Queste, strette le une alle altre, sembravano indifferenti a quelle rumorose manifestazioni di virilità dei caproni in calore. Alcuni montoni dallo sguardo inespressivo occupavano un angolo vicino a un gruppo di volatili legati. Qualche gallo dai colori vivaci, vinto dalla maschia febbre dell'ambiente, con l'occhio fisso e la fiammeggiante freccia del collo puntata verso il cielo, lanciava i suoi "chicchirichì" stridenti e furibondi. Troneggiando con maestà e sdegnoso silenzio su quel baccano da sedentari, i robusti cammelli erano tutti impegnati a ruminare tranquillamente, con la testa al di sopra della calca. Alcuni uomini con le voci forti ridevano, scherzavano e vantavano i pregi delle proprie bestie.

Tutto intorno, nella parte coperta del mercato, l'odore intenso e inebriante delle spezie assaliva le narici all'entrata dalla porta sud, per cedere il posto, nell'area della macelleria, a quello insipido e nauseante del sangue. Quella zona impressionava fortemente Leyla. La sua brutalità, la sua bestialità, le esplodevano di fronte agli occhi e la terrorizzavano. I montoni venivano sgozzati nelle macellerie stesse. Il

sangue, denso, colava davanti ai banchi, in appositi canaletti. Si stendeva in falde vischiose davanti alla porta est del mercato. Queste pozzanghere attiravano nuvole di grosse mosche verdi che si posavano sul passante con una pesantezza e una scabrosità da vampiri. I polmoni delle bestie macellate, ancora sporchi di sangue, erano di un rosa insolito, inquietante. Su di loro, le lunghe trachee ricadevano come falli impotenti. Le teste di ariete, con gli occhi terrosi e una ferita sanguinolenta al collo, ipnotizzavano lo sguardo di spavento. E la superbia delle corna era di una furiosa indecenza, tanto queste sembravano standardi della morte. I macellai avevano grembiuli screziati di rosso vivo, una gran destrezza nel maneggiare mannaie e taglieri, e mani compiaciute nello smembrare carcasse; Leyla trovava che avessero facce da patibolo e sguardi torvi. I grossi quarti di carne con le ossa frantumate venivano avvolti in una carta spessa che, intrisa di sangue, si aureolava di grandi macchie brune, simili a strani segni emersi dal profondo della morte.

Sâadia passava, salutava, si faceva servire abbondantemente. Tutti i venditori la conoscevano. Una buona cliente da contendersi l'un l'altro. E poi, anche se le loro mogli non camminavano mai così, con il viso scoperto, non per questo i loro occhi ammiravano meno quella donna. Sâadia, tranquilla, rideva, scherzava. Quel giorno un uomo, probabilmente non della città, incuriosito dal suo comportamento poco comune, si mise a seguirla. Dapprima lei cercò, gentilmente, di scoraggiarlo, ma lui si fece insistente e aggressivo. Allora, Sâadia posò la cesta e, con le mani sui fianchi, scagliando su di lui uno sguardo di disprezzo, lo schernì aspramente, prendendo a testimoni tutti i venditori. Questi, divertiti, prevedendo un esito farsesco, interruppero le loro attività. Ferito nel suo orgoglio di maschio, l'uomo avanzò verso di lei, infuriato e minaccioso. Quando le arrivò vicino, e prima che potesse realizzare cosa stava succedendo, con una mano lei lo strinse al collo, mentre con l'altra lo schiaffeggiò vigorosamente. Poi lo spinse via con forza. L'uomo, spinto a diversi metri di distanza, cadde contro alcune casse di agrumi, che gli si rovesciarono sulla testa insieme al loro contenuto. L'ilarità esplose in tutto il mercato. Gli uomini scoppiarono a ridere battendosi le mani sulle cosce. Avevano assistito a uno spettacolo senza pari. Un uomo che le buscava da una donna! A memoria d'uomo, non si era mai visto. Alcuni aiutarono il malcapitato a rialzarsi e lo condussero all'esterno. Dovette andarsene sconfitto sotto le minacce, le battute e le spaccate dei venditori. Alcuni esclamarono: "Ohi, ohi ohi! O Allàh! Sâadia: è la nostra qàida!". I curiosi accorrevano da ogni parte del mercato. I commenti si sprecavano. Leyla era al colmo della gioia. Saltava battendo le mani. I commercianti fecero cerchio intorno a sua zia, impedendole di andarsene. Bùalèm tirò fuori dalla sua enorme ghiacciaia una bottiglia di gazùz. Benqàsım, che gestiva il chiosco lì di fronte, portò una sedia. Fecero accomodare Sâadia che sorrideva, raggiante in viso. Offrirono a tutti e tre un bicchiere di limonata. "Per Allàh", un simile avvenimento andava festeggiato. Intorno a Sâadia si raccontava la storia, già ingrandita, esagerata e deformata, delle sue prodezze...

«Allàh kheyır, yà zinna<sup>94</sup>», le dissero i venditori quando lei li lasciò.

Hàfiz e Leyla si pavoneggiarono al suo fianco.

---

<sup>94</sup> Allàh kheyır, yà zinna": "Arrivederci, bella!"



Venuta la sera di Natale, Sâadia si industriò a preparare un abbondante pasto. Aveva invitato la sua amica Estelle. Le mele del dessert erano così belle, con la loro lucida pelle color porpora e la tenera polpa bianca dal sapore acidulo, che resero quel momento solenne.

Finite le vacanze di Natale, Leyla tornò a scuola, dove ritrovò la signora Bensoussan. Qualche giorno dopo, la ragazzina si ammalò: orecchioni, diagnosticò il medico dell'ospedale lì di fronte. La maestra, che l'aveva portata là, la riaccompnò a casa. Leyla, che non si sentiva affatto in pericolo, non capì perché, abbracciandola, la signora Bensoussan lasciò cadere grosse lacrime che le brillarono negli occhi e affrettarono la sua partenza. La maestra fuggì quasi, dicendo:

«Abbi ben cura di te, mia piccola gazzella, e non dimenticare mai tutti i miei consigli».

Leyla avrebbe saputo il perché di quella tristezza soltanto qualche giorno dopo. Tornando nuovamente a scuola, seppe infatti da altre allieve che, a causa di un problema di famiglia, la signora Bensoussan era ripartita per la Francia. Non l'avrebbe mai più rivista! Quel giorno, la scuola diventò improvvisamente un luogo di tortura. Per la prima volta, Leyla la disertò. Corse verso casa. Concedendosi appena il tempo di gettare la cartella in cortile, si slanciò verso la Barga, la sua duna. E solo la sabbia sorda, e il cielo muto, furono a lungo testimoni del suo immenso dolore, della sua disperazione.

Uno o due mesi più tardi, la signora Bensoussan le spedì una foto fatta a scuola. Aveva scritto sul retro:

«Non dimenticare che mi hai promesso di studiare sempre bene. Con tutto il mio affetto».

Quest'attenzione, che rattivò il dolore della bambina e la commosse profondamente, impressionò molto suo padre. Leyla avrebbe conservato religiosamente questo suo inestimabile, ma non unico, ricordo. Su uno dei muri della classe, c'era sempre quel manifesto, il mare. Aveva il blu sfolgorante degli occhi della signora Bensoussan. Allora la bambina s'immaginò che, anche quando aveva la testa china, quel blu la guardasse come faceva la sua maestra, e che quest'ultima l'avesse lasciato lì solo per lei.

Per andare a scuola, Leyla, facendo dondolare la cartella e le lunghe trecce scure, attraversava il quartiere più elegante del villaggio, quello dei rùmì. Le grandi ville color ocra avevano la magnificenza di palazzi, se paragonate alla sua casetta imbiancata a calce. Davanti avevano un giardinetto e dietro si prolungavano in un cortile di più grandi dimensioni. Vi rigurgitavano profumi di fiori di ogni tipo, che si mescolavano e offrivano alla luce ardente i loro mazzolini dall'aria delicata: un alito di fiori di melograno, uno sbuffo di garofano, un soave soffio di gelsomino... Gli orti non si contavano: gli effluvi di menta catturavano le narici e si sgranavano come bolle, leggeri ma penetranti, iridati di giada, fin nei pensieri che stuzzicavano con l'effervescenza di una saporita bevanda gassata. L'odore del coriandolo raggiungeva il palato e la gola, vi si dispiegava, li inumidiva di voglia per la succulenza delle

tajìn<sup>95</sup>. I sentori inebrianti dell'assenzio davano le vertigini, penetravano il corpo di un caldo' languore, tanto che un pressante desiderio di bighellonare all'ombra delle palme, bevendosi un tè, scacciava dalla testa ogni altra idea.

Le stradine vi si snodavano senza fantasia, tracciate con la squadra. In febbraio-marzo, le tempeste di vento di sabbia sembravano una rivolta del deserto contro l'intrusione di quel tell improvvisato nel suo sacro feudo. Con ossessionanti ruggiti, con furore opaco, il vento sferzava il paese e invadeva le stradine con le piene della sua sabbia dorata. Quando l'ultimo capriccio del vento si calmava, la sabbia, caricata sui camion da una squadra di operai, ritornava al grembo materno della duna. In mezzo a questo quartiere si trovava la principale attrazione del paese, la grande e superba piscina, vanto del comune. Dall'inizio di marzo, e sino alla fine di ottobre, il calore soffocante vi spingeva tutta la gioventù del paese, eccetto le Algerine, anche quelle molto giovani. La radio del bar trasmetteva sempre gli stessi successi discografici dell'estate. Le instancabili voci di Tino Rossi, di Aznavour o di Dalida cercavano di coprire il chiasso della gente. Agli uomini pieds-noirs piaceva ritrovarsi lì, al calar della sera, nel saporito momento dell'anisette. Vedere i corpi grondanti di quella gioventù spensierata che si scrollava l'acqua di dosso, metteva loro come un balsamo nel cuore, li assicurava un po'. Avevano tanto bisogno di assicurazioni! Parlavano del paese, del loro paese, l'Algeria. Anisette e kemya<sup>96</sup>, sigarette sulle quali gocciolava il sudore che imperlava le loro fronti, sorrisi complici, pacche amichevoli, orecchie indulgenti di fronte a qualsiasi spaccanata, perché lì erano al sud di qualsiasi sud. E, laggiù, il loro cielo rosa e violetto, simile a nessun altro... Sorrisi. Di tanto in tanto, gettavano uno sguardo furtivo e diffidente verso i piccoli Arabi che giocavano lì, insieme ai loro bambini. Un giorno, forse, anch'essi saranno il nemico. Un giorno anche loro la vorranno solo per sé, l'Algeria. L'Algeria, "il paese fuori moda", che alcuni dirigenti francesi della Metropoli "cercavano di svendere". Non li avrebbero lasciati ripetere lì quello che avevano già fatto in Indocina! Non avrebbero svenduto la "loro" Algeria. Vi stavano gelosamente attenti. Erano loro che, con il sostegno dei parà, di Massu e di Salan, avevano portato de Gaulle al potere. Sì, era grazie a loro che lui, lassù, poteva pavoneggiarsi. Ma, ora, lui non proclamava "l'Algeria algerina" e non parlava, addirittura, di autodeterminazione? Se non avesse fatto attenzione, lui, l'uomo del 18 giugno, gli avrebbero agitato sotto il naso un secondo Pétain! Avrebbero rifatto il 13 maggio...

Dall'altra parte del paese si stendeva il quartiere operaio francese, il "Pourini". Era separato dal primo da tutto un allineamento di caserme. Era già un'altra cosa, un altro mondo. Un mondo chiassoso, brulicante ed effervescente. Là vivevano famiglie spagnole, maltesi, siciliane... L'accento pied-noir vi si trovava imbastardito da tutte le consonanze che costellano il perimetro del Mediterraneo. Le donne avevano l'andatura delle "mamme"<sup>97</sup> calabresi o andaluse. Circondate da una numerosa marmaglia di piccoli corpi paffuti, bruni, scodinzolanti, facevano la maglia davanti

---

<sup>95</sup> Tajìn: recipiente, generalmente di terracotta, utilizzato per la cottura dei cibi. Per estensione, i piatti cucinati stessi, soprattutto gli stufati

<sup>96</sup> Kheyma: tenda dei nomadi, generalmente in lana e pelo di cammello

<sup>97</sup> In italiano nel testo

alle loro porte cantando, per se stesse e per le vicine, le serenate dell'altra riva del mare. Il quartiere non odorava di gelsomino, né di assenzio. Dalle finestre spalancate si sprigionavano forti odori di aglio e di peperoni fritti, di olio di oliva e di melone. Le strade, ricolme di sabbia, non venivano ripulite con la stessa regolarità del quartiere elegante. Anche la sabbia, qui, non aveva lo stesso colore. Da un terreno di scarico lì vicino la polvere si distribuiva subdolamente in tutto il quartiere. Ma niente, no, niente poteva offuscare o scalfire il buon umore e la gioia di vivere dei suoi abitanti.

A raccordare il quartiere residenziale francese al vecchio ksar arabo, si trovava il quartiere ebraico. Sia dal punto di vista geografico che da quello umano, gli Ebrei facevano da cuscinetto tra le due comunità, musulmana e cristiana. La strada principale era rallegrata da negozi imbiancati a calce e addobbati di svariati colori. Gli uomini, vivaci nei loro sarwàl scuri, con i fez rossi o bianchi, lo sguardo birichino, le braccia agili e il sorriso seduttore, misuravano già a spanne e cubiti sonanti il tessuto che il cliente, a bocca aperta, aveva soltanto avuto l'imprudenza di guardare. E anche se era entrato nella bottega per semplice curiosità, solo raramente il cliente ne usciva a mani vuote, e sempre con l'impressione di aver concluso a proprio vantaggio il lungo mercanteggiare.

Poi veniva il vecchio ksar. Brulicante di bambini sempre in movimento, vivaci e poveri. Uno ksar diseredato, ma non così squallido come Hassi El-Frid o come lo ksar El-Jedid. La zàwiya<sup>98</sup> di Sidi M'hamed Ben Bouziane era conosciuta da centinaia di anni. Le carovane dei nomadi arrivavano da ogni parte, attraverso il deserto, a rendere omaggio al grande santo. La zàwiya, vestigia di un vasto palazzo in muratura, occupava il cuore dello ksar. Il corpo di qualche edificio, ancora intatto tra le rovine, testimoniava un passato glorioso e ricco di fasti.

Infine, Hassi El-Frid da un lato e lo ksar El-Jedid dall'altro. Miseri, desolati e desolanti. Nulla per la pancia, nulla per il sogno. Là, non solo le strade erano tristi. La tristezza imperava ovunque, anche nello sguardo cupo dei bambini affamati. Bambini che avevano gli occhi e il ventre dilatati dal vuoto, le membra secche e raggrinzite. Il loro sguardo sembrava nutrirsi di tutta l'indigenza del mondo, con un che di fatalità e di noia.

Così era diviso, in rigidi compartimenti, il paese. Ognuno al suo posto, prima di tutto secondo la sua razza, e poi secondo la sua borsa. A ognuno il proprio perimetro geografico, al di fuori del quale diventava l'intruso. Non ci si mischiava, no. Ci si osservava e ci si teneva d'occhio.

«Hanno teso immense reti, anche attraverso il deserto, gli uomini di Bigeard! La trama delle loro recinzioni è irta di dardi avvelenati e disseminata di mine. Imprigionano gli uomini e stringono i paesi in trappole di acciaio irrigate di lampi, cariche di fulmini e abitate dalle anime di tutte le loro vittime. Non hanno anima, sono essi stessi di ferro, gli uomini di Bigeard. Mettono la morte in scatola e la sgranano sulla soglia dell'immobilità. Non hanno nemmeno loro alcuna libertà, sono

---

<sup>98</sup> Zàwiya: complesso religioso (oratorio, scuola) con stanze per i pellegrini, costruito intorno a una tomba venerata

ammantati di morte. Sono come i loro carri armati: se non uccidono, schiattano sotto la ruggine, gli uomini di Bigeard. La morte che sporgono sugli Arbì è perversa. Non contenta di usurpare un'anima ancora sotto il sigillo della vita, con un grido di trionfo, in un ghigno di luce, essa dilania anche il corpo. La morte una luce? Nel cielo, hanno ragni e nugoli di avvoltoi metallici, gli uomini di Bigeard. Sono ovunque - aria, terra, e anche sul mare delle sabbie. Intralciano il cammino delle carovane. Ma esse sono ancora in cammino? Seminano la miseria e il terrore e ricevono tutti gli odi come un'acqua di eterna giovinezza!».

«Hanna», supplica Leyla, «raccontami la storia dello S'Bâa, lo zio Bellâl!»

«No, no, più tardi, kebdì. Sai che Bellâl diceva: “Cerca la luce, anche nelle tenebre più impenetrabili. Se tu non la vedi da nessuna parte, è perché ce l’hai negli occhi”. Cerchiamo insieme la luce. Quella vera, non quella che uccide. La luce per allontanare tutti questi spettri orrendi. Ascolta, ascolta, conosci la leggenda di Jùhà<sup>99</sup>? Un personaggio fenomenale, che concilia l’astuzia e il sogno! Un folletto, ingenuo e mattacchione, che ride nelle bocche dei bambini fin dalla notte dei tempi. Te la racconterò...».

Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, aveva le parole sconvolgenti, e le sue storie si vestivano, a volte, di tragedia. Come accadeva a sua nipote, l’angoscia del presente scacciava dall’orizzonte dei sogni il suo mondo incantato. Allora, doveva sempre stare attenta a non calarsi nel dramma in presenza della ragazzina.

«Vedrai, Leyla, con la signora Toledano non sarà più la stessa cosa, per te. Non sarai più la cocca. Non sarai sempre la prima!», così si erano divertite a dirle, con perfidia, alcune allieve dopo la partenza della signora Bensoussan.

Leyla non fu la “cocca” della signora Toledano. Ma restò “un’Araba diversa dalle altre”, perché, con grande dispetto delle invidiose, continuava a essere la prima della sua classe. Lei ne era fiera. Una specie di gioia vendicatrice che la liberava da ogni rabbia. Ma questo le valse parecchie vessazioni. Così Juliette, una ragazzina un po’ riservata e pallidina, che nemmeno il sole del deserto riusciva ad abbronzare, un giorno le disse:

«Oh! La mamma dice che non serve a nulla, a un’Araba, essere la prima! Comunque sia, a dodici anni verrà maritata e rinchiusa. Dice che è come dare la marmellata ai porci!».

Pazza di rabbia, Leyla si avventò su di lei. Ci vollero tutta l’autorità e la forza della signora Toledano per liberarla dalle sue grinfie.

Per andare a scuola, Leyla usciva da un mondo e ne attraversava un altro. La Barga, la duna, le palme, sua nonna e i suoi racconti, quello sguardo nella luce, tutto restava laggiù, ai margini del paese. Un mondo nomade che aspettava il suo ritorno per ripartire attraverso i suoi sogni. Leyla passava per le viuzze. A volte, aveva

---

<sup>99</sup> Jùhà è il fortunato protagonista di un filone di storie tragicomiche arabe, diffuse nella narrativa popolare mediterranea, che in italiano è noto con il nome “Giufà”. Su questo personaggio si può consultare il testo di Francesca M. Corrao, “Giufà, il furbo, lo sciocco, il saggio”, Mondadori 1991, con prefazione di Leonardo Sciascia

l'impressione di essere soltanto un'intrusa in quell'universo di "ricchi". Tormentata dalla paura, camminava in fretta e, davanti a scuola, tirava un respiro di sollievo. Altre volte, invece, quando la curiosità aveva la meglio sulla paura, faceva un giro per il quartiere. Furtivamente, osservava le ragazze. Con gonne ampie oppure strette, tacchi alti che battevano sull'asfalto, capelli rigonfi di libertà che danzavano come il pennacchio delle criniere dei purosangue, esse provocavano i passanti con i loro seni arroganti. Leyla ammirava le lucide biciclette dei bambini, le automobili, gli interni "lussuosi" appena intravisti attraverso le porte aperte, i fiori...

La strada di Leyla passava davanti alla casa di Gisèle Fernandez, la sua migliore amica. Un'amicizia dolorosa, perché la madre di Gisèle nutriva per gli Arabi un razzismo tale da uguagliare soltanto quello di Yamina per gli Ebrei. Un razzismo atavico che esasperava le due ragazzine. Così, Leyla non entrava mai dai Fernandez. Le due amiche si aspettavano l'un l'altra in fondo alla via e facevano il resto della strada insieme. Molto spesso, all'uscita da scuola, Gisèle lasciava la sua cartella e accompagnava Leyla fino al limite del paese; a ognuna il suo territorio! Gisèle aiutava Leyla ad attraversare il suo senza inconvenienti. Questo permetteva loro di passare un attimo di più insieme, in quei tempi in cui tutto le separava.

Un giorno, avevano appena ricevuto i loro quaderni dei temi da far firmare. Arrivando davanti alla casa della sua amica, Leyla vide la signora Fernandez in giardino. Questa le venne incontro e le disse:

«Leyla, hai il tuo quaderno di temi?»

«Buongiorno, signora. Sì, ce l'ho».

«Me lo fai vedere?».

Lei glielo diede. La donna lo sfogliò attentamente, borbottando qualcosa tra i denti. In quel momento, Gisèle uscì di casa. Appena la vide, sua madre arrotolò il quaderno, si gettò su di lei e la picchiò con questo, urlando:

«Ti rendi conto che la piccola Araba studia bene, lei, mentre tu non fai niente? Parola mia, è il mondo all'incontrario! E poi, mi sembrava di averti detto che non volevo più vederti frequentare i Mori. Se almeno prendessi esempio da questa!».

Gisèle saltò su, le strappò di mano il quaderno e rispose con veemenza:

«La piccola Araba si chiama Leyla! Ti dice merda e io anche! Vecchia degenerata di una razzista!».

Poi, con un salto, fu lontana. Il quaderno di Leyla era tutto sgualcito, accartocciato. Il suo orgoglio anche. Ne restò livida e muta di rabbia. Raggiunse Gisèle. Le due ragazze fecero qualche passo senza dire nulla. Poi Gisèle, abbracciando Leyla, disse con tono rattristato:

«Lo sapevi che mia madre era così? Mi dispiace molto... Il fatto che oltretutto tu sia una brava allieva, non aiuta per nulla. Se avessi voti peggiori dei miei, forse ti tollererebbe un po' di più... Non darle mai una simile gioia! Io, della scuola, me ne infischio completamente. Quello che so fare, è cantare!».

Con la sua bella voce, intonò la sua canzone favorita del momento: Yà el-kawinì, yà el-jafinì, "Tu che mi accendi e poi mi abbandoni", e la terminò con una sonora risata:

«Ohi, ohi! Questa sera...! Immagina un po' se in più mia madre sapesse che sono innamorata di Khefi!»

«Sei innamorata di Khefi?».

Scoppiarono di nuovo a ridere insieme.

La comunità pied-noir, a volte sprezzante, a volte piena di affetto, faceva parte dei dilemmi dell'infanzia di Leyla. La comunità ebraica, per contro, benché più benestante della sua, le era assai vicina. Leyla aveva anche un'amica ebrea: Sarah. Ma, ahimé, Yamina era poco meno violenta della signora Fernandez, quando Leyla parlava di Sarah. Ihùdì<sup>100</sup>, era il suo insulto preferito quando voleva rendere le sue parole aspre e taglienti. Leyla ne era indignata e ferita. Malgrado tutto, lei e Sarah si volevano molto bene. Ma, soprattutto, Leyla adorava la madre della sua amica e gliela invidiava per il suo calore e la sua tolleranza. E l'atmosfera di dolce far niente delle stradine del quartiere ebraico incantava Leyla. Il che significava che il suo passo era allegro, quando andava a trovarla. Per farlo, sceglieva soprattutto il fine-settimana: il venerdì, per assistere alla quasi rituale preparazione delle polpette di sardine destinate a essere consumate fredde il giorno dopo, e il sabato, per mangiarle insieme a Sarah. Una leccornia prelibata. Quando, ogni venerdì, dalla costa arrivava il pesce, la signora Isaac comperava le sardine. Diliscava i filetti, li schiacciava e li mischiava con riso, erbe, aglio e un uovo. Ne faceva tante polpette che metteva a cuocere in una grande marmitta con una salsa di pomodoro grassa e profumata. Il sabato, dato che nelle famiglie ebreiche non si accendeva nessun fuoco, Sarah e Leyla, tornando da scuola, trovavano la signora Isaac seduta davanti a casa, su uno sgabellino nascosto sotto le grandi gonne. Il foulard nero, scarlatto e oro, leggermente inclinato su un occhio, era l'unica civetteria del suo sobrio abbigliamento. Appoggiando al muro il corpo pesante e indolente, discuteva con le vicine, sedute anche loro sulla soglia delle proprie case. Le due ragazzine entravano a pescare qualche polpetta di sardine nell'enorme marmitta. Poi uscivano e, sedute al sole, fianco a fianco, gustavano quel cibo saporito leccandosi le dita. La signora Isaac, con un radioso sorriso, se le covava con occhio intenerito. Prima di rientrare a casa, Leyla andava sempre a sprofondare la testa nel punto più caldo del petto opulento della donna. Vi aspirava un sentore di muschio, di chiodi di garofano e di olio di oliva mischiati, mentre la donna la becchettava di dolci baci sussurrandole all'orecchio:

«Mia piccola kahlùsha<sup>101</sup>, mia kahlùsha cara!».

Quello slancio di affetto, quegli abbracci profumati, erano un balsamo cicatrizzante sulle ferite aperte del razzismo che corrompeva tutti gli strati della società.

Gli Isaac, come la maggioranza degli Ebrei del paese, parlavano soprattutto arabo. A volte, qualche vecchio possedeva ancora qualche briciola di yiddish. Molti non capivano il francese. Erano in Algeria da talmente tanto tempo! Da molte generazioni, assai prima dell'arrivo dei pieds-noirs. Le loro case e i loro costumi erano identici a quelli dei musulmani. Concilianti, abili e intelligenti, riuscivano spesso a trarre profitto dal conflitto che opponeva le altre due comunità. Facevano parte dei benestanti, quindi di quelli che detenevano il potere. Gli Algerini li guardavano con sospetto e diffidenza. I Francesi rimproveravano loro di non prendere

---

<sup>100</sup> Ihùdì(a): ebreo(a)

<sup>101</sup> Kahlùsh(a): negretto(a)

posizioni più nette in favore dell'Algeria francese. Ma al di là degli avvenimenti, quello che a volte Leyla cercava di capire era l'odio secolare che aveva sempre separato gli Arabi dagli Ebrei. «Hanno ucciso il profeta Ayssa<sup>102</sup>», dicevano i primi. Ma se il Corano non riconosce affatto la religione cristiana che quello predicava! Quale inestinguibile fiele sosteneva la sopravvivenza degli stessi odi dopo molti secoli?... In ogni tempo, l'ignoranza ha creduto di poter colmare le proprie lacune con un eccesso di fanatismo e d'intolleranza, impantanandosi sempre di più nella melma dell'oscurantismo... Ciononostante, anche se non si mischiavano, Ebrei e Arabi vivevano fianco a fianco, pacificamente, da così tanto tempo, che era quasi da considerarsi un miracolo.

Ma un fatto increscioso, avvenuto nel 1958, avrebbe fatto precipitare gli eventi. Un Ebreo, incaricato dal comitato internazionale di indagare sulle condizioni di vita della propria comunità nel Sud-Ovest, venne ucciso durante uno scontro tra gli uomini di Boumedienne e l'esercito francese, che si imputarono reciprocamente la responsabilità di quella morte. L'incidente internazionale così generato avvelenò la regione per lungo tempo.

---

<sup>102</sup> Ayssa: Gesù Cristo

## VI

---

### QUANDO FUOCO E SANGUE SI CONTENDONO GLI ANNI

La vita della piccola scolara, Leyla, era piena di menzogne e di contraddizioni. L'arabo, sua lingua materna, quella che aveva tanto affascinato Bùhalùfa primo, lei non lo scriveva. A scuola, studiava il francese. Le piaceva molto, il francese. Un fascio di luce che rischiarava un mondo da lei sola intravisto e attraversato. Ma quanto le sarebbe piaciuto imparare a leggere e a scrivere anche l'arabo! A scuola le infliggevano ostentatamente una nazionalità francese, antenati gallici. La Francia, lei la conosceva solo attraverso le letture e i racconti delle sue compagne pieds-noirs. Carlo Martello vi aveva fermato gli Arabi nel 732, salvando il paese dalle loro barbarie. Alcuni anni più tardi, con piacevole sorpresa avrebbe scoperto che quegli stessi Arabi che i manuali scolastici si trovavano d'accordo nel descrivere come ignari e selvaggi, lasciarono in Spagna alcune splendide testimonianze di una fiorente civiltà! Ma questo, certo, allora non glielo diceva nessuno... Quanto disprezzo bisognava nutrire verso tutto un popolo, per osare annunciargli, senza vergogna, tante falsità?

A casa, sua nonna le parlava dei loro antenati originari di Labiod-Sid-Cheikh, sugli alti tavolati dell'Ovest, tutti nomadi di padre in figlio, fino a suo padre. I tempi erano torbidi, incerti. Per questo la nonna trascinava la sua nipotina nella fiaccolata dei ricordi, perché non si perdesse sulla strada dei libri che, ogni giorno, calamitavano i suoi passi verso la scuola bianca. Il pensiero che un destino simile a quello di Bùhalùfa o di Sâadia potesse essere in agguato sulla sua nipotina preferita lungo quel percorso quotidiano, la faceva rabbrivire di paura. Bisognava che Leyla sapesse di appartenere alla gente in cammino nella luce e nel vento. «Quella gente che è il sangue del deserto». Allora, la bambina sentiva quella luce sulla pelle, nella testa e nel bruciore degli occhi. Uno sguardo di innumerevoli anime che vegliavano.

E tutti quei grandi nomi, tutti quegli eroi morti o combattenti per la libertà, quegli S'Bâa con cui si dilettevano hadra e racconti, ossessionavano Leyla.

La bambina viveva nel deserto, ai piedi della Barga, la sua duna, e a scuola le si chiedeva di disegnare uno chalet montano o una casa di campagna, cose che lei non aveva mai visto. Che aberrazione! Questo la riempiva di una strana sensazione d'irrealtà che le faceva tintinnare in testa tanti campanelli dissonanti... Ma Leyla non era sciocca. Faceva docilmente lavorare la propria immaginazione. Allora disegnava con mille particolari uno chalet di montagna. Uno chalet tutto di legno come i portagioie delle spose, con le girandole d'acqua di un ruscello volubile. L'erba e le



margheritine? Le bastava disegnare le costellazioni del suo cielo di notte, il cui velluto fosse stato tinto di giada da dita burlone e birichine... Ma la sua casa araba, piccola e bianca conchiglia arenata sulla riva del mare di sabbia? Ma le sue palme, lunghi richiami verdi lanciati verso il cielo, che non videro mai il verde ai loro piedi? Ma la sua duna, bella e immensa, infuocata e dolce, dalle voluttuose forme brune, bionde o rossastre secondo l'ardore delle tiranniche dita del sole? Ma l'incendio dei tramonti, che le consumava in petto la paura, che dallo ksar quietava ogni rumore e nel quale, dall'alto del minareto lontano, si avvitava la voce gutturale del muezzin? Tutto questo, nessuno chiedeva a Leyla di raccontarlo, come se quest'altra vita non esistesse, come se fosse soltanto nei suoi fantastici sogni. Dentro di lei nasceva già una dualità, con le sue gioie agrodolci, con i suoi dolorosi conflitti, con i suoi piccoli e perfidi desideri di rivincita.

L'estate 1959 si stiracchiava lungamente, dolorosamente. La frontiera marocchina rimaneva invalicabile, privando ancora una volta la famiglia delle uniche vacanze alla sua portata. Claire partì per Biarritz fin dal primo giorno di vacanza.

«Come puoi vivere quattro mesi in questo forno?», chiese a Leyla al momento di salutarsi.

Per tutta risposta, la ragazzina si limitò ad alzare le spalle. Un pomeriggio, Gisèle venne a trovarla e ad abbracciarla prima di lasciare Kénadsa. Per qualche ora, riempì il silenzio della Barga con la sua esuberanza. La sua partenza segnò la reclusione di Leyla. Per lei e Bahya non c'erano vacanze né piscina né cinema. Niente! Cominciava il regno della noia e del calore ai piedi della duna. Una solitudine infuocata sulla quale l'incendio che attizzava il cielo dilagava fino a scorticarlo della sua bella buccia color pervinca, fino a farlo diventare una piaga bianca. Le ore agonizzavano invischiata sui rami di un tempo incandescente. Il sole divorava tutte le ombre, quelle effimere delle palme e quelle più dense dei tamarischi. Il bruciore dell'aria dava il via alla danza di scorpioni, vipere, e lucertole di ogni tipo. Leyla aveva una gran paura degli scorpioni. Ce n'erano di gialli, il cui addome gonfio sembrava saturo di veleno purulento. Altri più grossi, color indaco, sembravano pieni d'inchiostro violetto, pronti a scaricarsi. Correavano sulla sabbia, con la coda minacciosa atteggiata a punto interrogativo: "Chi pungere? Chi pungere?" sembravano chiedersi mentre si dondolavano sul terreno che scottava. E la signora vipera cornuta, con quel suo aspetto falsamente insignificante, raggomitolata come una molla, con la testa che si dondolava nell'aria e la bocca aperta per grandi libagioni di sole, era la più pericolosa di tutti!

Nel tardo pomeriggio, quando il braciere che aveva consumato la terra si allontanava, qualche piccola macchia bruna ancora pallida e timorosa si disegnava intorno ai tronchi delle palme. Quando le fiamme si concentravano a ovest, le ombre si allungavano, come se la terra sospirasse di sollievo. C'erano solo le ali del sogno per sfuggire al fuoco e alla reclusione, eppure bisognava guardarsi dalla pece bianca del torpore dei giorni. Ma i sogni erano minacciati da tante atrocità che, spesso, il vuoto del torpore aveva almeno il vantaggio di allontanare gli incubi.

Alcuni partigiani raccontarono a Tayeb che l’F.L.N. aveva stabilito una base a Oujda. Lo confermò una lettera della famiglia: «Hurrià», diceva la missiva, «si è sistemata dietro la fattoria». Hurrià, nome di donna che significava “libertà”, era il termine fra loro convenuto per designare l’F.L.N. Leyla conosceva quel casermone, proprio dietro la fattoria dei nonni. Una volta era stato occupato dall’esercito americano. Fu sulla sua porta che un giorno Leyla scoprì e ammirò per la prima volta una motocicletta. Giocavano là, lei e i suoi cugini, quando videro spuntare un enorme mostro di ferraglia nera rombante, il cui fulgore zebrò i loro sguardi e trascinò le menti nella propria vertigine. Anche il pilota era nero, di un nero lucido come quello del suo animale di ferro. Un uomo colossale, con spalle che, simili a potenti ali, si aprivano sopra la sua macchina. A vederlo fendere l’aria in quel modo, Leyla credette che stesse per alzarsi in volo. Fece alcuni *déravage* che strapparono gemiti ai pneumatici, grida e applausi ai bambini. Poi, tornò verso di loro. I bambini non capirono una parola della sua parlata vivace ed esplosiva. Seppero soltanto che si chiamava John. Affascinata da quella macchina, Leyla le girò intorno, accarezzandola. D’un tratto, si sentì sollevare da terra. John, con un “hoplà!”, la issò sulla moto, che subito sfrecciò con salti e sobbalzi, lasciandosi dietro una scia di polvere. Preoccupata, la ragazzina si aggrappò all’uomo con le mani e con i piedi e si sentì persa su quella schiena gigantesca, tutta di acciaio. John voltava la testa verso di lei e rideva. Il lampo di luce dei suoi denti, il suo riso vasto, quasi metallico, parvero alla bambina nient’altro che manifestazioni del funzionamento della sua nera meccanica. L’uomo si fermò davanti alla fattoria e fece scendere Leyla. Scendendo dalla moto, dispiegò la sua alta statura, si tolse il casco e salutò madama Zohra. Questa, seduta sulla vera del pozzo, gli rese il saluto con il suo più bel sorriso. Ma John era già sparito, come una meteora, in un tornado di sabbia e con il rombo di un tuono. Gli altri bambini arrivarono correndo:

«Hu! Hu!, è andata con un Senegalese!», disse Yasìn.

«Non è un Senegalese, è un Americano», rispose Leyla.

«È lo stesso: è un Nero», arguì lui sentenzioso.

Zohra, che si era alzata, lo sentì. Tenendo le mani sui fianchi, gli replicò con tono sferzante:

«Se non ti piace il nero, piccolo mio, non hai che da togliertelo dagli occhi!»

Yasìn aveva occhi ancora più neri della pelle di John.

«E non dimenticate, tutti voi, che nelle vostre vene scorre un po’ di sangue nero!»

«Sangue nero?», esclamò Yasìn sbalordito.

«Sì, sangue nero! Uno dei tuoi bisnonni aveva avuto alcuni figli dalla sua schiava. Una donna così bella da soppiantare le sei mogli del vostro avo, il quale non poté resistere a quei raggi colore dell’ebano. Noi siamo i discendenti di quella schiava. Allàh! Non lo sapevi? Ma di cosa ti parla tuo padre? Hum, è vero che s’invischia, lui, in un altro tipo di nero!».

Raddolcendosi, e con gesto meccanico, gli accarezzò la testa. Poi, afferrando e palpando ruvidamente fra le dita una ciocca dei suoi capelli, gli disse beffarda:

«Tieni, eccone una prova, piccolo mio, i tuoi capelli crespi sono un tratto di negritudine. Una prova irrefutabile di quell’ascendenza!».

Con un balzo, Yasìn si liberò e se ne andò, imbronciato e col passo pesante. Scoprirsi brutalmente un'antenata nera era per lui una mortificazione. Di Neri, ce n'erano alla fattoria. Erano mezzadri, schiavi affrancati da poco...

L'F.L.N., dunque, aveva impiantato una base in quel casermone. Si diceva che Houari Boumedienne, il comandante della regione, non assomigliasse per nulla ai partigiani degli Aurès e della Cabilia, che erano appassionati e impulsivi. Lui era freddo, metodico. Con lui, niente veniva lasciato al caso. Aveva sviluppato un sistema di contatti radio che copriva tutta la zona ed era al corrente di ogni minimo gesto dell'esercito francese.

Nei paesi e nelle città regnava il terrore. La gente aveva paura dei militari, soprattutto dei parà, qualcuno anche dell'F.L.N. Le prigioni erano piene. Quella di Kénadsa diventava tristemente famosa. Davanti alla sua porta, a volte c'erano file interminabili di donne, di bambini e di vecchi, venuti dai quattro angoli del paese nella speranza, spesso vana, di vedere un fratello, un padre, un figlio.

Tayeb, stanco di venire tormentato con frequenti e angosciosi interrogatori, avrebbe voluto unirsi ai partigiani. L'F.L.N. vi si oppose. Era «più utile là che sul jebel», gli risposero. Insieme a Khellil, svolgeva un importante lavoro di coordinamento. Con la paura avvinghiata al ventre, era sempre sul chi vive. Adesso possedeva anche una pistola, un Mauser, e un lungo coltello con la lama aureolata dai lampi della morte. La sua sola vista riempiva di paura Leyla. Tutte le armi venivano nascoste nel gabinetto.

Ogni mattina, al risveglio, gli Ajalli si chiedevano quali atrocità avrebbero ancora conosciuto. Dalle due parti, le esecuzioni si succedevano a un ritmo sempre più accelerato. I mujàhidin<sup>103</sup> attaccavano senza pietà i collaborazionisti. Le loro morti dovevano servire di esempio: questo dava luogo a scene di una crudeltà inaudita. La morte non bastava più. Gli orrori, le mostruosità, servivano a far fermentare il terrore. Si infliggeva continuamente ai vivi, già al colmo dello spavento, lo spettacolo di corpi umani fatti a pezzi, come carcasse di bestiame.

Sul fronte dell'esercito francese, la tortura si pasceva della propria ignominia. Alcune menti machiavelliche si ingegnavano ogni giorno a trovare i mezzi più efficaci per far parlare il nemico. Le denunce, nei due sensi, si accavallavano, e si riconosceva che alcune persone erano state ingiustamente giustiziate. La "rivoluzione" copriva con fuoco ed enfasi tutte le esuberanze e i regolamenti di conti. La vita umana era messa all'asta, la si vendeva a ogni delazione, a ogni abiezione. La gente diventava sospettosa, muta riguardo alle proprie opinioni e a quel che faceva. Nessuno era sicuro che il fratello, il cugino, il vicino o l'amico, non l'avrebbe denunciato o consegnato, un domani, se sottoposto a tortura.

Un giorno, Tayeb arrivò a casa in preda a una soffocante indignazione. Al mercato aveva sentito Drif, il marito di Meryem, l'ex spahi con le medaglie, mentre diceva ad alcuni uomini:

---

<sup>103</sup> Mujàhid(in): combattente(i)

«La Francia è il nostro paese. L'esercito francese è decisamente troppo forte per quell'accozzaglia di canaglie che è l'F.L.N. Dovrebbero porre fine a tutto questo, arrendersi e lasciarci vivere in pace!».

«Se continua a tenere un simile atteggiamento, un giorno "quell'accozzaglia di canaglie" gli mozzerà la testa! È pazzo! Io, io so bene che è un uomo tranquillo e inoffensivo, ma viviamo tempi così torbidi, che simili atteggiamenti sono già di per sé un delitto passibile di morte! Ascolta, ummì, Drif è molto vecchio e la sua incoscienza mi fa perdere la pazienza. Rischierei di essere irriverente e offensivo. Tu che sai dire le cose peggiori senza far stare male la gente, devi andare a sgridarlo e a metterlo in guardia prima che sia troppo tardi».

Tayeb aveva visto giusto. Qualche giorno dopo, vennero designati due uomini per "liquidare" il povero Drif. Avevano comunque ordine di avvertire prima Tayeb. Quest'ultimo usò la sua influenza, difese con convinzione la causa di quel vecchio ingenuo:

«Gli avrei sparato io stesso una pallottola in testa, se avesse fatto qualcosa. È un uomo di poco carattere e senza intelligenza, ma incapace di un'uncia di cattiveria o di tradimento. È vero che le sue parole sono molto pericolose, ma diamogli un avvertimento. Se continua, allora agiremo. Sapete che il suo figlio maggiore lavora con me. È uno dei miei elementi migliori!».

L'ebbe vinta, e Drif fu risparmiato. L'F.L.N. imponeva molti divieti. Consumare alcol o anche fumare nei luoghi pubblici diventava passibile di una condanna. Sâadia però continuava a fumare. Un pacchetto di Braz Bastos senza filtro al giorno. Ma adesso aveva dimostrato di essere una militante. Aiutava finanziariamente le famiglie dei martiri e dei combattenti. Si "procurava" vestiti militari dell'esercito francese per i partigiani. La sua grande casa ospitava spesso i partigiani che scendevano in città per una qualche missione. A chi sarebbe venuta in mente l'idea di cercare i junùd in una casa in cui il va e vieni dei militari francesi era incessante? Ma quella casa a un piano solo aveva una seconda entrata che dava su un'altra strada e che si apriva soltanto per la giusta causa. Un sabato sera che Sâadia era a Kénadsa, Zohra, prendendo a pretesto il divieto dell'F.L.N., cercò di farla ragionare:

«Dovresti smettere di fumare, figlia mia. Non va bene per la tua salute. La voce ti diventa sempre più rauca. E poi, se già è mal visto per un uomo, a maggior ragione una donna...».

«Lo so. Ho cercato di smettere diverse volte, ma sempre senza successo».

«Vieni con me alla zàwiya, domani. Metterai il tuo pacchetto di sigarette incominciato sulla tomba di Sidi M'Hamed Ben Bouziane, e lo implorerai di armarti di volontà. Poi daremo un obolo ai poveri perché il tuo voto venga esaudito».

«D'accordo, andremo alla zàwiya domani».

L'indomani mattina, Sâadia depose con rimpianto il suo pacchetto sul tappeto che copriva la tomba di Sidi M'Hamed. Mentre Zohra pregava con fervore, Sâadia, seduta a gambe incrociate, con i gomiti appoggiati sulle cosce e il mento tra le mani, la guardava con aria più abbattuta che raccolta. Silenziosamente, aspettò che le numerose preghiere e benedizioni della donna dai tatuaggi scuri fossero finite. Poi, magnanima, andò a comperare datteri, fichi e pane che distribuì, insieme a qualche moneta, ai mendicanti. Ma proprio mentre stava andandosene, a dieci metri dalla

pesante porta chiodata della moschea, ai piedi di un muro, cosa vide? Un pacchetto iniziato di Braz Bastos! Fece un balzo e, con una gioia non dissimulata, lo raccolse. Lo nascose velocemente sotto la parte alta del suo vestito e, trionfante, disse:

«Questo è un segno. Tu sei testimone, zia Zohra! Sidi M'Hamed non vuole che io smetta di fumare. Quindi, i junùd e la morale non hanno che da venire a consultarlo a mio proposito».

E mentre Zohra, delusa, scuoteva la testa, Sâadia ritrovava la sua risata, il suo passo vivace e il suo sguardo luminoso.

Quella lunga estate del 1959, trascorsa a spiare il postino che portava notizie dal Marocco, stava comunque terminando su una nota gaia, una speranza. A metà settembre, de Gaulle aveva proclamato il diritto degli Algerini all'autodeterminazione per mezzo del referendum. «È un grand'uomo!», «E che grand'uomo!», dicevano di lui gli Algerini, scuotendo la testa con l'aria di saperla lunga. Era vero, anche Leyla lo pensava. Si ricordava molto bene la sua alta statura. Lei, così piccola, aveva potuto vederlo ovunque si era messa, tanto era alto. Quella proclamazione, che riempiva di gioia i loro cuori, provocò una levata di scudi generale in seno alla comunità pied-noir e a una parte dell'esercito.

Finalmente, si avvicinava il ritorno a scuola. Bastava osservare le palme per essere certi che sarebbe stato tra poco. I datteri dorati, croccanti e acerbi del mese di maggio segnavano l'inizio dei giorni immobili sotto il calore delle vacanze estive. Ma quando i datteri diventavano scuri e maturi; quando si staccavano da soli come grosse gocce di miele, in grappoli generosi, luccicanti, color cannella e oro, che le palme tendevano ancora verso un sole diventato meno arrogante; quando rigonfi, dolci e satinati come la voluttà, si sgranavano e, cadendo da lassù, arrivavano a picchiettare delicatamente sulle palme, simili a zuccherini d'orzo, formando come un bouquet ai piedi dell'albero; quando infine il mattino, al risveglio, con gli occhi ancora addormentati, i bambini potevano gustare quest'offerta messa ogni giorno alla loro portata dall'albero altero; allora significava che la scuola era lontana solo pochi giorni.

Dopo il rientro, trascorsa una settimana soltanto, un uomo si arrampicava con l'agilità di una scimmia lungo i tronchi e andava a tagliare i pesanti grappoli carichi di frutti. Leyla non si stancava di ammirare la sua destrezza. Con la testa alzata, lo guardava, appollaiato come un uccello, in cima alla palma che dondolava dolcemente. Erano palme così alte che accarezzavano la guancia del cielo come ventagli. Da così in alto, si poteva certamente raggiungere il buon Dio, si immaginava Leyla. Quante volte l'erompere di un'urgente richiesta da indirizzare al buon Dio, trascinava il suo corpo in un flusso di temerarietà, spingendola ad arrampicarsi lungo quei tronchi rettilinei? Ma qualche metro di altezza era sufficiente a inghiottire nella vertigine le audacie e i pruriti dei desideri più impellenti. Allora, piano piano, con precauzione, ridiscendeva. Senza dubbio, Dio non era alla portata di tutti.

Quando i frutti maturavano, la tentazione attirava molti ladruncoli. Il palmeto apparteneva alla zàwiya. Un tacito accordo tra gli shorfà<sup>104</sup> dello ksar e gli Ajalli affidava a questi ultimi il compito di guardiani. Come contropartita, essi beneficiavano dell'usufrutto di alcune palme da dattero in prossimità della loro casa. Queste coprivano ampiamente il loro consumo e quello di Sâadia e di Meryem. Inoltre, da quando gli uomini blu erano spuntati nella loro vita, Zohra teneva preziosamente da parte qualche arjùn<sup>105</sup> per loro.

Per più di un mese, alle cinque, uscendo da scuola, per Leyla il massimo del piacere consisteva nel prendere un bicchiere di latte freddo e andare a raccogliere, sull'arjùn sospeso sotto la pergola di canniccio, i datteri più belli, gonfi come la sua voglia. Una gran felicità!

Durante tutto l'anno scolastico precedente, Khellil aveva trascinato il suo cuore innamorato sulla scia di una scolara. Un giorno, al colmo della felicità, dimentico dei pudori in uso, confidò a Zohra e a Leyla che il suo amore era ricambiato. Quale sotterfugio, quale astuzia o quale provvidenza gli aveva permesso di comunicare con la sua Dulcinea? La ragazza aveva per padre l'uomo più arcigno, il hàjj più brontolone e intollerante della città. Sotto la sua ferula, lei osava a malapena sorridere alle compagne che incontrava sulla sua strada mentre andava a scuola. E i suoi passi quasi non si discostavano dalla linea dritta, dalla soglia della scuola alla gandùra del padre, picchetto d'arrivo. Così, le vacanze scolastiche estive non furono interminabili soltanto per Leyla. Durante quattro mesi, Khellil non poté mai vedere la sua amata, nemmeno attraverso una zanzariera. L'estate l'aveva inghiottita. Il suo sguardo triste si posava con disperazione sulle palme che, con i loro arroganti pennacchi, esibirono per lungo tempo una *parure* dorata. La sera, per evitare che i suoi pensieri si crogiolassero troppo in una attesa deleteria, Khellil leggeva a Leyla le *Fables* di La Fontaine e diverse poesie, recitando con enfasi quelle di Lamartine e di Musset.

Ma il tanto atteso rientro fu soltanto un colpo di spada inferto alla sua pazienza. La sua amata non tornò a scuola. Aveva già dodici anni, un seno fiorente, e cominciavano ad affluire le domande di matrimonio. Ansioso, Khellil mandò sua madre. Per la circostanza, Zohra mise gioielli d'argento su quelli verde scuro dei suoi tatuaggi; scelse altre teste canute per formare una delegazione, e se andò, "fì amn Allàh". Ahimè! il terribile vecchio aveva avuto sentore dell'idillio dalle ali trasparenti dei due innamorati che avevano ingannato la sua sorveglianza. Era quello, in effetti, il vero motivo dell'interruzione della scolarità di sua figlia. Sarebbe stata anche la causa del suo rifiuto.

Khellil perse il suo buonumore. Si mise a fumare parecchio, a mangiare poco e a dimagrire. Quando non lavorava, errava di palma in palma con la bruma dello smarrimento in fondo agli occhi. Era il primo uomo innamorato e triste a causa dell'amore che Leyla vedeva. Lo amò ancor più per quell'inestimabile regalo che offriva ai suoi pensieri e ai suoi sguardi.

Il tema del matrimonio divenne un argomento frequente nelle discussioni tra le due donne e Khellil. Un giorno, sotto la pergola, all'ora del tè, Khellil, amaro,

---

<sup>104</sup> Shorfà: plurale di sharifita, famiglie che discendono dal Profeta

<sup>105</sup> Arjùn: grappolo

concluse una lunga diatriba contro quel tignoso hàjj dicendo a Leyla, che gli sedeva accanto:

«Quanto a te, Leyla, io stesso baderò perché ti sposi con chi vuoi tu!».

La ragazzina si sentì diventare scarlatta, quando la risposta di sua madre le sferzò il volto:

«Leyla sposterà suo cugino Yasìn. È una promessa fatta ormai da anni! Così come Bahya sposterà Majìd».

«Sposeranno chi vorranno! Ci sarò io a controllarlo. Basta con queste abitudini arcaiche!», rispose Khellìl alzando, per una volta, il tono.

Leyla, offesa dai propositi di sua madre, scelse con ferocia una replica che, sicuramente, sarebbe stata uno schiaffo per quella donna timorata:

«Io non sposerò mai quel moccioso di Yasìn! Il matrimonio, non avete altro in bocca che questa parola! Se è per diventare come te, infettata da una nuova gravidanza nove mesi all'anno, questo mai! Però sappi che, se un giorno mi sposerò, sarà con un Ebreo!».

Respirando a fatica, con una luce demoniaca negli occhi, Yamìna saltò su. Ma Leyla era già lontana e galoppava verso la sua duna. Fuori c'erano alcuni operai, laggiù, davanti al cantiere, e Yamìna non poteva mostrarsi agli uomini. Non si mostrava a nessuno, Yamìna. Era prigioniera della casa. La casa prigioniera della duna. La duna prigioniera di un carcere azzurro e ocra, vuoto... Del resto, non era nemmeno necessario lasciare la casa, per sfuggire alla madre. Le bastava nascondersi dietro la maledizione del magrùn di Zohra.

Per testimoniargli simpatia e gratitudine, ma anche perché le piaceva molto guardarlo lavorare in mezzo alle sue macchine tanto rumorose e cigolanti, Leyla passava spesso a trovare lo zio Khellìl nel suo laboratorio, all'uscita da scuola. Faceva il fresatore nel "laboratorio di precisione" della miniera. Metteva una cura meticolosa nel fabbricare i pezzi ed era non poco fiero di farle ammirare quelli già finiti. Orgoglioso, con un sorriso di traverso sul viso colmo di piacere, le indicava il banale pezzo di lamiera o di metallo sul quale le sue dita avevano trionfato, elevando un frammento grezzo al rango di oggetto personalizzato. Quello zio, che poteva al contempo domare il ferro, innamorarsi e leggere poesie, meravigliava Leyla.

Dai Padri Bianchi, Khellìl aveva anche studiato contabilità. Da qualche mese, "la compagnia" - Miniere di carbon fossile del Sud Oranese, H.S.O. - lo spingeva ad accettare un posto di contabile rimasto vacante. Khellìl non voleva saperne. All'infuori di Leyla, nessuno nel suo entourage capiva perché lui si intestardisse a voler rifiutare un prestigioso lavoro di "stilo", generalmente appannaggio dei rùmì.

«Mi piace troppo quello che faccio. Capisci, questo contatto quasi carnale con la materia mi procura una gioia che non avrei mai nella povera e avara compagnia dei numeri. Bisognerebbe veramente che gli anni, dita infallibili del tempo, mi avessero a lungo logorato, privandomi della precisione del gesto, perché io accettassi di cambiare lavoro», aggiungeva ridendo.

Fu verso la metà di dicembre che Khellìl ebbe il suo terribile incidente. Una di quelle belle macchine a cui era tanto affezionato gli tagliò tre dita della mano sinistra, lasciando indenni il pollice e il mignolo. Sofferenza fisica e psichica. Una nuova ferita per un morale già provato dai supplizi del cuore. Era finita con il suo bel

mestiere. I suoi occhi indossarono occhiaie nere e viola porpora, rivelatrici del lutto e della stanchezza che affliggeva la soglia del suo sguardo, immerso in un mare di afflizioni. Era sceso un po' di più nel mondo del dolore. Leyla passava lunghe ore al suo capezzale, covandolo angosciosamente con gli occhi. Un giorno lo trovò rigido, violaceo e con gli occhi convulsi. Aveva inghiottito un tubetto di Gardenal.

«Un errore», avrebbe detto lui. «Avevo tanto male. Volevo che smettesse...».

Ma Leyla era convinta che avesse voluto farla finita. Il suo sconforto, lei glielo leggeva nello sguardo e lo risentiva fino nel profondo del suo essere. Erano ciechi, gli altri? Cercavano di minimizzare tutto? Era proprio vero che, al di fuori dei nobili furori, la virilità permetteva agli uomini solo qualche rara manifestazione di debolezza, comunque sempre tenuta a freno dalla rigidità!

Khellil ne uscì dolcemente, lentamente. Tutti lo circondavano del loro affetto. E, un bel mattino, lasciò finalmente l'ospedale per tornare a casa. Leyla pensò che avesse bisogno di un di più di amore filiale, per compensare l'assenza dell'altro amore. Allora si mise a chiamarlo Azìzì. Questo termine, molto usato in simili situazioni, significa "caro". Ben presto, questa sua iniziativa venne imitata da fratelli, sorelle e cugini vicini o lontani. Per tutti, lo zio Khellil diventò Azìzì. In capo a qualche giorno di convalescenza riprese il suo lavoro. Il "mektùb" aveva deciso di non aspettare l'azione troppo lenta del tempo. Azìzì divenne contabile.

Poco tempo dopo, un mattino, numerosi elicotteri con il loro continuo e assordante balletto fecero irruzione nella tranquillità delle lezioni della piccola scuola di Leyla. Crivellarono il cielo con le sincopi dei loro crepitii alati. A volte, uno di loro si posava e si rialzava subito dopo. Tutto quel turbinio aveva qualcosa del volo ossessivo dei rapaci in caccia. Il fracasso delle turbine urlava nella testa e sollevava la schiuma della paura. L'elicottero era angoscia e spavento. Era lo strumento degli uomini "macchiati" di Bigeard. Le poche Algerine della classe di Leyla, presentando qualche grave avvenimento, salivano febbrilmente l'una sulle spalle dell'altra, cercando di arrivare alle alte finestre per scoprire quello che stava succedendo fuori. La maestra di quell'anno, una brava Bretonne, grassottella, con il viso piatto e gli occhi affettuosi dietro le spesse lenti da miope, si chiamava Le Cloarech. Non ci mise molto a rendersi conto che non sarebbe mai riuscita a controllare le piccole Algerine in preda al panico e che, oltretutto, il baccano non permetteva più alcuno scambio di parole. I dieci colpi dell'orologio della chiesa non avevano ancora rintoccato, che le lasciò uscire. Allora, tutte scoprirono lo spettacolo.

Il cortile della gendarmeria, immenso, circondato da un'alta rete metallica, era pieno di Algerini: diverse centinaia di uomini, silenziosi, tesi, ammassati in una folla compatta di gandùra. Continuavano ad arrivarne da ogni parte, scortati da militari con il mitra in pugno. Tutto intorno alla rete i carri, con i loro cannoni puntati come dita della morte su quella sorda marea umana, erano terrificanti. Gli elicotteri si posavano, riversavano uomini con le manette ai polsi, poi riprendevano il volo. Altri continuavano le loro sinistre ronde nel cielo. Leyla cercò invano di scorgere tra la folla suo padre e suo zio. Carri e militari formavano una barriera minacciosa e invalicabile. Con il cuore che batteva come un beyndir, Leyla si mise a correre. La strada principale era intasata di uomini e di soldati che si dirigevano verso la



gendarmeria. A trecento metri da lì, s'imbatté in Khellil con tutti i suoi colleghi algerini. Gli prese la mano sana e non volle più lasciarlo. Un militare che imbracciava il fucile le consigliò:

«Torna a casa, piccola!».

Lei lo freddò con lo sguardo e alzò le spalle. Questo fece sorridere Azizi.

«Ascolta», le disse quest'ultimo, «io non so cosa vogliono. Non so quanto tempo ci tratterranno. Non avere paura. Io conto su di te per cercare di assicurare gli altri a casa. Tuo padre deve già essere qui anche lui».

Vuotò le tasche dei soldi che aveva e glieli diede.

«Durante la nostra assenza, tocca a te fare la spesa. Vai a vedere se tua madre ha bisogno di qualcosa. Ho forti dubbi che tuo padre abbia avuto il tempo di andare al mercato».

Lei gli restò attaccata, come per proteggerlo. Suo padre era abituato agli interrogatori, Khellil no. Aveva paura per lui. Era ancora così debole, e aveva la mano sinistra fasciata.

«Sii ragionevole. Non può essere nulla di grave. Non possono mica imprigionare o fucilare tutti gli Algerini del paese! Fammi il piacere, vai a casa. Tua madre e tua nonna devono essere preoccupate. Per qualunque problema, vai a cercare Portalès».

Si chinò e l'abbracciò. Disperata, lei lasciò la sua mano e guardò la truppa che si allontanava. Qualche lacrima le scendeva sulle guance. Un militare molto giovane, poco più che adolescente, si fermò a guardarla. Prese un fazzoletto dalla tasca, le asciugò gli occhi e le guance. «Questo», si disse lei, «è un soldato di leva, non un militare di carriera». Aveva imparato, anche lei, a riconoscerli dallo sguardo, dal modo di essere, prima ancora che dalle divise. Soprattutto al loro arrivo dalla Madrepatria, prima che la guerra, il sangue e la promiscuità con i militari di carriera ne "corrompessero" qualcuno, immergendo gli altri in una tetra indifferenza. Il militare la guardò a lungo con i suoi begli occhi dolci e poi se ne andò senza aprire bocca. Lei fece altrettanto e si diresse verso la duna. Passando davanti al cantiere, vide Portalès, seduto sui gradini della scala.

«Sono disoccupato, hanno portato via tutti i miei uomini».

«Hanno preso mio padre?»

«Sì, tra i primi, sui camion G.M.C.<sup>106</sup>. Gli altri li hanno raggiunti a piedi, sotto scorta».

La prese per mano e l'accompagnò a casa. Aveva già cercato, a più riprese, di assicurare le due donne... Arrivando, le trovarono sedute al sole, in cortile. Sui loro volti si leggeva un'intensa inquietudine. Era il 31 gennaio 1960. Portalès si sedette vicino a Zohra. Lei lo guardò con aria stanca.

«Vedi, oggi perfino questo sole, che pure è caldo, non riesce a sciogliere in me la paura che afferra il mio essere e la mia anima. Le notizie alla radio non sono molto rassicuranti!»

Portalès le circondò le spalle con un gesto affettuoso.

---

<sup>106</sup> 11. G.M.C. sta per "General Motors Corporation" e indica i camion che l'esercito francese aveva comperato, appunto, dagli Americani

«Dì, hanna, non li fucileranno mica? Ci sono talmente tanti carri armati, camion G.M.C., parà ed elicotteri!», disse suo malgrado la bambina, con voce tremante.

«Figlia mia, i piedi sono ben più grossi e più forti dell'occhio. Sono un sapiente assemblaggio di ossa, di muscoli e di tendini. L'occhio è solo una piccola sorsata d'acqua! Eppure, i piedi hanno un bel correre, ma lo sguardo va sempre più lontano di loro, qualsiasi cosa facciano... Non possono imprigionare né la speranza, né la volontà».

Leyla, pur abituata alle metafore della nonna, non capì molto bene questa. Ma Zohra si era espressa con voce forte. Questo la rasserenò un poco.

Yamìna aveva bisogno di latte per il suo ultimogenito. Latte? Riparlare delle cose normali della vita sembrava così prosaico, quasi grottesco. La madre fece uno sguardo rattristato e alzò le spalle.

«Bisogna pure che nutra i piccoli, malgrado tutto».

Portalès si offrì di andare a comperare il latte e altri generi che mancavano. Pungolata dalla curiosità, Leyla decise di accompagnarlo in paese per rivedere la gendarmeria. Del resto, anche in tempi normali le piaceva andare in macchina con lui, perché quell'uomo bonario si dava sempre un gran da fare per farla ridere. D'inverno, quando il freddo era pungente, metteva le mani in tasca e guidava con la pancia. La pancia di Portalès era grossa, tutta rotonda e ben compatta.

«Tu hai la gravidanza, la stessa malattia di mia madre. Lei, a volte, ha qualche breve guarigione, tu mai. Dovresti curarti», gli diceva dandogli affettuosi buffetti sul ventre.

«Hai ragione, bisogna che mi curi. Mangerò un cuscus fatto da Yamìna! Non conosco proprio rimedio migliore per il mio male», arguiva lui con gli occhi che ridevano.

«Mangerai con noi?», gli chiese Yamìna prima che se ne andasse.

Più che un invito, era una preghiera.

«D'accordo. A presto».

Salì sulla sua vecchia jeep insieme a Leyla.

«Passeremo davanti alla gendarmeria per controllare l'evolversi della situazione», disse al momento di mettere in moto.

Leyla acconsentì.

Il cortile della gendarmeria, adesso, era saturo di jallabà e di sarwàl. Intorno, lo stesso dispiegamento di armi e di forze. Lungo il muro dell'ospedale, proprio lì di fronte, si ammassavano hayk e bambini venuti a cercare notizie. D'un tratto, Leyla si rese conto della sua compromettente situazione: sfilare in una simile giornata sulla jeep di un rùmì! L'avrebbero presa per una venduta! Ben presto, qualche sguardo che si posava su di lei le apparve come una sentenza pesante e irrevocabile. Per sfuggire alle frecce degli occhi accusatori, sprofondò quanto più poté nel suo sedile. Com'era difficile nascondersi in una jeep scoperta! Resosi conto delle sue manovre, Portalès capì quel che Leyla stava pensando. Il viso dell'uomo, sul quale pochi secondi prima si leggeva una violenta collera che gli faceva contrarre le mascelle, non poté reprimere un'espressione dolorosa. La guardò e disse con tono stanco e amaro:

«Preferisci che ti faccia scendere, forse? Fai come vuoi. Sai, io capisco».

Lei si sentì ancora più colpevole. Un'ondata di calore le bruciò in corpo e la fece arrossire fino ai lobi delle orecchie. Che tortura, essere combattuta tra due vergogne! Ma, ben presto, il suo grande affetto per quell'uomo trionfò e spazzò via il sentimento di un'ipotetica mancanza. Coraggiosamente, si rizzò di nuovo sul sedile. Raschiandosi la gola, rispose con voce ferma:

«No, no, va bene».

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente!»

Fecero le spese necessarie. Era aperta solo la drogheria dei rùmì. Dopo, Portalès doveva passare dalla libreria.

«Vado a prendere il giornale. Avevo anche ordinato qualcosa in libreria, tre o quattro giorni fa. Ora dovrebbe essere arrivato».

Entrò nel negozio e ne uscì con il giornale sotto il braccio e un pacchetto in mano.

«Tieni, era per te!»

«Che cos'è?»

«Aprilo e vedrai».

Lo aprì. Era un libro, e che libro! *Il piccolo principe*, di Saint-Exupéry... Sulla strada del ritorno, incrociarono un gruppo di militari. Uno di essi, con la fiamma dell'arroganza nello sguardo, il labbro inferiore sprezzante e il passo astioso, spingeva davanti a sé, con la punta del fucile, un giovane Arabo. Portalès, con i pugni che martellavano il volante, lasciò esplodere la sua collera:

«Santo Dio, che bordello di merda! Sai cosa stanno facendo, questi imbecilli? Stanno bruciando le ultime possibilità che noi civili europei abbiamo di poter vivere in pace su questa terra di Algeria. Come si può avere ancora qualche speranza, quando si assiste a cose come questa? Che sfacelo!».

Quel pomeriggio gli elicotteri, parcheggiati a terra, vuoti, erano come grossi scarafaggi morti. Tutti gli uomini erano nella gendarmeria. Una marea di hayk, bianca schiuma pietrificata, la circondava. Anche il silenzio era lì, spaventoso, carico di minacce. Pesava come una cappa sul paese. I pieds-noirs erano rimasti nelle loro case, un po' preoccupati: alcuni un po' vergognosi, forse?

«Bambini, basta! Quel che succede fuori, si può deplorarlo, ma non ci riguarda. Noi siamo qui per studiare!», disse la signorina Le Cloarech ai pochi bambini venuti in classe nel pomeriggio.

«Signorina, sono i nostri genitori quelli ammassati e parcheggiati laggiù, come montoni in un recinto, senza mangiare né bere da stamattina», ribatté una ragazzina che d'abitudine stava sempre zitta.

Lo stupore rese ancora più incerti gli occhi della maestra. Scosse la testa con aria rattristata e si limitò a un:

«Lo so, bambina mia, lo so».

All'uscita di scuola, alle cinque, davanti al portone ci fu un gran parapiglia. Prima che le maestre avessero potuto realizzare cosa stava succedendo, esplose una battaglia in piena regola. Algerine e Francesi, schierate in due minacciosi campi, si

opponevano le une alle altre. L'epidemia della guerra non risparmiava nemmeno i bambini delle scuole.

Mohamed, il figlio maggiore dello spahi Drif e di Meryem, fu liberato nel pomeriggio. Andò a raccontare alle due donne sole quello che succedeva nella gendarmeria: gli uomini sfilavano uno per uno davanti a tre personaggi con il viso coperto da un passamontagna, che indossavano lunghe gandùra. Quando nessuno dei tre alzava il dito a mo' di accusa, l'uomo era libero. Se uno dei delatori lo indicava, veniva portato via dai militari.

«Devono cercare selvaggina grossa!», ne dedusse Zohra.

Le donne attesero a lungo Tayeb e Khellil, fino a tarda notte. Ma nessuno dei due tornò. Soffiava un vento glaciale, il temibile vento freddo delle notti d'inverno desertiche. Urlava, singhiozzava e gemeva alle finestre. Lo si sarebbe detto indeciso tra la furia e il dispiacere, davanti a tante ingiustizie. Zohra non chiuse occhio per tutta la notte. Seduta sul letto, semisoffocata dalle coperte, non si muoveva, non fiataava. Solo un lungo sospiro, di tanto in tanto, permetteva a Leyla di saperla sempre sveglia. La ragazzina, nel suo letto, lesse *Il piccolo principe*: fu come una brezza rinfrescante nella sua testa in tumulto.

Khellil tornò l'indomani mattina presto. L'avevano interrogato solo molto tardi nella notte. "Loro" avevano cercato soprattutto di strappargli informazioni sulle attività di suo fratello. Apparentemente, su di lui non pesava alcun sospetto. All'alba, esasperato e stanco, si era rivoltato contro l'uomo che lo interrogava. Con rabbia, quest'ultimo gli aveva mollato un gran calcio sulla mano sinistra infortunata.

«Il dolore è stato così lancinante che ho perso conoscenza. Sono rinvenuto all'ospedale. Mi avevano rifatto la medicazione e calmato il dolore. Il tabib era furente. Mi ha proibito di lavorare per una settimana. Ho ben paura che questa volta lo arresteranno, mio fratello».

Portalès venne a cercare notizie. Vedendo Khellil, esclamò:

«Labès<sup>107</sup>, Khellil! Ho comunque una buona notizia da darti! Lagaillarde e i suoi sbirri si sono appena arresi».

«Tutti questi attivisti vorrebbero l'Algeria, sì, ma senza gli Algerini. Al massimo, potrebbero tollerarci come schiavi. Dato che noi ci rivoltiamo e che non siamo più "i loro bravi Arabi", vorrebbero vederci tutti fucilati. De Gaulle avrà un bel po' di filo da torcere, con loro».

Due uomini morirono, quella notte. Qual era lo scopo di quella retata? Tayeb non tornò né quel giorno né l'indomani. Portalès andò a informarsi sugli indizi che pesavano su di lui. Tornò rassicurante.

«Contro di lui hanno solo qualche sospetto, ma nessuna prova tangibile. Non potranno trattenerlo a lungo».

"Loro" lo tennero comunque per un mese buono, un mese che fu lungo. Poi lo rilasciarono. Durante tutto quel tempo, ogni notte, nel suo letto, Leyla faceva sempre lo stesso sogno ad occhi aperti. Sarebbe venuto un giorno in cui, di notte e in silenzio, lei avrebbe lasciato la casa addormentata. Al risveglio, grazie a una lettera lasciata sul letto, i suoi genitori avrebbero saputo che era andata sul jebel. Sarebbe diventata una

---

<sup>107</sup> "Labès?": "Va tutto bene?"

“fell”, una jundìa<sup>108</sup>, come Nefissa Hamoud e tutte quelle di cui si parlava a voce bassa, con gli occhi pieni di ammirazione. Era il suo segreto. Un giorno, però, lo confidò a Khellìl. Lui fece un sorriso dolce e le rispose:

«Io, lo sai?, spero che la guerra sarà finita assai prima che tu abbia l'età per potervi partecipare».

In quello stesso febbraio 1960, a Reggane, più a sud, nel Touat, esplose la prima bomba atomica francese. Questo fatto sconvolse la popolazione e il nome di Hiroshima ossessionò le menti. “Vogliono sterminarci”. Nelle moschee, gli uomini pregarono a lungo. Tutti scrutarono il cielo con angoscia e fiutarono sospettosi lo scirocco. Ma il cielo restò limpido e il soffio caldo del vento del sud, fedele ai suoi amori, trasportò soltanto la sabbia delle dune, che a volte sollevava in piccoli, opachi tornadi che si attorcigliavano nell'atmosfera.

Alle vacanze di Pasqua, l'estate era già arrivata da un mese. Laggiù non c'era né primavera né autunno. Si passava, senza transizione, dall'inverno all'estate e viceversa. L'inverno durava due mesi, l'estate dieci. Zohra portò Leyla con sé e andò a passare qualche giorno da Sâadia. Estelle, la sua amica, venne a invitarle a pranzo.

Estelle era una donna splendida. Molto probabilmente, la più bella delle donne che Leyla allora conosceva. La pelle olivastra del suo viso era ravvivata da grandi occhi verdi che il sole iridava di polvere d'oro. Splendido era anche il suo corpo. Ma per poterlo sapere bisognava averla ammirata al hammâm. Perché ogni mattina, al risveglio, lei si adoperava a dissimulare tutta quella bellezza. I capelli, tirati indietro, venivano raccolti in uno stretto chignon. Il corpo era sempre nascosto da vestiti scuri, dritti, un po' ampi, che nessuna cintura o fantasia rallegrava. Tanto rigore sconfinava nella mortificazione. A volte, il suo bel viso assumeva un'espressione tormentata. Il suo respiro interrompeva le parole, spezzava le frasi e bruciava la fine delle sillabe, come un singhiozzo imbevuto di sospiri. Smetteva di parlare, con il volto segnato da un grande dolore. Nel suo sguardo si aprivano allora abissi scuri, muti, grandi tanto da dare un senso di vertigine a chi le stava vicino. Sâadia abbassava gli occhi. Per qualche secondo, Estelle sembrava lottare contro quell'onda di terrore e di disperazione. Poi, rasserenandosi, riprendeva la discussione come se niente fosse. Soltanto la limpidezza del suo sguardo, dove si erano rimescolati torbidi ricordi, restava, per un momento ancora, offuscata.

La causa di quella disperazione era una terribile tragedia. Da ragazza, Estelle viveva nel Nord della Francia. Si sposò con un ebreo tedesco ed ebbe due figli maschi. Quindi conobbe la Germania nazista. Suo marito e i suoi figli vennero uccisi nelle camere a gas di Buchenwald. Lei ne scampò per miracolo: «Vendendo il mio corpo a uomini abietti, ai carnefici della mia famiglia e del mio popolo, e rintanandomi nel buio e nel fango», aveva l'abitudine di dire, accusandosi. Non andò in Israele. Si rifiutò di unirsi ai suoi compagni di sventura. Preferì «uscire dal gregge per non ruminare». Cercò la calma e l'oblio.

---

<sup>108</sup> Jundì(a): soldato, soldatessa

«Volevo andare in capo al mondo. Dove avessi la possibilità di trovare ancora uomini puri, non corrotti».

Una parte della sua famiglia viveva nell'Ovest algerino, a Tlemcen e a Béchar. I loro antenati, fuggendo non sapeva quale massacro in una qualche parte del mondo, si erano stabiliti là diversi secoli prima. Estelle sbarcò così in Algeria, fuggendo l'Europa xenofoba e omicida. Una tregua alla sua infelicità fu quella di ricevere un'eredità da un vecchio zio che viveva da solo a Béchar: si ritrovò proprietaria di alcune case, locali commerciali e un hammàm. Vi arrivò più o meno alla stessa epoca di Sâadia, che conobbe proprio nel suo bagno pubblico. Le due donne, coetanee, divennero amiche. A quel tempo, Sâadia viveva ancora nella casa chiusa.

«Lei mi ha dato coraggio. La sua amicizia mi è stata di stimolo, ha gonfiato con la sua luce la mia volontà di uscirne», diceva Sâadia parlando di Estelle. «È stata la mia prima amica di “fuori”. Una donna che il dolore non ha inacidito, né rinchiuso in se stessa».

Quella sera, da Estelle, mangiarono sulla terrazza. Era una dolce serata di aprile. Sotto i loro occhi si stendevano il wàdì e il palmeto; sull'altra riva, Debdaba, il quartiere arabo. La notte superò silenziosa le dune e salì verso di loro spinta da un vento tiepido e leggero che veniva da sud. Riempì il cielo del suo soffio opaco e vi disseminò segretamente una limatura di luna. Quello scenario così tranquillizzante, che incitava al sogno piuttosto che al tormento, non portava però a Estelle la serenità. Gli “avvenimenti” non erano molto “rassicuranti”.

«Venendo qui, pensavo di fuggire tutte le zone tormentate del mondo. E invece, sono soltanto accorsa sui luoghi di un'altra tragedia! O è semplicemente che la tragedia se ne sta attaccata ai miei passi?»

«Perché preoccuparti della guerra, tu? Qualunque ne sia l'esito, puoi sempre restare qui!» azzardò Zohra.

«Dopo quello che ho vissuto, non posso infischiarvene della guerra. Anche se è sempre una minoranza che la scatena, la sua mostruosità ci riguarda tutti! E poi, non potrei vivere bene qui se tutti gli Ebrei se ne andassero. Ho già perso la mia famiglia. Con la mia comunità, perderei la mia anima. Non avrei nemmeno il coraggio di partire ancora, di ricominciare tutto da un'altra parte. È al di là delle mie forze».

«Hurria, perché non ti accontenti dei nemici? Perché vuoi contare fra le tue vittime anche i nostri amici? I nostri occhi, illuminati dalle tue promesse, si spengono già nel loro ingiusto dolore. Bisognerà mordere fino in fondo l'aspro e l'amaro, per arrivare finalmente al tuo aroma soave e inebriante? Pur lontana, tu hai già dentro di noi un acido profumo, nel quale ci avvolgiamo sperando di raggiungere, un giorno, il tuo inebriante nome».

Qualche giorno più tardi, a Kénadsa, arrivarono cattive notizie da El-Bayad. Zobri, l'unico fratello di Zohra, aveva perso due dei suoi tre figli. Uno era morto alla macchia, l'altro sotto la tortura, a pochi giorni di distanza. El-Bayad significava gli “Aurès dell'Ovest”, un clima molto rude e, durante la guerra, il posto più assassino della regione.

1960. Un anno non come gli altri. Prima ci fu la pioggia. Per tre o quattro giorni cadde con rovesci violenti ma brevi. Il cielo diventava rapidamente una tavolozza: blu, ocra, violetto, bianco e tutte le sfumature del grigio. Il sole spariva in pieno giorno, che felicità! E tutti quei colori lassù, che felicità! Attirati da quell'insolito cielo, tutti gli occhi si dirigevano in alto. Se ne riempivano, sapendolo raro e fugace. Poi, il tuono lo flagellava. I lampi lo squarciavano. Allora, in un diluvio, cadeva l'acqua benedetta. Che felicità!

Il temporale sorprese Leyla da sua zia Meryem, la sorella di Bellâl, lo S'Bâa. Meryem abitava quel quartiere di miseria che si chiamava Hassi El-Frid. Alcune case di fango secco tarlate dalla carestia, incancrenite da grandi mucchi di immondizie che imputridivano sulle soglie. Termitai dove i bambini avevano il ventre e gli occhi dilatati dalla fame.

Una pioggia torrenziale! Che felicità! Allora, il fango secco che ricopriva i rami di palma del tetto si bagnò, si sgretolò, e quindi crollò. L'acqua scorreva sulle facciate interne ed esterne dei muri come grosse lacrime di sabbia. Pioveva quasi altrettanto dentro che fuori. Ma la pioggia era calda. Ma erano tutti così contenti di quella celeste provvidenza! I bambini uscivano, correvano, ridevano, urlavano e osannavano al miracolo. In vorticosi sciami, avvolgevano il sordo tamburo della pioggia con le reticelle delle loro urla cristalline. La terra calda assaporava quell'elisir e, come in un lento e profondo sospiro di piacere, esalava un odore voluttuoso e umido. Poi, le gabbie scure del cielo scoppiarono, liberando una moltitudine di nuvolette, bianchi uccellini che, con le ali gonfiate dal vento di un richiamo lontano e pressante, emigravano, affollando l'azzurro di rapidi e brulicanti nubi marmorei. Le loro ombre leggere e precise navigavano allegre, come piccole imbarcazioni, sulla lunga onda delle dune. Il cielo, lavato, adesso era color pervinca, largo e profondo. L'azzurro si riversava sulla terra. Ne accarezzava il corpo madido con labbra luminose, di intatta purezza. E quella luce non era più una scottatura nel fondo degli occhi. No: negli occhi, ora, si avvertiva la seta della dolcezza.

Gli uomini uscirono. Esaminarono le case dall'esterno, poi batterono le mani contro quelle dei vicini, scoppiando a ridere. Tutti si battevano le cosce ridendo. Non avevano più tetti: e ridevano. Cosa avevano perso? Qualche ramo di palma secco e un po' di fango! Non bisognava prendersela. Un tetto, era contro il sole e contro il freddo, non contro la pioggia. Un tetto, la pioggia lo distruggeva, ma la stessa pioggia bagnava la terra per aiutarli a rifarlo. La pioggia era benvenuta ovunque: nelle case, nell'incendio degli occhi, sulla pelle riarsa, sulle crepe del cuore. Non bisognava prendersela! La pioggia era di buon augurio. Una benedizione.

L'ultima nuvoletta era appena sparita all'orizzonte, che sui ramoscelli più rinsecchiti, inchiodati nell'aridità dei reg, cominciavano a nascere gocce di vegetazione. Ben presto, simili a perle sui rami mummificati, si aureolavano di minuscoli fiori. Quintessenza floreale in miniatura, che si affrettava a nascere e a vivere prima che tornasse il torrido, dispotico calore. Quelle fioriture, per quanto piccole ed effimere, avevano sfumature vivaci, che zampillavano davanti agli occhi come scintille. Il loro profumo era così inebriante che ipnotizzava; il respiro era vinto dall'ampiezza degli spazi da riversare nel petto.

Un'estate in più senza poter andare in Marocco. Un anno in più senza vacanze. Ma un'estate per nulla come le altre. Zohra, che oltre alle lunghe pezze di tempo che la separavano dai suoi nipoti in Marocco e oltre alle perle d'ebano del suo rosario, contava anche i soldi che Tayeb e Khellil mettevano da parte, un giorno, con sgomento, dovette concedere loro una grossa somma:

«Cosa volete fare con così tanti soldi? Non bisogna comperare nulla prima di el-Hurrià», li redarguì.

Loro risposero:

«Visto che non si può mai andare in vacanza, ummì, regaliamoci almeno qualche parvenza di vacanza qui».

Tutti li guardarono con occhi sbigottiti. Ma i due uomini si scambiarono occhiate complici senza rivelare nulla del loro segreto. Se ne andarono con bisbiglii da cospiratori e con gli occhi che ridevano, come due Juhà. Qual era il progetto che accendeva i loro sguardi? Ritornarono con un enorme frigorifero, tutto di smalto bianco e scintillante, «immacolato come un blocco di neve», esclamò Leyla guardando un po' fanfarona i suoi fratelli, che non avevano mai visto la neve. Ma l'altro pacchetto, di dimensioni più piccole, che cosa conteneva? Un condizionatore! Condizionatore? Magia o miraggio? Lo avrebbero saputo presto.

Riuscire, in pieno luglio, a bere acqua fresca e cedere al letargo della siesta senza invischiarsi in un incubo torrido e madido di sudore che torturava il petto costringendolo nella sua morsa... Come immaginare che, di colpo, quel sogno potesse giungere alla loro portata? Visto che la camera dove dormivano Zohra, Khellil e Leyla era la più grande di tutte, fu alla sua finestra che Tayeb e Khellil installarono il condizionatore. E, miraggio o magia, la camera si trasformò in un'isola di frescura all'interno della casa soffocante, pietrificata dai fuochi dell'estate; un santuario per il corpo e per lo spirito. Allora, tutte le attività della famiglia si raccolsero in quella stanza, e il sonno vi elesse il proprio quartiere. Quando arrivava la sua ora, dopo aver gettato sulla stuoia di alfa qualche materasso sottile, tutti si stendevano là, in dieci, fianco a fianco. Ma se il loro perimetro di vita si trovava in tal modo ridotto, la frescura liberava il petto dalla morsa dei mesi incandescenti, ridava al respiro gli spazi della sua ampiezza e al sogno distese senza limiti per le sue fantastiche cavalcate.

All'inizio, con il magrùn legato e le mani annodate dietro la schiena, Zohra girò intorno ai due apparecchi, con lo sguardo carico di apprensione. Poi li auscultò, li palpeggiò. Quando ebbe finito di esaminarli, sulla sua perplessità si innestava già l'ammirazione.

«Il Frigorifero è quasi bello come la tua jerba, mamma. Ma il condizionatore, fonte di vento fresco che scaturisce come una burla nel cuore dell'incendio dell'estate, i nomadi avranno un bel percorrere in lungo e in largo tutte le hamàda e tutti i reg: non lo troveranno mai se non nel negozio dei cittadini. È una bella invenzione degli uomini, vero, ummì?», chiese Khellil, con tono dispettoso.

«Hanno anche fabbricato armi, e la bomba atomica! Fanno le guerre fin dalla notte dei tempi. Possono pure, di tanto in tanto, dedicarsi a qualche nobile creazione», replicò Zohra con tono sentenzioso, decisa a non lasciarsi contrariare.

Khellil sorrise.



«Spiegami come funziona», riprese lei, «indicando il condizionatore».

«È di una semplicità strabiliante! Vedi, l'acqua che arriva nella cassa viene aspirata da questa pompa. E inaffia la paglia da tre lati del cubo. Questo è un galleggiante. Mantiene costante, nella vaschetta, il livello di acqua necessaria. L'acqua, circolando, man mano si raffredda. Lo stesso succede all'aria aspirata. È così semplice che ne fabbricherò alcuni anche per le altre stanze. Portalès mi aiuterà. Realizzerà le casse in alluminio. Io comprerò i ventilatori, i galleggianti e le pompe ad acqua, e tutto sarà fatto: Di fabbricazione artigianale, saranno sicuramente un po' meno perfetti di questo, ma comunque...».

Zohra lasciò la stanza senza rispondere. Fece un giro nelle altre camere, poi sotto la pergola. Vi regnava un calore soffocante, non meno di cinquanta gradi, poi tornò. In piedi, con le mani sempre dietro alla schiena, scosse la testa e disse:

«Figli miei, l'uomo che ha inventato questa macchina è sicuramente un uomo benedetto, perché ha trovato il modo di ventilare i viventi con il “rìh el-jenna” (l'aria del paradiso)!»

Khellil e Leyla trattennero le risa. Che importava la metafora colorata di religiosità, era così carino, “rìh el-jenna”! Del resto, Zohra non avrebbe mai più chiamato in altro modo il condizionatore. Chiedeva sempre a Leyla di far soffiare o di spegnere “rìh el-jenna”. Quanto al frigorifero, ben presto Zohra diffidò dei suoi servigi e tollerò la sua massa scintillante solo come un oggetto ornamentale, nulla di più. Sdegnando la sua acqua «troppo fredda, che metteva il fuoco nella gola», si rimise a bere quella della sua jerba. Oltre al fatto che colava con dolcezza nella gola, essa aveva anche un sapore che aveva accompagnato tutta la vita di Zohra. Aveva «un gran buon gusto di gatran», essenza vegetale che serviva da tannino e che colorava leggermente l'acqua, dandole un retrogusto assai particolare.

«A bere acqua tanto ghiacciata, vi gelerete il sangue!», prediceva Zohra.

Ma se il loro sangue non si raggelò affatto, l'orgia di consumo inaugurale che fecero dei due apparecchi causò loro un bel po' di mal di gola. La differenza di temperatura fra la stanza climatizzata e l'esterno era così forte, che quando vi aggiungevano anche l'effetto di una bibita troppo ghiacciata, si sommarono tutte le condizioni per prendersi un'angina. L'esperienza insegnò loro a usare quelle due meraviglie con moderazione.

Ben presto, nel paese, i condizionatori si moltiplicarono. La maggior parte erano di fabbricazione locale. Qualunque fosse la loro provenienza, trasformarono radicalmente le estati. Un vero soffio del paradiso.

Da più di un anno ormai Khellil non aveva rivisto la sua bella, la figlia di quell'uomo testardo che persisteva a intralciare i suoi progetti. Nonostante questo, il tragitto che lo portava al lavoro passava davanti alla porta della sua amata. Così, almeno quattro volte al giorno, Khellil fissava disperatamente quella porta ermeticamente chiusa che, a ogni passaggio, gli spegneva in cuore il tremulo bagliore di un lucignolo di speranza, che si riaccendeva poi nel girone incandescente della Barga. L'innamorato languiva talmente che le donne si misero a compiangere e a lanciare i gemiti e i sospiri che venivano in genere negati alla casta degli uomini. Ma Leyla lo trovava talmente bello, che la sua avventura così insolita e nuova era per lei

un regalo d'inestimabile valore. Uno straordinario soggetto di sogni. Sì, era bellissimo con i suoi occhi tenebrosi, con il suo sorriso amaro. Le dita mozzate gli conferivano soltanto un fascino più grande. Le piaceva immaginare che la causa del suo incidente altro non fosse che quell'amore contrastato. L'aveva reso imprudente, distaccato dalle cose. Khellil, per lei, volava al di sopra degli altri uomini. Un personaggio tragico e patetico. «Lui è bello, e aleggia nell'azzurro dei cieli cavalcando una graziosa nuvoletta bianca, alla ricerca di una fanciulla che un terribile orco tiene prigioniera su una stella dopo averne spento la luce perché resti invisibile e introvabile. Ma, anche se è triste, l'amore è un trono inaccessibile all'uomo comune», pensava Leyla.

Tayeb decise di fare un ultimo tentativo. Zohra, malgrado la tristezza in cui la situazione di suo figlio la sprofondava, non volle più arrischiarsi. «Ahimè, sarà assolutamente inutile, una volta di più», predisse. Tayeb riunì comunque qualche rispettabile anziano del villaggio per un'ultima spedizione all'assalto di quel rifiuto esecrabile. Com'era da aspettarsi, il vecchio rimase intrattabile:

«Per Allàh! Che modi e che tempi! Se la colonizzazione durasse ancora, le nostre tradizioni ancestrali sarebbero finite. I nostri figli diventerebbero rùmì, si rotolerebbero nel peccato. Ai padri non resterebbe altro da fare che seppellirsi prima che i loro figli, sposandosi nelle strade, li coprissero di abiezione! La darò a non importa quale altro uomo, ma mai a quell'individuo impudente!».

Due anni di attesa logorante e sterile, l'occhio alla mercé di una porta chiusa, la speranza distrutta sul temibile scoglio del rifiuto, le mani e la mente legate dalle catene di una morale arcaica e di concezioni trite e ritrite... Khellil non ne poteva più. Non avrebbe ceduto alle istanze di Zohra, che pensava di salvarlo scegliendogli un'altra moglie. Non se ne parlava neanche. Del resto, voleva solo più una cosa: fuggire la sua strada di tortura quotidiana, fuggire anche tutto ciò che nel suo ambiente gli era insopportabile... Andare lontano, ancora più a sud. Avrebbe sicuramente trovato un posto dalle parti di Timimoun, Tindouf o Tamanrasset. Ci avrebbe pensato.

La cosa fu rapida. Trovò un posto da contabile alle miniere di ferro di Gara-Kjebilet, tra Tindouf e la frontiera saharawi, più di mille chilometri a sud. Senza esitare, diede le dimissioni dall'H.S.O. Dopo aver incaricato suo fratello di sostituirlo con qualcun altro nei suoi incarichi per l'F.L.N. e di pagare le sue quote, partì.

Dopo la sua partenza, a Leyla la casa parve vuota. Ma Khellil scriveva regolarmente. Lei gli rispondeva, dando notizie di tutti e di tutto. Alla fine del mese, lui mandava anche un po' di denaro, che Zohra custodiva preziosamente nascosto. Così, un giorno, avrebbe potuto preparargli un bel matrimonio, che avrebbe cancellato l'amarezza della sua delusione.

L'estate fu tutto sommato meno dolorosa, soprattutto perché all'orizzonte c'era una piccola speranza di pace. In giugno si erano incontrati alcuni emissari di De Gaulle e del governo provvisorio algerino. Un ponte di pace si stava costruendo al di sopra dei flutti burrascosi della guerra e degli odi che questa generava.

## VII

---

### PAURE E FREMITI DI SPERANZA

Poi i dattereri maturarono, e si tornò a scuola. Quel primo giorno di lezioni, una brutta sorpresa aspettava Leyla: un terzo delle ragazze algerine, già poco numerose, mancava all'appello. I tempi tormentati erano sicuramente fra le cause di quelle defezioni. Ma, soprattutto, le scolare assenti avevano tutte dieci anni o poco più. La stagione delle sciocchezze da bambine era quindi conclusa, per loro. Le attendevano compiti più seri. Ben presto sarebbero state mogli e madri. Zohra, la seconda figlia di Meryem e Drîf, lo spahi con le medaglie, era tra queste, con gran dispiacere di Leyla. L'affetto che Leyla aveva per lei non era dovuto al suo nome, omaggio che Meryem aveva reso alla sua amatissima zia. Zohra e Leyla erano nate a pochi giorni di distanza. Quando erano ancora nell'età dell'allattamento, Meryem, contrariamente a Yamîna, aveva molto latte. Allora prese l'abitudine di allattare Leyla una volta al giorno. «Dava il cambio» alla capra dicendo:

«Dio mio, questa povera piccola, a bere soltanto latte di capra, finirà per belare invece di parlare».

Più che cugine, le due bambine si dicevano «sorelle di latte». Erano molto contente che fosse così. Per questo, la loro amicizia acquistò ben presto una tenera complicità.

Che Zohra e altre ragazzine della sua età fossero state ritirate da scuola, pesò d'un tratto come una minaccia su Leyla. Le fece trovare amari i dattereri della sua merenda e carica di cupi presagi la luce di ottobre, così bella e così dolce. Improvvisamente l'assenza di Azizî, suo alleato, si mescolò a un tanfo di abbandono, in quel momento critico. «La scuola, la tua unica ancora di salvezza»,... le parole dell'amata maestra risorsero dalla più tenera infanzia e per la prima volta le ricordarono quel monito che avevano così a lungo covato, nascoste nelle bianche brume dell'incoscienza per spiare il momento del pericolo. Ma Leyla era l'unica preda delle feroci tenaglie di questa angoscia. Zohra, e insieme a lei tutte le altre bambine che andò a trovare quando uscì da scuola, sembravano serene e perfino sollevate dal fatto di non dover più andare a scuola. Come se finalmente si risparmiasse loro un obbligo tanto fastidioso quanto inutile.

«Oh! ad ogni modo, io ne avevo abbastanza dei compiti. Del resto, un anno in più o in meno, cosa può importare? Bisogna che ti metta in testa che, anche per te, sarà presto finita. Tutt'al più, potrai ancora andare a scuola l'anno prossimo. Ma dopo, basta. Non pensi mica che tuo padre accetterà di lasciarti andare in prima

media a Béchar? Un'Algerina che passa le giornate da sola, a chilometri da casa sua, questo non si è mai visto!», pontificò l'ingenua Zohra.

Forte dei suoi numerosi appoggi, Leyla aveva preferito ignorare tutto questo. Venuto il momento, Khellil avrebbe trovato potenti argomenti, la nonna avrebbe brandito la sua maledizione, Sâadia avrebbe scagliato l'invincibile arma del suo sguardo... sua madre? Forse si sarebbe unita anche lei agli altri, per piegare suo padre. Ma d'un tratto, con un colpo brutale e subdolo, la frusta del dubbio aveva reso zoppicante la sua certezza, vacillanti le sue convinzioni. Quando Leyla lasciò Zohra, il cuore le rimbombava nelle tempie. Una sorda paura le annodava di dolore i visceri.

Arrivando a casa, si azzardò timorosamente ad annunciare a sua madre e a sua nonna il ritiro di Zohra da scuola, ma tacque, con cautela, l'ampiezza del fenomeno di cui sua cugina faceva parte. Yamîna, in cortile, stava facendo il bucato. Interruppe i suoi gesti e, appoggiandosi alla grande tinozza, le disse:

«Tieni presente che, nel caso di Zohra, non ha alcuna importanza. A lei non interessa affatto andare a scuola. Questo non è il tuo caso», aggiunse con un lampo di fiera negli occhi.

Leyla restò senza voce per la sorpresa. Uno sguardo furtivo verso la nonna, che assentiva con il capo, le fece capire che anche lei era della stessa opinione. Allora, con un forte gorgoglio, come mormorando di sollievo, il suo ventre disfece i nodi che lo indolenzivano. Rasserenata, la ragazzina scacciò, per qualche mese, quella paura che comunque non avrebbe smesso di perseguitarla. Domani, cosa sarebbe successo di lei domani? Non lo sapeva. E se... No, non si sarebbe lasciata rinchiudere, né raggiungere dall'epidemia dei ventri gonfi che, all'uscita dall'infanzia, si abbatteva sulle donne per lasciarle soltanto alle soglie della morte, quando il corpo, spossato, esibiva capelli bianchi e rughe, dichiarando forfait. No, lei, lei si sarebbe salvata. Avrebbe camminato, dritto per la sua strada! Come Bùhalùfa, sarebbe passata oltre i palmeti e le dune. Sarebbe andata fino allo stremo delle sue forze, lontano da tutto e da tutti. Il deserto l'avrebbe fatta riposare sulla sua nudità, avrebbe acceso il tramonto per calmare la sua angoscia e chiuderle gli occhi serenamente. Il suo piccolo corpo raggomitato sarebbe servito da pastura agli sciacalli e alle iene che l'inseguivano. Ma la sua anima avrebbe abitato nella luce di quello sguardo che era una quintessenza dei ricordi della gente in cammino verso la dignità.

A scuola capitò anche un altro fatto. Era l'anno delle novità. Cambiò la direttrice. La prima, quella che Leyla aveva sempre conosciuto, andò in pensione. Una donna tranquilla e indolente che aveva acquistato dal paese l'abitudine dei gesti lenti e della parola ponderata. Fu sostituita da una donna straordinaria che rispondeva al nome di Chalièr. Sulla cinquantina, piccola, grassoccia ma molto vivace, con i capelli sempre in battaglia e la mano nervosa che riaggiustava sul naso un paio di occhiali ribelli, quella donna voleva cambiare tutto. Con ai piedi un paio di espadrille chiare, percorreva la scuola in lungo e in largo a passo di corsa. Innovava, scompigliava, ispezionava, consigliava, agitava, brigava e, soprattutto, disturbava. Ben presto, divenne uno dei soggetti favoriti dei pettegolezzi di certi pieds-noirs.

«Dicono che abbia scorrazzato per tutta l'Africa».

«Sapete che è "rossa"? Ha la tessera del P.C.»

«Ah! Questa poi! Dicono che abbia una figlia adottiva, una giovane Mora, una Marocchina, sapete?»

«Sì, l'ho anche vista. Va a scuola a Béchar. Ma i vestiti non possono cambiare il colore della pelle».

«Per quanto mi riguarda, io ve lo dico: sotto quell'aria di donna attiva e coraggiosa, deve nascondere un passato inconfessabile».

Le attività della scuola si diversificarono e si moltiplicarono: gite, proiezioni di film, creazione di una biblioteca... La signora Chalier partecipava a tutti i combattimenti, a tutti i dibattiti, era sempre nel cuore di ogni controversia.

Inverno 1961. Un lungo inverno. La guerra non finiva più e l'odio sconfinava, superava ogni limite. Approvata con un referendum, la politica di De Gaulle non cambiò però in nulla la quotidianità affamata e braccata dei bougnoul. Persino i civili, francesi o algerini che fossero, delimitavano ognuno il proprio territorio e si osservavano con sguardi astiosi, pronti a tutti quegli eccessi che, già da molto tempo, fermentavano nelle parole così come nei silenzi. Per gli Algerini, "capiti" da De Gaulle ma schiacciati dai pieds-noirs, come per questi ultimi, "traditi" da De Gaulle che avrebbe spinto l'infamia fino a "svendere la loro Algeria", l'inverno aggiungeva altri tizzoni ai fuochi delle passioni. «Li scacceremo, dovessimo crepare fino all'ultimo!», esclamavano i primi. «Se non avremo altra alternativa che la valigia o la bara, metteremo l'Algeria a ferro e a fuoco!», minacciavano i secondi.

Leyla aveva undici anni. Con un gran piatto di m'semen<sup>109</sup> in mano, andò a fare la sua rituale visita alla Bernard il giorno del loro comune compleanno. Come al solito, presero il tè insieme e fecero onore alle sfoglie di Yamina. Ma la levatrice non aveva nulla della sicurezza e della petulanza che le erano abituali. Lei, che sbatteva sempre in faccia a ogni psicodramma la sua folle risata, quel giorno era grave e amara.

«Alla tua salute, bimba grande, e ai tuoi prossimi compleanni! Vedi, credo che questo sia l'ultimo che festeggiamo insieme. È proprio un peccato. Ma a ognuno dei miei prossimi compleanni, nella Madrepatria o da un'altra parte nel mondo, avrò sempre un tenero pensiero per te. Mi dirò che laggiù, nel deserto algerino, dove ho vissuto sedici begli anni della mia vita, c'è una ragazza a cui ho voluto molto bene. Un donnino con il cervello di sghimbescio su due mondi che si affrontano e con lo sguardo che pilucca nell'uno e nell'altro con la stessa soave avidità, che deve festeggiare il suo compleanno mangiando il m'semen, come oggi. Credo che avrò uno struggente desiderio di mangiarne anch'io, e che il mio cuore si stringerà un poco!».

Perché doveva partire? Dopo sedici anni trascorsi in quel paese, erano pochissimi i parti che non erano passati dalle sue mani. Tutti gli Algerini l'amavano. Anche quelli che, tra i pieds-noirs, si profondevano in libelli alle sue spalle, avevano poi soltanto sorrisi e riverenze di fronte al suo sguardo disarmante. Allora, perché? Leyla non lo capiva. Lottando contro l'emozione, glielo chiese:

---

<sup>109</sup> M'semen: quadrato di pasta sfoglia fritto nell'olio

«Alcuni pieds-noirs, la maggior parte in effetti, sono esseri testardi. Non hanno fatto niente per evitarlo, ma non vogliono capire che ormai è tutto irrimediabilmente perduto. Ci sarà la guerra civile. Nelle città e nei paesi le persone si uccideranno tra di loro. Io non ho voglia di vedere tutto questo. Preferisco andar via. E poi, le mie idee e il mio appoggio alla causa algerina sono ben noti. Questo mi ha procurato qualche nemico. Mi è sempre importato poco. Ma non posso più continuare a ignorarli... Non ho voglia di beccarmi una bomba... Non saluterò nessuno. Non sopporterei le lacrime e gli addii. Ma quando sarò partita, tu racconterai ai tuoi genitori e a Meryem quello che ti ho detto oggi. Dì loro che li porto nel mio cuore insieme a tutti quelli che amo, e che non li dimenticherò mai. Ma prometti di non dire nulla prima della mia partenza!».

Leyla promise. La Bernard se ne andò poco tempo dopo. Allora, la ragazzina raccontò quel che le aveva detto. La sua tristezza custodiva ormai due volti amati, quello della signora Bensoussan, la maestra-miraggio, e quello della Bernard, con quegli yu-yu, primi fiori della sua nascita, e con quel sorriso primo dono della sua vita. Lo sguardo di Leyla si coprì di un velo. Le sue lacrime si appannarono di una luce dolce e calda che scivolava dentro l'anima, inebriante e aspra allo stesso tempo. Anni e anni dopo, anche senza m'semen e lontano dal deserto, avrebbe avuto un pensiero nostalgico e caloroso per quella precoce femminista che era venuta a perdersi nella sua duna, dal lato del cuore.

Ogni sera, ormai, i militari montavano la guardia sul tetto della casa. Di giorno, ispezionavano in pattuglie i dintorni del castello d'acqua. Quell'instancabile sorveglianza rendeva Tayeb molto nervoso, e soprattutto riduceva a ben poca cosa le sue attività.

«Se questa situazione continua, io mi do alla macchia», avvertiva.

La loro casa, come tutte le abitazioni arabe, possedeva un cortile centrale intorno al quale erano disposte le varie stanze. Per andare dall'una all'altra, quindi, dovevano attraversarlo. Se, di notte, avevano voglia di andare al gabinetto o di bere un bicchiere d'acqua, appena varcata la soglia una torcia si accendeva e si puntava su di loro, seguendoli ovunque andassero. La paura stringeva la sua morsa intorno ai loro corpi. Gli adulti vietarono allora ai bambini di lasciare le camere di notte.

«I militari, non si sa mai... Con tutti questi stupri...».

Aprile 1961. Il putsch dei generali, salutato dai "colpi di pentola" dei quartieri pied-noir, schernito da hadra esplosive, maledetto con le preghiere nelle moschee, portò al culmine l'irrequietezza generale. Tutti cercavano di seguire, alla radio, lo sviluppo degli avvenimenti.

«Se la Francia perde il controllo dell'esercito, i progetti di trattative e di indipendenza verranno sepolti a vantaggio di uno Stato fascista. La nostra vita diventerà ancora più un inferno. Non ne posso più. La stretta sorveglianza che esercitano su di noi i militari mi toglie ogni possibilità di agire. L'F.L.N., ora, è d'accordo sul fatto che io raggiunga gli altri sulle montagne. Ma, prima, voglio sapervi in un luogo sicuro, lontano da possibili rappresaglie. Un partigiano vi farà passare il confine. Vi porterà a Oujda».

De Gaulle condannò quel “pugno di generali al pensionamento”. Il terzo giorno, si apprese con sollievo che il putsch era abortito e che Challe si arrendeva alla giustizia francese. Salan passò alla clandestinità. Presto si sarebbe messo a capo dell’Organizzazione Armata Segreta, la cui sigla O.A.S. avrebbe coperto i muri ovunque e insanguinato il paese.

Le cose sembravano precipitare. Ma finalmente, un mese dopo, li raggiunse una bellissima notizia, che seguì quei pochi giorni di intensa angoscia. Alla fine di maggio di quello stesso anno, si apriva la conferenza di Evian. Quest’ultima fu accompagnata da una tregua d’armi francese e dalla liberazione di molti prigionieri.

I militari lasciarono il loro tetto, portandosi dietro la spada di Damocle che avevano fino ad allora mantenuto sulla testa di Tayeb. Il progetto di esilio, fortunatamente, cadde nell’oblio. Tayeb poté riprendere le sue attività.

Quella felicità era luminosa e feconda; all’orizzonte si profilava un altro lieto progetto: l’apertura della frontiera marocchina, unicamente a donne e bambini, dietro presentazione di un attestato di ospitalità da parte di parenti prossimi. Tayeb si trovò costretto a lasciar partire la sua famiglia. Erano già trascorsi cinque anni senza che Yamina abbracciasse il suo vecchio padre e tre senza che Zohra vedesse gli altri suoi nipoti. Quindi procurò loro i lasciapassare. Ma nessun uomo avrebbe passato la frontiera quell’estate, né in una direzione, né nell’altra.

Per più di tre mesi, ogni giorno, un treno carico di donne e bambini partiva per il Marocco. Un altro ne tornava con un carico identico. In un paese arabo, non si era mai visto nulla di simile! Durante i primi giorni, su queste partenze calò un terrore indescrivibile. Alcune menti surriscaldate fecero correre notizie terrificanti. «Quei treni non arriveranno mai in Marocco. Portano donne e bambini nei campi di concentramento costruiti nel deserto. Là subiranno la stessa sorte degli Ebrei in Germania. Sarà la stessa cosa dall’altra parte, a est, fra Algeria e Tunisia. Vogliono sterminarci. Per riuscirci, cominciano con le donne e i bambini». Queste notizie furono fortunatamente contraddette dalle prime viaggiatrici stesse, che telefonarono o telegrafarono le loro smentite. Si tirò un gran sospiro di sollievo. Le partenze si accelerarono.

Gli ksar si svuotavano del loro midollo, le donne. Gli uomini, improvvisamente soli e sfaccendati, erravano per le strade.

Il treno nero e polveroso, fermo alla stazione, assomigliava a un dinosauro sorto dalla preistoria. Fremeva, soffiava e, di tanto in tanto, lanciava una scorreggia a cui le grida dei bambini tributavano un’ovazione. Al colmo dell’eccitazione, questi ultimi disseminavano di macchie variopinte e in movimento la bianca schiuma dei hayk. Poi, l’onda umana straripò dalla banchina all’assalto del treno. Confusione e pigiapiogia indescrivibili! Quando valige, ceste e fagotti di ogni tipo furono ammonticchiati sui porta-bagagli, gli uomini ridiscesero. Con il volto teso, improvvisamente soli sulla banchina, parvero fragili e sperduti. Che mondo! Le donne, che non erano mai uscite di casa senza gli uomini, se non per andare al hammàm che era vicinissimo, ora partivano verso un altro paese, un paese libero, lasciandoli lì, abbandonati. Prima della partenza, attraverso le porte e i finestrini aperti, gli uomini fecero le ultime raccomandazioni. Sedute strette contro i vetri abbassati, l’espressione inquieta e tormentata dal rimorso, le donne li ascoltarono e

fecero di sì col capo, in silenzio. Poi, un colpo di fischietto e un lungo muggito del treno misero brutalmente fine a tutto quel brulichìo. Piano piano, il treno della libertà, scosso dai fremiti, si avviò. Gli uomini si fecero da parte. Le donne si alzarono precipitosamente. Aggrappandosi ai finestrini, li guardarono, sgomento. Voli di fazzoletti, bruma negli occhi. Gli sguardi, che volevano essere rassicuranti, non riuscirono ad apparire altro che depressi, straziati, e i sorrisi contratti. Allora, era proprio vero. Le donne fissarono quelli che la banchina si portava via alla deriva, fino a quando s'inabissarono insieme nelle sabbie. Poi, con la testa appiccicata ai finestrini, si osservarono, si sorrisero. Liberate dalle grinfie dell'ansia della partenza, i loro sorrisi furono di colpo così radiosi che, nonostante i visi velati, apparvero cascate di luce sul nero degli occhi iridati. Poi tornarono giudiziosamente ai loro posti.

Zohra rimase un attimo perplessa, quindi esclamò:

«Kebdì, è terribile, la guerra. Che cosa non ci ha imposto?... Perfino l'abbandono dei nostri uomini. Adesso, loro restano a casa, sotto il giogo dei militari, mentre le donne partono in viaggio. Come farà a mangiare, mio figlio?»

«Non ti preoccupare, hanna, mangerà spesso da zia Meryem. E poi, imparerà a cavarsela un po' da solo. Mangerà uova, per esempio. Credi che saprà cuocerle?», ironizzò Leyla.

I vecchi odori acri e polverosi del treno furono presto sommersi, allontanati, dalle zaffate di profumo dei dolci custoditi nelle ceste. Per diversi giorni, prima della loro partenza, le donne avevano preparato mucchi di pasticcini, ancor più che per la festa dell'Aïd el-Seghìr<sup>110</sup>: biscotti secchi per il tè, che potevano venire conservati per parecchie settimane; makrùt fatti di semola, datteri, mandorle e miele; kriùsh friabili ai semi di sesamo; sigari di pasta di mandorle... Tutti i sentori delle feste erano lì e impennacchiavano le grandi ceste con i loro forti odori. Quegli effluvi e la risacca dell'esaltazione, che batteva come un cuore tra i suoi fianchi, al ritmo del suo beyndir, allargavano e ingrandivano il treno sino a fargli assumere le dimensioni della gioia. Nei corridoi, i bambini si stuzzicavano, si malmenavano, imperlavano di suoni acuti il nastro di rumore continuo e sordo delle ruote sulle rotaie. Poi, le donne anziane si alzarono. Resero visita alle famiglie degli scompartimenti vicini. Esisteva un uso del tempo migliore di quello che, riproponendo racconti di gloria, magnificava ogni emozione? Ben presto, ogni famiglia seppe tutto sulle sue vicine...

Mentre la vita nei vagoni si nutriva della sua stessa effervescenza, il trenino scorreva e inghiottiva la rotaia con fatica, nell'atmosfera soffocante. Ci vollero più di quattro ore per coprire i cento chilometri sino alla frontiera. Qui il treno si fermò e fu ben presto invaso da uomini in uniforme. Il controllo dei passaporti e dei lasciapassare fu eterno. Era luglio, e l'immobilità posò montagne di calore su tutti i corpi. Finalmente, il treno si avviò di nuovo. Si scosse, espellendo gli ultimi uomini in divisa cachi, e riprese il suo laborioso andare con quel carico fuori dal comune.

Qualche chilometro più in là, c'era il Marocco! Appena varcata la frontiera, una voce di donna, di vecchia donna, una voce rauca e tremula, intonò l'inno nazionale algerino. Per qualche breve secondo, lo stupore regnò. I respiri rimasero sospesi. Solo

---

<sup>110</sup> Aïd: festa religiosa. Aïd el-Seghìr: Piccolo Aïd, festa di chiusura del Ramadàn



quella voce strabiliante, la cui intensità si screpolava di passione, scivolava sul rullio di tamburi delle ruote del treno e faceva ribollire, in ogni petto, un enorme respiro rimbombante di fuoco. Un braciere covava dentro ciascuna e le sue fiamme spuntavano dalle finestre degli occhi. Fremiti contrassero le viscere. I cuori s'impennarono, poi si lanciarono in salti sfrenati. Il respiro si solidificò. L'emozione riempì la gola con la sua stoppa. Quel conturbante richiamo, al suo culmine, s'inarcò in una febbricitante attesa e lanciò infine *Kassamen*, che esplose per tutto il treno. Centinaia di donne e di bambini, in preda a un'ardente ebbrezza, liberarono le voci e cantarono - per la prima volta, forte, in coro e in pieno giorno - quell'inno che, fino allora, avevano soltanto canticchiato in piccoli gruppi, lontano da orecchie indiscrete, per darsi coraggio, nonostante i colpi del dolore. E anche se l'apparire della bandiera algerina era un miracolo che tutti si aspettavano, non per questo gli sguardi ne furono meno affascinati. Salutato da una salva di yu-yu in delirio, il drappo si mise a sventolare allegramente da una delle finestre di un vagone. Qualche vagone più in là ne spuntò un altro, e poi un altro ancora. Con il volto velato, la follia nel corpo, la testa alta e lo sguardo fiammeggiante, quelle che non avevano bandiere brandirono dai finestrini i loro hayk. Trattenuti per i lembi, essi volteggiavano nell'aria torrida. Canti patriottici, yu-yu e richiami si fondevano insieme, facevano eco l'uno all'altro.

Era un treno estenuato da tutte quelle bandiere e dai veli, un treno di donne superbe, quello che entrò nella stazione di Figuig, la prima città del Marocco. Lì, l'eccitazione raggiunse il parossismo. Dalla banchina si alzò la stessa gioia. I Marocchini e i rifugiati algerini venuti ad aspettare i loro familiari, o semplicemente a godersi lo spettacolo e a cercare notizie, manifestarono la stessa esuberanza, e salutarono l'Algeria nelle sue ambasciatrici entusiaste e, per la gioia, magnifiche. Ci si gridava notizie, parole di incoraggiamento. Si urlavano tutte le parole dei silenzi, le parole dell'assenza! Le donne erano a testa nuda e le suocere, a titolo di rimostranza, piantavano yu-yu vertiginosi nelle loro orecchie. E gli yu-yu non erano più incrinati dalle lance della sofferenza. Si slanciavano puri, senza alterazione, acuti, ridiventati frecce di luce alla conquista del cielo.

Se gli occhi continuavano a splendere di nera luce, il fuoco delle gole e le incrinature delle voci ebbero infine ragione di quelle rumorose manifestazioni. Allora, fecero la loro apparizione i thermos di tè alla menta. In uno scompartimento venne acceso un fornello a petrolio e l'acqua prese a bollire per il tè. In un altro vagone senza scompartimenti, in piedi su una panca, un'anziana donna altera, con il corpo teso nella solennità, incendiò l'assemblea con il febbrile discorso con cui, entro poche ore, avrebbe reso gloria al primo combattente che avrebbe incontrato. Una ghirlanda di parole incandescenti fluiva dalla sua gola con tanta facilità che sembrava si stesse preparando all'ultima ripetizione di un testo ben memorizzato, che padroneggiava fino a rendere perfette le intonazioni, fino a una suggestiva interpunzione delle frasi per mezzo di silenzi. Le donne, commosse e attente, salutavano le sue parole sollevando in alto il proprio bicchiere di tè.

Qualche anno dopo, Leyla avrebbe conosciuto il trenino della linea Béchar-Orano. Ci metteva più di ventisei ore per coprire i settecentocinquanta chilometri di distanza che separavano le due città. Ma non avrebbe visto mai più un treno così colorato e rumoroso, così carico di emozione e di stranezza, così folle e insolito.

Pienamente cosciente di vivere un momento straordinario, Leyla non voleva lasciarsi scappare nulla. Il suo sguardo frugava i vagoni, i volti e gli sguardi. Registrava commozioni, colori, rumori e odori. Tutte cose che fecero di quel viaggio in un banale trenino del deserto, un momento eccezionale, uno dei gioielli della memoria.

Verso l'una del mattino, afone ma colme di una felicità così intensa da risultare dolorosa, arrivarono alla stazione di Oujda. C'erano il nonno Hamza, Nàser, sua moglie Zìna e i loro figli grandi. C'erano tutte le zie e tutti i cugini... C'erano pianti e risa, risa e pianti mischiati. C'erano pianti che incrinavano gli yu-yu, yu-yu con ali bagnate di lacrime. Ma quella sera, gli yu-yu facevano una piroetta e qualche battito e poi si scuotevano, trasformando le lacrime in goccioline di risa appollaiate in alto, che si spandevano in polvere sulla notte. Quindi, lanciandosi in volo, tracciavano nei cieli come stelle filanti. Ci si abbracciava. Ci si separava tenendosi per mano. Ci si rimirava, poi ci si abbracciava ancora e ancora.

Le famiglie algerine del Marocco ospitavano regolarmente alcuni mujàhidìn in convalescenza. Quale non fu la delusione di Leyla nel non trovarne nessuno alla fattoria, fin dal suo arrivo. Per poter ospitare i parenti, la famiglia, come molte altre, quel mese se n'era privata.

«Li vedrai domani. Sono nel casermone qua vicino», la rassicurò suo nonno Hamza.

Hamza fece loro sapere anche che il suo figlio più grande si era appena sposato, sul jebel, con una jundìa che faceva l'infermiera al fronte.

«Si sono sposati senza tàleb né qàdì e senza i parenti, davanti a una jemâa di junùd. Noi conosciamo nostra nuora soltanto per fotografia. Spero che riescano ad avere quanto prima un permesso», disse Hamza scuotendo la testa.

L'indomani, nella tarda mattinata, Leyla fu svegliata da ghirlande di yu-yu. Uscì in cortile. Il sole era già alto nel cielo. Dal lato sud, un fico gigante procurava un'ombra spessa, dolce, azzurrognola, che si agitava nella brezza. Era lì, sotto quel gigantesco parasole, che tutta la famiglia, durante la bella stagione, era solita stare. Ma in quel momento, il tappeto d'ombra era deserto. Un'altra ondata di yu-yu proveniente dall'esterno guidò i passi di Leyla. Tutte le donne della famiglia erano davanti alla porta, ammassate intorno a un gruppo di uomini in uniforme. Davanti alle altre, Zohra e Yamìna, visibilmente estasiati, offrivano corone di yu-yu. Leyla capì che si trattava dei loro valenti junùd. Sua nonna, voltandosi, la vide. Con un rapido gesto le prese la mano e l'attirò al centro del gruppo.

«Allora, non morivi dalla voglia di incontrarli, anche tu?»

Gli uomini l'abbracciarono, le accarezzarono i capelli.

«Sogna di andare tra i partigiani», disse loro sua nonna.

«Il tempo dei partigiani finirà presto, In shà' Allàh<sup>111</sup>!», rispose uno di loro. «Vai a scuola?»

Facendo roteare il suo magrùn, Zohra si pavoneggiò:

«Sì, e studia molto bene. È sempre la prima».

«Allora, bisogna che un giorno tu diventi maestra, oppure infermiera», disse uno di loro sorridendo. «Ce ne sarà un gran bisogno».

---

<sup>111</sup> In shà' Allàh: se Dio lo vuole

Entrarono tutti quanti in cortile a gustare il tè e i biscotti. Zohra raccontò la loro vita, il continuo logorìo, le perquisizioni, le prigioni, tutto quanto c'era all'altro capo del trenino che aveva già soprannominato "El-horr", il Libero. Loro narrarono la propria vita sul jebel, gli scontri, la fame, la sete, la fatica, lo scoraggiamento a volte profondo, la volontà che molte volte si affievoliva, ma veniva subito riaccesa dallo spettacolo stesso del dolore. Le risacche della speranza. Speranza malmenata, speranza mutilata, speranza che, malgrado le tempeste e le maree, ritornava a lambire la riva con le sue acque di luce... Soggiogate, e con il cuore che palpitava al ritmo dei loro racconti, le donne ascoltavano con muta felicità, a mille miglia da ogni possibilità di esprimersi.

Sâadia doveva venire a prendere, dietro richiesta di sua cognata, i due ultimi figli di suo fratello Alì: Majìd e Zuhayr. Arrivò tutta agitata, con il volto contratto, lo sguardo straziato: Vergne sarebbe partito per la Francia! L'uomo della sua hurrià, quello che le aveva generosamente dato i mezzi per inserirsi in una società che la rifiutava, l'uomo che l'aveva riabilitata, se ne andava via. Cosa non si era favoleggiato, sui loro rapporti! Le grinfie dell'insana curiosità umana avevano scavato, cercato, interpretato, tramato. C'era chi aveva immaginato, per esempio, che questi pretesi nipoti che la donna andava a prendere in Marocco altro non fossero che i suoi propri figli. "I figli del dottore" che lei aveva fino allora tenuto nascosti da un'altra parte. Ma Sâadia aveva visto di peggio. E aveva il corpo e lo spirito così corazzato dalle vicissitudini della vita, che le chiacchiere, per quanto fossero velenose, rimbalzavano su di lei senza colpirla. Quella partenza incrinava bruscamente la sua corazza e la dilaniava: Vergne partiva e le chiedeva di andare con lui, insieme ai suoi nipoti. Lei, militante dichiarata, partire per la Francia nel momento in cui si cominciava a intravedere l'indipendenza? Partire con un militare francese? Soffiare di colpo, come sulla fiamma di una candela, su tutto l'edificio di riconoscimento sociale che aveva pazientemente costruito? Farsi rinnegare una seconda volta da quella famiglia di cui, ormai, era diventata un pilastro? Ritrovarsi di nuovo senza famiglia, senza patria? Sola. Non del tutto sola, no, ma... Partire o restare era un lutto. Un lutto che le straziava il cuore nel momento in cui sbocciava la festa. In lei, nella sua carne, sul suo volto, s'imprimeva il marchio di un lutto.

La vedova di Alì, il fratello morto di Sâadia, voleva risposarsi. I suoi tre figli rappresentavano un intralcio per i suoi progetti, quindi li affidò a quella sua generosa cognata. Così avrebbero avuto l'istruzione, il benessere materiale, e anche un sovrappiù di affetto che non chiedeva altro che di essere offerto in dono... Sâadia ripartì molto presto. Attorniansi di bambini, sarebbe riuscita a colmare quel vuoto che le scavava già dentro il proprio abisso? Ora ne aveva tre.

Della fattoria dei Bùhalùfa restava solo il corpo di fabbrica. Tutte le terre erano state vendute. Grandi casamenti dalle alte mura in pietra e con porte massicce, rasenti l'uno all'altro, occupavano quelli che erano stati campi di grano. Quasi tutti appartenevano a notabili algerini. La città respingeva gli odori agresti che, arretrando, si allontanavano. Un lutto anche per Leyla, quello degli unici ricordi campestri della sua infanzia.

A partire dal 1957, l'emigrazione fu massiccia. Le famiglie i cui uomini avevano raggiunto i partigiani o che fuggivano la repressione, la prigione e la tortura, avevano invaso, a ondate successive, il Marocco. In alcune città, Oujda soprattutto, l'afflusso di immigrati era tale da non poter evitare attriti con la popolazione locale. Ciononostante, per quanto l'eccesso di popolazione causasse qualche problema, esso contribuì in modo innegabile allo sviluppo della città. Alcuni organismi internazionali, come la Croce Rossa, e l'aiuto finanziario di numerosi paesi, avevano ormai un considerevole peso, a Oujda. Molti medici, commercianti e notabili venuti da tutto l'Ovest algerino si erano stabiliti lì. Nel resto del Marocco, Oujda veniva chiamata "la seconda Algeria".

Un paio di giorni dopo il loro arrivo a Oujda, due donne nere e robuste, ex schiave della fattoria, vennero a trovare Yamina. Si prostrarono ai suoi piedi e cercarono di baciarli mormorando:

«Oh! padrona, come siamo contente di rivederti!».

Sotto il terribile sguardo che Zohra le lanciò immediatamente, Yamina indietreggiò e aiutò le donne a rialzarsi. Ma, se i suoi lineamenti tradirono un leggero dispetto nei confronti della disapprovazione di quella sentinella di sua suocera, l'atteggiamento di sottomissione delle due visitatrici non le causò, per contro, alcun imbarazzo. L'espressione di ironia frammista a boria che le accese lo sguardo e la sua mimica leziosa sembravano, piuttosto, inorgoglirsene come di un qualche illustre privilegio.

Esasperata, Zohra si alzò. Tese la mano a Leyla e disse:

«Vieni, andiamocene. Andiamo a respirare un po' di aria libera. Qui c'è una pestilenza di vecchi odori di muffa che mi indigna il cuore».

Ahimè! Questi odori di muffa appestavano tutta l'Africa del Nord. Oltre a un antisemitismo latente, reso tollerabile da una lunghissima coabitazione, in tutta la regione si faceva strada un virulento e incontrollabile razzismo verso i Neri. Le parole "abd, abda", che significano "schiavo, schiava", erano e sono ancora gli appellativi usati per designare i Neri. Leyla, la cui infanzia era tutta segnata dalle manifestazioni dei vari tipi di razzismo presenti ovunque in Algeria, aveva acquistato una sorta di acuta sensibilità riguardo a tale problema. Su questo, sua nonna aveva avuto un'incontestabile influenza.

Un giorno, rientrando da scuola, Leyla trovò sua madre che si metteva in ghingheri davanti a un grande specchio. Lei sapeva che Yamina possedeva una lunga collana di napoleoni da venti franchi. Le monete, che reggevano un piccolo anello, erano infilate a mo' di collana secondo la moda algerina, separate da perle di corallo nero. Allora le chiese perché non portasse mai quel gioiello. Yamina replicò con tono altezzoso:

«I napoleoni, adesso, li portano anche le abda! Come vuoi che li metta? D'accordo, ho sposato un cugino povero e non ho più schiavi, ma di qui a riconoscere che i Neri abbiano i miei stessi privilegi, ah, questo mai!».

Quella risposta aveva tolto il respiro alla ragazzina. Ah! Quella deliziosa espressione di Zohra: «Se non ti piace il nero, non hai che da togliertelo dagli occhi!», Leyla la trovava bella e, ahimè, sempre attuale! Del resto, la sua stessa pelle scura aveva sempre rattristato sua madre: lei portava l'infamante sigillo delle

inconfessabili scappatelle di un lontano antenato, di cui non si pronunciava mai il nome. Nella sua pelle c'era un resto del pigmento di quella "schiava" che lui aveva messo incinta. C'era un dono avvelenato nella stirpe di Zohra... A Leyla questo piaceva. Spesso si sorprende a pensare a quella donna nera, a quel che era stata la sua vita. Così, adesso, esibiva i suoi capelli e la sua pelle dalla provenienza maledetta allo stesso modo in cui sua madre esibiva il proprio ventre beffardo: a ciascuno i suoi trofei! Lei, più la sua pelle si scuriva, più i suoi capelli si arricciavano, più era felice. E, per accentuarne l'effetto, oziava a lungo sotto il sole. Fiera rivendicazione di un tratto di negritudine che, pur diluito nelle generazioni dei nomadi che si erano succedute, rispuntava episodicamente qui e là. Come se il fantasma di quell'ava lontana che era stata offesa spiacesse tutti i ventri gravidi della famiglia, incrostandovi di tanto in tanto una perla nera del proprio sangue. Segno della sua vendetta sul razzismo e sul disprezzo che le riservavano i suoi discendenti? O soltanto occhiate complici di una tenera filiazione sbattuta in faccia a qualche rinnegato che parlava ancora degli abd? La goccia color dell'ebano, scendendo attraverso le generazioni, faceva fiorire labbra da negro in mezzo a un volto dai tratti "puramente" arabi, oppure arricciava una delle teste di un gruppo di fratelli con ondose capigliature corvine, dotandola di una criniera increspata. A Leyla, questo piaceva!

Ritorno in Algeria. Quell'estate, l'O.A.S. setacciava le grandi città. Le lettere della sua sigla, onnipresenti sui muri, erano come un acido per gli occhi. I negoziati di Evian erano stati interrotti a giugno. L'incertezza sospendeva di nuovo l'avvenire al filo della pericolosa imprevedibilità. "La Francia vuole mantenere il Sahara", dicevano. "Il Sahara è sempre stato solo dei Sahariani!" esclamava Zohra con voce di fuoco.

Ottobre 1961. Leyla ebbe ancora un fratellino, Sàlim. Ora erano sette figli, a casa. «Il ventre della madre? Una pustola pullulante di larve. Di tanto in tanto, ne espelle una. Allora, per un po' di tempo, dà l'illusione di essersi svuotato. Ma presto, ahimè!, si rimette in fermento. Una suppurazione cronica, inguaribile», pensava la bambina con rabbia.

Al rientro dopo le vacanze, altre scolare algerine avevano disertato la scuola. Infanzia usurpata e castrata che, dietro ai muri di terra, verrà forgiata al bisogno e alle privazioni. Mancavano anche alcune ragazze pieds-noirs: assorbite, loro, da incerti orizzonti. La paura e la prudenza unite insieme affrettavano già le partenze verso la Francia e la Spagna. La scuola si vuotava come un formicaio abbandonato. Nulla era stabile, tutto si muoveva, e l'inquietudine, e la speranza.

L'angoscia di Leyla si nutriva di minacce tanto più terribili in quanto non erano mai formulate, ma soltanto presentite. Vecchia ossessione annidata nel più profondo del suo ventre che la spiava. Lei tentava, a volte, di nasconderla, ma non ci riusciva. Risentiva sempre le sue fitte sorde, lancinanti, che le straziavano i visceri. E nella sua testa risuonava la frase: «La scuola è la tua unica ancora di salvezza!». Sarebbe andata in prima media a Béchar? Cercava disperatamente nella luce quello sguardo fluttuante di cui parlavano i vecchi. Ma deserti e muti restavano i cieli, dove si

perdeva la ricerca disperata dei suoi occhi. D'un tratto, un giorno, il suo terrore ebbe una voce, quella di sua madre:

«Figlia mia, tua nonna e io abbiamo cercato di convincere tuo padre a lasciarti andare in prima media. Ma è inamovibile. Capisci, tutti gli altri uomini intorno a lui hanno già ritirato le figlie da scuola e cercano loro un buon partito. Si montano la testa gli uni con gli altri. Tuo padre, come tutti, ha paura di questi tempi così agitati. E poi, hai già ricevuto alcune domande di matrimonio; allora, gli uomini pensano che per te sia venuta l'ora di stare a casa. Tuo padre pensa che non dovresti andare in prima media, ma che dovresti prendere la licenza elementare. Così, almeno, avresti un diploma».

«Mi hanno chiesta in matrimonio? Ma chi? Cosa avete detto?»

«Non ti preoccupare. Si può rifiutare senza che la gente si offenda. Abbiamo un eccellente scudo: sei promessa a tuo cugino. Ad ogni modo, né tua nonna né io vogliamo farti sposare così giovane. Aspetteremo che tu abbia almeno diciotto o diciannove anni. Per quanto mi riguarda, mi piacerebbe molto vederti continuare gli studi per diventare maestra. Sì, mi piacerebbe molto. Ma tentare di convincere tuo padre fin da adesso servirebbe solo a farlo intestardire ancora di più. Tu studia bene, e quando sarà il momento, vedremo di scrivere a Khellil perché venga alla riscossa».

In ottobre, De Gaulle aveva lasciato intendere: prossimamente, “istituzione di uno Stato algerino sovrano e indipendente per mezzo dell'autodeterminazione”. Ciò non impedì che il primo novembre successivo, data dell'anniversario della rivoluzione algerina, fosse un giorno particolarmente nefasto. Le trattative continuavano, ma gli attentati al plastico e le bombe facevano sì che ovunque, in Algeria, regnasse un clima di terrore. Tutti facevano politica, perfino nelle deshra più arretrate. A scuola, le ragazzine delle due comunità si gettavano sguardi feroci e velenosi, si lanciavano propositi vendicativi e omicidi. Alcuni gesti diventavano molto significativi. Così una mano aperta, con le dita allargate al massimo, non era più una khemsa (mano di Fatima), ma una spanna. Il gomito, come la spanna, era ancora unità di misura correntemente usata dai commercianti ebrei e arabi. Imbaldanzite dalla speranza di indipendenza che ingoiava la paura, le piccole Algerine brandivano le proprie mani aperte sotto lo sguardo incredulo delle loro compagne francesi. Così facevano sapere a queste che, come dicevano i loro genitori, non avrebbero abbandonato una sola spanna della terra di Algeria, la loro terra, e *a fortiori*, del loro deserto.

All'inizio di dicembre, Leyla portò a suo padre il proprio quaderno dei temi. Lui fece uno scarabocchio a mo' di firma, nel posto che lei gli indicò. Strano momento, fatto di pena e delusione. Quando c'era Khellil, lui era sempre così contento e fiero di sfogliare i suoi quaderni, che per Leyla era un istante di felicità ineffabile. Che lo sguardo di suo padre rimanesse senza alcuna scintilla per quei voti e giudizi eccellenti, sembrò alla ragazzina il venir meno del suo migliore asso nella manica. Allora, in un impulso di rivolta e di sfida dimentico dei giudiziosi consigli di Yamina, avvertì suo padre che nel giro di tre o quattro mesi avrebbe sostenuto l'esame di ammissione in prima media. Rosso d'indignazione, il padre ribatté:

«Non potrò mai accettare che mia figlia passi i suoi giorni a girovagare lontano da casa. È fuori discussione. Se ci fosse stata una scuola media a Kénadsa, non ci sarebbe stato problema. Ma così è impossibile, veramente. Non ti fare illusioni a questo proposito!».

La sera stessa, Leyla scrisse ad Azìzì, chiamandolo in suo soccorso. Aspettando sue notizie, rimase lì, stretta nell'angoscia. Tre o quattro giorni più tardi, quando la ragazzina non aveva ancora ricevuto la risposta di Khellìl, la signora Chalier, la direttrice, quella stessa che faceva parlare di sé i pieds-noirs, venne in classe a distribuire alcuni formulari:

«Sono le pratiche per la prima media. Dovete compilarle e farle firmare dai genitori. L'esame è fissato per il 10 aprile».

Un grande singhiozzo, che da molti giorni le covava in petto, scosse improvvisamente Leyla. La signora Chalier cercò invano di conoscerne il motivo. Ma la bambina, tutta fremiti per il pianto, era incapace di parlare. Allora, la donna la prese per mano e la portò nel suo ufficio. Quando Leyla poté finalmente parlare, le rivelò il suo problema. La direttrice, con le braccia ben appoggiate alla scrivania, allungò la testa verso di lei e, fissandola dritto negli occhi, le disse:

«Se ci dovesse essere una sola ragazza di Kénadsa in prima media, quella saresti tu, Leyla. Prima di tutto perché ti tocca di diritto, e poi, comunque, ti prometto che farò qualsiasi cosa per questo. Non temere, andrò a trovare tuo padre. Tengo io le tue pratiche. Gliele porterò io stessa. Passerò da te questa sera. Ma non dire niente, quando torni».

Si presentò con la sua vecchia "2 cavalli" verso le sei del pomeriggio. Tayeb, stupito da questa visita tanto inusitata quanto improvvisa, la fece entrare. Mentre Yamina si dava da fare a preparare il tè, lei attaccò, in un arabo perfetto, con un leggero accento marocchino che fece voltare e sorridere Yamina:

«Signor Ajalli, ho portato io stessa le pratiche per l'iscrizione di Leyla in prima media. Mi sta a cuore. Così, volevo assicurarmi del suo consenso».

Tayeb cercò di protestare. Lei non gliene lasciò il tempo. E, interrompendolo vivacemente:

«Signor Ajalli, lei ha mandato a scuola le sue due figlie maggiori. È un'iniziativa eccellente. Solo un uomo molto intelligente intende così la sua militanza a favore dell'indipendenza dell'Algeria, in questi tempi torbidi di violenze e di paure. Perché la scolarizzazione dei propri figli è prioritaria, nel combattimento per la libertà. Io non ho alcun dubbio che lei condivida questa nobile lotta».

Tayeb, con il fiato sospeso, sgranò gli occhi. Lei tacque qualche secondo per lasciare alle sue convincenti parole il tempo di produrre tutto l'effetto desiderato. L'uomo, paralizzato dallo stupore, non si sognò nemmeno di replicare. Lei riprese:

«Sì, lo spero francamente. Militare e prendere le armi per liberare il proprio paese è un dovere per ognuno di noi. Così come è nostro dovere denunciare l'ingiustizia e sostenere la battaglia degli uomini oppressi, lottando per i loro diritti, ovunque nel mondo. Questa guerra assurda e assassina, che da otto anni aizza due comunità l'una contro l'altra in un paese la cui vastità e le cui risorse potrebbero permettere loro di vivere comodamente insieme, un giorno dovrà cessare. Domani, tra qualche mese, al massimo tra uno o due anni, l'Algeria sarà un paese libero.

Allora soltanto comincerà un'altra lotta, altrettanto lunga e difficile: la lotta per l'indipendenza economica, tecnica e culturale... Bisognerà essere consapevoli di questa libertà, e vedrà, non sarà una cosa semplice. Per farlo, l'Algeria ha bisogno di tutti i suoi figli, maschi e femmine, donne e uomini. Il mio desiderio più grande è quello di vivere qualche anno in questa Algeria nuova, di contribuire, nella misura dei miei mezzi e secondo le mie capacità, alla costruzione di questo paese nuovo. Ma chi prenderà il mio posto, o i posti, numerosi, di quello o quell'altra, quando noi saremo partiti? Chi assicurerà il cambio? Leyla è la migliore allieva della mia scuola. Ha tutte le possibilità per farcela. Non si privi della fierezza di vederla occupare, un giorno, un posto di responsabilità. Non falci queste speranze alla vigilia dell'indipendenza del paese, la scongiuro. Perché essere un militante, significa anche dare questo esempio. Significa cercare di combattere l'oscurantismo, di vincere il suo corteggio di assurdità e di fare evolvere i modi di pensare. Sì, essere un militante significa anche questo. Nell'Algeria di domani, significherà soprattutto questo! Non le insegno nulla di nuovo, se le dico che questa è una battaglia molto dura, forse più difficile che non prendere le armi contro un nemico ben definito.

Contraendo le mascelle, serio in volto, Tayeb annuiva con la testa. Leyla sentiva confusamente che la partita era vinta. La rùmìa aveva trovato gli argomenti, le parole e il tono che ci volevano per toccarlo. Aveva avuto buon fiuto e aveva mirato giusto. Il padre ne era sconvolto. Leyla anche. Non avrebbe certo potuto sperare in un migliore avvocato difensore. Il bicchiere di tè le tremò in mano. Con in gola un nodo d'emozione, lottava contro le lacrime. Che fortuna insperata! Contava su qualche parente prossimo ed ecco che, invece, il soccorso le giungeva da quella straniera. Un aiuto spontaneo e gentile. L'argomentazione della rùmìa, tanto inattesa quanto infiammata e convincente, aveva fulminato ogni resistenza e riempito di stupore gli astanti. Le sue parole si infissero nella memoria di Leyla. Il loro ricordo avrebbe aleggiato come una via lattea su quello, spesso buio, di tutti gli episodi della guerra.

Adesso, la donna sorseggiava tranquillamente il suo bicchiere di tè. Tayeb si diede un contegno con una lunga sorsata bevuta rumorosamente. Si schiarì la voce e finalmente si mise a parlare. Evocò la guerra, la resistenza, l'ingiustizia e l'umiliazione di quei lunghi anni. Parlò anche dei negoziati in corso, della speranza di un cessate il fuoco, forse ormai prossimo. Infine le disse, indicando la propria figlia maggiore:

«Suo zio mi ha telefonato al cantiere, due giorni fa. Quella birbona l'aveva già messo in allarme. Lei, sa, ha preso dall'altra stirpe del nostro clan, ha il grano di follia dei Bùhalùfa, degli originali... Ma io non ho alcun dono per raccontare le storie. Del resto, questa sarebbe troppo lunga da raccontare... Suo zio la pensa esattamente come lei. Io credo che voi abbiate entrambi ragione. Se l'Algeria resta un paese occupato, io avrò molta paura per mia figlia. Se il nostro paese ottiene la sua indipendenza, allora lei non avrà problemi. Comunque sia, le prometto che Leyla andrà in prima media e anche ben oltre. Io non c'entrerò per nulla. Sarà così semplicemente perché dentro di lei cammina la testardaggine dei Bùhalùfa».

Alla ragazzina, il cuore balzava forte in petto. Era fatta! Folgorante e passeggera, l'attraversò la voglia di lanciarsi verso la direttrice e di abbracciarla con impeto. Ma, al di là della sua emozione, il rispetto e il sentimento di infinita



riconoscenza che quella donna le ispirava la tennero inchiodata al suolo. Fu la signora Chaliè che, tutta sorrisi, manifestò la sua gioia per prima dandole una pacca sulla schiena. Leyla si limitò a un “Grazie, signora Chaliè”, che suonò talmente banale alle sue orecchie, che le si infuocarono le guance.

Ma l’immagine di quella donna, senza la quale la sua vita avrebbe forse preso una strada diversa, batterà sempre come un’ala mazzata di luce nel suo ricordo.

L’immediato futuro dette ragione alla signora Chaliè. Il 7 marzo 1962 si aprivano, questa volta in modo ufficiale, i negoziati di Evian. Dodici giorni dopo, il 19 marzo, a mezzogiorno, la radio annunciò la proclamazione del cessate il fuoco e la liberazione di Ben Bella. La notizia esplose nelle loro teste come un gigantesco barùd<sup>112</sup>. Inebetiti da quel colpo, girarono febbrilmente la manopola della radio, cercando la conferma da una voce straniera e neutra. Ma tutte le onde, arabe ed europee, diffondevano la stessa notizia. Quando il sogno, fuggendo le immagini effimere dell’immaginazione e le velleitarie promesse del futuro, si mutò di colpo in realtà, la gioia fu al suo culmine. Il presente batteva finalmente la bandiera della libertà. El-hurrià era lì, accessibile, nel porto ben fortificato delle certezze. Allora, i beyndir, da così tanto tempo abbandonati unicamente agli scatti allucinanti e incantatori delle hadra, esplosero finalmente in allegria. Tayeb, con lo sguardo stravolto, si mise a danzare per la prima volta della sua vita. Saltò, lanciò in alto il suo cappello del Rif. Poi, con il corpo elettrizzato, fece loro una strabiliante dimostrazione di allàwi<sup>113</sup>. Il suo barùd immaginario fece crepitare un colpo a terra, un colpo verso il cielo. Fece cadere lo shèsh di Zohra. Lei, prestamente, lo raccolse, lo fece roteare come un lazo e, con un gesto teatrale, ne cinse suo figlio. Danza indiavolata, corpo a corpo liberato. I beyndir erano assordanti. Tubavano, scenziavano i loro gorgheggi con gli effervescenti tintinnii delle perle. Gli yu-yu, che scaturivano in girandole e lanciavano i loro sonagli argentini alla conquista delle nuvole, erano inebrianti. Le rocce bianche della cima della Barga facevano squillare i loro echi e ripercuotevano verso l’erg e in lontananza l’annuncio della felicità. Quelle grandi libagioni di festa lavavano l’impronta dolorosa e lugubre con la quale i campi di tiro avevano mutilato il silenzio delle sabbie.

L’indomani mattina, un telegramma da Tindouf annunciò che Khellil sarebbe venuto a trascorrere qualche giorno da loro. Aveva bisogno di essere a casa per festeggiare l’avvenimento. Appena arrivò, Tayeb si mise a tentarlo:

«Khellil, ora l’esilio è finito, devi tornare in tutta fretta. Il più rapidamente possibile. Avremo bisogno di te, c’è tanto da fare!».

Quel giorno, come quelli seguenti, non si fecero quasi vedere, tutti e due. Un mucchio di riunioni li assorbono.

Qualche giorno dopo, in loro assenza, Zohra annunciò:

«Ora devo convincere Khellil a lasciare che gli trovi una moglie. Credo di aver trovato una ragazza che andrà bene per i suoi gusti».

---

<sup>112</sup> Barùd: polvere, fucilata, mitragliata...

<sup>113</sup> Allàwi: danza eseguita dagli uomini accompagnando i passi con tiri di pallottole

Da un po' di tempo, ormai, Leyla nutriva sospetti su quel che, nel più gran segreto, sua nonna stava tramando. Lei, che l'accompagnava sempre al hammàm, aveva notato non solo che Zohra frequentava molto più spesso quel luogo, ma anche che vi teneva un comportamento decisamente particolare. Messe a nudo tutte le sue rughe e avvolta nella propria dignità, frugava con gli occhi, approfittando dell'atmosfera brumosa, la coorte di quei corpi indaffarati nelle loro abluzioni più intime in una totale, candida mancanza di pudore. Erano i vapori opachi e glauchi di quella stanza surriscaldata che, rendendo l'ambiente quasi irreale, facevano sì che le donne esibissero la propria nudità anche davanti ai ragazzini? Tutto il ritegno, tutta l'affettata verecondia che fuori di là nascondeva e imbrigliava i corpi, restava nel vestibolo. Là, sessi, rughe, natiche monumentali e adipose, pelli satinare e scure oppure avvizzite dalle molte gravidanze, seni dalle dimensioni soffocanti simili a cuscini, corpi da Diana flessuosi come liane dai seni invitanti, si affiancavano l'uno all'altro senza vergogna, in una breve e sorprendente fiera della nudità e della disinvoltura...

Lo sguardo di Zohra sorvolava tutto questo e si fissava sulle ragazze in età da marito. Le valutava, le vagliava. Occhio di carbone, lunga capigliatura corvina, linea armoniosa dell'anca, seno promettente, svegliavano il suo interesse e la facevano precipitare, avvolta nella sua fùta, vicino alla moulette<sup>114</sup> el-hammàm, la proprietaria dei bagni. Ma il più bello dei corpi, il più puro dei visi, venivano immediatamente spazzati via dalla sua memoria se la minima ombra appannava la condotta della ragazza bramata. Perché la moulette el-hammàm, con la sua aria dotta e il triplo mento rigoglioso sul gozzo, sapeva tutto su tutti, e il suo ruolo di consulente non era da poco conto. Nel suo hammàm, le donne si sbarazzavano della sporcizia nella stanza calda, dei pettegolezzi e dei segreti nelle sue compiacenti orecchie. I bagni servivano a questo.

Zohra, la donna dai tatuaggi scuri, finì per mettere gli occhi su una bella ragazzina. Dopo aver preso i dovuti ragguagli ed essersi informata sulle condizioni, mise al corrente Yamina:

«È una gazzella. Fisicamente, il solo rimprovero che alcuni potrebbero farle è di essere molto snella, quasi magra. Bada bene che, da noi, le donne non sono mai state bianche e grasse, ma asciutte, sottili... Come gazzelle, e ben scure. Noi camminiamo troppo, e sotto un sole troppo caldo, per mettere su del grasso, perdere i nostri colori e diventare smorte e deperate come tutto ciò che cresce all'ombra!», disse, gettandole uno sguardo di sbieco.

Dato che l'altra non coglieva l'allusione, Zohra continuò:

«Con le gravidanze, ingrasserà. E poi, sembra che adesso gli uomini preferiscano le donne magre. Comunque sia, la sua condotta è irrepreensibile. Non si allontana mai dalla porta di casa se non velata e accompagnata dai fratelli. Sembra che, in casa, sia lei a occuparsi di tutto e che, se pure si vede la povertà, non vi si scopre alcuna traccia di sporco».

«Fai come vuoi, mamma, io mi rimetto a te», finì per dire Khellil, cedendo alle insistenze di sua madre.

---

<sup>114</sup> Moulette: proprietaria

Quella gioia si aggiunse all'altra che era in tutti i cuori. Zohra ne era inebriata, Yamina anche. La sola ad essere un po' delusa da quella risposta fu Leyla. Non che avesse qualcosa contro la prescelta, che conosceva soltanto per averla vista al hammam, ma, ai suoi occhi, con quella risposta Aziz firmava la sua rassegnazione, la sua rinuncia di fronte alla costrizione sociale. Scendeva dalle nuvole per raggiungere il gregge degli uomini comuni. Khellil dovette leggerle i pensieri in quello sguardo rattristato. La guardò e alzò le spalle con aria disincantata, che sembrava dire: questa o un'altra, per me è la stessa cosa! Due giorni dopo, ripartì per Djebilet. Presentò le sue dimissioni, aspettò che terminasse il mese di preavviso, e quindi tornò.

A scuola, nella classe di Leyla, metà delle ragazze troppo grandi per la prima media sostennero l'esame di licenza elementare per chiudere il fastidioso capitolo degli studi. Tra le altre sette, solo Claire e lei si presentarono all'esame di ammissione alla prima media. Le altre dovettero ripetere l'anno. Leyla aspettò i risultati con crescente impazienza. Un pomeriggio, mentre era a casa, sentì in lontananza un'automobile che arrivava. Riconobbe il motore di una "2 cavalli" che, quando arrivò vicino al giardino, suonò il clacson. Era la signora Chalièr, la sua direttrice. Allora capì che era stata ammessa. E, questa volta senza alcun ritegno, si gettò al collo della messaggera e l'abbracciò. Tayeb, che stava uscendo da casa in quel momento, guardò la scena sorridendo e scosse la testa.

Bevvero il tè. La signora Chalièr discusse con Tayeb del cessate il fuoco, dell'O.A.S. che imperversava nel paese, della grande ritirata dei pieds-noirs. Partivano tutti, in massa, amareggiati. Con la mente oscurata da un immenso dolore, continuavano a non capire perché erano arrivati a quel punto. Perché soltanto quella tremenda alternativa: "la valigia o la bara"? Lasciavano il loro paese e le loro anime con valigie pesanti di dolore. Come accecati nel cuore dal loro stesso dramma; quanti decenni sarebbero dovuti passare perché i loro giudizi fossero più obiettivi e acquistassero finalmente quell'equità la cui assenza li gettava fuori dalle loro frontiere? Per il momento, era il caos e l'angoscia.

Tayeb chiese alla signora Chalièr il permesso di tenere Leyla a casa durante il mese di maggio.

«Avrò un gran bisogno di lei. Bisognerà che mi rediga una serie di liste. Prepariamo il ritorno degli immigrati dal Marocco. Arriveranno a grandi ondate. Tutta la popolazione è decisa ad aiutarli. Le donazioni sono assai considerevoli e di ogni genere. Ci sarà bisogno di inventariare tutto».

Il permesso venne accordato.

Quei mesi di aprile, maggio e giugno 1962 furono molto movimentati. La gioia e l'allegria si tingevano, per molte famiglie, di un dolore profondo. Con l'imminente indipendenza suonava l'ora dei bilanci. In tutte le wilaya<sup>115</sup> si comunicavano i nomi dei martiri. Si dovevano risparmiare alle famiglie, già tanto provate, lunghe e vane attese, rendendo pubblici i nomi di coloro che non sarebbero ritornati dalla macchia. Ogni famiglia, o quasi, ne contava qualcuno... Gli Ajalli, come altri, sapevano già. E

---

<sup>115</sup> Wilaya: prefettura

anche se le ferite non erano ancora completamente cicatrizzate, il dolore era comunque meno vivo. Molti appresero la perdita dei loro cari soltanto alla vigilia dell'indipendenza, quando la guerra era finita. Terribili notizie che giungevano a spazzare brutalmente, come un violento vento di sabbia, quella gioia del tutto nuova. Così, di tanto in tanto, si sentiva alzarsi da una casa un urlo lugubre, un grido proveniente da quel mondo di lacerazioni e di dolori dal quale non si finiva più di uscire. Poi, voci tremule, rotte dalla sofferenza, imploravano: "Zaghridù! Zaghridù!"<sup>116</sup>, cercando di convincersi che da quel male orribile e traditore nasceva qualcosa di buono. Dapprima si udivano yu-yu deboli, inframmezzati di singhiozzi. Poi quegli yu-yu si irrobustivano, diventavano sfida, grido, mugugno, collera, e avevano la meglio sulle lacrime. Senza beyndir né derbùka<sup>117</sup> si levavano soli, interminabili, stridenti, e squarciavano il cielo. Erano, in effetti, lunghi singhiozzi. Fronde di tenebra che laceravano di nero la gioia e la luce.

Nella casa ai piedi della duna, regnava l'eccitazione dei preparativi. Yamina passava un bel po' di tempo attaccata alla sua macchina da cucire. Confezionava bandiere algerine di ogni dimensione e abiti degli stessi colori per i bambini, in previsione del gran giorno. Preparava anche il corredo di Azizì. Questo dice quanto la sua euforia fosse grande, e abbondanti gli yu-yu.

Da qualche mese, alcuni montoni stavano ingrassando in vista dei giorni felici. Tayeb prese un po' dei soldi che Zohra teneva nascosti e andò a comperarne altri sei.

«Il prezzo della carne rischia di andare alle stelle quest'estate, con questa ondata di feste e di montoni alla griglia. È meglio prepararsi in tempo. Bisogna prevedere un montone per Nàser, Zina e i loro figli, uno per l'arrivo dello zio Hamza, uno per quello di mia sorella Fatna. Gli altri saranno per il matrimonio di Khellil e per nutrire la nostra gente», disse, con gli occhi che brillavano per l'eccitazione.

---

<sup>116</sup> Zaghridù: imperativo plurale, "lanciate yu-yu"

<sup>117</sup> Derbùka: tam-tam con la base in terracotta

## VIII

---

### UNA GIOIA NUTRITA DI DOLORI

Tayeb usava un grande hangar del cantiere come deposito per le donazioni destinate alle famiglie dei shuhadà'<sup>118</sup>. Ogni giorno, ai piedi della duna arrivava un camion stracolmo di offerte di ogni tipo. Quattro militanti erano incaricate di inventariare e raggruppare insieme le cose dello stesso genere. Erano tutte analfabete ma, sguardo beffardo e shèsb incanaglito, siglavano con gesto maestrale le liste che Leyla, scrupolosamente, preparava loro. Tutta quella roba eterogenea veniva poi ricaricata sui camion e ripartiva verso i luoghi di distribuzione. Poveri oboli dell'urgenza, avrebbero segnato l'inizio della ripresa di una vita più clemente, per tante famiglie prive di tutto? I canti e le discussioni delle donne sdrammatizzavano, s'imperlavano di risate leggere, motteggiavano scherzose. Così, anche se scaricare, smistare, contare, segnare sulle liste e poi ricaricare, tutti i giorni, sette giorni su sette, costituiva un lavoro lungo e fastidioso perché ripetitivo, loro lo compivano con entusiasmo ed euforia. Qualche improvviso passo di danza cesellava i momenti più laboriosi. E, qui e là, si spandeva il trillo di uno yu-yu, simile al ciangottio di un uccello sulla sua pigolante nidiata. Le donne riveleggiavano nel raccontare storie strane e truculente, soprattutto sugli emigrati che arrivavano in massa dal Marocco. Frittelle dal ripieno caldo e vellutato dentro una crosta croccante, zlabìa<sup>119</sup> e m'semen che sgocciolavano il loro miele sulle dita, rendevano l'ora del tè un momento sacro e saporito.

Leyla viveva come in un sogno. Trascinata dal sentimento di importanza che le conferiva il suo lavoro in seno al gruppo di donne e inebriata dai suoni e dagli odori della festa, non si accorse che il mese di maggio passava. I giorni, spinti dalla gioia, si erano messi a correre in una luce trasformata. Erano colpiti essi stessi da quella febbre che fremeva negli sguardi. Ormai, era un mese che Leyla non metteva piede in classe. L'ultimo giorno di maggio, lasciò le quattro donne con Khellil e andò a congedarsi dalla scuola. Allora scoprì un altro spettacolo, l'altro versante del cessate il fuoco: la grande sconfitta dei pieds-noirs. I quartieri francesi sapevano di disperazione: ville chiuse, avvolte dal silenzio dell'abbandono, zaffate di odio e di rancore, odori rancidi malgrado lo splendore del sole. Per le strade erravano ancora alcuni ritardatari, ultimi fantasmi freddolosi di un mondo trascinato dalle devastanti raffiche di un uragano. Avevano i loro incubi riflessi in volto. Come impietriti da una sofferenza troppo intensa, i loro occhi sembravano agognare la morte come una

---

<sup>118</sup> Shuhadà: plurale di shàhid

<sup>119</sup> Zlabìa: dolce al miele croccante

liberazione. La morte per se stessi o per gli altri, quelli sui visi dei quali sogghignava la rivincita. La morte per tutto ciò che si sentivano strappare dal proprio passato, dai propri corpi e dalla propria anima.

La stessa disaffezione, la stessa desolazione, aspettavano Leyla a scuola. La signora Chalièr era lì, sola con qualche rara allieva, senza maestre. Anche lei, che pure aveva sentito arrivare quel momento, ora se ne trovava sconcertata. Si affacciava nel cortile prodigando parole di incoraggiamento per quelle che partivano e parole di speranza per le altre. In quel posto abitualmente chiassoso, lo shock della gioia e del dolore pesava in modo strano sulle ragazzine delle due comunità. Ne erano ammutolite. Dopo un po', la donna chiamò Leyla nel suo ufficio. Aveva alcuni regali per lei: diversi libri e un magnifico cappello rosso adorno di margherite. Glielo mise in testa dicendo:

«Questo è per proteggere il tuo cervello, che già ribolle, dal sole delle lunghe sfilate e manifestazioni che si preparano. Non perderlo! Ti sarà utile».

Per andare a scuola, Leyla non aveva attraversato il quartiere ebraico. Era dall'altra parte del paese, incollato al vecchio ksar. Ma Sarah, anche lei, era lì dalla signora Chalièr.

«Non speravo più di rivederti. Per tutto questo tempo, mi hai abbandonata. Non ti ho più vista dalla fine di aprile. E sono due mesi che non vieni a trovare mia madre. Lei dice che anche tu stai cambiando».

Quei tremuli rimproveri non erano solo nella sua voce. Turbavano anche il suo sguardo. Era vero che Leyla, assorbita dalla preparazione del suo esame e dall'eccitazione che dominava a casa sua, non si era fatta vedere molto dalle parti della sua amica, in quegli ultimi tempi... Del resto, il pensiero che il dramma pieds-noirs poteva ripercuotersi anche sugli Ebrei non l'aveva nemmeno sfiorata. Di colpo, fu negli occhi pieni di smarrimento della sua amica che scoprì l'importanza di quell'onda d'urto. Se non seppe molto bene né il come né il perché, capì però che c'era un pericolo, con una sentenza immediata e senza appello. Il fatto che lei ne venisse risparmiata, e che la disperazione "degli altri" fosse il corollario della felicità dei suoi, la riempì di una vergogna colpevole e insopportabile.

«Partiamo prima per la Francia, dove resteremo solo qualche giorno, poi per Israele», disse Sarah.

La notizia stordì Leyla.

«Ma perché?»

«Così. I miei genitori dicono che, visto che tutti gli altri se ne vanno, partiamo anche noi».

Un dolore intenso scavava il suo giaciglio, smuovendo valanghe a ogni parola che, secca all'improvviso e inconsistente, cadeva in polvere. La tristezza della sua amica lasciò Leyla senza parole, tanto colpiva la sua sensibilità.

«Verrò subito con te ad abbracciare tua madre», disse Leyla.

Tacquero. Il silenzio le strangolò, strinse i loro cuori. L'aria, seppure limpida, bruciò loro gli occhi fino alle lacrime, come le peggiori tempeste di sabbia. E il profilo di Sarah, così esile, ondeggiò nel nero. «Gisèle e Claire?»: Sarah non le aveva viste da qualche giorno.

«Forse sono già partite. Io sono venuta a scuola tutti i giorni solo per fuggire da casa e da mia madre...».

Lasciarono precipitosamente la scuola. Il quartiere ebraico era anch'esso deserto. Più silenzioso e desolato ancora del quartiere francese. Negozi e case sprangate portavano già il lutto delle partenze. Le rare persone che si incontravano per strada avevano tutte lo stesso volto imperscrutabile, la stessa strana fissità dello sguardo. Ben presto, quello stupore vinse gli occhi di Leyla, mentre una domanda martellante la ossessionava: perché partivano anche gli Ebrei? Perché anche loro? Facevano parte della vita dell'Oranese da così tanto tempo, della vita dei suoi da sempre. Erano anche nelle storie e nei racconti di Zohra! Perché partivano? Loro che parlavano così bene l'arabo con l'accento della zàwiya di Kénadsa. Loro che abitavano le stesse case, spesso un po' più ricche, certo, ma vicine allo ksar arabo. Loro che avevano le stesse abitudini. Che erano vicini ovunque. Al hammàm, le loro donne non si distinguevano dalle altre. Stesse posizioni, stessi comportamenti, stesso henné, stesso ghassùl<sup>120</sup>... Perché partivano?

Quando Tayeb, trattenuto da qualche occupazione, mandava Leyla a fare la spesa, erano i commercianti ebrei ad avere la preferenza della bambina. Non tanto a causa delle loro botteghe, spesso meglio fornite, quanto della loro gentilezza, specialmente se paragonata al tono burbero che i commercianti arabi si credevano obbligati ad adottare nei confronti dei bambini. L'occhio pronto alla complicità, il sorriso birichino e la parlata vivace e impetuosa, sempre disponibile allo scherzo, interrompevano le loro conversazioni e usavano la stessa sollecitudine con tutti i clienti, piccoli o grandi che fossero. Isaac, il padre di Sarah, aveva la più grande drogheria del paese. Leyla andava molto spesso da lui. Era un omino grassoccio e gioviale. Portava sempre un grembiule blu di tela spessa e una sheshya rossa sul cranio che luccicava. L'accoglieva con un caloroso «Ya bentì<sup>121</sup>, come stai? Sei ogni giorno più bella». Come premio per la sua gentilezza, Leyla aveva diritto a una bottiglietta di limonata. Guai a protestare! La sua facondia assumeva allora un'aria brontolona in contrasto con gli occhi rotondi di malizia! E quando, con mimiche scimmiesche, sprofondava nella sua shèshya e si infagottava nel grembiule, era assolutamente irresistibile.

«Tieni, è perché hai abbandonato il tuo reg per venire dagli Ebrei, nella civiltà!», diceva, tendendo la bottiglia a Leyla, sopraffatta dalle risa.

«Signor Isaac, perché partite tutti? Questa è casa vostra».

Aveva urlato quella domanda che le metteva come un tumulto nella mente. Quel quartiere che amava tanto era il polmone dello ksar. Come immaginare la vita di quest'ultimo senza le grosse mamme ebree con gli abiti neri, i foulard rutilanti, i visi pieni di bontà, immobili, sedute davanti alle case, con lo sguardo che sbrogliava il filo del tempo? Bastione di occhi femminili contro l'aridità dei cuori. Senza di esse, sicuramente, l'anima dello ksar sarebbe risultata impoverita.

L'uomo la guardò con tristezza, poi i suoi occhi si volsero altrove. Disse:

---

<sup>120</sup> Ghassùl: argilla per sgrassare capelli e lana

<sup>121</sup> «Yà bentì»: «Figlia mia!»

«Partiamo, figlia mia, perché è la chcoumoune<sup>122</sup>. È molto complicato. La paura dell'incognito, la paura tout court. Ci sono persone che non sanno nemmeno perché partono, eppure se ne vanno! È più facile seguire il letto del fiume, che cercare di uscirne. La paura è radicata nel nostro popolo. La sua forza è più devastante delle più grandi piene dei wàdì; più violenta del più furioso dei venti di sabbia».

Entrarono in casa. La signora Isaac era seduta in cortile, con lo sguardo stravolto. Bauli, casse e cartoni tenuti insieme con lo spago riempivano lo spazio. Di tutti, era lei che sembrava la più colpita dal dramma. I suoi bisnonni, suo padre e sua madre, riposavano tutti nel cimitero ebraico, dietro allo ksar. Quando vide Leyla, chiuse gli occhi sul suo dolore e ondeggiò dolcemente il busto avanti e indietro. Non piangeva, no: si lamentava, debolmente. Era come un animale malato. Un grosso animale inoffensivo che gemeva dolcemente. Sopra quel silenzio lacerato, la cappa si fece ancora più pesante. Il cuore era schiacciato, la gola strangolata, il martello picchiava in testa, il bruciore ardeva gli occhi e, in quella casa diventata tutta buia, ogni cosa si inceneriva al fuoco della disperazione. Leyla si avvicinò alla donna. Le parole le restarono annodate in gola. Sentori di muschio, di chiodi di garofano e di olio d'oliva l'invasero come un singulto. V'immerse il suo dolore. Con un gesto lento, la donna la strinse al suo abbondante seno. Dopo un bel po', riuscì ad articolare:

«Kahlùsha, negretta mia!».

Era così che l'aveva sempre chiamata: negretta mia. Leyla amava questo nomignolo, e come le parve sublime in quel momento! Dopo un ultimo bacio, si staccò dolorosamente dalle sue braccia e uscì. Fuori, Sarah e lei si abbracciarono e si strinsero in gran fretta. Dubitavano di potersi rivedere e di poter mangiare ancora, il sabato, quelle polpette di sardine, sedute insieme al sole. Una grande onda ribolliva loro in petto. Leyla mise il suo grazioso cappellino rosso in testa all'amica e scappò. Fuggì le comuni lacrime. Corse anche per fuggire da se stessa. A lungo, a lungo. Ma la morsa le stringeva sempre il petto e il collo. Ma un beyndir folle le malmenava la testa. Ma un vento di sabbia le annebbiava gli occhi.

Correva sola in quei quartieri deserti. Correva. Perché partivano? Perché loro?... Il quartiere francese. La casa di Gisèle! Si fermò. La porta era aperta. Per un attimo, fu tentata di chiamare la sua amica. Ma il timore di ritrovarsi di fronte a sua madre le impedì ogni ardire. Riprese la sua corsa, convinta che Gisèle non sarebbe partita senza andare a salutarla. Più lontano, la casa di Claire era chiusa. Il giardino, di solito grazioso e fiorito, era tutto secco. Alcuni arbusti, già divorati dalle fiamme del cielo, non erano ormai altro che scheletri neri. Quindi era partita, anche lei. Da gennaio, tutte e due si erano accuratamente evitate, sia durante la ricreazione che fuori da scuola. Ognuna di loro era chiusa in un mondo diverso. Ognuna cercava forse, così, di nascondere la sua preoccupazione per l'altra, insondabile e pesante. Leyla rimase per un bel po' incerta davanti alla casa, con il cuore in preda alla tristezza e ai rimorsi dettati dall'assenza.

Claire aveva sempre trascorso le vacanze a Biarritz, dai nonni. Spesso partiva all'indomani dell'ultimo giorno di scuola. A volte, addirittura prima. Trepidava

---

<sup>122</sup> Chcoumoune: termine pied-noir che indica sfortuna, iella, scalogna, miseria...



sempre di gioia e di impazienza e contava i giorni che la separavano dalla partenza. Durante l'anno scolastico, parlava spesso a Leyla di quella città con amore e le mostrava raccolte di fotografie che ammirava succhiandosi il pollice. Su quelle foto, l'erba aveva il verde dell'immaginario di Leyla e l'oceano si avvolgeva in grandi cerchi di spuma ai piedi della città. Gigantesche ghirlande argentee e scintillanti che sembravano rocce scure. Claire era sicuramente andata a vivere a Biarritz. Era sicuramente stata felice di partire per sempre. Leyla preferiva pensarlo. Che ce ne fosse almeno una contenta di partire...

Voltando la schiena, riprese la sua corsa. Fuggire quei luoghi disertati dalla vita! La silenziosa disperazione che sgorgava dalle case era opprimente. Presto, scappare al respiro di coloro che erano partiti e che avevano lasciato là un'anima dolorosa che ossessionava già le strade brandendo oscure minacce. Andare laggiù, lontano dal paese, nella piccola casa bianca che covava la sua gioia ai piedi della duna, fuori dalle disperazioni. Vi arrivò senza fiato.

Laggiù, si erano preoccupati per lei. Khellil era andato a cercarla. Una bambina araba, sola, attraverso quei quartieri dove l'amarezza e il dolore aguzzavano gli odi... Per Allàh, che imprudenza! Quando la videro, le donne tirarono un sospiro di sollievo. Khellil sarebbe presto ritornato e loro avrebbero spento la sua paura. Ma Leyla non sopportò la gioia che, appena sparita la preoccupazione, s'impadronì di nuovo delle donne. Posò i suoi libri e uscì nuovamente. Andò a rifugiarsi sulla duna. La sua dolce sabbia era come un benefico medicamento. Un bagno di dolcezza e di pura calma. Una serenità ripulita da ogni sentore di tristezza, da tutti i turbamenti che, altrove, insozzavano l'aria. Sprofondò nella sabbia fino in fondo, come si entra in un mare caldo. Si raggomitò a palla come nell'accogliente grembo di una madre. Là tutto si spegneva, anche i rapporti burrascosi degli uomini sulle piste ardenti del tempo. Tutto era immobile, e la tristezza, che poco prima sembrava insormontabile, scemava lentamente e poi se ne andava, allontanata dal tiepido respiro della duna. Il pulsare tormentoso della sua testa fluì nella sabbia, che lo assorbì. Lo trasformò a poco a poco in un tamburo sordo e lontano nell'erg. Il beyndir delle dune la cullò. Si assopì. E nel sogno lasciò il mondo agitato e mutilato degli uomini immobili. Partì con la gente in cammino, nella luce e nel vento, al largo delle dune. Quella gente che non fa la guerra, che non si lascia dietro nulla, né case cieche, né ricordi feriti, né amori strappati, soltanto uno sguardo libero nella luce.

Khellil, che l'aveva cercata dappertutto, ritornò a casa senza fiato. Rassicurato nel saperla lì, sulla duna, ripartì verso il paese senza disturbare la sua solitudine.

Leyla dormiva un sonno profondo nel suo letto di sabbia, all'ombra di una grotta, quando l'eco di una voce riempì del suo trillo le rocce della Barga. Svegliatasi di soprassalto, riconobbe Azizì ai piedi della duna. La stava cercando con lo sguardo. Ai suoi piedi, si muoveva qualcosa. Leyla si alzò, gli fece un cenno e si lasciò ricadere sulla sabbia. Azizì prese ad arrampicarsi verso di lei. Faceva caldo, e il lungo sonno nel quale Leyla era sprofondata le annebbiava ancora la testa. Nel giro di un attimo, quando Khellil si fu arrampicato per qualche metro, distinse ai suoi fianchi due cagnolini. Uno era color sabbia, l'altro tutto nero. Da quando, nel 1958, i militari avevano ucciso Tobi, gli Ajalli non avevano più avuto cani.

«Azizì», gridò lei, rinvigorita dalla gioia.

Precipitandosi giù dalla duna, gli corse incontro.

«Portalès li ha recuperati nella casa di un pied-noir. Come li chiamerai?», le chiese Khellìl quando lei lo raggiunse.

Leyla girò intorno ai cuccioli saltellando.

Il nero, bisogna chiamarlo Kahlùsh (negretto), l'altro sarà Tobi, come quello di prima.

Li prese a turno in braccio e li accarezzò. Avevano il pelo lungo e serico e gli occhi come gomitoli di velluto.

«Questo», aggiunse Khellìl mostrandole il pacchetto che, distratta dalla presenza degli animali, non aveva assolutamente notato, «è un altro regalo. È il mio premio per il tuo studio a scuola e il tuo successo all'esame».

«Cos'è? È grande e ha l'aria di essere pesante».

«Vedrai. Prima saliamo, te lo darò lassù».

Felice, Leyla non abbandonava con gli occhi i due cagnolini. Le sembrò che non avrebbe potuto ricevere regalo più bello. Eppure, quello che scoprì qualche minuto più tardi aprendo il pacchetto, la inondò di un piacere almeno equivalente. Era un apparecchio radio a transistor.

«Qui, hai France-Inter», disse Azìzì ruotando la manopola.

Subito, dalla cima della duna, si alzò la voce di Edith Piaf: «Non, rien de rien. Non, je ne regrette rien...!». A ovest, il sole era sparito e la notte si chiudeva dolcemente sulla sua scia, che sfavillava di lunghe colate scure, come una fine polvere di cenere sui resti di un bel falò.

Una settimana più tardi, gli Ajalli celebravano il fidanzamento di Khellìl.

«Azìzì, perché ti sei lasciato fidanzare a una ragazza che non conosci?», lo rimproverò Leyla.

«Stanchezza, senza dubbio... Dimmi, almeno, è vero che è carina?»

«Oh, questo sì! lo è. Ha occhi e capelli magnifici. Soprattutto, ha l'aria dolce, e anche simpatica».

Primo luglio 1962: il referendum per l'autodeterminazione. Anche le donne lasciarono le deshra per andare a votare! I loro hayk bianchi, gonfiati dall'importanza del soffio di quel momento, turbinarono intorno alle case. Poi, mollando gli ormeggi, partirono a gruppi, come piccole vele sospinte sulle onde delle sabbie. Formarono una flottiglia che piombò sul biancore dei seggi elettorali. I cuori battevano forte. Votare per l'indipendenza? Ma i militari, i parà, erano sempre lì! La gioia aveva paura. Fuori dai suoi quartieri, si rimpiccioliva. La traversata di quel centro, che da vuoto diventava ancora più inquietante, accelerava i passi, riuniva in gruppi chi doveva spostarsi. Per la paura, ma anche perché un fremito di felicità legava e attirava i corpi a sciame. Gli algerini votarono in massa per l'indipendenza, con il 99,72 per cento dei voti. Due giorni più tardi, il governo provvisorio algerino si installava ad Algeri.

L'indipendenza fu proclamata il 3 luglio. Da marzo, tutta la popolazione l'aspettava, la preparava a piè fermo. Dolci, montoni da sacrificare, bandiere, vestiti per bambini con i colori nazionali, tutto era più che pronto. Per l'occasione, si erano

anche imbiancate a calce le case. Quel giorno tutti si alzarono presto. Ma alle otto il sole, alto e torrido, lanciava già su di loro i suoi raggi incandescenti. Bahya e Leyla si pavoneggiavano in splendide gonne verdi con le sottogonne inamidate e gonfie. Camicie bianche, cinture e nastri rossi, completavano il loro abbigliamento con i colori intonati a quel giorno. L'alzabandiera doveva aver luogo, simultaneamente, sulla grande piazza del vecchio ksar e su quella rotonda del quartiere francese. Su questa si aprivano la mensa degli ufficiali e diverse caserme. Dentro, c'erano ancora i militari francesi. Il che significava che il parossismo della felicità sarebbe sbocciato nel cuore stesso del pericolo. Quel giorno, si diceva, i militari avevano ricevuto l'ordine di non uscire. Comunque, saperli lì vicino non era molto rassicurante. La folla che si ammassava dalle otto sulla piazza guardava quelle grandi porte chiuse con diffidenza. Poi la bandiera si alzò, dolcemente. Il silenzio cadde come una pietra sulle teste. Tutti gli sguardi, migliaia di sguardi come ipnotizzati, pietrificati, accompagnarono quella lenta ascensione. Era come se il sangue di ogni essere in piedi lì, sulla piazza, si fosse mutato in una forza motrice per issare quella bandiera simbolo di tanti sacrifici e di tanta speranza! Quando finalmente arrivò in cima al palo, tutti respirarono, improvvisamente liberati. I muscoli si distesero, le paure si dissiparono. Subito, e da ogni parte, esplosero l'inno nazionale e gli yu-yu. Saettò l'emozione. Molti volti erano bagnati di lacrime. «Un minuto di silenzio». Un altro silenzio pesante, monumentale, pesò sulla folla! Un silenzio impressionante, un po' terribile, accese gli sguardi. Un silenzio abitato dai respiri di tutti gli S'Bâa della montagna e della macchia che quel giorno mancavano all'appello. Erano lì, nell'aria e nei pensieri, gli S'Bâa delle montagne ruggenti, più forti che mai nel loro mutismo. Erano il cuore di quel momento sublime. Allora un grido acuto: «Pace ai nostri martiri, viva la libertà!», squarciò lo spessore del silenzio, e fu subito ripreso da un coro gigantesco. Poi fu il delirio... La folla acclamava la vittoria, scandiva slogan, annunciava la nascita della libertà! Gli yu-yu delle donne fendevano le anime per depositarsi in esse come gioielli. Yu-yu a nugoli che andavano dai fiori alle spine, dalla vetta delle risate al più cavernoso dei pianti. Yu-yu presi nella tormenta, che immergevano le loro ali nei fiotti dei singhiozzi, si scrollavano e si lanciavano verso le immobili inquietudini del cielo.

La folla impazzita girava intorno alle caserme, nodi di paura accantonata. La gioia turbinava e faceva ardere le gole con le fiamme di quel giorno. Gli yu-yu delle donne, che stornavano la stanchezza e trascinavano le ore verso le più elevate altezze della felicità, crepitavano ancora e ancora. La loro beatitudine sarebbe rimasta nelle orecchie, per sempre. Salve di barùd, mitragliate di allàwi, danze diverse, clamori a dirotto, fiori di sudore sparpagliati sul filo di quell'euforica giornata.

A un certo punto, afoni, coperti di sudore e con i piedi in fiamme, i bambini e i ragazzi tra i quali si trovava Leyla si attardarono dietro a una lunga fila umana che sgranava la sua esuberanza lungo le strade incendiate dal calore. Passando davanti a una caserma, Leyla scorre nel cortile un militare. L'uomo le fece segno di avvicinarsi. Incuriosita, lei fece qualche passo verso di lui, poi si fermò, piena di paura. Lui le andò incontro.

«Non aver timore, voglio solo parlare un po'. Sono così felice, anch'io, che la guerra sia finita. Noi siamo chiusi qua dentro. Avrei una voglia matta di venire a cantare e danzare con voi. Vuoi bere qualcosa?».

Leyla aveva la gola asciutta e irritata. Così non poté impedirsi di assentire con la testa. L'uomo rientrò nell'edificio e ne uscì con un grande catino pieno di bottiglie di Coca Cola fresca. Altri bambini, allettati, si fermarono. Lui ne diede anche a loro. Poi, dal fondo del cortile, tirò un tubo e lo attaccò a un rubinetto, che aprì. I bambini, a turno, si passarono il getto d'acqua sulla testa. Quella doccia improvvisa lavò i vestiti e i corpi dal sudore e diminuì il grado di ebollizione nelle teste.

«Sono molto felice che la guerra sia finita», ripeté l'uomo. «Era abominevole. Sai, anche per noi è stato molto duro. Io ho visto cose orribili. Ho visto compagni morire dopo lunghe agonie. Sono contento di essermela cavata, di essere ancora vivo. Potrò tornare a casa, in Normandia! I Francesi della Madrepatria non la pensavano come i pieds-noirs. Loro non hanno mai veramente voluto la guerra. Ma, per loro, la guerra era altrove. Era lontano. Hanno lasciato fare...».

Leyla sapeva tutto questo. L'aveva sentito dire così spesso dai suoi! Pensò alle frasi degli adulti: «Moriremo fino all'ultimo, se sarà necessario... Fortuna che c'è stato De Gaulle!...». Altre briciole di conversazione le crepitarono forti in testa per un attimo. Continuava a stare in silenzio. Il militare le fece un bel sorriso. Leyla glielo rese e, voltandosi, continuò per la sua strada. Dopo qualche passo, si voltò. Lui era sempre in piedi nello stesso posto. Il getto d'acqua del tubo che teneva ancora in mano gli bagnava copiosamente i piedi. La guardava. Lei trovò che aveva un viso contrito e patetico. L'attraversò perfino l'idea di tornare indietro e offrirgli un bacio a mo' di regalo per quel giorno di yu-yu infiammati e di abbracci. Ma si scontrò con l'uniforme nemica. Il simbolo dell'esercito assunse di colpo una presenza folgorante e le si conficcò negli occhi. Non poteva abbracciare un uomo con quell'uniforme. Il suo desiderio era completamente sparito. Fece soltanto un ultimo cenno con la mano. Il viso dell'uomo s'illuminò nuovamente di un sorriso. Anche lui agitò una mano.

Quando, al limite dello svenimento, Leyla ritornò a casa trascinando i piedi, seguita da Bahya, dovevano essere già le cinque del pomeriggio. Un montone, sgozzato, appeso per le zampe, era stato messo ad asciugare sotto la zriba<sup>123</sup>. Tayeb stava accendendo il fuoco. Portalès, con un lungo spiedo metallico posato al fianco, preparava il miscuglio di olio e di spezie con il quale avrebbe annaffiato la carne. Khellil, arrampicato su una scala, tirava alcuni fili elettrici tra la casa, due pali lì vicino e una palma, per una notte costellata e imbandierata come i loro spiriti. Verso la fine del pomeriggio, Sâadia, troneggiante in mezzo alla sua nidiata, arrivò con un taxi strombazzante e tutto impennacchiato di bandiere.

«Perché non hai invitato Estelle a venire con te? Non avresti dovuto lasciarla da sola. Non bisogna che si senta isolata in un giorno come questo!», brontolò la donna dai tatuaggi scuri.

«L'avrei portata volentieri con me, ma non c'era. Ha accompagnato la famiglia a Tlemcen. Se ne vanno tutti. Comunque, Estelle mi ha promesso, mi ha giurato, che non cederà a questo tornado di panico. Anche se ho ben paura che la partenza della

---

<sup>123</sup> Zriba: pergolato

sua famiglia e della comunità ebraica le dia un colpo decisivo. Ho riflettuto bene e in questi giorni penso spesso a lei. Al suo ritorno le proporrò di associare le nostre solitudini sul lavoro, dato che sono già suggellate nell'amicizia. Il hammàm e la lavanderia costituiranno una stessa impresa e noi due, con i bambini, una stessa famiglia. Spero che così Estelle si sentirà meno sola, lei che adora i bambini... Io ne sarei veramente felice».

Tayeb, sempre occupato con il fuoco, disse:

«Leyla, dovresti andare a invitare la tua direttrice per il montone allo spiedo!».

Poi, rivolgendosi a Khellil, aggiunse:

«Yà sîdi<sup>124</sup>, le parole di quella donna ti faranno dimenticare i tuoi otto anni di odio per i rùmì, tanto è forte il suo spirito di uguaglianza!».

«Ehi, ehi!», lo redarguì Portalès, «non è perché oggi è un giorno di istiqlâl<sup>125</sup> che ti permetterai ogni diritto, anche quello di essere ingiusto!»

Risero insieme, poi Portalès aggiunse:

«Io non credo che Leyla sia in grado di fare qualcosa. Guardala».

Stesa sul dorso contro la nuda terra, con le mani che le sostenevano la nuca, Leyla, che un attimo prima li guardava con occhi annebbiati di stanchezza, di colpo era piombata nel più profondo dei sonni, seguendo di poco Bahya, che era crollata fin dal suo arrivo.

Feste, daffa<sup>126</sup> e gioia continuarono per tutto il mese di luglio. Mai canicola avrebbe sospettato un così intenso ardore dei corpi. Mai più la sua indolenza avrebbe visto tanta petulanza negli sguardi, mai più sarebbe stata tanto celebrata. L'arrivo degli emigrati, a ondate successive, faceva battere senza tregua i beyndîr dei ritrovamenti, dava un nuovo respiro alla gioia. Tutta la famiglia di Oujda venne in vacanza per partecipare al matrimonio di Khellil e fare un pieno di allegria nel volo degli euforici yu-yu della giovane e luminosa hurrià. Raccontarono di Oujda e del Marocco, che si vuotavano dei loro Algerini alla stessa velocità con cui l'Algeria si vuotava dei suoi pieds-noirs. Ogni paragone tra quei due movimenti finiva comunque lì. Gli emigrati algerini avevano trascorso solo qualche anno, in Marocco. Erano felici di ritornare a casa loro.

Zîna e i suoi bambini, Hamza, ultimo vegliardo dei Bùhalùfa, tutte le altre zie e i loro figli: erano più di una trentina, a casa. Fortunatamente, a quell'epoca tutte le stanze erano state climatizzate. Tutti scoprivano il deserto per la prima volta. Durante il giorno, il ronzio dei condizionatori era coperto dal loro rumore, tanto ogni camera era un formicaio in attività. A volte uscivano e, per qualche secondo, gettavano sguardi inquieti verso il largo delle dune. Queste, appiattite da una luce simile a quella di un forno, sembrava fossero state lucidate con un olio abbagliante. I bagliori rame e ambra del sole al tramonto scavavano su di esse un'onda lunga e profonda. Le ombre si allungavano spiando, la propria profondità, mentre sulle creste s'infrangeva

---

<sup>124</sup> “Yà sîdi”: “Signore!”

<sup>125</sup> Istiqlâl: indipendenza

<sup>126</sup> Daffa: festività

una luce fulva. Le palme si rialzavano e scompigliavano la chioma laccata d'oro in cieli dal color pervinca intenso e profondo. Allora, rispondendo alla chiamata della sera, tutti uscivano davanti alla casa. Per un momento, quell'ora di bellezza offerta come serenata alla Barga spezzava il suono del loro chiacchiericcio. Un momento magico, intenso da mozzare il fiato, in un silenzio incandescente che infiammava l'immaginazione. Ma, appena finito lo spettacolo, la piattezza delle terre sull'orizzonte opposto, vuotava lo sguardo fino allo smarrimento. Metteva nelle orecchie come un grido sperduto, del cui stridore ci si sbarazzava solo voltando nuovamente la testa verso l'erg, riposando gli occhi sul profilo armonioso delle sabbie che, con la loro stoppa, richiudevano la serenità. Poi, dolcemente, l'oscurità cadeva, come una benedizione.

Ma quando, nelle notti di luna piena, la duna opalescente brillava come un braccio di salina, tutti tacevano di nuovo, perché il cielo ricreava il giorno nella notte. Un giorno intenerito nel cuore di una notte languida che si raggomitolava e velava le linee orizzontali con il suo respiro di serafino, propizio ai sogni. La notte, partorendo la luna, spandeva sulla terra un dolce, argenteo chiarore che cancellava dagli occhi le ferite e le collere del giorno. Reinventava un mondo tutto rotondità e spessore in cui colori e ombre aleggiano come vele su un'acqua madreperlacea, drappeggiata di bruma. Le tinte scaturivano come fascine di cotone su una tela fosforescente. E le ombre, leggeri fiocchi di notte, impolveravano con la loro nera neve i rami di luce: quelle eteree dei rami delle palme disegnavano una corona scarmigliata ai piedi dei tronchi. Loro stavano lì in contemplazione: ancora e ancora. Alla fine, dicevano che c'era tutta la stregoneria del mondo, nei colori del deserto. Allora, gli occhi di madama Zohra scintillavano e la sua favella, ispirata da una trascendentale potenza, li portava più lontano ancora e ancora. Aveva di nuovo lo sguardo che danzava sulla linea dell'orizzonte. Quello di Leyla, appollaiato sulle allegre feluche delle sue parole, navigava, voluttuosamente, sugli impetuosi fiotti della sua memoria.

Una sera, Sâadia giunse all'improvviso, durante la settimana. Appena scesa dalla macchina, scoppiò in singhiozzi. Doveva piangere già da molto tempo, perché aveva il naso e gli occhi rossi e irritati. Era la prima volta che la vedevano così. Ne furono molto impressionati. Donne e bambini la circondarono, cercando di sapere cosa fosse successo.

«Estelle è morta. Si è suicidata a Tlemcen», singhiozzò Sâadia.

Estelle, moralmente provata, non aveva potuto sopportare il progetto di partenza della sua famiglia in blocco. Partire, ricominciare tutto altrove, ancora una volta, oppure restare lì da sola, le apparvero entrambe soluzioni al di sopra delle sue forze, fuori dagli orizzonti della sua vita. In un momento di profonda disperazione, si impiccò.

«Avrei dovuto accompagnarla, oppure impedirle di andare a Tlemcen. Avrei dovuto cercare di farla uscire da quell'infernale atmosfera di partenza collettiva. Avrei potuto cercare di occuparmi un po' più di lei. Avevo davvero avuto paura di vederla cedere a quel clima di terrore e partire, ma non avevo, invece, pensato nemmeno per un attimo che avrebbe messo fine ai suoi giorni, si lamentava Sâadia singhiozzando ancora più forte. Sono andata a trovare i suoi vicini. Ho chiesto loro di

aver cura del hammàm e della sua casa. Erano tutti costernati. Non la finivano più di tessere elogi su di lei».

«Oh! di fronte alla più grande delle angosce noi, codardi, ci approfondiamo in adulazioni! Del resto, i morti hanno sempre le gambe un po' più lunghe. Ingrandendo e nobilitando le vittime della signora morte, celebrando il suo potere, gli uomini sperano di stornare da sé i suoi ardori. Vane lusinghe, che non toccano né la morte stessa, né le sue vittime... I morti hanno sempre le gambe un po' più lunghe», disse Zohra con aria triste e disillusa.

Sâadia piangeva. Più che un'amica, Estelle era "la sorella del cuore". La prima sorella che aveva avuto. Quella che le aveva offerto amore quando lei era ancora la pensionata di un luogo maledetto; quando le donne della sua razza la respingevano, rifiutandosi perfino di andare al hammàm nelle stesse ore in cui ci andava lei, per timore di venire insozzate. Ma, quella sera, le lacrime di Sâadia esumavano e consumavano anche un altro dolore. Quello che era dentro di lei come un muto grido ormai già da un anno. Quello che aveva incrinato, scalfito il suo sguardo. Uno sguardo che, da allora, turbava coloro che lo incrociavano, perché vi si intuiva il vuoto di un abisso spaventoso. Tutti, lì, lo sapevano. Tacquero. Era bene che finalmente piangesse. La lasciarono esorcizzare i suoi dolori. E Zohra, e Yamîna, e Leyla, pensarono a quella donna, Estelle. Mentre Sâadia piangeva, Zohra inventò una nenia: quella dell'Ebreia Estelle, che soprannominò Nejma, la stella. Quella stella del Nord venuta al Sud spinta da neri uragani e da una delle peggiori invasioni di cavallette subite dall'umanità! Le parole della donna dai tatuaggi scuri raccontavano la luce di quella stella nelle tenebre dei cieli. Nascevano, quelle parole, acide e amare. Fluivano come lacrime. Quindi, per consolare Sâadia, Zohra cantò ancora un'altra nenia: quella di suo nipote Bellâl, lo S'Bâa, quel leone i cui ruggiti, ora, abitavano nei suoi ricordi. Poi, la sua voce impetuosa raccontò le gole profonde delle ferite in fondo alle quali sgorgava il dolore, rovinava il peso delle parole; i precipizi immensi della paura dove l'aria, il tempo e il respiro erano immobili, dove, invisibile, batteva febbrilmente una grande ala; i mari e i deserti della solitudine, calma o tormentata. Infine, le parole della sheykha salirono dai baratri, sorvolarono gli abissi, attraversarono i mari e i deserti, prosciugarono le loro tempeste. Ed evocarono una tenerezza fertile e ricca di valli... Una ninnananna. Sâadia si addormentò, con il corpo ancora fremente di lacrime. Sul sonno agitato di Sâadia, le parole di Zohra cantarono le grandi vette dell'aldilà iridate di nugoli di yu-yu, simili ai picchi dalle nevi eterne. Allora, si assopì anche l'angoscia degli altri. Restava soltanto una grande stanchezza nel corpo pesante della notte. E sui sogni planava una preghiera ardente di speranza di pace per la vita di quaggiù.

Ritornarono, gli uomini blu. Come un sogno stillante dal sonno, la loro carovana bucò l'orizzonte con una nuvoletta ocre. I bambini andarono a portare la notizia a Zohra. Lei li aveva tanto aspettati, talmente sperati, quei fantasmi che, attraversando i deserti, facevano risorgere il passato nel presente! Ma c'era stata la guerra! Zohra si precipitò fuori. Con un buffetto spinse lo shèsh in alto sulla fronte. Poi si parò davanti alla casa, inchiodata da quella visione. Con il labbro inferiore che tremava, la mano

destra a mo' di visiera, il suo sguardo intenso sembrava trascinare quell'immagine dal limitare del cielo e dei suoi sogni fino a lei, fino alla realtà.

Dissero che erano sfuggiti a perquisizioni e reticolati andando verso il Mali e il Niger. Che ora stavano tornando. Che avevano fatto quella piccola deviazione di cento chilometri per rivedere la sheykha Zohra e dirle el-hamdulillàh per el-hurrià. Zohra ritrovò i suoi gesti di un tempo e il suo corpo riacquistò la potenza della sua giovinezza. Li aiutò a montare le kheyima, a scaricare i basti dei cammelli, a lavare i bambini... Diede loro alcuni sacchi di datteri secchi che, da tanto tempo, teneva in serbo per loro. La maggior parte erano bacati, ma questa non era forse la miglior testimonianza della sua fedeltà al loro ricordo? Aveva preferito lasciare che il tempo li guastasse, piuttosto che offrirli ad altri, seppellendo così la speranza di vederli, un giorno, tornare.

Le donne prepararono il cuscus. E, scesa la sera, mangiarono tutti fuori, a piccoli gruppi, seduti in cerchio intorno ad alcune qesâa. Restarono qualche giorno, gli uomini blu. Zohra li invitò al matrimonio di suo figlio! Anche Portalès era spesso lì. La casa ai piedi della duna, adorna di kheyima, aveva un po' l'aria di un marabutto festeggiato dai nomadi. La gente, che di giorno si stipava intorno ai condizionatori e all'ombra del pergolato, al calar della notte si sparpagliava invece intorno al pozzo. Leyla osservava tutto quel mondo. In effetti, di mondi ce n'erano tre: quello degli umanisti rùmì, incarnato da Portalès, quello dei cittadini, i Bùhalùfa, e infine quello degli uomini blu e di Zohra. A quale gruppo lei apparteneva veramente? Non lo sapeva bene. Sentiva dentro il lento avanzare di una sensazione ancora lontana, che la sua mente non riusciva a decifrare. Eccitazione gioiosa alla scoperta che portava in sé un po' di ogni gruppo, che poteva vantarsi di tutti? Paura all'idea che, plasmata con diverse paste, potesse rivelarsi uno strano amalgama che tutti avrebbero rifiutato? Non osava spezzare quell'ambiguità che la faceva tremare. Si affrettò a sgombrarne la mente e preferì chiedersi qual era il gruppo che offriva le acque più tranquille e più scintillanti alle feluche dei suoi sogni. Era, incontestabilmente, quello della gente in cammino, l'universo di Zohra che l'aveva continuamente trascinata verso il più lontano dei luoghi impossibili, fino a quello sguardo che vegliava nella luce.

I matrimoni all'algerina. Le donne, a volte, si scambiavano il ricordo di quella terribile notte tra i sussurri, quando nessun orecchio troppo giovane, o dell'altro sesso, gironzolava intorno. Per Leyla quell'avvenimento non era più un mistero. Ma, dato che suo padre si era sempre opposto al fatto che lei andasse alle cerimonie di nozze, non vi aveva ancora mai assistito.

Fine agosto 1962, gli Ajalli celebrarono il matrimonio di Azizì. Un matrimonio dei più tradizionali. Fu alla fine del pomeriggio che, come da usanza, la sposa venne condotta a casa dopo che il paese era stato avvisato con forti colpi di clacson e yu-yu. Povera ragazza impaurita, che aveva vissuto tutta l'infanzia nella più totale obbedienza, il cui culmine era rappresentato da quel giorno di stupro organizzato! Era lì, paralizzata da paura e vergogna, infagottata in un pesante caffettano<sup>127</sup> assai poco adatto alla canicola di quel giorno, schiacciata sotto il peso dei gioielli, sotto i pungoli

---

<sup>127</sup> Caffettano: vestito lungo, generalmente di velluto ricamato con oro o argento



delle donne di cui era quel giorno il giocattolo. Era lì, al limite del cedimento, sotto la ferula del terrore e del soffocamento. Poi venne strappata al vischio degli sguardi per essere portata all'altare dei sacrifici. Allora, gli uomini lanciarono il boia al suo inseguimento. Nel momento in cui lo sposo onnipotente entrò a scoprire quella moglie che non aveva ancora mai visto, le voci stridule delle donne, cantando un repertorio convenuto, gli dissero l'angoscia delle madri per le nozze delle loro figlie. E se non era vergine? Poteva crollare tutto. La festa si sarebbe trasformata nel più temuto degli incubi. In un attimo, l'edificio dell'onore di tutta una famiglia si sarebbe sfasciato. Gli amici dello sposo, animati da maschile impazienza, scandivano il tempo. Per provare la trionfale virilità dell'uomo, l'atto sessuale doveva essere fulmineo, breve e sanguinante. Tutti aspettavano quindi l'apparizione liberatrice della sottogonna macchiata di sangue. Prova irrefutabile, che avrebbe spazzato via l'angoscia della famiglia della ragazza. Che avrebbe rassicurato quella dello sposo sulla virilità del maschio e sulla purezza della donna che accoglieva nel suo seno. Che la stridente violenza così inflitta potesse trasformare la bimba di poco prima in una donna per sempre frigida, non era un male. Il piacere, in una donna, era sinonimo di vizio! L'orgasmo, così decapitato, era riservato agli uomini, che preferivano un godimento solitario e monco a un piacere nobilitato da una pericolosa condivisione. La sessualità era per loro stessi fonte di così tanti terrori nascosti, che ne presagivano solo depravazione e lussuria se il demone femminile veniva ad assaporarvi la sua diabolica ebbrezza.

Nella casa, gli yu-yu isterici suonavano il grido di caccia di un'infanzia presa in trappola. Yu-yu perversi e contorti che, dopo la vertigine dei cieli della libertà, ripiombavano, senza rimorsi, verso le vestigia delle prigioni di un tempo e bevevano sino alla feccia nel calice degli arcaismi. Yu-yu masochisti che si pascevano dei loro propri dolori. Yu-yu senza memoria, yu-yu di tutti i disinganni, ieri almeno volavate sulla scia della speranza. Yu-yu maledetti, dopo aver assaporato il volo verso le stelle, eccovi nuovamente brandire sentenze di prigionia. Yu-yu traditori, i vostri trilli celesti hanno ingannato una candida infanzia...

Improvvisamente, apparve la sottogonna insanguinata. I volti si distesero e sorrisero. L'onore era salvo! Una mitragliata di yu-yu portò al suo culmine l'intensità della festa. Le mani si disputarono, si strapparono quello straccio bianco su cui esplodeva il rosso del sangue. Gli occhi lo colpirono come frecce, avidamente. Una grande bestialità insudiciò l'atmosfera con le zaffate di una condanna a morte. Nauseata, Leyla si rintanò in fondo al cortile. In piedi contro il muro, guardò soggiogata quelle strane convulsioni, quasi animalesche, che sconvolgevano le donne. I loro yu-yu, luridi vampiri, volavano basso, con le ali pesanti e il suono arrugginito.

Era consuetudine fare indossare alle ragazze in età da marito questa sottogonna e farle danzare nel cerchio delle donne in delirio. Portava fortuna. La prima notte di nozze, sarebbero state vergini anche loro. Allora, quando le donne furono appagate da quella prova di purezza, cercarono Leyla con gli occhi. Aveva undici anni, ed era tra le ragazze più grandi. Yamina andò verso di lei, tendendo le braccia. La ragazzina fece solo un salto e, scavalcando le donne sedute a gambe incrociate, si mise in salvo, fuori portata. Nulla l'avrebbe maggiormente irritata né le sarebbe apparso più

ripugnante di prestarsi a quella corrida. Da lontano, vide sua madre diventare livida di rabbia. Il suo comportamento era sconveniente, e le donne presenti avrebbero potuto non dimenticarlo. Fortuna che c'erano altre ragazze meno sgarbate di lei.

Qualche giorno dopo quelle lunghe e trepidanti feste - il matrimonio si festeggiava per tutta una settimana e ogni giorno aveva la sua specifica cerimonia - una mattina tardi, Meryem, la sorella di Bellàl, venne a casa loro con le sue figlie, Aysha e Zohra. Le donne cacciarono via tutti i bambini: «Andate fuori, a giocare a qualche gioco da maschi. Non restate a macerarvi fra le chiacchiere femminili!». Cosa eccezionale, chiusero la porta a chiave dietro di loro. Leyla si chiese cosa bolliva in pentola. Era a mille miglia dall'immaginare quel che stavano rimuginando. Sua madre andò verso di lei e le ingiunse:

«Vieni a vedere tua zia Meryem. Ha qualcosa di importante da dirti».

Fiduciosa, Leyla entrò nella stanza. Entrò anche Yamina. La porta della camera venne subito chiusa a chiave.

«Figlia mia», disse Meryem, «nel tuo interesse, bisogna che io verifichi che tu sia veramente vergine e che ti annodi».

«Che mi annodi?»

«Sì, così nessuno potrà prenderti la virtù. Il giorno in cui ti sposerai, ti slegheremo».

Leyla protestò, ma sua madre le lanciò un'occhiata cattiva e sospettosa. «Se non ubbidisco, dubiterà di me e potrò dire addio alla prima media!», pensò. Ad ogni modo, era prigioniera. E, puntati su di lei, due paia di occhi diffidenti la trapassavano. Furente e vergognosa, si dibatté, ma la sua resistenza fu vana. Con forza le strapparono di dosso i vestiti. E mentre una delle donne la teneva a terra, l'altra le allargò le cosce. Frugare in quel modo, senza vergogna, la sua intimità, con uno scopo così prosaico, produsse il dolore di uno stupro sul suo spirito mortificato. Effettuata la verifica, le donne le chiesero di stare in piedi, con le gambe divaricate. Poi eseguirono mille manfrine destinate a conservare "la sua virtù" anche contro la sua stessa volontà. Quindi chiusero a chiave un piccolo lucchetto che tenevano fra le sue gambe e annodarono diverse volte una lunga cintura di lana mormorando strane parole.

«Ricordati che il tuo è quello rosso. Quello verde sarà per tua sorella Bahya. Che non mi sbagli di colore, quando verrà il momento», le disse sua madre, lasciandola andare.

Yamina non poté in seguito verificare le capacità o i difetti della sua memoria, perché non dovette mai "slegarla". Dopo Leyla fu il turno delle altre ragazze. Ci credevano veramente, le donne, o era un mezzo destinato a dissuadere le proprie figlie dall'avere desideri vietati? Leyla non lo seppe mai. Eppure sapeva bene che sua madre, nel desiderio di non avere altri parti, si era prestata diverse volte, senza alcun successo, a simili parodie. Cercava di "chiudersi" per non restare più incinta. Questo non le impedì di avere dodici gravidanze e tredici figli.

Schiumante di rabbia, attese che sua madre uscisse dalla stanza. Allora le urlò, con astio, ciò che pensava del suo comportamento, di quelle pratiche tanto grottesche quanto inutili.

«Non mi toccare mai più! Non mi fare mai più subire altre umiliazioni!»

«Altrimenti?», chiese Yamina, furente, a sua volta.

«Altrimenti, ti prometto che mi darò al primo venuto, se non altro per provarvi che i vostri metodi da ciarlatani sono inutili e assurdi. Ne ho fin sopra la testa di queste storie».

Yamina divenne livida di rabbia e si lasciò cadere a terra.

«Vuoi ammazzarmi? Vuoi che tuo padre ti ammazzi?», si lamentò.

«Voglio soltanto che mi si lasci tranquilla».

Quanto a sua zia Meryem, Leyla le tenne il broncio e, per diversi mesi, non le rivolse la parola.

## IX

---

### L'INDIPENDENZA, LE DISILLUSIONI

Ottobre 1962. A Béchar restavano ormai pochi pieds-noirs. Quelli che vi erano costretti dal loro lavoro, alti funzionari e militari, oppure quelli che, non avendo nulla da rimproverarsi, si concedevano il tempo di regolare qualche affare, risparmiando così anche i rischi e le resse delle prime partenze. Nessuno di loro pensava di continuare a vivere in Algeria. Il “loro paese” era improvvisamente diventato un luogo appestato che bisognava fuggire ad ogni costo.

Leyla era alla scuola media. Il problema pied-noir era al centro di ogni discussione. Quanti ne restavano, in tutto, nel suo istituto? Nella regione, appena centocinquanta allievi, o poco più. Quasi tutti progettavano di partire alla fine dell'anno scolastico e comunque, figli di famiglie “moderate”, pur avendo un po' di rancore e di rabbia, si controllavano. I loro rapporti con “i piccoli Arabi” erano alquanto tiepidi, ma mai agitati o velenosi. Adesso, la loro più grande preoccupazione era altrove. L'eco dell'accoglienza un po' imbronciata e brontolona, se non addirittura disdegnosa, che la Madrepatria aveva riservato ai rimpatriati, accendeva commenti e invettive durante la ricreazione. Per alcuni di loro, la Francia era l'estero. Così temevano molto quel necessario e inevitabile trapianto.

Prima, alla scuola media c'erano soltanto tre o quattro Arabi. L'improvviso arrivo di una cinquantina di Algerini ebbe l'effetto di una piccola marea scura che risaltava ancora meglio nell'istituto semideserto. I giovani pieds-noirs osservavano quella intrusione con stupore frammisto a inquietudine. Allora, le ultime illusioni vennero meno. “È vero che non sarà mai più come prima!”. E quelle nubi di malessere sul loro paese li consolavano un po' della partenza.

In prima media, con Leyla, c'erano altre tre Algerine. Nelle classi superiori non ce n'era nessuna. Come la maggioranza degli Algerini, Leyla scelse l'arabo come seconda lingua. La lingua del paese entrava finalmente a scuola.

Le miniere avevano un autobus adibito al trasporto degli allievi, che partiva da Kénadsa alle sette e da Béchar alle diciotto. A mezzogiorno, Leyla andava a mangiare da sua zia Sâadia. Passare tutti i giorni qualche ora con lei era una festa sublime di cui gli occhi e il cuore della ragazzina si nutrivano... Partiva al mattino. Tornava la sera. Sola. E questo va e vieni era già una piccola libertà. Come un piacere voluttuoso che, ad ogni percorso, diventava più grande nella sua testa. A volte contava il numero di biberon e di pappe ai quali scappava. Una frizzante risata le vibrava in petto, là dove palpitava il cuore. Non cattiva, no, né di scherno, e nemmeno piena di trionfalismo, solo un pizzico burlona. Una succulenta facezia di fronte al grosso e

beffardo ventre materno. Il suo gonfiore le sembrava ogni anno più voluminoso, più terrificante. Un tumore corrosivo che avrebbe voluto divorarle, subdolamente, tutta la sua libertà. Poi, la sera, Leyla diventava intoccabile. Khellil aveva detto a sua moglie e a Yamina:

«Leyla, la sera e i fine settimana, deve fare i compiti. Quindi lasciatela in pace».

I suoi occhi si erano infiammati di piacere. Si sentiva in pace come una sultana. A volte, Tayeb ripeteva con enfasi il discorso che la signora Chalièr gli aveva fatto riguardo a lei. Allora, un brivido ricordava alla ragazzina l'abisso che aveva scavalcato. E il godimento della sua libertà le si dilatava di luce nella testa. Adesso, suo padre era contento. E anche fiero. Un giorno, la sua bambina sarebbe stata maestra, forse persino direttrice della scuola! Sua figlia, la figlia del giardiniere, del guardiano, dell'analfabeta.

Anche i tragitti in autobus erano una festa, e così le tempeste di vento di sabbia viste attraverso i grandi finestrini. A casa sua non c'era nessun vetro, soltanto imposte chiuse male. Quando si metteva a soffiare il vento di sabbia, gli Ajalli chiudevano tutto. Il che serviva soltanto a nascondere lo spettacolo della furia del vento. Perché la sabbia entrava ovunque e impolverava i loro corpi fin nelle parti più intime. Leyla non sopportava le imposte chiuse. Il vento di sabbia visto attraverso lo schermo dei finestrini dell'autobus, era un po' come un cinema. Bizzoso, scorbutico, violento e torbido, quel vento. C'era il vento, e nel vento le unghie della sabbia. Ed era come un certame oratorio tra la sabbia e il vento. La sabbia scricchiolava. Il rumore cosmico del vento scherniva. La sabbia crepitava. Il vento borbottava. La duna sferzava. Il vento di sabbia tuonava. Sabbia e vento si inseguivano e, con i loro capricciosi trastulli, spegnevano tutti gli infiniti. Divoravano la terra e salivano all'assalto del cielo. Da lassù, vaporizzavano nell'atmosfera i loro acri respiri. Ramata e opaca, la rabbia del loro soffio minava ogni resistenza. Ramato il vento, ramata la duna nel cielo. D'intesa, le palme ondeggiavano, sbattevano i rami. E la signora duna, il corpo soggiogato da quella hadra tempestiva, si sfogliava dei suoi vestiti, ad uno ad uno. Ora, attraverso i finestrini, Leyla si trovava nel cuore del vento e lo ammirava dal di dentro. Turbinava, sferzava i vetri con la sua schiuma ocre, faceva esplodere il tumulto delle sue lame nelle orecchie allucinate: terribile collera o folle gioia? Sublime!

E il tramonto del sole durante il ritorno verso Kénadsa! Placava l'agitazione della giornata. Lo sgranarsi del nastro diritto della strada eliminava gli ultimi tormenti. Liberandosi dal corpo, la mente planava su quei cieli rossi di mansuetudine. I pensieri si rincorrevano... La Bernard, Sarah, Gisèle e Claire? Sarah, Estelle! Dopo il dramma di Estelle e la partenza di Sarah, Leyla si gettava su tutti i libri che parlavano degli Ebrei, alla ricerca di risposte per le sue domande. Ma, terribile rivelazione, le sue letture misero il fuoco tanto alla sua sensibilità quanto al suo intelletto. Le raccontarono un altro dramma, un olocausto. Invece di rispondere ai suoi interrogativi, ne ponevano altri, molto più terribili. Le loro domande bruciavano in lei e acuivano il ricordo della sua amica e di sua madre.

Ogni giorno, per andare a prendere l'autobus, Leyla si avviava praticamente per lo stesso tragitto che conduceva alla scuola bianca. Questo fatto le smuoveva dentro

ventate di rimpianti. La Bernard, Sarah, Gisèle e Claire? Ben presto, però, l'indignazione aveva la meglio sulla tristezza. Perché, se non aveva alcuna idea sul destino delle sue amiche, per contro aveva ogni giorno sotto gli occhi l'immagine immiserita dei quartieri dove queste avevano abitato. La colpiva, per la sua orrenda metamorfosi, quella del più elegante di tutti, il quartiere francese. Come ignorare quello spettacolo che violentemente attirava e straziava lo sguardo? Tutte quelle ville color ocra avevano giardini che, sul davanti delle case, erano delimitati da un basso muretto. Al tempo dei pieds-noirs, quei giardini erano sempre adorni di fiori e di piante grasse che resistevano al calore torrido e alla corrosione dei venti di sabbia. L'avanzata del deserto, in quel quartiere, era permanentemente controllata, soffocata. Nei cortili, quando l'ardore del sole lo permetteva, si potevano vedere le donne che leggevano, lavoravano a maglia o poltrivano sulle sedie a sdraio, chiacchierando con le vicine. Quartiere vivo, grazioso e lindo, vi regnava, quasi tutto l'anno, un dolce far niente, lontano dagli Arabi.

Nel mese di luglio, tutte quelle ville vennero occupate da Algerini. Com'era giusto, le presero d'assalto appena proclamata l'indipendenza. Lasciarono finalmente le miserabili deshra in cui l'occupazione straniera li aveva fino allora relegati. Passare da un tugurio di túb a una casa in muratura, con pavimenti di piastrelle, acqua corrente e giardino, era di per sé una rivoluzione. Ma qualsiasi rivoluzione, per quanto nobile sia, ha le sue stragi. Non si bruciano così rapidamente tante tappe senza fare pasticci. I miracoli, miraggi che le religioni, nel loro mercantilismo, fanno luccicare davanti agli occhi solitari chiusi nello scrigno del misticismo, non rispondono mai agli appelli delle urgenze della Storia... Quali non furono lo smarrimento e la rabbia di Leyla quando vide quel quartiere trasformarsi, sotto i suoi occhi, in una vera e propria fiera degli orrori! Secondo gli Algerini, i muri che circondavano i giardini erano troppo bassi. Così vi piantarono, qui e là, picchetti di forme, di dimensioni e di natura diverse, spesso lasciando i muri sventrati. Al di sopra di questi picchetti, tesero alla rinfusa diversi oggetti di recupero. Qui alcuni bidoni d'olio o fusti di ferraglia riaggiustati alla bell'e meglio: corrosi dalla ruggine, si affiancavano a un pezzo di copertone, a una porta o a una finestra in disuso. Là pendevano pietosamente alcuni pezzi di stoffa di vario colore che, bruciati dal sole, presto non ne ebbero più alcuno. Altrove, ritagli di gomma, camere d'aria di ruote di camion, aperte e distese, costeggiavano la lamiera ondulata. Infine alcuni, poco numerosi, in uno sforzo di estetica e di efficienza, misero una cannicciata o costruirono un muro di túb. Il tutto formava un miscuglio disastroso, insolito, eteroclito e di una bruttezza orribile. Erano riusciti a compiere una prodezza straordinaria: trasformare l'aspetto del più bello dei quartieri in una bidonville, nel giro di un mese!

Il vento, impadronendosi di questi spaventapasseri, li animava di un sinistro baccano: lacrime represses nel nero della gomma, risatine isteriche nella lamiera allucinata. Cigolava nelle ferite delle assi. Schiamazzava nei bidoni sventrati. Si esacerbava sui fili di ferro arrugginiti: sinfonia per una mutilazione. Furioso, il deserto invadeva le strade. Si formavano dune, che a volte bloccavano gli ingressi. Ma non era importante. Non si sarebbe fatto un problema per un mucchietto di

sabbia, nel paese delle dune! Se solo le dune avessero potuto annegare con il loro oblio mordorè la bruttezza di quelle cicatrici della hurrià!

Lo scopo di tutte quelle barriere di immondizia costruite in fretta e furia, era quello di nascondere le donne agli sguardi dei vicini. All'indomani dell'indipendenza, la prima preoccupazione degli uomini fu quella di segregare, di nascondere le loro donne. Libertà, sì, ma non per tutti. Bisognava rimettere subito le cose in ordine, rivalutare le tradizioni e non abbandonarle all'ebbrezza e alle ciance! Per questo eressero rapidamente barriere cieche, cancrene di facciate. Bisognava nascondere le donne ad ogni costo, anche dietro un cumulo di immondizie. Allora circondarono le proprie compagne di orrori e di brutture, nel seno stesso della bellezza. Come per mantenerle nell'antica condizione. La libertà non era per le donne.

La miseria non può fare brutalmente bisboccia senza compiere danni. Il male era grande: una tremenda indigestione. Insozzava tutto con i suoi vomiti e i suoi escrementi. Un'inquietante purga, che sembrava svuotare di colpo la miseria di quella fiamma che l'aveva sostenuta al di sopra dei mali e per tutti quei lunghi anni. Il disastro era grande.

L'oscurantismo può passare inosservato quando resta rannicchiato all'ombra dei tuguri, sotto spessi strati di miseria. Quando è relegato ai margini della vita, lontano dagli occhi e dalle coscienze. Uscito dal suo antro, mondato dalla sua miseria, se passeggia all'aria aperta, se oltretutto ha un sospetto di potere, ferisce lo sguardo e flagella la mente. Ma, nascosto o in pieno giorno, sarà sempre una piaga purulenta e insanguinata di fronte all'umanità. E da lui verranno le peggiori endemie.

Leyla fissava quel macello con gli occhi dell'infanzia tradita. Una punta fredda le trapanava il cuore.

«Hanno imbrattato di nero le prime gioie dell'indipendenza. Hanno già messo catene alla giovane hurrià come stuprano tutte le ragazze, a volte perfino prima della pubertà. Hanno mutilato i miei ricordi di bambina. Hanno messo un velo sulle mie speranze!». Lo sentiva già.

Se l'attività della lavanderia di Sâadia si ridusse con la partenza dell'esercito francese, la nota e coraggiosa partecipazione della donna alla causa dell'F.L.N. le valse qualche gratificazione, da cui seppe trarre sostanziali profitti. El-hurrià, riconoscente alle donne per la loro stretta collaborazione al suo avvento, concedeva alle più meritevoli tra esse qualche vantaggio in natura, per non dover cedere loro neanche un'uncia di potere... Per tragica ironia, per prima cosa proposero a Sâadia il hammâm della sua amica Estelle.

«Assolutamente no! Non voglio dei beni per non lasciare i quali una donna si è impiccata! Ho già i suoi occhi addolorati che attizzano il fuoco della mia anima. Ho già il nodo del suo ultimo respiro nella mia gola soffocata!», urlò Sâadia.

Allora ebbe diritto a due licenze di taxi, che poté utilizzare senza inquietanti sentimenti di colpa... Sâadia non aveva mai condotto una vita così attiva. Si dedicava senza tregua a lavorare, a occuparsi dei nipoti, ad aiutare gli altri, a dimenticare se stessa. E, pur non riuscendo a lenire i suoi tormenti con l'arcolao delle ore piene di lavoro, almeno si sfiancava le membra fino al nulla della stanchezza, fino a

sprofondare nell'assenza del sonno. Come per colmare un vuoto profondamente radicato dentro, Sâadia, abitualmente parca e riflessiva, si lasciò andare a un'esaltazione spendereccia: giocattoli per i bambini, seconda casa... E anche un'automobile nuova, solo per il piacere di vederla parcheggiata davanti a casa e prestarla ai maschi della famiglia. Piaceri fittizi ed effimeri che non ingannarono nessuno. La frenesia che l'assillava non era altro che disperazione di vivere... Cosa le prese, tutt'a un tratto, di voler prendere marito? Fino allora aveva respinto numerosi pretendenti, convinta di interessare loro più per la sua fortuna che per la sua persona. Cuore ludico che s'immergeva nelle buie vertigini dell'amarezza e della derisione fino a giocare se stesso a testa o croce, fino a straziarsi?

Nemmeno Zohra, che pure aveva tendenze da paraninfa, approvò questo insolito progetto.

«Perché accollarti un marito? Perché cedere a questo giogo, tu che puoi farne tranquillamente a meno?».

Ma Sâadia fece di testa sua. Una sera, arrivò a Kénadsa con un efebo dalla bocca d'oro. Uno di quei "gagà" che si facevano strappare i denti sani per sostituirli con protesi. La smorfia odiosa dei sorrisi metallici era a quel tempo appannaggio dei ricchi, che ne facevano sfoggio. Strana epidemia, che incrostava nelle loro gengive una infermità definitiva! Oltretutto, quell'uomo si rivelò ben presto ignavo, cupido e pretenzioso. Il loro strano rapporto venne inaugurato da furiosi litigi. Il che significa che Sâadia non filò alcun amore, nemmeno infelice, con lui.

E in capo a quattro o cinque mesi, il solo vederlo la irritava. Una mattina, mentre lei non c'era, l'uomo sparì con l'automobile e con una buona parte dei suoi gioielli in omaggio. Non dette più segno di vita. A Kénadsa, tutti esortarono Sâadia a sporgere denuncia. Lei si rifiutò.

«Non potrà mai comperarsi un'anima pulita, con quello che ha preso! E questa povertà, se la trascinerà dietro per tutta la vita. Se era il prezzo che dovevo pagare per sbarazzarmi di lui, sono felice che finalmente sia cosa fatta! Io ho le mie braccia per lavorare!»

«Sâadia, se dovessi risposarti, fai ben attenzione, figlia mia. Quello lì...», azzardò Zohra.

«Né quello, né un altro. In passato gli uomini, molti altri uomini, non hanno fatto altro che attraversare la mia esistenza, mutilandola ogni giorno un po' di più. Non ci sarà più spazio per loro nella mia vita. La maggior parte degli uomini ha un sesso in erezione nel cervello e, al posto del cuore, un deserto senza palme. Io ho violente tempeste di sabbia nella testa, e il mio cuore è stato talmente eroso che a volte mi chiedo se me ne resti ancora un po'».

«Sâadia, però c'è stato Vergne».

Sconcertata, Sâadia la fissò. Era la prima volta che Zohra pronunciava quel nome. Poi disse semplicemente:

«Sì, c'è stato Vergne, una delle rare luci del mio cupo passato... E poi, ci sono questi tre bambini di cui sono responsabile. Hanno perduto il padre. Un po' anche la madre, che ha preferito farsi un'altra vita senza di loro. Hanno bisogno di affetto, di pace e di stabilità. Hanno bisogno di me. Almeno, mi piace pensarlo. Cercherò di farne uomini un po' meno egoisti e crudeli degli altri. Ma non puoi sapere quanto



avrei desiderato una bambina. L'avrei voluta dolce e coccolona. Avrei saputo amarla, credo, come avrei voluto che mi si amasse quando ero piccola».

Yamìna, seduta con le braccia ripiegate sul suo grosso ventre gravido per la nona volta, la guardava. Il volto afflitto e gli occhi velati di lacrime dicevano la sua venerazione per Sâadia e la sua tristezza nel vederla così amareggiata.

«Sâadia, sorella mia», le disse, «Allàh mi ha dato tutto. Ho avuto femmine e anche maschi, più di quanti ne abbia voluti. Che la sua bontà me li mantenga tutti in vita e in buona salute! Se vuoi, e se il prossimo neonato sarà una femmina, sarà tua. Io non ho mai avuto molto latte. Mi finisce intorno al terzo o al quarto mese. Non avrai che da prenderla a quell'età. L'alleverai. Sarà tua figlia. Te lo dico di cuore. Non avrò fatto altro che portarla per te».

Sâadia, folgorata dalla sorpresa, la guardò a bocca aperta. Aveva sentito bene? Non era un'allucinazione uditiva? Ma il sorriso affettuoso e complice di Yamìna dissipò i suoi timori. Allora, inghiottendo a fatica la saliva e con lo sguardo denso di emozione, chiese con voce tremante:

«È vero, tu faresti questo? È vero, dici?»

«Sì, te lo prometto».

«E Tayeb, che cosa dirà?»

«Sarà d'accordo, perché sei tu!».

Era detto tutto. Tacquero. Sâadia si voltò allora verso Zohra. La nonna, sorridendo, fece di sì con la testa. Negli occhi di Sâadia si riaccese una fiammella. Forse era ancora un po' vacillante, ma copriva già le ferite. Una fiamma in cui danzava di nuovo un po' di speranza. E le labbra s'illuminarono in un sorriso, un sorriso vero. Non la smorfia che da due anni si sforzava di fissare in volto.

Qualche mese dopo nasceva Nàsira, giustamente chiamata Vittoria. Una bella bambina tutta paffutella, bruna e, il che non guastava per niente, tranquilla. Sâadia arrivò, il volto inondato di felicità. Mai bambino ebbe tanti regali e giocattoli, nella casa ai piedi della duna! Per quattro mesi, la donna venne a Kénadsa due volte alla settimana a contemplare sua figlia e ad alimentare la sua gioia.

«Tu credi che me la daranno veramente? A volte, mi dico che ho sognato. Che tutte le belle immagini che ho nella testa si dissolveranno in fumo al mio risveglio!», diceva spesso, pensierosa, a Leyla, che andava da lei a mezzogiorno.

«Ma sì, certo, ne parlano sempre».

«Tu pensi che tua madre ne soffrirà?»

«Un poco, sì, all'inizio. Ma non ti preoccupare per lei. Due mesi dopo, il suo ventre riprenderà a ingrossare. Allora dimenticherà».

«Sì, hai ragione».

Spesso, alle diciotto, Sâadia aspettava Leyla davanti alla corriera, con un paniere in mano. Era carico di vestiti e di cose di ogni genere per sua figlia. Quando Nàsira ebbe un po' più di quattro mesi, un sabato, Sâadia era appena arrivata, e Yamìna le disse:

«Non ho più latte, ormai quasi da quindici giorni. Volevo dirtelo la settimana scorsa... Puoi prenderla domani, quando te ne vai».

Sâadia si strinse la bimba al petto e replicò:

«Allora preferisco andarmene via adesso».

«Ma sei appena arrivata!»

«Non fa niente. Così, l'avrò per me sola. Bisogna che lei si abitui al più presto possibile a me e alla casa, e tu alla sua assenza», osservò.

Quando arrivò il taxi, le due donne si alzarono, con gli occhi umidi, ma nessuna azzardò una parola o una lacrima. Erano commoventi, fremevano di emozione e cercavano di dissimularla. Del resto, non avevano bisogno di parlare. I loro occhi si dicevano tutto. Penetravano, si immergevano fino in fondo all'anima dell'altra e vi coglievano gli inebrianti fiori dell'amore e i fremiti della felicità, all'unisono. Poi Sâadia si voltò bruscamente e uscì. Per la prima volta, se ne andava senza abbracciare nessuno. Una fuga. Quando il taxi si avviò, Yamîna finalmente pianse.

«Lunedì chiederai discretamente a tua zia se conta di venire sabato prossimo», disse a Leyla.

«Non preoccuparti, lei sa bene ciò che provi. Sono sicura che verrà».

Dopo un mese che Nàsira era da Sâadia, Khellîl e Mûnya ebbero un maschietto, Nùreddîn. Dal nome del piccolo di Yamîna deceduto a qualche mese, di cui tutti cantavano la bellezza: «I morti hanno sempre le gambe un po' più lunghe!». Adesso, quindi, in casa c'erano due fervidi ventri candidati al gonfiore. Quella rivelazione soffocò Leyla. «Invece di uno, ora si avranno due neonati all'anno...», gridò, presa dalla nausea. «Io non avrò mai bambini», si riprometteva con determinazione.

Khellîl e Munya, sua moglie, vivevano sempre con gli altri. Erano “soltanto” quattordici, in casa. Fortuna che, per otto o nove mesi su dodici, potevano vivere fuori una parte della giornata! Khellîl aveva un posto da capo servizio in una società nazionale. Ora guadagnava molto bene e praticamente manteneva tutta la famiglia.

Il boom petrolifero ebbe un effetto nefasto sulla regione determinando il calo del prezzo del carbone. Le miniere chiudevano una dopo l'altra. Il vento dei licenziamenti dilagò sulle nere dune. Grazie al proprio passato politico, Tayeb venne risparmiato. Adesso era funzionario delle miniere alla qasma<sup>128</sup> di Kénadsa, era uno dei responsabili permanenti dell'ufficio politico del paese. Per lui, non contava più nient'altro. Ai grandi uomini gli incarichi più nobili: decise che non aveva più tempo da dedicare all'orto. Un lavoro molto più importante, soprattutto più prestigioso, lo aspettava altrove. L'orto era comunque un appoggio non trascurabile al magro salario che non si era adeguato all'importanza dell'uomo. Ma «la costruzione del paese valeva bene qualche privazione»! Allora, come cavillare e attardarsi su piccoli dettagli di fronte a una posta in gioco tanto nobile? Al contrario dei politici, dalla sua situazione Tayeb non trasse alcun profitto. Era così onesto, ingenuo e credulone, che restò un fervido, e povero, militante.

«Se vogliamo avere qualche erba aromatica e un po' di verdura, bisogna prendere un mezzadro», disse candidamente.

Tutti lo guardarono sgranando gli occhi. Ma lui non si lasciò smontare. Aveva già combinato tutto.

Ne ho trovato uno. Un uomo resistente come un cammello. Non ha lavoro. La mezzadria gioverà alla sua famiglia e alla nostra. Vedrai, aggiunse rivolto a Yamîna, «ti farà anche la spesa!

---

<sup>128</sup> Qasma: federazione

Ormai da un anno Leyla riceveva domande di matrimonio con una certa regolarità. Raggiunta l'adolescenza, era cresciuta di colpo, e il seno iniziava a tenderle con impertinenza il vestito, suonando da richiamo per le sensali. Alcune si facevano insistenti. Adducendo come pretesto il fatto che era fidanzata con suo cugino Yasìn, i suoi genitori persistevano sfacciatamente nel loro formale rifiuto. Per quanto fallace si rivelasse quell'argomento, esso fu improvvisamente, agli occhi di Leyla, uno stupendo colpo di fortuna. Perché, dall'estate dell'indipendenza, quella situazione non aveva ambiguità, per lei. Da quel lato, non aveva più nulla da temere. Yasìn era un ragazzo alquanto sciocco e goffo. I piedi piatti e le gambe ad arco completavano, nella mente impietosa di sua cugina, l'immagine dell'idiota. La sola idea che si fosse pensato a darle un tale babbeo per marito la offendeva furiosamente, fino a darle una sensazione di disonore. Un pomeriggio, durante il matrimonio di Khellìl, approfittando del buonumore generale, affrontò sua zia Zìna:

«Dì, khaltì<sup>129</sup>, io non potrei mai sposare Yasìn. Bisogna che vi togliate questa idea dalla testa, tutti quanti!».

«Perché? Cosa rimproveri a mio figlio?»

«Tuo figlio va benissimo, ma è come se fosse mio fratello. Io non posso sposarmi con lui, ecco tutto!», concluse lei sagacemente.

Yasìn era appena entrato nella stanza. Leyla lo apostrofò con insolenza:

«Dì, Yasìn, ti rendi conto che vogliono che un giorno ci sposiamo? Sono tutti pazzi. Noi siamo fratello e sorella, non è vero?».

Il ragazzino divenne scarlatto. Il labbro inferiore, confuso e imbronciato, gli contrasse subito il volto; abbassò la fronte, voltò precipitosamente i tacchi e lasciò la stanza. Zìna scoppiò a ridere.

«Dì un po', non ti vergogni? Fai arrossire gli uomini al tuo posto! Tuo nonno Hamza ha proprio ragione a dire che hai l'audacia e il granello di follia dei Bùhalùfa. Io credo che nessuno riuscirà a importi quel che sia. Stai tranquilla, piccola jinna».

Le domande di matrimonio: i primi emissari erano sempre donne. Arrivavano a gruppi di due, tre o quattro. Da lontano si vedeva un po' di bianco che prima imperlava il limitare del paese, e poi se ne staccava. Si sapeva subito che stavano arrivando. L'aria che si infiltrava sotto i hayk li scompigliava, dava loro un allegro dondolio di piccola vela su un mare mosso dalla brezza. Ma quando si avvicinavano, quell'unico occhio che spuntava dai loro hayk sembrava a Leyla acuto e tagliente come quello di un uccello da preda. Lo sentiva aggrapparsi con le unghie alla sua pelle.

«‘Adiàf Rabbi', invitati di Dio», annunciavano subito le donne appena arrivate.

Questi "invitati di Dio" sceglievano spesso la domenica per compiere la loro grande missione. Così, a volte, il loro arrivo sorprendevo Leyla in casa. Se Yamìna li accoglieva sempre con un benevolo "Marhaban"<sup>130</sup>, Leyla, con la sua sensibilità restia e ombrosa, voltava loro la schiena e andava a rifugiarsi sulla duna, senza dire

---

<sup>129</sup> Khaltì: zietta mia

<sup>130</sup> Marhaban: benvenuto!

una parola della formula di benvenuto richiesta. La stopposità del silenzio e il dolce, biondo ondeggiare delle sabbie, annegavano il tumulto della sua rivolta in una soave e blanda mansuetudine. Duna rifugio. Duna culla dei più impossibili transfughi. Duna trampolino delle fughe verso la via lattea del sogno. Trascinati dai suoi fiotti immobili, i sogni mollavano gli ormeggi e navigavano verso inalienabili miraggi. Leyla sognava il mare. Sognava gli uomini blu. Sognava un altrove le cui tinte sfilavano sull'oro del suo erg, i cui profumi inebriavano i suoi reg e i suoi cieli. Sognava colori. Sognava stagioni. Sognava tutte le insensatezze nell'ingenuo silenzio dei sogni, al riparo dal tradimento delle parole.

Un sabato pomeriggio venne una famiglia di persone ricche e, quindi, influenti. Yamina supplicò la figlia maggiore di andare a salutare e di portarle il bollitore mentre, seduta con le "postulanti", preparava il tè. Il bollitore serviva sempre da pretesto per mostrare la figlia. Era un'occasione per le donne, che del resto sapevano già cosa aspettarsi perché non si azzardavano a fare un tale passo senza aver preso informazioni, di valutarla. Leyla si rifiutò di prestarsi a quella messa in scena. Sua madre insistette:

«Non ti impegna affatto. In ogni modo diremo loro di no, come agli altri. È soltanto una questione di educazione, di buona creanza!».

Allora, per una volta, Leyla si fece violenza e cedette alle insistenze di sua madre. Lei che amava tanto i mercati di bestiame, quel giorno imparò a conoscerli stando dall'altra parte, dalla parte della bestia da vendere. Sguardi inquisitori, sguardi senza vergogna che si appesantivano fino a dare la sensazione che palpassero: pizzicavano il sedere, davano buffetti sui fianchi, si storcevano per apprezzare il seno. Soltanto un'oncia di audacia in più, e le avrebbero aperto le labbra per verificare le radici della dentatura. Puah, allora! Perché lasciarsi abbassare in quel modo alla condizione di una pecora o di una capra dagli sguardi vischiosi delle sensali? Frantumatrici d'infanzia, ladre di adolescenze, rapaci! Lei non era in vendita! Con l'anima rósa dall'umiliazione, gli occhi fulminanti di stizza e le parole chiuse nel silenzio della gola in fiamme, Leyla lasciò cadere il suo bicchiere di tè e fuggì verso la duna.

Ogni volta che le comunicavano il matrimonio di una ragazza, Leyla la commiserava di tutto cuore. In fondo a se stessa, si accendeva una piccola gioia. Lei, lei era fortunata, ammesso che durasse!

Un giorno della settimana, doveva essere giovedì, perché non aveva lezioni al pomeriggio. Poteva essere il mese di maggio, perché le giornate erano già torride. Il calore pesava su ogni movimento. Nel naso e nella bocca, nella gola e nei bronchi imperversava un'aridità spietata. Si respirava il fuoco. I polmoni bruciavano. Il deserto era fuori e dentro, sotto lo scirocco. Allora ci si accasciava in un angolo e non ci si muoveva più. Solo le palme si muovevano un poco, con un secco scricchiolio di scintille, a quel soffio d'inferno. Il lungo tragitto dalla fermata dell'autobus fino a casa, parve a Leyla interminabile. Il suo viso era lucido di sudore e la sua bocca, che ghermiva a fatica quell'aria rarefatta, altro non era che un mantice sull'incendio del suo petto.

A casa, le venne incontro la madre. La sorprese in cortile, appena varcò la soglia. Si sarebbe detto che la stava spiando. La prese per mano e la costrinse a

fermarsi. Leyla aveva una sola voglia: sedersi in una stanza, ritrovare il dolce ronzio dei condizionatori. Assumendo un'aria grave, forse un poco colpevole, Yamina le disse, con tono di confidenza:

«Ascolta, figlia mia, questa volta non possiamo fare veramente nulla, tuo padre, tua nonna ed io. Abbiamo le mani legate. Tuo prozio Zobri ti ha data a Kaddùr, il figlio dei Lùnìs».

Sua madre le assestò quelle parole nel cortile con il pavimento in cemento e i muri imbiancati a calce, tutto un concentrato di calore. Cortile bocca di vulcano. Lava impalpabile che cadeva dal cielo. Eruzione interiore che la inceneriva con le sue parole incandescenti. Fortuna che sua madre la teneva sempre per il braccio. Zobri? Oh, sì. Ma era una ragione?

Zobri era il fratello maggiore e unico di Zohra, il patriarca di tutto il clan familiare, e abitava a El-Bayad. Avendo resistito alla sedentarizzazione fino al 1958, era stato l'ultimo della famiglia a rinunciare alla vita nomade. La prigionia e la morte di uno dei suoi figli sotto la tortura e di un secondo tra i partigiani, lo sconvolsero e lo indussero a stabilirsi a El-Bayad. Era venuto a trovarli due o tre volte. Leyla rammentava a stento i suoi lineamenti. Si ricordava soltanto che aveva la pelle molto scura, quasi nera. Il bianco dei suoi occhi ne risultava splendente, e contrastava molto con il colorito del viso. Per questo aveva occhi penetranti che, sotto la volta del suo shèsh, scintillavano come due fuochi neri attizzati da strani pensieri. Di quando in quando, se un viaggiatore o un commerciante venivano da El-Bayad, gli Ajalli ricevevano sue notizie.

«Zobri ha scritto a tuo padre una ventina di giorni fa. È Portalès che ha letto la lettera. Sempre quest'ultimo ha scritto una risposta sotto dettatura di tuo padre. Tayeb ha garantito allo zio la propria obbedienza, ma l'ha scongiurato di esortare i Lùnìs ad avere un po' di pazienza. Ha implorato per te un rinvio di ancora due o tre anni. Il tempo di ottenere il tuo diploma, di maturare un poco. Tuo padre non voleva che Khellìl lo sapesse. Così ha nascosto la lettera e ha mantenuto il segreto, temendo che, nell'intento di proteggerti, l'impetuosità di Khellìl lo inducesse a qualche proposito irriverente verso il venerabile vegliardo. Esclusa tua nonna, è il solo shibàni ancora in vita dalla parte di tuo padre. Bisogna trattarlo con ogni riguardo».

Ma a questa risposta Zobri, quel vecchio fossile, si era infuriato. Ai Lùnìs venuti a chiedere notizie, dichiarò perentorio:

«Per Allàh, Tayeb vaneggia. Perché vuole tenersi sua figlia ancora due o tre anni? Solo le ragazze brutte o che hanno qualche difetto si sposano vecchie. Quella ragazzina era graziosa. Dev'essere in età da sposarsi, ora. Allora, ve ne faccio dono, bell'e vestita».

Dato che la loro domanda era stata accettata, i Lùnìs arrivarono con il montone e le offerte per celebrare il fidanzamento.

«Che ne pensa la nonna?», riuscì ad articolare Leyla.

«Cosa vuoi che dica? Al di fuori di Meryem, Zobri è tutto quel che le resta della sua famiglia. Non lo contrarierà. Tanto più che abbiamo le mani legate, perché i Lùnìs non sono, per noi, gente qualsiasi. Ti ricordi, te ne parlavo spesso!».

Leyla se lo ricordava molto bene. Erano vicini dei suoi genitori nello ksar El-Jedid, il quartiere della miseria. Le due famiglie andavano d'accordo. Leyla aveva

solo qualche giorno quando la moglie di Lùnis, prendendola in braccio, diceva già a Yamina:

«Questa, un giorno, sarà mia nuora. Non ti dovrai preoccupare di nulla, Yamina. Sarò per lei una seconda madre».

Poi, nei primissimi anni cinquanta, i Lùnis erano ripartiti per El-Bayad. I suoi genitori mantennero un grande affetto per loro. Ma non li vedevano più. Gli anni erano passati. Le tempeste del vento di sabbia che si erano succedute avevano cancellato dalle memorie quella vecchia promessa. Anche Leyla aveva completamente dimenticato quella storia... Ma a quanti altri ragazzi l'avevano promessa, dal giorno della sua nascita, per rinforzare la certezza di trovarle, più tardi, un partito? Eliminando Yasìn, pensava di essere al riparo da quel tipo di minaccia. Ma ecco che un'altra immemorabile promessa, brandendo manette e catene, risorgeva... Leyla si ricompose. Doveva riflettere molto in fretta. Che fare? Prima di tutto, non urtare sua madre: avrebbe potuto chiamare suo padre alla riscossa. C'era il rischio che la sequestrassero. Bisognava guadagnare tempo.

«Vieni, ti metto un foulard in testa. Verrai con me ad abbracciarli».

Un foulard? Era sempre così che tutto incominciava: foulard, fùta e poi il velo e la morte di ogni sogno, di ogni speranza, sotto una valanga di gravidanze; e l'universo che si restringe, si restringe fino a non permettere più altro che i dolorosi aneliti della schiavitù, che i sospiri della rassegnazione. Meglio la morte, quella vera, che sotto qualche palata di sabbia avrebbe accolto e protetto il riposo, piuttosto che lo strangolamento del foulard, piuttosto che il sacrificio di tutte le scelte di una vita! Ma, sul baratro del pericolo, Leyla era a mille miglia da tutti quei discorsi. Solo l'acuto sentimento dell'imminenza di quel pericolo tendeva, fino a spezzarlo, l'arco dei suoi pensieri.

«No!», fu l'unico urlo di una voce che strideva nel tumultuoso silenzio della sua testa.

«Aspetta, aspetta! Lasciami respirare. Prima vado a posare la cartella e a lavarmi la faccia. Sono coperta di sudore. Verrò a dire loro buongiorno tra cinque minuti», azzardò prudente Leyla cercando di liberarsi dalla stretta di sua madre.

Yamina, sospettosa, la scrutò a lungo in volto, alla ricerca di qualche segno di ribellione. Leyla cercò di assumere un'espressione serena. Rassicurata, sua madre le lasciò il braccio e si diresse verso la cucina.

«Non tardare troppo. Non dimenticarti di mettere un foulard!», le gridò dietro.

Leyla entrò nella stanza che divideva con sua nonna. Posò la cartella. Poi, piano piano, aprì la finestra che dava sull'esterno. Arrampicandosi su una sedia, scavalcò il davanzale, saltò prestamente dall'altra parte e fuggì con l'energia di un animale braccato. Correva, correva! Il paese era deserto. Agonizzava sotto la tortura del cielo. L'aria era una fiamma, e lei aveva in testa un beyndir affannoso! Correva. La sua "ancora di salvezza" si stava spezzando. Sarebbe naufragata in quel mare di sabbia, mare di fuoco. Fuoco sul suo corpo, nella sua testa dove non c'era più nulla, soltanto quella fuga a perdifiato, sino a dove?... Forse, sino alla morte. Ma mai, mai verso i foulard, i hayk, verso le prigioni ancestrali delle donne... Un'automobile le si fermò vicino. Il suo cuore non si era già fermato? Non sarebbe morta, lì, subito? Erano loro che volevano impadronirsi di lei, loro, i foulard e i hayk.

«Perché corri così?», le chiese una voce.

Si sentiva svenire. Ma la voce non era in collera. Ma la voce non era ostile. Allora si voltò: era solo il magazziniere del cantiere!

«Ho lezione a Béchar alle quattro e mezza, arriverò in ritardo!», mentì con un acuto grido di liberazione.

L'uomo aprì la portiera. Lei salì al suo fianco. Lui l'accompagnò in paese. Per fortuna, proprio in quel momento passava un taxi. Lo fermò. Uhf! Era fuori pericolo, almeno per il momento. Per la strada, la corsa sfrenata del suo cuore si calmò. Aveva bisogno di riflettere... C'era solo Khellil, per trarla d'impiccio. Ma la sua vecchia paura, che aveva dimenticato, si era ora risvegliata! Sconvolgeva le sue idee, oscurava ogni speranza e la faceva dubitare dei suoi più solidi alleati. E se anche lui si fosse lasciato prendere dal gioco vischioso delle buone creanze? Dopo tutto, aveva già abdicato una volta. Si era lasciato sposare lui stesso. Cosa poteva fare, lei? Sarebbe scappata! Non sarebbe andata dagli uomini. Non avrebbe mai subito quello che avevano fatto a Sâadia. Si sarebbe arrampicata sulla Barga. Sarebbe andata a morire nell'erg. Quel caldo mare che era così spesso la sua culla, sarebbe stato anche la sua tomba. Non l'avrebbero presa viva. Con il tempo che passava e tutte quelle domande di matrimonio rifiutate; con i discorsi della signora Chalier ancora caldi nella testa di suo padre; con la assaporata libertà dopo l'entrata alle medie, si era creduta fuori pericolo. Ma chi era lei per sfuggire alla sorte di tutte le donne? Non aveva nulla in più di loro, e neanche nulla in meno. Soltanto, forse, un grano di sabbia, che le riempiva la testa di sogni così belli e così proibiti da sembrarle una follia. I brevi momenti di lucidità, di contatto con il reale, le davano la spiacevole sensazione di cadere da molto in alto, su un terreno così duro che restava, per un bel po', come annientata. E quando riprendeva le forze, le rimaneva in bocca un gusto aspro e stridente di disillusione. Il succhiello della paura le trapanava il ventre: «Non potrò mai uscirne! Non potrò mai vedere gli altrove inebrianti. Quel deserto che mi imprigiona dalla nascita, ora vuole la mia morte».

Arrivata a Béchar, riprese a correre. Irruppe col fiato corto nell'ufficio di Khellil. Come una furia, gli urlò:

«Vogliono farmi sposare! Se tu non glielo impedisce, io scapperò. Mi ucciderò! Non abdicherò mai. Mai, mi capisci?».

«Calmati, siediti qui e raccontami tutto. Mi hai fatto paura. Ho pensato al peggio».

«Ma è il peggio!», esplose lei tra i singhiozzi.

Quando finalmente conobbe i particolari della storia, Khellil le disse:

«Vai da tua zia Sâadia. Questa notte resterai là. Domani mattina, ti porterò le tue cose di scuola. Fra poco, andrò a dire ai tuoi quello che penso del loro modo di comportarsi. Non ti preoccupare. Finché sarò vivo, nessuno ti obbligherà a sposarti contro la tua volontà. Vai, adesso! ho da lavorare. Passerò a trovarti domani mattina presto, verso le sette e mezza. Ti racconterò il seguito. Non aver paura».

Quindi, Leyla andò da zia Sâadia e le raccontò la sua disavventura.

«Hai fatto bene a scappare», le disse lei. «Più ancora dell'intervento di Khellil, è quel fatto, la tua fuga, che ti libererà da questa minaccia e dagli altri pretendenti. Credi alla mia triste esperienza: una ragazza capace di sfidare a tal punto l'autorità

dei genitori e di infischiarne di tutte le convenzioni sociali, fa paura. Può ricominciare! Del resto, penso che prima ancora che Khellil arrivi a casa, quegli “invitati di Dio” si saranno già ricreduti. Non vorranno correre il rischio di una futura cattiva condotta che potrebbe disonorarli!», aggiunse, scoppiando a ridere.

Ebbe assolutamente ragione.

Yamìna, dopo aver lasciato sua figlia, era andata ad annunciare ai suoi “invitati” che Leyla era rientrata da scuola e si stava rinfrescando prima di venire a salutarli. Dato che sua figlia tardava a prepararsi, andò a cercarla. Alla vista della stanza vuota e della finestra spalancata, indovinò l’inganno. Discretamente, fece chiamare Tayeb e l’informò della situazione. Questi cercò invano Leyla intorno alla casa e verso la Barga. Non trovandola da nessuna parte, si preoccupò e telefonò a Khellil. Quest’ultimo lo tranquillizzò e gli disse che sua figlia era sana e salva.

«L’ho messa in un posto sicuro, fuori dalla portata di tutti i seccatori, compreso quel vecchio patriarca che crede ancora di regnare su un clan. La sua età non gli concede diritti sulla vita di persone lontane e che conosce appena».

«Che cosa risponderò ai Lùnis?», si lamentava Tayeb.

«Dì loro semplicemente la verità. Tu hai sempre promesso che sarò io a decidere per tutto ciò che riguarda Leyla. Lei vuole continuare gli studi. Allora, lasciala in pace! Questa sera, rientrando, glielo spiegherò io stesso, con gentilezza. Sono brave persone. Capiranno. Se non dovessero capire, tanto peggio per loro! Quanto a Zobri, spero che così si sentirà scottato e rinuncerà a questi arcaici appannaggi sotterrati con il clan e con la vita nomade. La sua suscettibilità offesa può fulminarmi con tutte le maledizioni che vuole. Io, comunque, non lo lascerò rovinare la vita di una ragazzina. Che assapori con tranquillità il crepuscolo della sua esistenza, invece di brigare e accendere i tizzoni di rancori e discordie! Intanto, che i Lùnis vengano degnamente ricevuti, come esigono le leggi dell’ospitalità e in nome della nostra antica amicizia! Che Yamìna e Mùnya preparino un banchetto per cercare di mitigare la loro fatica e la loro offesa!».

Gli “invitati di Dio” si erano resi conto di tutto quel trambusto? Si preoccuparono. Perché la loro futura nuora non veniva ad abbracciarli? L’espressione contrita e sperduta di Yamìna non li rassicurò certo. Agli assalti delle prime domande, mortificata, confessò la sua hashùma<sup>131</sup>. Gli occhi delle donne in preda allo stupore furono per lei una tortura, e il loro silenzio sbalordito la sentenza del disonore che colpiva la famiglia... Zobri li aveva quindi imbrogliati, i Lùnis! Leyla non era la ragazza onorata che lui diceva. Erano venuti da così lontano, in tutta amicizia, a onorarla scegliendola come moglie per il figlio. Rigettando ogni buona creanza e anche ogni pudore, la ragazza aveva fatto loro questo immeritato affronto. Una grande hashùma.

L’indomani stesso, i Lùnis ripartirono per El-Bayad. Che un’amicizia così antica avesse conosciuto una tale delusione per l’arroganza di una ragazza testarda e sfrontata, rattristava profondamente Tayeb e Yamìna. Quanto a Zohra, lei non fece alcun commento, non rivolse a Leyla alcun rimprovero. Ma la fissava con occhi

---

<sup>131</sup> Hashùma: vergogna



mezzo ironici, mezzo affettuosi, che sembravano dire: «Ti riconosco bene. Per Allàh, tu mi vieni dai Bùhalùfa!».

Quanto a Leyla, cominciò a capire che avrebbe potuto, forse, sfuggire alle prigioni, se riusciva a stare ben attenta. Se si batteva continuamente, su tutti i fronti, senza lasciarsi imbrogliare. Il peso delle tradizioni le pareva ogni giorno più schiacciante. E tutta quella sequela di parole pompose e roboanti: onore, disonore, haràm<sup>132</sup>, la soffocava, la irritava. Se lo scrollò di dosso con tutto l'ardore della sua rivolta giovanile.

Tayeb ruminò a lungo il proprio rancore. Il suo maschio orgoglio di capofamiglia, beffato in presenza di persone rispettabili, riempì di fiele lo sguardo un tempo affettuoso che aveva per sua figlia. Quando, per brevi attimi, i loro occhi si incrociavano, Leyla rabbriviva scoprendo negli occhi del padre le scintille di un odio furioso. Per quanto fossero fugaci, quegli sguardi la sfregiavano. Suo padre si era fatto attaccabrighe, e ogni cosa gli serviva da pretesto per una sgridata. La sua fuga aveva anche distrutto la fiducia che aveva in lei. Spesso, andava a Béchar per sorvegliarla. La seguiva di nascosto. Prima per strada, poi dall'autobus alla scuola e quindi fino a casa di Sâadia, Leyla doveva camminare diritto, veloce, con la testa bassa, e non rivolgere la parola a nessuno. Un pomeriggio, mentre era a scuola, durante la ricreazione, Leyla vide suo padre in piedi davanti all'inferriata della porta chiusa. La fissava mentre era tranquillamente intenta a discutere con le altre ragazze e alcuni ragazzi. All'uscita, andò a prenderla con la sua vecchia Peugeot 203. Leyla vide l'auto che le si fermava davanti. Lui aprì la portiera. Lei si sedette e si allungò verso di lui per dargli un bacio. Tayeb la respinse brutalmente.

«Ma perché? Cosa ho fatto, ancora?»

«Aspetta che arriviamo a casa. Ci spiegheremo! T'insegnerò io a rigare diritto!».

Per strada, furente, non le rivolse uno sguardo, non disserrò i denti. Appena arrivati, entrò nel cortile e si mise a urlare. Tremando in tutte le membra, disse rivolgendosi a Yamina:

«Ecco tua figlia! Puoi esserne fiera! Ecco il risultato della scuola! Scappa dalle finestre e discute, senza pudore, con i ragazzi, la signorina!».

Leyla, esasperata dal suo comportamento, ferita dal veleno del suo sguardo, era anche lei fuori di sé. Ne aveva abbastanza di essere spiata e pedinata tutto il tempo. Quel clima di odio e di sospetto nel quale suo padre la confinava, la opprimeva. E non voleva mai più temere che lui provasse ancora a darla in moglie. Mai più avere quella cosa che le si annodava dentro ogni volta che rientrava da scuola, quella continua paura di cadere in un trabocchetto. Allora, tutto quello che fermentava e rimbombava in lei da diversi giorni, esplose:

«E allora? Ero con dei compagni di classe! Sto seduta con quei ragazzi, sullo stesso banco, per tutto il giorno, in classe. Perché non dovrei rivolgere loro la parola? È assolutamente ridicolo! Vuoi che bari? Vuoi insegnarmi a essere falsa? Che nasconda un atteggiamento del tutto normale e di cui non ho alcun motivo di vergognarmi? Ascoltami bene! Se provi ancora una volta a farmi sposare, io

---

<sup>132</sup> Haràm: peccato, vietato dall'islàm

scapperò! Ma, questa volta, sarà per darmi al primo venuto, in un luogo pubblico. Ti prometto che così lo avrai, il tuo disonore!».

Aveva talmente l'abitudine di brandire quella minaccia per impressionare Yamina, che nella sua collera la tirò fuori ancora una volta. Tayeb divenne livido di rabbia. Come poteva, una ragazza, usare un simile linguaggio con suo padre? Come osava parlargli con quel tono e minacciarlo? E che minacce! Era troppo! Avanzò su di lei, tuonante di rabbia. Leyla non abbassò gli occhi, non batté in ritirata. Con le gambe aperte, le mascelle e i pugni stretti, lo aspettò. Era pronta a restituire i colpi, pronta a ricevere il cielo sulla testa. Era convinta che, se avesse accettato una correzione senza rispondere, lui l'avrebbe picchiata violentemente, perché le servisse da esempio. Che le botte del padre sarebbero state altrettanti schiaffi alla sua causa. Lui capì ben presto che Leyla, con sfrontatezza, si stava preparando a difendersi. Per qualche secondo ebbe negli occhi un lampo veramente assassino. Questo fece gelare sua figlia di paura. Rimasero così, in piedi e tremanti di furore. Ma le parole di Leyla erano già state una frustata. Tayeb non corse il rischio che, oltre a questo, lei gli restituisse le botte. Degenerare in tal modo avrebbe avuto come unico esito la morte di uno dei due. Fu Zohra che disinnescò la tensione:

«Non ti vergogni di rispondere così a tuo padre? Vieni qui, sarò io a darti la correzione che ti meriti!».

Si tolse una ciabatta e le somministrò qualche pacca più sonora che dolorosa. Quindi la trascinò in camera loro. Lì, con tutte le sue forze, si mise a colpire un materasso steso a terra, dicendo:

«Tieni! Tieni! Tieni! Questo t'insegnerà a tener testa a tuo padre».

In cortile, in risposta all'abituale ribellione di sua figlia, Yamina aveva gli stessi rauchi lamenti:

«Yà Allàh! Yà Allàh! Non è il granello di sabbia dei Bùhalùfa che mia figlia ha nella testa. È una duna che, un giorno, la seppellirà!».

Ma Tayeb non era ingenuo. Voltando le spalle alla messa in scena di sua madre e ai gemiti di sua moglie, lasciò la casa. Per diversi giorni non rivolse la parola a Leyla. Però, dai suoi occhi era sparito quel vetriolo che a lei devastava i visceri.

L'anno scolastico finì in un'apoteosi, per Leyla. Oltre al premio per la prima della classe, si vide conferire un gran numero di altri primi premi. Meravigliosa rivincita sulle preoccupazioni degli ultimi mesi! Ma il suo successo non aveva più del miracolo. Vi lavorava con passione. Se le classi miste della scuola media, all'inizio, l'avevano un po' preoccupata, i primi temi la rassicurano completamente. Che a scuola lei, una ragazza, si imponesse a un così gran numero di maschi, fu per Leyla una clamorosa smentita di quella mitica superiorità virile che, dallo yu-yu inaugurale della sua vita che le aveva regalato la Bernard, non avevano mai smesso di ripeterle all'orecchio, di inciderle nell'inconscio. Luminosa rivelazione. Tante spaccionate non erano altro che propaganda per donne oppresse.

Gli ultimi pieds-noirs se ne andarono per sempre alla fine del mese di maggio. I tre o quattro che restavano dovevano andare alla scuola francese di Orano. L'arabo entrava a far parte del sistema scolastico in tutta l'Algeria, diventando seconda lingua obbligatoria per tutti. Una notizia venne però a rattristare Leyla, alla fine di

quell'anno. Le altre tre ragazze algerine che erano con lei si sarebbero sposate tutte durante l'estate, ponendo così termine alla loro breve frequenza della scuola media. Esasperata, Leyla decise di non assistere alle loro nozze. Ci sarebbero state altre ragazze di Béchar e dintorni, l'ottobre prossimo? Lo sperava. Nella scuola bianca dai bei portici aperti sul wàdì, c'era sempre la stessa direttrice, la signora Chalièr. Si batteva duramente per aiutare altre ragazze a scavalcare i limiti del paese, spingendole verso altre aule scolastiche. Sarebbe riuscita a mandarne qualcuna all'istituto tecnico, che apriva allora le sue porte.

Le estati si sgranarono, lunghe, noiose e torride. Infliggevano sempre a Bahya e a Leyla i loro quattro mesi di reclusione annuale. Fortuna che la radio e la lettura non erano colpite da divieto. Benché si trovasse eccessivo il consumarsi di Leyla sui libri. Che interesse trovava in quelli non compresi nel programma scolastico? Perché vi dedicava tanto tempo, arrivando a rinunciare al sonno per loro? Cosa raccontavano, quelle opere a cui abbeverava il suo silenzio? All'inizio, dato che il loro sospetto non poteva accedere alla muta via del libro, i genitori la spiaronò con occhio diffidente, le girarono intorno brontolando un poco offesi, mentre Leyla, esultante, parola dopo parola, partiva sulle onde del libro, come trascinata dall'ambio ondeggiante dei cammelli. Com'era sublime quella libertà unica, che da sola valeva tutte le altre e che, paradossalmente, le toccò in sorte senza battaglie né grida! L'analfabetismo dei genitori, che ignoravano completamente l'importanza del suo effetto, finì per opporle una rassegnazione annoiata. Soltanto Khellìl, a volte, gettava uno sguardo complice sulle sue letture... Libri, meravigliosi compagni che, sotto copertine discrete, nascondevano sortilegi incandescenti e tremende stravaganze; prestavano il loro aspetto dimesso alle più esplosive situazioni e il loro silenzio a tutte le parole, anche alle più violente e perverse, che gridavano o si davano al vizio su pagine dalla fallace innocenza. Libri, grandi stregoni che, nel seno stesso della rumorosa mischia familiare, isolavano Leyla nelle loro magiche, inviolabili sfere. Non aveva nemmeno più bisogno del grandioso teatro delle dune che l'innalzava al di sopra dei tabù e da cui le veniva più facile aprirsi un sentiero di evasione attraverso i sogni. Adesso, sogni e incubi, vertigini e abiezioni, le si offrivano già tutti intessuti in quei cofani dai mille tesori, i libri. Allora, con il corpo rincantucciato nel loro silenzio, con le mani aggrappate all'immobilità delle loro pagine, Leyla solcava furiosamente il mondo.

## TRA L'AMORE E L'ODIO, LA SOLITUDINE

All'inizio degli anni sessanta, la scuola fece incetta di professori francesi animati dalle migliori intenzioni. Mossi dall'entusiasmo di vivere e di lavorare in quel paese nuovo, quasi tutti calcavano il suolo algerino per la prima volta. Quel paese tanto pianto dalla disperazione dei pieds-noirs e aspramente difeso dai "fellàqa", quel paese la cui anima era sopravvissuta perché alimentata dalle fiamme degli yu-yu delle donne, quel paese di folgori, di sole e di passioni, eccitava talmente la loro curiosità, che non potevano più continuare a ignorarlo... Oltretutto, un paese che si apriva al socialismo democratico: non c'era bisogno di tanto perché tutti coloro che avevano una qualche tendenza di sinistra si precipitassero alla riscossa. Ma che il socialismo e la democrazia all'algerina li deludessero oppure no, un'altra scoperta infiammava il loro spirito e li meravigliava: il deserto. Rimanevano lì con lui e per lui, qualunque fosse la loro opinione sui primi balbettii del paese.

Scoprirono anche, persa in mezzo ai quarantacinque ragazzi della sua classe, Leyla. Allora le tesero sorrisi incoraggianti. Il loro insegnamento, i saggi consigli di cui non furono mai avari, il prodigo sostegno di cui l'attorniarono, rischiararono il suo cammino nei giorni più difficili. Comprensivi fratelli maggiori, la protessero da alcune ingiuste sentenze. Solidi alleati, l'aiutarono a far fronte a tutti gli ostacoli, a tutti i divieti. Calorosi padrini, osannarono ai suoi successi, guidarono le sue letture. Una simile attenzione toccava Leyla fino al dolore rannicchiato in fondo alla sua gioia. Cosa aveva, lei, di così straordinario da meritare tanta fortuna, tanti riguardi? Sicuramente nulla, se non, forse, una certa testardaggine. Ma questa, da sola, non spiegava certo tutto! Perché proprio lì stava la sua fortuna, adesso ne era certa. Nessuno della sua famiglia si sarebbe mai più scagliato contro i suoi studi. Si sentiva trasportata da una corrente nella quale la sua propria volontà era solo una spintarella da nulla. Quella certezza la riempiva di una felicità intensa e inquieta, straziata. Verso dove, verso cosa andava? Verso un'enorme, disperata solitudine? Perché, malgrado le simpatie, era già lì, la solitudine. La precipitava nella lettura per sfuggire alla sua numerosa famiglia. La fissava con i suoi occhi bianchi nel cortile della scuola, mentre lei stessa osservava con uno sguardo cupo le continue risse dei ragazzi. Era lì, trionfante compagna, fra i banchi della sua classe. Era persino nell'interesse che le testimoniavano i suoi professori e non faceva altro che tradurre la sua differenza, il suo isolamento... La sua paura frugò, cercò un colpevole per tutto questo. E allora si rese conto che all'origine di tutto c'era il deserto. Deserto tiranno. Deserto spietato carceriere con quel cielo torvo e quelle orizzontalità che affamano, smarriscono lo

sguardo spossato fino all'inedia degli occhi, in uno strabiliante nessun luogo. Deserto dall'impossibile quiete, deserto sempre incandescente. Deserto drammatico. Deserto austero dai fiumi rappresi in dune, come una burrascosa piena pietrificata: geroglifici di un tempo che si è fermato. Deserto infrangibile. Deserto allucinante i cui fiotti di sabbia, immobili, trascinano i suoi sogni in viaggi fantastici, che la realtà non offrirà mai, nemmeno ai più fortunati. Deserto stregone che, fin dall'infanzia, aveva dato a Leyla una nonna come narratrice fantastica e una duna come trampolino per tutti i pericolosi salti nei suoi miraggi. Aveva costellato il suo cammino di personaggi mitici, per meglio smarrirla in lontane incertezze...

Com'erano i rapporti di Leyla con i ragazzi? Nella società, la mescolanza extra-familiare non poteva nemmeno essere concepita. E parlare di mescolanza a scuola, per ora, sarebbe stato eccessivo. Nella sua classe, furono i voti che, col passare dei mesi e degli anni, tesseroni affetti, acuirono inimicizie. I tre o quattro ragazzi che, insieme a lei, facevano parte del gruppo che viaggiava alla testa della classe, si mostravano teneri e pieni di attenzione nei suoi confronti. Gli altri si tenevano a distanza e la spiavano di nascosto, come se fosse stata un animale strano e pericoloso.

I suoi professori la portavano spesso con loro al Club Culturel Français (C.C.E) della città. Lì c'era una biblioteca, qualche proiezione di film con dibattiti, conferenze, giochi, un bar. In quell'ambiente cordiale e rilassato, Leyla assaporava qualche momento di tranquillità. Così, prese l'abitudine di andarci spesso. Ma quelle particolari attenzioni degli insegnanti le causavano qualche problema. Il primo era una reazione di gelosia da parte degli altri allievi, che a poco a poco l'avrebbe fatta rimanere sempre più isolata. Il secondo, e non dei più trascurabili, era che, vedendola spesso entrare o uscire dal C.C.E, i pettegolezzi trovavano di che nutrire l'immaginazione di chi era sempre pronto a trascinare tutto nel sospetto del vizio. A sua insaputa, Leyla per loro diventava "la ragazza dei cooperanti, venduta ai Francesi", quegli occupanti il cui ricordo sanguinava ancora nelle memorie. Ma i ritornelli dell'indipendenza avevano spento la capacità di discernere le sfumature: che avessero l'uniforme oppure no, tutti i rùmi diventavano della stessa razza. E cosa cercava, quella ragazzina araba, in un ambiente così traviato, se non il sapore stesso della dissolutezza? Le voci le tramavano intorno le loro invenzioni. Inebriate dai cerchi che tracciavano nell'aria, simili a calabroni, le chiacchiere si tenevano pronte all'assalto per poter finalmente succhiare il polline dalla loro vittima. Leyla, che affrontava con rabbia la sua melanconica adolescenza, non aveva assolutamente idea del pericolo che stava covando.

Per ora, ciò che bruciava e torturava la sua solitudine era la rivolta contro l'indigenza della sua famiglia, che la privava di ogni possibilità di viaggiare. Le lunghe vacanze erano solo un continuo andare alla deriva sul limitare della morte, in un limbo paralizzato dall'incandescenza e privo di vita. E il danno che rappresentavano per lei tutti i suoi fratelli e sorelle? Le proteste dei maschi erano gli unici suoni che colpivano quel mondo inebetito, rompendo quella monotona, ipnotica quiete. Simili a colonie di cicale, scandivano l'ardore dei giorni fino a infiammarsi la gola, fino ad accendere un fuoco nelle teste in letargo. Giorni imprigionati nell'incendio dell'estate. Mesi già morti prima di venire faticosamente partoriti. E il

furioso trionfo dell'aridità, che scorticava gli anni rendendoli tutti uguali e dannava gli occhi con le sue luci accecanti, perché non scorgessero ombra di speranza.

Il clan di Oujda, incagliato nell'esilio di quella devastata indipendenza, non ritrovava né i fasti di un tempo, morti con Bùhalùfa, né i vasti spazi intorno alla fattoria, ancora più grandi nella memoria per le marezzature di una iridescente nostalgia. E, dato che ogni famiglia subiva l'inesorabile "legge generale" del diluvio delle nascite, le case più spaziose diventavano esigue quando vi si accalcavano diverse generazioni di una stessa famiglia. Così, per gli Ajalli di Kénadsa, passare qualche giorno in seno a quella famiglia trapiantata diveniva d'ora in poi difficile: il che significava che non c'era alcuna fuga, alcun possibile intermezzo alla lunga reclusione nell'inferno dell'estate.

Ma nella casa ai piedi della duna Yamìna e Mùnya, trionfando sulla fornace estiva, sulle morse dell'inverno, sulle mitragliate primaverili dei venti di sabbia, seguivano con zelo e serenità quella "legge generale". Con l'andatura un po' curva, ogni anno esibivano il trofeo del loro grosso ventre beffardo. "Come si può continuare a fare bambini in queste condizioni?" si chiedeva, attonita, Leyla. Ne aveva la vertigine, la nausea. A volte, si massaggiava febbrilmente il ventre con la mano. Era presa da una sorda angoscia e le pupille le si dilatavano di terrore alla sola idea che un giorno quell'epidemia potesse colpirla, facendole spuntare sul ventre, ora piatto e tranquillo, il rigonfiamento di un'altra vita che veniva a vampirizzare la sua. "Mai! Mai!" le gridava nella testa una voce in preda al panico. Allora, nel più torrido calore, si metteva a tremare, e i suoi occhi lanciavano intorno sguardi braccati.

«Mio Dio, figlia mia, sei malata?», si preoccupava sua madre andando verso di lei.

«No! No! Lasciami», ribatteva lei scappando.

Era ammalata? Indemoniata? Pazza? A volte se lo chiedeva. Ma non aveva alcuna certezza sulle risposte da dare a quelle domande, né sul suo avvenire. La sola convinzione che le si affermasse nella mente, al punto da abbagliarla con le zaffate di un'ossessione, era che lei non voleva saperne, di quella vita. Niente compiti domestici, con le loro stanchezze madide di sudore e la loro umiliante schiavitù. Niente kholkhal, sonagli da bestie da soma. Niente ferula, come quella delle donne che pietivano uno spazio ristretto mentre, fuori, l'incommensurabile terra annegava le sue rette nella linea di fuga del cielo, per imporsi limiti lontani e incerti. Niente orizzonte limitato dai paraocchi dei hayk. Niente spirito accecato fin dalla prima adolescenza, a cui si riconosceva solo una possibilità, quella di servire e di mettere al mondo figli. Mai!... Leyla sfuggiva tutta la famiglia, si trincerava nella sua solitudine, si sprofondava nella lettura che la trasportava lontano dai suoi terrori. Trovò rifugio nell'unica stanza sempre disponibile per eventuali visitatori. E, per non essere disturbata, prese l'abitudine di barricarsi. Dato che tutta la notte, ascoltando la radio, leggeva, Leyla dormiva di giorno. Viveva al contrario degli altri per non doverli subire. Loro si preoccupavano per lei. Perché tutto quell'isolarsi? Dissero che era vero: aveva proprio il granello di follia di Bùhalùfa! Tremenda eredità... Mangiava così poco! Era così magra! E se alla fine ne fosse morta? A volte cercavano di farla ragionare: doveva prepararsi il corredo; imparare a far da mangiare, a tenere una casa... Leyla diventava violenta, sconsideratamente aggressiva, e minacciava che un

giorno, mentre loro dormivano, se ne sarebbe andata dritto nel deserto, verso la morte. Loro erano preoccupati per lei. Allora tacevano, e nelle loro teste pregavano. «Bùhalùfa, non incitare questa bambina a seguire il tuo esempio. I percorsi che salvarono te, la ucciderebbero. È soltanto una ragazzina, Bùhalùfa! Perché sogna di te, con gli occhi spalancati? Perché non ha la saggezza del suo sesso che, senza recalcitrare, rientra nei suoi ranghi naturali e raccoglie docilmente le sue benedizioni? Bùhalùfa, togli il tuo granello di sabbia dalla sua mente, e noi festeggeremo una seconda volta la tua morte».

Leyla apriva la porta soltanto al suono della voce di Zohra. La donna dai tatuaggi scuri guardava, incuriosita, le pile di libri che si ammucchiavano.

«Cosa ti dice di tanto bello il mutismo di questi fogli, kebdì, per tenerti così lontana da noi?»

«Raccontano il mondo, hanna. Quello al di là degli erg e degli oceani, al di là di tutti i reg del silenzio, di tutte le costrizioni e le catene. Il mondo che cammina, come tu facevi un tempo. Qui la vita è così immobile che io cammino nei libri, come tu nelle tue storie, per respirare, per non morire, hanna. Qui, è la noia e il vuoto. Vuoto il cielo, vuoto l'orizzonte e vuoto l'avvenire. Tu dici che gli occhi vanno sempre più lontano dei piedi, anche quando ci si mette a correre. Come mi piacerebbe che andassero lontano come l'immaginazione! O anche più lontano ancora! Più lontano, sempre più lontano, come le tue marce di un tempo, hanna, come il periplo degli yu-yu della speranza nel cielo. La morte è qui, hanna, nell'immobilità, nella ripetizione di identici gesti legati a identici luoghi, che intessono i fili dei nostri respiri sulla sua orrenda trama. La morte è qui, negli oggetti che ci fissano con occhio avido e ci inchiodano al nostro posto. La vita non è che uno sprazzo tra la nascita e la morte. Allora bisogna camminare per allungarla, riempirla, rischiararla. Altrimenti si arrugginisce, si stringe, si raggrinzisce e cade nelle tenebre, anticamera della morte. Io non voglio rimanere immobile a spiare in me i passi della morte, hanna: vorrei che mi cogliesse in pieno incanto, in mezzo a una risata, come la fionda del cacciatore coglie l'uccello in pieno volo. Qui non ci sono risate, hanna. Qui tutto è drammatico. Qui vedo la morte in ogni sguardo, già influenzato dal fascino del vuoto. E in un simile contesto, tutte queste nascite mi sembrano soltanto ghigni sardonici della morte. Perché la leggerezza e il riso sono solo nei miei libri, nella mia immaginazione? È questa la pazzia, hanna? Ogni risata è suono di demenza, e l'opprimente silenzio è parola di ragione?... Soltanto tu, adesso, puoi rispondermi, o almeno capirmi. Tu credi all'ereditarietà, hanna, oppure è solo la filiazione dell'ammirazione e dell'amore a calamitare le nostre aspirazioni? Sì, io sento in me qualcosa di Bùhalùfa, hanna. Questo fatto mi esalta e mi terrorizza. Mi sento andare alla deriva, hanna. Non so dove approderò: spiagge di risa o abissi di silenzi?»

«Kebdì, troppa solitudine sconvolge la tua immaginazione. I silenziosi fiotti delle parole dei tuoi libri, anche se ti incantano, ti danno sorrisi da assaporare e ti trascinano al di là del potere degli occhi, non sembrano renderti felice. Ti portano altrove, in un altrove che non è il nostro. Fanno sì che tu stessa ti escluda dal tuo. Io credo che, per te, questo non sia un bene. Nei tuoi occhi, vedo tanto smarrimento... La guerra è finita, ma la colonizzazione ha lasciato un germe nel paese. Continua ancora a imperversare, me ne rendo conto. Vorrei che tu non dimenticassi mai da

dove vieni, né chi sei, qualunque cosa ti riservi l'avvenire... Tu cammini, addirittura corri, ma in un paese straniero, kebdì. Ti sento in pericolo e non so cosa fare per proteggerti. A volte, quando non ci sei, mi prende la voglia di dare alle fiamme i tuoi libri, per liberarti da loro. Però, tu dici che anch'essi raccontano storie, allora li rispetto. Ma, vedi, mi trascinano in un combattimento sleale. Io sono sola, loro sono tanti! e, oltretutto, hanno il potere di parlare nel silenzio. È questa la forza della colonizzazione: mezzi colossali di fronte alle deboli risorse dell'incompetenza. Forse è questa la supremazia della scrittura sulla parola. Una resta, l'altra prende il volo. Una possiede la voce, lo sfolgorio della vita, l'altra possiede la morte, l'indifferenza dell'eternità. Ma al contrario di Bùhalùfa, versato nella poesia araba, tu stai inabissandoti nella stranezza».

«Ma, hanna, prima di tutto non ho altra scelta, e poi l'attrazione del diverso non colma forse in noi un fossato ben più profondo di quello che ci è già un po' familiare?... Questo può essere fonte di equilibrio...»

«Più che vederti in equilibrio ti vedo precipitare verso un abisso, kebdì... Sai, anche io sogno molto. Parecchie delle mie storie sono soltanto frutto dei miei sogni. Ma i miei sogni sono come i nostri yu-yu, parlano agli altri. Li trasportano in un volo a stormo, per compiere una magica migrazione che poi, appagata, raggiunge di nuovo la realtà... In te c'è qualcosa di tanto commovente quanto spietato: l'intemperanza, il dispotismo dei sogni sulla realtà... La fuga disperata, verso cosa, kebdì? I tuoi sogni ti spingono avanti senza tregua, senza riposo. Tu hai così tanta voglia di vivere! Io ho paura per te, perché il tuo rifugio mi è ignoto. È un santuario o una tomba? Cammina, kebdì, viaggia, ma prendi, ti prego, cammini familiari alle mie carovane... Io ti aiuterò a trovare la tua pista nel labirinto non tracciato del deserto... Adesso la mia mente non ha alcun dubbio: in te rivive l'ebbrezza di Bùhalùfa. Forse è proprio il fascino che io provo per lui che, fin da piccola, ti ha consegnata alla sua influenza... Forse è tutta colpa mia. Ti prego, segui la sua stessa pazzia, se lo vuoi, ma in senso inverso. Lui era fuggito dal cammino dei nomadi per cercare una vita meno arida. Se la tua aridità è nell'immobilità, se questa ti è talmente insopportabile che ai tuoi occhi prefigura la morte, perché non raggiungi la gente in cammino? La sedentarizzazione ha ristretto la vita di tutti, ha incatenato ancor più le donne. Lo sai che, tra gli uomini blu, la donna occupa un posto molto rispettabile? Pensa alla loro vita e dai ai tuoi sogni una ragione per volerli seguire nella loro serenità. È l'occasione che aspettavo fin dall'indipendenza. È lo sbocco che intravedevo per te, per me. Quando lo vorrai, quando il tuo desiderio sarà abbastanza forte, io partirò con te. Riporteremo il sogno di Bùhalùfa alla culla delle sue origini. Così non vagherà più negli spiriti immobili, e la sua leggenda sarà finalmente conclusa... Io pregherò Allàh per la nostra causa».

Trascorse un altro anno scolastico. Nell'effervescenza degli ultimi giorni di lezione, il rigore e alcune inibizioni si attenuarono. Due o tre volte, al mattino, entrando in classe, Leyla trovò scritto sulla lavagna, più o meno: "Leyla = puttana dei cooperanti". Già da qualche mese, si era resa conto di una crescente ostilità nei suoi confronti. Ogni volta, i professori cercarono di smascherare l'autore del fatto. Per lei, non aveva alcuna importanza. Era soltanto l'eco di quello che pensavano tutti gli altri. Ciò che era grave, che la feriva profondamente, era quella scritta impressa con grandi



lettere maiuscole sulla lavagna nera della sua testa. Un dardo nella sua sensibilità, nella sua innocenza. Ancora una volta, l'azione dei professori era come un balsamo per la sua anima, ma tutti i loro sforzi, tutti i loro tentativi, producevano un effetto contrario a quello desiderato. Invece di attenuare odio e gelosie, li esacerbavano, li attizzavano ancora di più. Così Leyla vide arrivare con sollievo le vacanze estive e la solitudine ai piedi della sua duna.

A Leyla piaceva uscire dalla sua tana al mattino presto, in quell'ora in cui il giorno e la notte si uniscono dolcemente, nel silenzio del mondo addormentato. La luce era come una carezza. La notte scemava lentamente, tra le braccia del giorno. Una serenità color madreperla bagnava la terra prima che il giorno accendesse il suo fuoco. Leyla assaporava quel momento bevendo una tazza di caffè. E quando gli altri, ancora mezzo addormentati, cominciavano a muoversi, lei andava finalmente a dormire.

Quando il sole si allontanava dallo zenit trascinando i suoi tizzoni sempre incandescenti; quando finalmente voltava la schiena; quando non si vedeva più nient'altro che la sua rossa criniera; quando le ombre, impaurite dall'incendio dei giorni, si allungavano, finalmente rassicurate, allora Leyla liberava i cani. Avevano bisogno di correre, e lei anche. Folgorante e fugace vertigine della corsa! Perdita di fiato, ripresa di coscienza: fuga fallita, limitata, accerchiata da impassibili rettitudini. Leyla camminava per respingere la derisione, per vincere la prigione. Camminava come una forsennata, battendo i piedi, sollevando volute di polvere che la facevano tossire, cercando di uccidere sotto i suoi passi, come scarafaggi, le proprie frustrazioni e la propria noia. A volte lanciava un grido, un lungo grido, giusto per liberarsi di un peso, giusto per lacerare il mutismo delle sabbie. Il suo grido cadeva nel profondo pozzo del silenzio, fino al fondo delle rocce a picco sulla duna. Sollevava un'onda di echi rotondi, ossessivi, in "decrescendo". Leyla si fermava. Li ascoltava, quei gridi. Gridi provenienti da altrove, sovrumani, che, per qualche secondo, popolavano il vuoto. Ironica impressione di un gesto di pietà della duna, che riversava clamori fittizi sul suo isolamento. Leyla alzava le spalle e se ne andava. Non voleva alcuna pietà, nemmeno quella della signora duna. A volte trovava che quegli echi amplificati che vibravano nel petto del silenzio avessero una risonanza sinistra. Forse, erano grida di agonia della collina sotto la duna. Ne tremava di paura, poi continuava la sua strada. Seguiva il filare di palme parallelo alla duna. Il filare si stendeva pigramente su quattro o cinque chilometri, per finire in un piccolo palmeto intorno a un avvallamento dove, un tempo, si celava una sorgente. Ora, era tutto secco. Leyla arrivava là tutta sudata. Pulsazioni indemoniate le trapanavano la testa, la stordivano. Dopo il palmeto, sulla sinistra, la Barga filava dritto su Béchar delimitando l'erg, che al largo era agitato. Tutto intorno, più nulla! Null'altro che un deserto di ciottoli piatto, arido e bruciato, a perdita d'occhio, a perdita di cielo. Leyla restava lì a guardarlo, pietrificata, con una sorta di fascinazione rapita, tesa sulle linee rette dell'orizzonte dalle unghie del terrore. Aveva quella stessa paura che, un tempo, provava Bùhalùfa.

Leyla pensava che, là, la tirannia della sabbia non tollerava nulla. Nemmeno le pietre che, fondendosi, si trasformavano in polvere. Le ultime vestigia di sassi che

restavano sulla superficie del reg erano piccole, con forme scavate, erose. Si sarebbero dette piccoli ossari che la terra trasudava, esponendoli allo sterminio per mezzo del fuoco del cielo e delle possenti macine dei venti di sabbia.

Anche Leyla subiva già l'erosione. Quella del mondo minerale e quella, dai denti più aguzzi, degli umani. Quel mare di sabbia in ebollizione non le avrebbe forse strappato, in un giorno assai prossimo, la vita o la ragione? Crisi di angoscia la sommergevano, la schiacciavano a terra con la voglia di morire, lì, subito, per sfuggire a quell'inesorabile corrosione. Bocconi, il viso e i capelli nella sabbia, i piedi e i pugni che martellavano rabbiosamente il suolo, Leyla singhiozzava forte. Piangeva la sua adolescenza torturata e frustrata. Piangeva la sua solitudine assoluta e pesante, piangeva la sua infanzia priva di tutto, l'incertezza del suo avvenire che rischiava di terminare lì, seppellito dalla Barga. Sotterrata come la collina sepolta sotto la duna e di cui, qui e là, si scorgeva solo qualche roccia sparsa, come ultima vestigia di una vana rivolta ormai da lungo tempo domata!

Quante volte, quando la calma, finalmente, le tornava in petto, si voltava piano sulla schiena, calamitata dal grandioso spettacolo del tramonto del sole! Fuoco magico che sigillava il giorno sullo strato color pervinca dei cieli! A poco a poco, il polverio delle ceneri della notte veniva a nascondere e teneva in caldo le sue braci fino al serafico respiro dell'alba.

Il rassicurante splendore del tramonto consumava gli ultimi singhiozzi della rivolta di Leyla. Con il viso ancora bagnato di lacrime, lei, come impotente, se ne lasciava impregnare, stregare. Questi tramonti del sole distillavano una serenità cocente che penetrava nel corpo con la forza di un incantesimo e dava alle ultime lacrime un acre sapore di derisione. Com'erano ardenti, vanitose e vane, la sua tristezza e le sue rivolte... Restava a terra, svuotata, ubriaca, un po' come le donne alla fine di una hadra, dopo l'implosione in loro del respiro soprannaturale sorto dalla comunione dei dolori e dall'entusiasmo degli appelli. Restava atterrita, incapace di staccare gli occhi dal cielo. Allora, nel giro di un istante, sentiva quello sguardo che era là, nel firmamento. Fluiva in lei fino al fremito della sua carne, fino al nero della sua anima. Girandola di luce che raccontava un messaggio, un invito indecifrabile, e le cui vibrazioni le suscitavano dentro fremiti insoddisfatti.

I cani avevano corso, si erano affannati e poi riposati. In capo a un attimo venivano a leccarle i piedi, manifestando il desiderio di rientrare. Leyla si alzava e tornava indietro dolcemente, un po' stravolta; un po' annientata, anche.

Khellil e Mùnya traslocarono in quell'inizio di estate. Andarono ad abitare in un alloggio di rappresentanza a Béchar. Fu una lacerazione per tutti, ma la vita in comune non era più possibile. Bisognava scindere in due la famiglia perché ognuno potesse avere un po' di spazio per il respiro del sonno e per i passi del giorno.

Il 19 giugno 1965, al risveglio mattutino, Radio Algeri diffuse soltanto canti patriottici. Come tutta la popolazione, Zohra e Yamina erano state traumatizzate dai conflitti che, all'indomani dell'indipendenza, avevano schierato gli uni contro gli altri i dirigenti delle diverse wilaya militari. I loro scontri fratricidi avevano causato nuovi morti e colpito di stupore quanti cercavano di seppellire il proprio odio e il proprio

dolore. Lotte per il potere e conflitti personali avevano lasciato costernati quelli che pensavano che tutti i loro mali fossero andati via, attaccati alle valigie dei pieds-noirs e alle suole dei parà di Bigeard. Zohra, tamburellando sulla porta della camera dove dormiva sua nipote, la svegliò da un sonno profondo, cullato dal monotono, benevolo ronzio del condizionatore. Alzandosi, la ragazzina scoprì i volti ansiosi dei suoi familiari, tutti tesi verso la radio. Questo la riportò anni indietro.

«Da più di tre ore Radio Alger diffonde soltanto canti patriottici...», dissero.

Leyla andò a prendere la sua radio a pile e la accese. Frugando tra le onde, cercò la terza rete, quella in lingua francese. C'era la stessa trasmissione. Allora fece scorrere l'ago verso France-Inter, che le diede la notizia:

«Colpo di stato militare in Algeria...».

Quel mattino, la notizia li sferzò con violenza. Cosa rimproverava il duro di Oujda a Ben Bella? Quell'uomo che le loro memorie contornavano di mille leggende affascinanti:

«... l'insano gioco di un potere politico personale che blocca il funzionamento e le istituzioni della Repubblica».

L'incarcerazione di quel personaggio mitico per il paese, avrebbe suscitato nel cuore di molti una tale disapprovazione, una tale indignazione, che per molto tempo avrebbero poi diffidato di Boumedienne e della sua politica. Guardavano quell'uomo con crescente diffidenza e ignoravano deliberatamente quanto faceva.

Si sarebbe dovuto aspettare la rivoluzione agraria per vederli uscire dalle loro trincee.

Un mese dopo, Yamina partoriva un maschietto: il decimo bambino e il sesto maschio della famiglia. Ancora un mese dopo, Mùnya metteva al mondo una bimba. Il mondo poteva fare guerre, colpi di stato, poteva anche crollare: loro rimanevano fedeli al loro destino, quello di procreare. «Potrebbero, da sole, ripopolare una terra intera dopo un cataclisma», si diceva Leyla, guardandole con un sorriso affettuoso sulle labbra. E allora pensò che, in fondo, quella riproduzione esuberante era la loro rivincita su un mondo che le seppelliva vive. Una catena di gravidanze che, di anno in anno, riduceva in polvere la tirannia del loro uomo. Anche nella più perfetta immobilità, continuavano a essere fonti di vita, seppure al prezzo della propria.

Poi, sotto le palme, i datteri croccanti e dorati divennero bruni, morbidi e mielosi, e giunse il ritorno a scuola. Bahya incominciava quell'anno la scuola media. Ora, alla partenza da Kénadsa, erano sei ragazze. Le altre quattro andavano all'istituto tecnico. Arrivavano tutte dal vecchio ksar, avvolte in hayk bianchi. Li toglievano solo dopo che il pullman aveva lasciato il paese. Piegandoli con cura, li sistemavano nella cartella, che serviva loro soprattutto a questo, a trasportare i hayk. La sera, al ritorno, sulla soglia del paese, i veli ricomparivano a nascondere i loro volti. Tra quelle ragazze, ce n'era una dal temperamento petulante, sempre chiacchierona:

«Se mi togliessero il velo, non riuscirei a camminare per strada. Avrei l'impressione di essere nuda», disse un giorno a Leyla.

Poi aggiunse:

«Sai, è molto pratico: un hayk è la tranquillità dell'anonimato. Io metto il velo e vengo lasciata in pace. Per strada, non si sa chi sono, né come sono. Tu, quando passi, sei presa di mira da tutti. Senza hayk, esci dall'ordinario, quindi sorprendi, sconvolgi. C'è anche chi dice che le ragazze senza velo eccitano gli uomini, li provocano e vanno incontro, se non proprio alla violenza, alla mancanza di rispetto».

Hayk nascondi-miseria, hayk uniforme della negligenza, hayk morte della civetteria. Alla tua ombra, private della carezzevole luce dello sguardo altrui, le donne deperivano in fretta, come i fiori per mancanza d'aria. Hayk primo sudario delle sepolte vive.

Durante i tre anni della scuola media, Leyla ebbe come professori di arabo due Algerini che, per studiare la propria lingua, erano emigrati in Egitto molto prima della guerra. Schiusero le porte della conoscenza dell'arabo ai loro allievi, che lo parlavano senza scriverlo. E fu la meraviglia. Un'estasi fugace, intensa e iridata, come uno sprazzo di sole in un cielo inchiodato da pesanti minacce. Tutte le altre classi non ebbero, ahimè, quella fortuna.

Gli accordi di cooperazione per l'insegnamento della lingua araba erano stati conclusi, per la maggior parte, con l'Egitto. Per questo paese fu un'insperata occasione di sbarazzarsi di tutta una divorante orda di integralisti. Non ci fu bisogno, né da una parte né dall'altra, della seduzione economica per far sì che quei fanatici si precipitassero in Algeria. Che allettante preda, quel popolo lungamente oppresso, ancora fremente di ardore, ma di un ardore ormai vacuo, e quindi facilmente soggetto al deterioramento sotto l'odore di fetida muffa che il colonizzatore lasciava, consapevolmente, dietro di sé!

Fu un vero e proprio assalto di crociati. Sguardi eccitati, barbe infervorate, parole ermetiche e pesanti di sentenze: lì si sarebbe creduti colpiti, incendiati da una rivelazione divina intemperante e del tutto nuova, che venivano a portare a coloro che, fin dall'infanzia, avevano pregato quello stesso Dio in silenzio e con sobrietà. Mediocri uomini di Stato quelli che, vantandosi di costruire una democrazia, fecero prova di tanta incompetenza! Quelli stessi che si erano dati alla macchia per la libertà e che avevano uniformi ancora calde e frementi per l'ardore delle battaglie combattute, lasciavano ora soffocare e uccidere il pensiero laico da quei demoni di un islām perverso. Il Corano, che fino allora si apriva solo nei momenti di raccoglimento, invase le scuole e ragionò nelle bocche innocenti dei bambini. Una galoppante crescita demografica aiutò a consegnarne innumerevoli sfornate al fuoco devastante dell'integralismo. Lo Stato accusava assenze, negligenze imperdonabili. L'epidemia era lì, irreversibile!

Alla fine di ottobre, la luminosità aveva perso la sua arroganza estiva. Adesso era dolce, limpida e di una profondità infinita. A volte, addirittura, qualche candida nuvoletta attraversava il cielo con un volo lento e grazioso. Si alzava la testa per contemplarla e seguire la sua migrazione verso cieli privilegiati. E si era contenti, e si respirava meglio, perché l'aria che entrava nei bronchi non era più ardente e perché c'era l'aroma dei datteri. L'odore dei frutti maturi era come un effluvio paradisiaco.

Con volute inebrianti, si aggrappava alle narici in estasi. L'aria si condensava in grappoli zuccherosi. Come era bello!

Béchar si preparava a festeggiare il primo novembre: il 31 ottobre, a mezzanotte, era previsto uno spettacolo con fuochi d'artificio e diverse orchestre. Era un sabato. La famiglia di Kénadsa andò a trascorrere il week-end da Khellil e da Sâadia. Le donne della tribù, tutte contente di ritrovarsi ed eccitate da quell'eccezionale progetto di uscita serale, si prepararono con gran brusìo fin dal pomeriggio. Prima il hammàm, preludio a ogni festività. Leyla, con la scusa di un inizio di influenza, si preparava a evitare la loro compagnia.

«Vieni con noi. Non c'è niente come il hammàm per stroncare un'influenza che sta iniziando. Bisognerà soltanto che ti copra bene quando esci. Poi ti farò una buona h'rira<sup>133</sup> che ti rimetterà in forma», disse Sâadia alla ragazzina che rimase indifferente, con gli occhi già incollati a un libro.

Dopo cena, tutti si prepararono ad andare a vedere i fuochi d'artificio. La casa di Sâadia risuonava dei fruscii di lunghi vestiti, scoppiettava di grida di bambini. Le donne si erano anche profumate. Un profumo forte, quasi soffocante, che spegneva prepotentemente ogni altro odore. Ogni cosa era densa, piena: il pavimento rigurgitava di bambini e di madri, l'aria di sentori pesanti, e i cuori erano gonfi di tutto questo. Si fecero belle, le donne. Belle per nascondersi sotto i veli.

Questo dispiegamento di tutta la famiglia opprimeva Leyla, perché la trascinava fuori dal santuario della sua solitudine. Così, il fatto che tutti si preparassero a uscire le fece un gran piacere. Pregustò in anticipo l'idea di restare da sola in casa di Sâadia. Si scusò col pretesto di un'enorme quantità di compiti urgenti... La sola idea di un bagno di folla dava i brividi alle sue ossa indolenzite.

«Sii dei nostri almeno in questa occasione: l'anniversario dell'inizio della guerra», la implorò sua nonna.

Leyla cedette di mala grazia alle insistenze di Zohra. Khellil fece parecchi viaggi con la sua vecchia Peugeot 203 per portarli tutti alla festa. Si svolgeva nella piazza più grande della città. Una piazza immensa, contornata di portici, che una volta era uno dei mercati di cammelli del Sud.

Tutti i negozi erano chiusi, a parte quello di Ghanì, il fotografo. Leyla lo riconobbe dalla vetrina illuminata. «Farà sicuramente le foto dei fuochi d'artificio», pensò. Ghanì era di Kénadsa. Aveva fatto a tutti loro, anche alle donne, le prime fototessere. Portandosi dietro il suo treppiedi e l'apparecchio portatile, andava di casa in casa. Dato che nascondeva la testa sotto la tendina della camera oscura, le donne e i loro mariti erano tranquilli. Sembrava che così facendo lui non vedesse la moglie o le figlie. Allora, le donne si annerivano gli occhi con il khol e si presentavano davanti a lui sotto l'occhio vigile del marito. Ghanì aveva già la testa sotto la tendina. Si velava, in qualche modo, per poter fotografare le donne senza hayk. Queste si sedevano, si raddrizzavano sulla sedia, lasciavano cadere i loro foulard e restavano immobili, solenni e ieratiche, davanti all'occhio rotondo e impersonale dell'apparecchio. Leyla sorrise a quel ricordo, guardando da lontano la vetrina illuminata. Dopo l'indipendenza, Ghanì aveva aperto un negozio a Béchar.

---

<sup>133</sup> H'rira: minestra

C'era folla, nella piazza. Le costellazioni delle luci artificiali rimescolavano un'ombra opaca di sarwâl e di gandûra da una parte, di fiocchi di hayk dall'altra. Anche lì, anche in quella nobile commemorazione, i due sessi rimanevano separati. Non senza stupore, Leyla si rese conto che Bahya e lei erano le uniche ragazze senza velo. Le poche donne e ragazze che non lo indossavano durante il giorno per andare al lavoro o a scuola, per quella serata avevano messo, come le loro sorelle, il hayk protettore. Leyla si compiacque della propria originalità e alzò la testa, con lo sguardo fiammeggiante di sfida. Bahya indossava un paio di fuseau e un lungo maglione, entrambi rossi. Leyla era in tailleur: giacca e gonna diritta, color giallo paglierino. Erano due vivaci macchie di colore, due lucciole iridate sulla superficie della luminosa schiuma dei hayk. La massa compatta dei veli non permetteva loro di allontanarsi dalla vicinanza maschile. Gli uomini si stagliavano a cinque o sei metri da loro, scuri, gesticolanti e rumorosi.

Non succedeva ancora un gran ch  . Di tanto in tanto, sul podio, gemeva un impianto acustico che alcuni ragazzi cercavano di regolare. Nel giro di un attimo, Leyla sent  , proprio dietro la sua testa, un alito che puzzava di alcol. Stupita da quell'odore che le ricordava un certo suo zio, si volt  , ritrovandosi faccia a faccia con un ragazzo di una ventina d'anni. Non era solo. Tutto un gruppo di giovani fra i sedici e i vent'anni si era infiltrato tra le donne e se ne stava dietro quelle due ragazze senza velo. Alcuni, tra cui quello che sfiorava Leyla, avevano gli occhi iniettati di sangue, umidicci di vapori d'alcol, e un sorriso idiota. Sembravano completamente ubriachi e sovr eccitati. Leyla tir   Bahya per il braccio, cercando di penetrare un po' di pi   nel gruppo delle donne. Due megere sbarrarono loro il passo:

«No! Non passerete. Quelli vi seguiranno. Restate dove siete. Di qua, ci sono solo donne rispettabili e che rispettano le loro tradizioni. Come si fa? Due ragazze grandi come voi, senza velo! I vostri genitori, o sono pazzi o sono incoscienti!», predic   una di loro.

S  adia si preparava a risponderle seccamente, ma Yam  na, che temeva qualsiasi scenata, la supplic   di tacere. Se il loro gruppo si faceva notare dagli uomini, Tayeb non le avrebbe pi   permesso di assistere a simili manifestazioni. Era gi   talmente facile da individuare, con le sue due figlie maggiori piantate l   come bandiere! E, tutto sommato, anche Leyla prefer   trincerarsi dietro il disprezzo del silenzio. Sapeva di essere, insieme a sua sorella, un polo di attrazione. Allora alz   le spalle a quella moltitudine di sguardi di disapprovazione, artigliati alla loro differenza. Qualche minuto dopo, il ragazzo che era dietro di lei torn   alla carica. Imbaldanzito dal suo silenzio, o dalle incitazioni dei suoi compagni, allung   le mani e glielo piant   sui seni. Lei le strapp   con violenza e, voltandosi verso di lui:

«Basta, adesso! Altrimenti vado a chiamare un poliziotto!».

«Vacci, vacci», rispose l'altro.

La testa gli ciondolava e il suo corpo vacillava, in un equilibrio alquanto precario. La cerchia dei suoi amici scoppi   in una risata arrogante. Leyla si volt   e cerc   di calmarsi. Chiese a uno dei suoi fratellini di andare a cercare Khell  l nella zona degli uomini. Non avrebbe dato spettacolo, ma non avrebbe neanche sopportato ancora a lungo gli assalti di quell'imbecille. Dietro di lei i ragazzi si eccitavano, facevano considerazioni oscene e le promettevano mille tremendi stupri. Tormentata

dal loro crescente frastuono, la sua sicurezza, poco per volta, veniva meno. Fece ancora un tentativo per allontanarsi un po', ma il ragazzo dietro di lei non si diede per vinto. Le piantò di nuovo una mano su un seno, e con l'altra le pizzicò una natica. Lei si voltò. In un accesso di rabbia, e prima che l'altro avesse il tempo di rendersene conto, gli spedì due paia di sonori ceffoni e una ginocchiata nel basso ventre. Il ragazzo precipitò fra le braccia dei suoi compagni che lo afferrarono, impedendogli di crollare a terra. Dal gruppo si alzarono allora urla di vendetta:

«Qahba, qahba!».

Temendo immediate rappresaglie, Leyla prese per mano Bahya, uscì dal gruppo delle donne e si mise a correre attraverso la piazza. Un indistinto urlo di Sâadia solcò il suo terrore. Dietro di lei, adesso, risuonavano voci indignate e minacciose. Come d'improvviso, la piazza fu colpita dal gigantismo del deserto.

«Prendetela, non lasciatela scappare. Voglio scoparla, quella puttana! Venite, venite, ragazzi! Le faremo vedere noi di cosa siamo capaci!».

L'orda si era lanciata al loro inseguimento. Un poliziotto, attirato dal rumore, stava arrivando in tutta fretta.

«La prego, la prego, ci protegga!», implorò Leyla.

Ma la collera aveva conquistato altre complicità e il povero poliziotto venne trattenuto, colpito, gettato a terra. Leyla, correndo, continuava a voltarsi indietro. Allora capì che nulla poteva arrestare quegli squilibrati. Sei o sette all'inizio, adesso erano diventati una vera e propria folla. Gregge della miseria sessuale, segregavano le donne e a causa della loro assenza erano talmente affamati, che la vista di una ragazza senza velo metteva in subbuglio tutta una moltitudine. Scoppiavano di astinenza. Il vecchio sperma non eiaculato che fermentava in loro, schiumava agli angoli delle loro labbra. Grida di "virilità", di odio e di misoginia, facce deformate, annodate, mutilate da perpetue frustrazioni, fino a diventare null'altro che bestialità ferina!

Al colmo dello spavento, la mano incollata a quella di sua sorella, Leyla, sconvolta, correva in quella piazza ostile come una steppa in preda a un'orda di bestie selvagge private del cibo per un lungo inverno. La folla, dietro, mugghiava. Loro correvano. Correivano. Una mèta da raggiungere: il negozio illuminato, laggiù, all'altro capo della piazza! Forse un'isola, un'oasi sicura in quella turpe e scatenata notte. Gli uomini, in massa, si spintonavano e ridevano come idioti al loro passaggio. Uno fece lo sgambetto a Leyla. La ragazza cadde ventre a terra sull'asfalto, trascinando nella caduta anche Bahya. Alzò la testa per guardare l'uomo. Doveva aver passato la quarantina. Un sorriso sadico deformava quella sua faccia da schiaffi. In tempi normali, con i lineamenti sereni e non distorti dalla cattiveria e dal vizio, forse era un buon padre di famiglia. Forse sua moglie e le sue figlie, velate di indifferenza, erano lì, dall'altra parte della piazza. Le due sorelle non potevano aspettarsi alcuna pietà, alcun aiuto, da quegli uomini che sembravano già rallegrarsi, sperando in un linciaggio. Anzi, avrebbero dato loro una spintarella! Come aveva appena fatto quell'uomo che rideva come una iena. Il vento dell'istinto di sopravvivenza, con una violenta raffica, le strappò da terra e le spinse di nuovo in avanti. In quella fuga sfrenata, intorno e sopra di loro piovevano proiettili di ogni genere. Una pietra raggiunse Leyla sulla natica. Le causò un dolore lancinante. Il

quadrato illuminato della vetrina era solo più a pochi metri. Leyla continuò a correre, tesa verso la luce:

«Leyla, Leyla! Presto, qui, presto!».

Era Ghanì, il fotografo. Le aveva riconosciute da lontano. Appena arrivarono davanti alla vetrina le spinse dentro e, prontamente, abbassò la saracinesca di ferro, chiudendo il negozio dietro di loro. Ciononostante, il vetro era già volato in mille pezzi sotto i proiettili. Dal fondo del negozio, Leyla ebbe il tempo di osservare, per qualche breve secondo, la folla disorientata dal comportamento di Ghanì. Incubo: marea di volti maschili, molto giovani, contratti; miserabili, voraci sciacalli che uggolavano. Sulla saracinesca di ferro continuarono a piovere proiettili di ogni tipo. Poi fu la volta dei calci. Ghanì, attaccato al telefono, chiamava il commissariato. Ma già arrivava fino a loro, attraverso le urla isteriche, un suono di sirene lontane. Leyla cercò Bahya con gli occhi: nessuna di loro aveva detto una parola. Incollata al muro, sua sorella tremava con tutte le membra. I suoi occhi rotondi, ingranditi dal terrore, ruotavano in ogni direzione. Il terrore che vi si leggeva fu un nuovo proiettile che raggiunse Leyla in pieno cuore. Bahya era livida, color cenere più che bianca. Un enorme bernoccolo le deformava la fronte e continuava a ingrossarsi a vista d'occhio. Leyla andò verso di lei e, circondandola con il braccio, le accarezzò la testa. Bahya le si strinse contro e tutto il suo corpo fu scosso da singhiozzi secchi, senza lacrime. Suoni rauchi, esplosivi, che minacciavano di ferire e lacerare le sue corde vocali. Era impressionante da vedere, faceva male ad ascoltare. Dilaniava la sensibilità di Leyla, già ferita e insanguinata.

Ghanì, anche lui in preda al panico, cercò di sapere cosa era successo. Ma le ragazze rimasero zitte. I poliziotti arrivarono. Proteggendola dagli assalitori, si disposero dietro la saracinesca di ferro, che adesso era tutta storta e ammaccata. Attraverso la saracinesca, discussero con Ghanì. Avrebbero aspettato i rinforzi per poterli fare uscire senza pericolo.

Qualche minuto dopo, altre sirene si avvicinarono, poi tacquero. Nel giro di qualche secondo, i poliziotti chiesero a Ghanì di aprire la saracinesca. Lui lo fece. Tre o quattro agenti entrarono nel negozio.

«Cosa avete fatto?», chiese uno di loro alla ragazza più grande.

«Non abbiamo fatto nulla!»

«Nulla, nulla... E tutti quegli uomini scatenati? Deve pur essere successo qualcosa!»

In quel momento entrò il poliziotto che aveva cercato di difenderle.

«Ho visto tutto», disse. «Lasciatele tranquille. Vi spiegherò io».

Tremava di rabbia. Aveva il viso e le braccia pieni di ferite. Raccontò la scena e la sommossa camminando avanti e indietro, dando di tanto in tanto un pugno contro il muro:

«Sono un branco di selvaggi! Siamo ancora un branco di selvaggi! Un centinaio di uomini che vogliono lapidare due bambine il cui unico torto è quello di non volersi lasciare pizzicare le natiche! Bel paese! Bei costumi! Bel modo di commemorare l'inizio della rivoluzione algerina! Resta da fare, la Rivoluzione: quella vera!».

Gli altri lo ascoltavano in un silenzio che pareva un po' stizzito. Poi uno di loro disse con tono burbero, rivolgendosi a Leyla:



«Perché non avevate il velo?»

«Io non porto mai il velo. E mia sorella nemmeno».

«Bene, ecco ciò che succede a quelle che non lo portano e che vogliono sfidare gli uomini».

«Io non lo porterò mai!».

Il poliziotto alzò le spalle gettandole uno sguardo pieno di disprezzo. Leyla e Bahya lasciarono il negozio scortate dai quattro agenti. Davanti alla porta c'era un dispositivo impressionante. A tre o quattro metri di distanza, c'era un cellulare. Dalla porta del negozio al veicolo, da una parte e dall'altra, i poliziotti formavano due barriere di protezione. Le ragazze si precipitarono nel furgone insieme all'agente testimone. Durante il tragitto, quest'ultimo cercò di confortarle. Poi, ribollendo di rabbia, dette libero corso alla propria collera. Leyla rimase muta. Come inebetita, non riusciva ancora a realizzare cos'era successo, quale rischio avevano corso.

Arrivarono al commissariato. Vennero fatte entrare in uno stanzino. Dietro una scrivania cosparsa di carte, un uomo grassoccio con i baffi neri, folti, appollaiati su un triplo mento, lanciò loro uno sguardo torvo:

«Allora, voi due, cosa avete fatto?» sbraitò, squadrandolo la maggiore da capo a piedi.

Leyla ritrovò l'uso della parola e gli raccontò, in poche parole, tutta la storia.

«Sembra che sia vero, commissario», disse uno dei poliziotti. «Mahmùd era lì. Ha cercato di intervenire, ma si è fatto spazzare via dalla folla».

Il commissario si alzò e andò verso di loro.

«E questi, cosa sono?».

Indicò i graffi sui ginocchi e sui gomiti, che sanguinavano, e il grosso bernoccolo che Bahya aveva sulla fronte. Leyla alzò le spalle. Aveva solo un desiderio: quello di andarsene, di tornare a Kénadsa. Il poliziotto Mahmùd entrò e completò il suo racconto.

«Siete sicure di non aver fatto proprio niente di niente?», chiese, scettico, il commissario.

E, senza aspettare la risposta, aggiunse:

«Chiamate un ginecologo, bisogna fare un controllo. Non voglio avere grane, in seguito».

Allora Leyla, esasperata, esplose:

«Se lei crede che, dopo aver subito quella folla di maniaci sessuali, io resti qui a sopportare anche i suoi sarcasmi e le sue vecchie manie da paraninfo sospettoso, si sbaglia! Voglio che siano subito chiamati i miei genitori. Voglio tornare a casa, immediatamente. Non voglio più vedere nessuno, né lei, né nessun altro!».

Per qualche secondo, il commissario parve esitare tra la collera, la violenza e il disprezzo. Optò per quest'ultimo e, voltandosi verso il poliziotto, disse:

«I loro genitori sono qui, che se le prendano! Le ragazze sfrontate che vogliono cambiare il mondo da sole, hanno in cambio quel che si meritano».

Tayeb e Khellil erano lì. Avevano assistito, impotenti, alla scena sulla piazza. Con aria disperata, Khellil disse:

«È colpa nostra! E dire che tu non avevi neanche voglia di uscire e che noi ti abbiamo un po' forzata...».

«Voglio tornare a Kénadsa», disse semplicemente Leyla. Tayeb sembrava distrutto.

«Domani mattina, all'alba», balbettò.

«Voglio tornare adesso!»

«Ma, figlia mia, sono quasi le due del mattino...».

Non finì la frase. Le guardò entrambe, e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Le prese ciascuna per un braccio e, voltandosi per nascondere loro il suo dolore, le condusse verso la macchina.

«Andiamo. Passeremo solo un attimo da Sâadia a tranquillizzare le donne. Tornerò a prenderle domani».

Quando il frastuono era aumentato, la visione da incubo delle due ragazze braccate attraverso la piazza aveva raggelato il sangue a Tayeb e Khellil. Si erano lanciati nella mischia verso le ragazze. Quando videro la saracinesca di ferro di Ghanì scendere dietro loro, corsero verso le donne. Trovarono Sâadia al centro di una rissa. Con la cintura in mano, frustava un gruppo di uomini che le turbinavano intorno, cercando di raggiungerla. La fecero uscire di lì. Yamîna e Mûnya si erano rifugiate dietro un porticato e piangevano. Khellil restò con loro mentre Tayeb andò a prendere la macchina. Quindi condussero tutte le donne a casa di Sâadia.

Ora, Tayeb fermò di nuovo la macchina davanti a quella casa. Ne scese lasciando il motore acceso. Khellil restò con le due ragazze, incapaci di muoversi. Leyla aveva molto male alla natica destra. In capo a qualche secondo, il padre tornò accompagnato dalle due donne. Nessuna di loro aveva voluto restare lì. Sâadia avrebbe tenuto tutti i bambini. Yamîna piangeva in silenzio, come a volte era solita fare. Lacrime di impotenza e di rassegnazione. Zohra aveva il viso cupo, imperscrutabile.

Durante il percorso, lungo quella strada diritta che si perdeva nella notte sul limitar dei fari, qualcosa morì nel fondo di Leyla. Bahya, completamente annichilita, restava prostrata, quasi in coma. La maggiore avrebbe voluto poter piangere, urlare, ma la sua tristezza, tutta piegata su se stessa, restava integra, muta. Grida e lacrime le scavavano l'anima e spingevano la loro devastante, burrascosa furia su quel presente ridotto in cenere. Un geyser di odio la incendiò, la sommerse. Un odio divorante fino alla voglia di uccidere le fece esplodere nella memoria il ricordo delle mitragliate secche e convulse dei bazooka. Quelle bestie di ferro che sembravano sputare fiamme in un'eruzione di collera incandescente. Una crisi di follia omicida che dissanguava la duna e incrostava la morte nel suo dolce fianco. Come avrebbe voluto avere uno di quei bazooka, quella sera! L'avrebbe piazzato in un angolo della piazza e avrebbe colpito a morte tutti quei selvaggi resi rabbiosi da un eccesso di sperma irrancidito. Ma non aveva nessuna arma: allora lanciava fulmini, in silenzio. E, nella sua disperazione, distruggeva solo se stessa.

Khellil fremeva di rabbia:

«Porci! Schifosi! Dobbiamo denunciarli, quegli squilibrati!».

Denunciare, certo, ma chi? Chi erano quei sei o sette che avevano scatenato la sommossa? Le ragazze non li conoscevano. Denunciare quel centinaio di uomini che erano stati sul punto di linciarle? Denunciare una folla, le parole offensive di certi poliziotti?

A Kénadsa, Yamìna fece sdraiare Bahya e le medicò la fronte. La ragazzina assunse una posizione fetale e non si mosse più. Solo gli occhi, dilatati dal terrore, continuavano a girare intorno, scrutando i muri e le persone come se temessero di veder risorgere quella folla terrificante. Leyla, incapace di stare ferma, camminava attraverso la stanza zoppicando. Sua madre la prese per un braccio. La costrinse a fermarsi e scoprì la sua ferita: un ematoma grande come un'arancia e una natica rossa e tumefatta. Mentre la medicava, Yamìna si rimise a piangere. La ragazza la respinse con dolcezza e riprese il suo va e vieni. Né lacrime, né parole di rabbia, riuscirono a liberarla da quella tristezza, da quella collera che le ribolliva in petto. Rabbia e odio avevano intessuto la loro trama, intrappolandole l'anima nelle loro torture, mutilando fino al silenzio quelle ore nere e crocifisse. I calci che il cuore le sferrava in petto, le tormentavano le costole. Cosa aspettava per gettarsi dalla finestra, quel cuore lacerato? Che almeno giungesse la morte, l'unica fuga possibile! Nulla, non giunse nulla! Nemmeno il sonno. Rimase lì, come elettrizzata, legata e soffocata.

Fuori, improvvisamente, si alzò una violenta tempesta di sabbia. Tuonò in lontananza, urlò a metà strada ed esplose scagliandosi sulla casa. Infranse le sue onde di sabbia contro muri e finestre, spinse la sua schiuma rossa e i suoi acri, penetranti rantoli sotto le porte. Quella sera, la sabbia e il vento non dialogavano fra loro. Conducevano invece una lotta tremenda, un corpo a corpo senza tregua, potenti come due divinità ebbre di ogni sorta di eccesso. Il loro astio rischiò di strappare le imposte, di spezzare i rami delle palme, di portarsi via il tetto. Come un'onda improvvisa, come un uragano, il vento spianò la duna. La sabbia sommerse la luna piena, spense le stelle una per una, sotterrò il cielo sotto le dune! Quel mare di sabbia infuriato divenne l'eco, la voce della tempesta interiore che fremeva in Leyla. Il suo sangue pulsò al ritmo degli urli del vento, più forte ancora, più denso di grida silenziose. Il vento fuori, la tempesta nel suo corpo. E il combattimento, allora, fu quello tra il suo corpo e i due elementi del vento. La sferza del sangue colpiva, le burrasche del vento esplodevano. Il sangue bruciava nelle vene. La sabbia, sangue del vento, tuonava. Graffiava il ventre, lo lacerava. La duna si contraeva. Il cuore sanguinava. Il vento, polmone della duna, gemeva. Quando fu mattino, il suo cuore impetuoso e sconvolto spense la collera, la ricoprì con polvere di stanchezza. A poco a poco, liberò Leyla dalle tensioni della paura e della rabbia che si erano accumulate. Fuori, in mezzo a quell'aria opaca, l'alba non riusciva a filtrare. Il vento di sabbia si regalava una notte nel giorno. Una notte rossa, crivellata di strepiti. Sabbia sulla terra, nell'aria e nei cieli! Il peso delle dune, Leyla l'aveva negli occhi, sotto la pelle, nelle vene... e fin dentro il cuore.

L'indomani, Sâadia arrivò con tutti i bambini. Aveva anche lei qualche livido. Li mise al corrente delle voci che circolavano dopo gli avvenimenti della vigilia. Si raccontava che i poliziotti avessero trovato le ragazze Ajalli, quelle che andavano alla scuola media, completamente ubriache e in atteggiamenti che non lasciavano ombra di dubbi, in un angolo della piazza, con alcuni junùd in libera uscita. Portate al commissariato, la visita ginecologica aveva confermato che non erano vergini... Leyla, che era stata spesso affascinata dal funzionamento dei pettegolezzi, provava così tutto il veleno dei loro diabolici morsi.

Domenica, il vento continuò a soffiare burrascoso, con una violenza del tutto insolita per quel periodo dell'anno. Si disse che causasse ingenti danni. «Che diventi un uragano e distrugga la città! Che la inghiottisca sotto l'erg, oppure che mi porti lontano da qui!», supplicava in Leyla una voce impercettibile. Adesso, non riusciva nemmeno più a muoversi. Tutta la natica e la coscia destra erano un'unica, orrenda ecchimosi. Aveva male a ogni minimo movimento. Su richiesta di Khellil, il medico del paese passò a visitarla. Si mostrò costernato da tutta quella storia. Rifece la medicazione di Bahya, incise il serio ematoma della più grande. Diede loro due certificati medici, del tutto inutili. Lui e Khellil parlarono di intentare una causa contro ignoti. Ma questo sarebbe solo servito a mettere ancor più all'indice le due ragazze...

Sorsero dalla tempesta, gli uomini blu. Sorsero come un sogno fantastico in quel giorno tumultuoso. E, con passo calmo e leggero, calpestarono un reg frantumato dalle convulsioni delle sabbie. Come un miracolo, vennero a prendere i datteri di ottobre che Zohra teneva in serbo per loro. Oracolo misericordioso offerto dal vento alla bambina delle dune che era stata ferita. L'ambio fantastico dei cammelli nella tormenta, l'andatura ovattata delle lunghe abàya<sup>134</sup> color indaco, misero un raggio fresco e luminoso, il tango di una lucciola, nel nero opaco della disperazione.

«Hanna, hanna, partirò con loro. Hanna, voglio partire con loro!», gridò Leyla nel vento, con un grido di liberazione, rivolgendosi a sua nonna.

«Partiremo con loro quando avrai finito il cammino solitario che hai intrapreso da così tanto tempo. Volevi diventare tabìb... Adesso sei sola e lontana. Non puoi fermarti per strada. Attenta alle trappole delle soste, attenta ai labirinti senza uscita dei rimorsi. Un cammino, vale soltanto per l'arrivo. Una volta vinti lo sforzo su di sé e gli ostacoli, l'acqua dell'oasi è come un nettare divino... Allora soltanto partiremo con loro, sulla linea azzurra della tranquillità».

Non appena i cammelli si furono accovacciati, gli uomini blu non disfecero nemmeno le loro tende e si riversarono tutti nella casa per ripararsi dal vento. Gesti lenti, sguardi di fuoco, ardenti fantasmi dalle nobili aspirazioni perdute dal cittadino.

«Voglio partire con loro. Hanna, Porterò solo i miei libri, come Bùhalùfa. Voglio partire con loro, hanna, altrimenti morirò a causa degli uomini immobili».

«No, kebdì, no. Aspetta di poter portare con te la medicina... Perché, ricordati i miei racconti, la morte li spia più di quanto faccia con gli uomini immobili. Ed è la sola prostituta ad avere tutte le fortune, anche sulla strada più pericolosa... Trionfa su quelle orizzontalità immense, che non conoscono rifugio. Quando il tuo periplo solitario sarà finito, tu potrai guarire i loro mali, e loro ti insegneranno la propria conoscenza del deserto. Cureranno le tue angosce, passo dopo passo, fino a spegnere tutte queste infamie».

Poi, voltandosi verso gli uomini blu, la donna dai tatuaggi scuri raccontò il dramma del giorno prima. Loro scossero tristemente la testa e dissero:

---

<sup>134</sup> Abàya (gandùra): vestito estivo in tessuto leggero

«Gli uomini delle città si rotolano e si impantanano nel fango. L'indipendenza è prima di tutto un cammino, con gli occhi all'orizzonte e i piedi fuori dalle catene e dal letame».

«Mia nipote diventerà tabìb. Ma prima l'aspetta una lunga traversata... Una strada fertile nell'aridità della solitudine. Una strada di traverso fra due sentieri... Spero di poterla aspettare all'oasi del suo arrivo. Allora vi raggiungeremo tutte e due. Ma la mia, di strada, si è talmente logorata, da quando i miei piedi non ne hanno più avuto cura! da quando i miei racconti la scavano e la frugano alla ricerca di tesori sepolti sotto la morte dei giorni... Così, promettetemi, amici miei, di esserci per accogliere kebdi, per ridarle la fede nei suoi antenati, se per caso io non dovessi più esserci».

«Le tue parole sono una benedizione per noi, sheykha. Fabbricheremo per lei un baldacchino da regina. Torneremo a prendervi tutte e due», rispose Tani, l'uomo più anziano.

Zohra si voltò verso la nipote:

«Tu e io sulla stessa strada, i tuoi libri e i miei racconti uniti insieme. O, altrimenti, tu e i tuoi libri con questa gente, e io che cammino nelle tue storie con Ahmed il saggio e Bùhalùfa, in luoghi al di là degli odii e delle catene».

Fuori, il rumore del vento ebbe improvvisamente i trilli di una moltitudine di yu-yu: volo di uccelli migratori, che aprivano varchi di firmamenti nella collera ocra e aspra dei cieli.

## XI

---

### RACCONTAMI IL PAESE DEGLI UOMINI

Era un giorno in cui le palme, ripulite dalla loro vecchia polvere grazie a una serie di acquazzoni improvvisi, presto spazzati via da un sole smagliante, diventavano di un verde brillante, quasi fosforescente. Per festeggiare quella grazia del cielo, per festeggiare la pioggia, avevano tirato fuori i datteri, simili a minuscole perle di giada, in grappoli sostenuti da lunghi steli dorati, gioielli da parata dei cieli. Mentre il sole, ricacciando la sua boria e riponendo i suoi tizzoni, si faceva carezzevole: che inganno! Mentre la duna barattava il suo vestito color zafferano con uno smagliante velluto arancione e la costellazione delle sue rocce ocra e bianche scagliava lampi che abbagliavano: ultima civetteria! Mentre la terra, arida e secca, in pochi giorni superava se stessa, appuntando freneticamente qui e là, su qualche ciuffo che sembrava ormai carbonizzato, un po' di verde, un tocco di bianco, un'idea di giallo: colori di un miracolo. Mentre l'aria esalava gli inebrianti profumi delle rare erbe in fiore, figlie di un rovescio di pioggia. Mentre, in un'insolita orgia, la terra, l'aria, il palmeto e la duna avevano deciso di regalarsi lì per lì una piccola primavera, un piacere proibito... Mentre la natura era in festa, Zohra si spense dolcemente e senza far rumore. Tenendo la mano sinistra tra le mani di Leyla, tremanti; tenendo la destra tra quelle del figlio, supplichevoli, li guardò lungamente, gravemente. Poi chiuse gli occhi con dignità, tranquilla, senza dire nulla. L'ultima nomade era morta!

La sera della vigilia, un sabato, aveva semplicemente avuto lo sguardo un po' stanco. Li aveva lasciati dicendo:

«Vado a sdraiarmi un po'. Io non mangio, questa sera».

Il mattino, al risveglio, chiamò sua nuora: «Yamìna, figlia mia, vieni, siediti qui e perdona i miei eccessi».

Ottenuto il perdono dalla voce rotta di emozione della donna, aggiunse:

«Credo di stare morendo. Non ho altro tesoro che una trentina di luigi d'oro nascosti nella mia cintura di stoffa. Una metà spetta a Leyla. L'altra sarà per mia figlia Fatna. Quanto a te, ti lascio la mia benedizione. Vale molto più dei beni effimeri di questa vita. Telefona a Khellil! Che venga subito! Ma credo che arriverà troppo tardi. Digli che benedico anche lui. Adesso sveglia Leyla e Tayeb. Voglio vederli prima di partire».

Quando Leyla accorse, sconvolta dalla notizia, Zohra non parlava già più. La ragazzina ebbe appena il tempo di raccogliere una pressione delle dita, un lampo tagliente dello sguardo, un muto messaggio. Poi, come se l'ultimo respiro di Zohra avesse atteso solo questo, si fermò. Oh! Il rimorso di aver lasciato che il turbinò di

un'adolescenza impertinente e tormentata la trascinasse, ormai da lunghi mesi, lontano dalla nonna! Quel giorno, guardando il piccolo corpo di Zohra, avvolto semplicemente in un telo bianco, con i suoi immutabili tatuaggi come unico ornamento, partire verso quell'angosciante ignoto, Leyla si rese improvvisamente conto di cosa perdeva: un'infanzia cullata dalle sue storie e dai suoi racconti che le infiammavano e le abbagliavano la memoria, una donna che adorava al di sopra di tutto. Come una sonnambula, Leyla sfidò ancora una volta il divieto e seguì il feretro. Le donne non andavano mai alle sepolture. Salvo alla loro, naturalmente. Lungo la strada che percorse insieme al corteo funebre, fu come se il suo spirito l'abbandonasse. La lasciò vuota, senz'anima, e andò a frugare quella misera fossa. Come si poteva far riposare una Nomade in un buco così piccolo, sotto qualche palata di sabbia, protetta soltanto da un drappo di tela bianca? Come si faceva a immobilizzare una Beduina dotata di un'irrepressibile voglia di camminare? Come si poteva seppellire la memoria dei nomadi? A che pro questa vita estenuante, sia essa cammino perenne sino al delirio, sino alla follia, sino al nulla, o fatalismo dell'immobilità, sino al deserto dei pensieri? A che pro questa vita massacrante, se il suo fine non è neanche un'oasi, ma un piccolo buco arido e le crocefissioni degli occhi tra le grinfie della sabbia?

Per molte settimane, Leyla andò spesso a sedersi ai piedi della tomba, per lei simboleggiata da una pietra color cannella della Barga. Se ne stava lì a lungo. Con l'anima tormentata e il viso bagnato di lacrime, diceva a quel mucchietto di sabbia il nero abisso che la partenza della nonna aveva scavato nel vuoto della sua solitudine. Poi, un mattino, cambiando posto, scelse la pietra che si trovava di fronte. Allora non dovette nemmeno alzare gli occhi: la Barga era lì e offriva il suo grembo materno alle tombe che si arrampicavano su di lei in cerca di rifugio; le ricopriva con un fine strato di sabbia, come con un'ala protettrice. D'ora in poi, facevano parte di lei e della dolcezza della sua eternità... Ma laggiù, sulla sabbia, un passo, due passi, una figurina magra e leggera saliva all'assalto della vetta. Un passo, due passi: non era forse Zohra, finalmente partita per tracciare di nuovo la sua strada? «Io che cammino nei tuoi racconti con Ahmed il saggio e Bùhalùfa...» Leyla ebbe un unico, tenero sorriso.

Sulla via del ritorno, i datteri avevano assunto il colore del miele e i loro rami si piegavano sotto il peso dei grappoli carichi. La terra, smaltita la sbornia, non era più in delirio. Si era tolta il trucco.

Scuola, lunga traversata da incubo. I pettegolezzi, osceni e ingordi, facevano bisboccia con ogni sorta di guizzi. E quando Leyla voltava la schiena, la crivellavano con le mitragliate delle loro parole. Scuola, solitudine tempestata di ogni possibile male...

L'arabizzazione - ma sarebbe più esatto dire "islamizzazione" - procedeva di buon passo. La decisione governativa di arabizzare completamente le scuole elementari accelerò il disastro. Amara indipendenza, quella che consegnava intere generazioni di bambini al fanatismo degli integralisti! Laicità? Empia melma! Gli integralisti, fascisti che spingevano all'estremo il dogma religioso, si servivano del Corano, meraviglia letteraria, per uccidere la lingua araba fin dalle elementari. Perché, se gli scolari recitavano a memoria i versetti del Corano, non sapevano però

nulla della loro lingua, della bellezza della sua poesia, della ricchezza della sua grammatica. Avevano già i paraocchi. Corano di tolleranza, quei Satanassi lo brandirono invece come arma della propria intemperanza, che negava alla mente ogni apertura, ogni combattività del dubbio, ogni luce dell'intelligenza. La sottomettevano alla prigionia di un'obbedienza senza possibilità di ricorso né di replica difensiva. Quei transfughi da piccole moschee senza levatura, troppo esigue per i loro voraci eccessi, trascinavano ora dietro di sé nugoli di bambini allucinati. I loro piccoli ammiratori li circondavano di sguardi devoti. Gli altri, ahimè, assai minori di numero, più dispersi e chiassosi, se la ridevano di quel comportamento da farsa. A volte, una rissa opponeva i ragazzi conquistati dalla causa castratrice e quelli che invece la dileggiavano. Erano già i primi crepitii del devastante fuoco integralista.

Quella chiassosa e dispotica volontà di "ritorno alle fonti" era un movimento di chiusura, un'epidemia di immobilità: Leyla non si sbagliava. Quell'islàm eccessivo e minaccioso era così lontano dalla fede solida ma serena, e soprattutto non invadente, dei suoi! Un'altra colonizzazione, odiosa quanto quella di prima, forse più pericolosa per i suoi approcci traditori e i suoi mimetismi, invadeva il paese. Il vampiro della religione, che si nutre di tutte le miserie, aveva colto l'Algeria all'uscita dalla guerra quando ancora il Paese non era riuscito a irrobustirsi dopo la lunga febbre francese.

Due anni dopo, Leyla diventò assistente di collegio. L'università più vicina era a Orano, a circa ottocento chilometri da Béchar. E la mancanza di personale qualificato in città fece sì che i posti da collaboratori di cui aveva bisogno il collegio, che apriva allora le sue porte, venissero affidati agli allievi delle ultime classi delle superiori. Anche lì Leyla si ritrovò ad essere l'unica ragazza in mezzo a una decina di assistenti di collegio. Il suo stipendio? Più alto di quello di suo padre, a parte i numerosi assegni familiari di quest'ultimo. I soldi, che Leyla consegnava quasi tutti a Tayeb, la investirono di una potenza nuova, la elevarono al di sopra degli ultimi divieti del padre. E poi, furono una liberazione anche per Khellil, che ormai aveva una famiglia numerosa. L'autonomia finanziaria non solo aiutò Leyla a rivendicare i propri diritti, ma fu anche un soave assaggio di libertà nel fiele di quei lunghi anni. Così, davanti al suo tenace desiderio di fare un viaggio l'estate seguente, Tayeb finì per cedere, rassegnandosi a un'imbronciata accettazione. Quel posto di lavoro, infine, aveva un altro vantaggio, non trascurabile: quello di risparmiare le spostamenti quotidiani e le velenose osservazioni che costellavano quei viaggi...

Gli anni di collegio. Anni tranquilli, ma rosi dalla noia. Allora Leyla, con immobile impazienza, contava le primavere, cioè i venti di sabbia. Soffiava sul suo sconforto, il vento. Lo sconforto era in lei e intorno a lei. Anche il deserto era diventato uno dei suoi sconforti. Lo odiava, quell'inferno dove le primavere avevano come unico odore quello acre della polvere e al posto dei fiori i venti di sabbia. Arrivava da lontano, il vento, in volute rosse e spumeggianti. Invadeva l'aria con le sue sabbie in piena. Copriva il cielo rabbiosamente. Mordeva la terra e intanto strideva. Ringhiando, grattava e pelava la duna. Vagliava, rosicchiava, consumava con furore i piccoli ciottoli del reg. Raschiava le hamàda. Tormentava le palme che beccheggiavano pericolosamente. Sferzava le case, annodando loro intorno le sue lunghe, isteriche braccia. Si contorceva nei canneti scompigliati come la capigliatura



di un folle. Allora ci si rintanava in casa ad ascoltarlo. Non si poteva fare altro. Si aveva la testa piena di quel vento e della follia della sabbia nel vento. Deserto, crogiolo di una mostruosa demenza che a volte fulminava di sole, a volte infondeva nel vento le sue opache, urlanti raffiche, a volte manovrava la pesante pressa del silenzio.

Dopo aver tentato una breve incursione in seno al Partito - una manciata di donne con la stessa mentalità di sua madre, tenute al laccio e imbavagliate da una schiacciante maggioranza di uomini in confronto ai quali suo padre sembrava un progressista incallito - Leyla capì che nessun aiuto, nessun impulso favorevole al miglioramento della condizione femminile sarebbe arrivato da una casta fissata nel suo desueto passatismo, portatrice dell'immobilismo e delle spaccionate degli sbruffoni.

Due o tre giorni prima che iniziasse l'ultimo anno delle superiori, il preside convocò Leyla. Lei era talmente abituata alle sue imposizioni e alle sue sgridate, che non le facevano quasi più effetto.

«Leyla, forse questo è il suo ultimo anno nella nostra scuola. Sono ormai tre anni che lei è assistente di collegio. Lei, sembra, ha una certa autorità. Il suo rendimento scolastico è sempre stato tra i migliori. Spesso l'ho sorpresa ad aiutare gli studenti a fare i compiti. Tutto questo le fa onore. Ma noi le affidiamo anche le ragazze. Dalla sua condotta, dalla sua reputazione dentro e fuori di qui, dipendono la condotta e la reputazione di queste ragazze e del nostro istituto. Ora, su questo piano, qualcosa lascia a desiderare. Sono indulgente a parlare così. Lei va sempre in giro in pantaloni! Lei che deve dare l'esempio! Peggio ancora, si fa vedere insieme ai cooperanti. Questo le nuoce considerevolmente. È mio dovere avvertirla!».

Leyla cercò di dirgli che quei cooperanti erano i suoi professori. Erano tutti insegnanti. Lo Stato algerino li considerava degni abbastanza da affidare loro l'istruzione e l'educazione di migliaia di studenti. Non vedeva perché avrebbe dovuto vergognarsi di frequentarli fuori della scuola. Non faceva nulla che potesse essere riprovato dalla "morale".

«Sono persone molto in gamba e degne di fiducia. Su questo non c'è dubbio! Ma se lei si fa vedere con loro, significa che adotta il loro modo di vivere. Noi non siamo obbligati a continuare ad accettare tutto, in blocco, da loro. È abbastanza intelligente da saper distinguere. Lei non deve dare, in nessun caso, l'impressione di disprezzare le regole di vita che ci impone l'islàm, la nostra religione!».

Eccoci qui, sempre lo stesso ritornello, lo stesso paravento dietro il quale si riparavano le idee retrograde! Come le sarebbe piaciuto potergli rispondere che lei personalmente esecrava qualsiasi forma di repressione e di castrazione, che avesse per cerbero la religione o la morale! Ma sapeva bene quali conseguenze poteva avere per lei una simile risposta. Allora, come sempre, decise di tacere, lasciandogli il piacere di farle una paternale, ancora una volta.

L'ambiente, al collegio e più in generale a scuola, si deteriorava: meschinerie, conflitti personali... L'ostilità del preside e dell'assistente-capo del collegio, entrambi divenuti forsennati integralisti, strinse la morsa. Fortuna che, a difenderla, c'erano i

suoi professori e il tutore, un uomo moderato. Quel collegio, che era stato un porto nel quale Leyla si era rifugiata, si trasformava a sua volta in un inferno quotidiano. Allora, gli insegnanti si occuparono ancor più di lei. «Mantieni il sangue freddo, non cedere adesso. Devi viverci solo qualche mese, in questo posto infernale!», la esortavano. Da due anni, c'era un giovane professore che veniva spesso a discutere con lei e a incoraggiarla. Presero anche l'abitudine di pranzare insieme alla mensa della scuola. Ben presto, la sua amicizia fu per Leyla come un santuario contro quel logoramento continuo.

«Coraggio, piccola gazzella, presto la farai finita con la scuola. Finalmente potrai alzarti in volo, libera, lontano da questo letamaio», le diceva.

Era bello. I suoi capelli avevano l'oro dei datteri in luglio, i suoi occhi la luminosità dei rami di una palma altera, smaltata dalla pioggia. E questo affetto maschile versò un nettare sconosciuto sulla sete della sua solitudine. Era nato un amore. Era così grande che li spaventava entrambi. Ne avevano paura e lo tacevano a se stessi. Avevano paura anche degli altri. Avevano paura di quel clima d'intolleranza, di tutti quegli odii che irrigidivano i volti. E quell'amore così grande e così fragile, perché smisurato, era minacciato da tante spade e da tanti fuochi, aveva tanti nemici che lo spiavano. Dovevano dar prova di prudenza, di attenzione, perché Leyla non venisse distrutta. Tra qualche mese avrebbe avuto un lasciapassare, il suo diploma di maturità. Malgrado la sua forza, il loro amore si fece pazienza e saggezza, si fece attesa... Fioriva altrove, lontano, al riparo dalle intolleranze... Mangiavano insieme a mezzogiorno, a scuola. A volte si vedevano al circolo culturale, poi lui l'accompagnava al collegio. Un giorno, tutto felice, le annunciò:

«Ho qualcosa di importante da dirti! L'estate scorsa avevo chiesto un posto da assistente alla facoltà di scienze di Orano. Me lo daranno a patto che ottenga il permesso di essere distaccato dal distretto scolastico di Béchar. Sono andato a parlare con il responsabile: è un uomo gentile, non si è opposto. Mi ha solo chiesto di presentargli una domanda scritta alla fine dell'anno scolastico. Vedrai, saremo liberi e felici. Fino allora, bisognerà fare molta attenzione a quel che facciamo, a come ci muoviamo. Tu hai già abbastanza problemi così. Non vorrei creartene altri».

Ma, col passare dei giorni e dei mesi, le cose si guastarono. Leyla, a scuola, riceveva spesso lettere anonime di minacce e di insulti. Sospettava che, in qualche modo, avessero a che fare con un violento gruppo di studenti del collegio. Era certa che l'assistente-capo, che la tormentava continuamente e con il quale litigava spesso, incoraggiasse quella valanga di lettere oscene. Non seppe come vennero a conoscenza del fatto che l'anno seguente Paul avrebbe avuto un posto alla facoltà di Orano. Dissero che lo faceva per lei, che non l'avrebbero passata liscia. Allora, come sempre, le maldicenze aumentarono, si appesantirono, e i loro fulmini piombarono loro addosso un mese prima dell'esame di maturità. Paul fu convocato dal responsabile distrettuale, il quale gli notificò che era stato sospeso dalle sue funzioni alla scuola di Béchar. Leyla, nell'ufficio del preside, subì una delle sue straordinarie crisi isteriche. Era una ragazza "indegna di fiducia". Nella seduta del consiglio di classe, cercò di farle dare una nota di biasimo per cattiva condotta. I professori, che conoscevano la verità dei fatti, si opposero in blocco. Questo fece infuriare ancora di più l'amministrazione. Convocarono suo padre per chiedere il suo aiuto. Bisognava

“tenerla stretta”, quella... Leyla si sentì distrutta da tutta l’ingiustizia che la colpiva da così tanto tempo. Non ne poteva più di subire quella costrizione, quel biasimo pesante, a volte continuo, per fatti che non aveva nemmeno commesso. Il suo amore si bruciava prima ancora di aver potuto fiorire. Paul andò a dirle arrivederci:

«Mi raggiungerai, l’anno prossimo, in Francia?».

Lei non sapeva, non sapeva più! Era accasciata, priva di volontà. Le strappavano dal cuore quel primo amore frustrato, che stava appena germogliando, per seminarci di nuovo lo sconforto. Lo abbracciò e scappò via. Andò a rifugiarsi da Sâadia. Le raccontò tutto. Sâadia la consolò, le fece una tazza di tè e le parlò dolcemente, a lungo. Le disse di riflettere bene. Era ancora troppo giovane per andare in un paese straniero. La vita in Occidente non doveva essere semplice per un’emigrata, e “l’amore è un grande nomade”. Le disse che era su una buona strada, che soprattutto non bisognava cedere. Il suo primo obiettivo doveva essere quello di finire gli studi, di arrivare a una situazione che le permettesse di imporsi in società, ovunque, lì o altrove. Allora soltanto sarebbe stata libera di andarsene dove voleva, di amare chi voleva. E “l’amore è come i nomadi, non riconosce nessuna frontiera”! La strada, il cammino... La voce di Sâadia divenne quella della nonna. «... Tu sei sola e troppo lontana sulla tua strada. Devi terminare il tuo percorso solitario. Devi arrivare. Un cammino vale solo per l’arrivo...». Il nome di Vergne, taciuto da così tanto tempo, interruppe bruscamente il cammino dei suoi ricordi verso la nonna. Sâadia, per la prima volta, parlava del suo amore per lui. Vergne, unico uomo della sua vita, sacrificato all’indipendenza, alla stima della sua famiglia, della sua comunità, a una “morale” assurda e egoista, indegna di una tale rinuncia.

«Se avessi avuto la tua istruzione, forse, sarei partita. Ma sono analfabeta. Qui, io ero il suo orgoglio. Non volevo essere, laggiù, la sua vergogna».

Tra lei e Vergne si era sempre sospettato, immaginato, che esistesse un legame affettivo più forte dell’amicizia. Ma non c’era mai stata una certezza. Soltanto Estelle, e forse Zohra, sapevano. Leyla era sconvolta da quelle rivelazioni. Si ricordò dello sguardo straziato che la donna aveva avuto per lungo, lunghissimo tempo. Adesso non era più così. Rimaneva soltanto, alla commessura delle labbra, una piega un po’ amara. Sâadia si alzò. Andò in camera sua e tornò con un bauletto chiuso a chiave. Lo posò davanti a sua nipote e lo aprì. Quante lettere c’erano, tutte accuratamente ordinate in pacchetti? Un centinaio? Di più? Erano ancora tutte sigillate. Nessuna era stata aperta. Arrivavano tutte dalla Francia. La ragazza guardò sua zia con gli occhi attoniti.

«Sono le sue lettere. Le ricevo e le metto qui. Non ne ho aperta nessuna. Preferisco non sapere: per soffrire di meno, per riuscire a dimenticare. Io gli ho mandato solo una lettera: gli chiedevo di non cercare mai più di rivedermi, in nome del nostro amore e di tutto ciò che ci univa. Per molto tempo, sono stata ossessionata dall’idea di vederlo tornare. Ora, finalmente, ho ritrovato la serenità».

«Ma davvero non hai mai avuto voglia di sapere cosa ti diceva?»

«Immaginavo cosa poteva dirmi. Preferivo non pensarci. Se avessi saputo leggere, forse non avrei potuto resistere. Ma vedi, questo analfabetismo che è stata la mia disgrazia, mi ha aiutata a mantenere la mia prima decisione».

La ragazza guardava le lettere affascinata. Per un attimo pensò a quei fiumi di parole che urtavano contro la sorda volontà di Sâadia. Tutte quelle colombe, bianche messaggere, rinchiusi in una bara metallica con le loro missive nate morte...

Tayeb era combattuto. Lo sconforto che a volte leggeva sul volto di sua figlia lo lasciava sbigottito. Adesso, forse, era la persona più vicina a lei, dopo Sâadia. Per consolarsi, Tayeb si diceva che Leyla, con la sua intelligenza e la sua determinazione, un giorno avrebbe avuto un posto importante, molto importante. Sarebbe stata la sua vendetta su tutte quelle voci che “offuscavano il suo onore” e che lui cercava di nascondere.

Esame di maturità, fogli consegnati in bianco, amnesia del presente, desiderio del futuro perduto, vuoto dell’assenza scavato nella testa, indifferenza posatasi nel cuore. Maturità, esame senza paura, esame di fallimento. La violenza del dolore e della collera anestetizzarono, paralizzarono Leyla. Hanna, hanna, gli uomini immobili erano riusciti a incatenarla con le catene dell’oscurantismo. Hanna, come si può andare avanti su un terreno minato? Hanna, la sua strada non portava a nessuna oasi, non raggiungeva drappelli di gente in cammino. S’inabissava nel solo, arido nulla.

Anno di purgatorio, anno pieno di disillusioni. Giorni neri flagellati dalla morale, torturati dalle arringhe integraliste. Anno anticamera della morte, successione di interrogatori e di sentenze. Anno in cui ogni respiro era un doloroso anelito, ogni boccata d’aria che si ispirava sembrava rubata e lasciava nelle narici un che di rancido.

L’anno seguente, il conseguimento del diploma le mise in bocca un gusto di muffa. E il certificato che le rilasciarono le sembrò una presa in giro: tante sofferenze per una reclusione ancora più grande! Perché, di illusioni, lei non ne aveva più: quel pezzo di carta era solo un inganno, un lasciapassare per nessun luogo, tanto l’orizzonte sembrava bloccato.

Li vide arrivare da molto lontano, gli uomini blu. Li scorse quando erano ancora soltanto una macchia scura che ondeggiava in una nuvola di polvere. Ritornarono al deserto dei suoi occhi dopo una lunga assenza e strapparono i suoi pensieri agli abissi degli incubi. Erano reali o era solo un risveglio, un lampo della sua memoria? La parola di Zohra che camminava sulla linea blu della serenità?... Così, da anni, di tanto in tanto quegli uomini accendevano l’orizzonte, venivano ad abbagliare la sua immobile aridità e ripartivano in fretta, come per sfuggire a ogni possibile contagio di immobilità. Linea indaco dal tratto tangente al cerchio inchiodato della sua vita. Sorgevano dall’azzurro dei sogni, le incollavano agli occhi il loro miraggio e continuavano la propria traiettoria verso illimitate lontananze, mentre il trapano della disperazione le scavava nella testa abissi insondabili.

La loro apparizione ravvivò l’assenza di Zohra, che divenne acuta come una ferita aperta, lì dove lei mancava. Arrivarono. Si fermarono. La cercarono con gli occhi. Non c’era più. Non ci sarebbe stata mai più. Mai? Di colpo si scoprì il significato delle parole. Quello a cui Zohra teneva tanto e che le piaceva assaporare. Lei, che non contava ma che tastava, palpava le sue parole. “Mai” era un termine

orribile. Una parola che sanguinava sull'agonia del tempo. Non dissero nulla, gli uomini e le donne blu. Piantarono in fretta le loro tende, in silenzio. Poi, con quei loro passi sostenuti e bilanciati, si diressero verso il cimitero. Leyla corse davanti a loro. Si sedettero, muti, intorno alla sua tomba. Non si guardavano. Ma i loro occhi avevano l'intensità degli occhi di Zohra e di quell'altro sguardo, nella cui luce lei, adesso, abitava. E se la luce, quel giorno, ferì gli occhi di Leyla, era perché bruciava di ricordi strazianti.

Quella sera, mangiarono il cuscus tutti insieme. Poi gli uomini blu dissero che volevano pregare per la grande sheykha Zohra. Pregarono a lungo. Dissero anche che probabilmente non sarebbero più passati di lì per molto tempo. Se fino allora avevano fatto quella lunga deviazione, era per offrire a Zohra il loro cammino. Adesso, lei viaggiava con loro, avvolta nella seta del ricordo. Gli spostamenti diventavano di nuovo pericolosi. Diversi governi braccavano i loro greggi e pretendevano di erigere frontiere nel "loro deserto". Che assurdità! Lo Stato algerino imponeva la scolarizzazione dei bambini. «Noi non abbiamo bisogno della scrittura. Se per lo Stato è una necessità, allora non ha che da fornirci gli insegnanti che vivano da nomadi insieme a noi!»

«Tu verresti, per la medicina e anche per la scuola?», chiese sbeykh Tani a Leyla.

Con la gola chiusa Leyla si limitò ad annuire. Loro sorrisero. Lei si perse in pensieri.

Li avrebbe raggiunti, un giorno? E raggiungerli, era un cammino o una fuga? Non aveva forse altro futuro che nel passato di Zohra? Non aveva altra strada che sulle antiche tracce dei suoi antenati? L'avanzare del sogno continuamente impedito, la presa di coscienza di un avvenire soffocato, la facevano rincantucciare nella luce di una memoria trasmessa. Eppure, tra le filiazioni che più rivendicava, Bùhalùfa e Sâadia occupavano un posto di primo piano. E loro non ebbero nostalgia per la vita nomade, perché fecero delle tappe della loro vita un cammino vittorioso e splendente. Zohra, lei, non aveva scelto. Fu vittima di un'endemia: l'immobilità. I suoi racconti furono il mezzo che usò per sopravvivere. Con il corpo imprigionato, camminò nelle parole, cercando quelle che univano il proprio passato all'avvenire di sua nipote. E se lei simboleggiava la libera parola e la tolleranza, Bùhalùfa e Sâadia questa parola l'incarnavano nel più profondo della loro carne. Leyla avrebbe dovuto trovare la sua strada. Sarebbe stata solitaria. Lo sapeva.

Gli uomini blu si alzarono e, dopo un rapido "salèm ", ripresero il loro cammino. Muta, con lo sguardo addolorato, Leyla li guardò allontanarsi. Quei lunghi corpi sembravano già irreali, sfumati nel loro alone di polvere. E quando le abàya blu si spiegarono all'orizzonte, finirono anche gli scarti dell'adolescenza verso miraggi color indaco.

Che erigano pure, gli uomini immobili, leggi e barriere! Gli uomini blu sapranno sempre aggirarle e passare per strade che essi solo conoscono. Il loro complice, il vento di sabbia, cancellerà rapidamente ogni traccia. Poi, lontano dal cittadino, dalle sue catene e dalle sue spacconate, offrirà loro lo sguardo celeste e il pesante fiore del silenzio degli dei.

L'università? Ci sarebbe tanto da dire, hanna. Tanti racconti divertenti e grandi drammi, e lo scoppiare dell'endemia integralista con la sua violenza sempre più forte. Un flagello simile alla catastrofe dell'immobilità che decimò i tuoi nomadi e il cui contagio ti vinse, hanna, e bloccò il tuo cammino nel pieno della linfa dell'estate.

L'università? Una libertà che si dimenava nella morsa di terribili tenaglie, hanna. Un quartiere accerchiato da quelle canaglie dei sorveglianti del Partito... Una gioventù impetuosa alle prese con la stretta trama dei giorni. Una gioventù alla stregua della tua vecchiaia, hanna, la sua sola libertà era nella parola sorvegliata e nelle speranze braccate.

Ma l'università? Se non altro, all'inizio, Leyla vi assaporò qualche istante di pace. La pace, sì, soltanto la pace, dal momento che la libertà sembrava bandita da questa terra. Quella serenità la trovò nelle vaste distese verdeggianti, specie di *no man's land*, che isolavano il quartiere universitario dal resto, dagli eccessi della città. E il verde d'intorno che sbocciava alla sua vista giunse a spegnere la sete del suo sguardo, come fa l'acquazzone con la terra bruciata. Il verde, superba ninfea, galleggiava sulle acque dei suoi occhi, momentaneamente placate. Quella tregua insperata, Leyla l'assaporò con avido piacere, con sensi resi acuti dall'avversità e dalla censura: ora essi divoravano ogni piccola felicità, ogni sorta di quiete seppur precaria, con l'appetito e la sensualità al contempo soavi, inappagati e appena saziati, di chi ha provato a lungo la fame.

Allora la sua vita, che Leyla credeva segregata nell'indifferenza e nella derisione, si mise a palpitare, si scosse dal torpore, uscì dal disinteresse e l'inondò con un sangue nuovo, tutto caldo, tutto fremente. E come difendersi dalla speranza, hanna, quando c'era una così grande voglia di lasciarsi andare, di lasciarsi prendere ancora una volta? Ancora una volta. La speranza, incinta di un nuovo amore, rinasceva in lei e partoriva una passione a misura della ferita della sua solitudine.

Un amore? Ieri fu un rùmì, hanna, e si gridò alla dannazione, e si brandirono tutti i possibili divieti. Un amore? Questa volta era della Cabilia, ma conosceva le stesse condanne e la sua strada era costellata da identiche infamie. Uno della Cabilia e un'Araba? Dissero "impossibile", hanna! Un'Araba, e per di più una studentessa, vale a dire la più temibile e la più reietta delle puttane...

Un altro avvenimento denso di significati sorse d'un tratto, "ancora di salvezza" a cui si aggrappò la speranza: la rivoluzione agraria. Leyla vi militò, vi immerse le sue estati lavorando ardentemente. E, trascinata dal suo entusiasmo, guardava con fervore verso Boumedienne, l'uomo attraverso il quale, forse, sarebbero arrivate altre riforme...

Ma, ahimè, fu sempre sotto Boumedienne che sorsero "le brigate del buon costume". Orde di uomini scelti secondo alcuni criteri essenziali: lo sviluppo della massa muscolare e, se non proprio l'analfabetismo, almeno l'assenza d'intelligenza, l'abbondanza dei baffi, simili a zanne arroganti, e infine l'infamia delle parole e la violenza dei gesti. Questi uomini furono incaricati di una missione fondamentale per lo sviluppo del paese: quella di arrestare ogni ragazza colpevole di promiscuità illegittima! L'integralismo divampava e trionfava indossando l'uniforme che più gli si confaceva: quella della polizia.

Queste brigate setacciavano le città e le campagne circostanti, braccando tutte le coppie non sposate. Numerosi posti di blocco si nascondevano nei dintorni delle città; gli agenti non si preoccupavano minimamente del rispetto del codice della strada, ma esigevano il certificato di stato di famiglia come lasciapassare. Anche per le strade cittadine, all'uscita da un cinema o da un ristorante, e anche se nulla nei comportamenti delle coppie faceva presagire che si trattasse di amanti o innamorati, capitava ormai spesso che le studentesse che si recavano in città con i loro amici venissero arrestate dalla polizia. Era come un vicolo senza uscita, che bloccava la strada delle donne. Ogni strada, hanna. Se andavano in città da sole, rischiavano di venire aggredite. Se erano accompagnate da qualche amico, si facevano arrestare dalla polizia.

Quando gli uomini in uniforme vedevano un gruppo misto, lo assalivano: «Stati di famiglia, per favore!».

«Come, stati di famiglia?»

«Ve ne state insieme uomini e donne, quindi vi chiediamo il certificato di stato di famiglia. Ci stupirebbe molto che queste ragazze fossero vostre sorelle, no?», dicevano rivolgendosi ai ragazzi e gettando di sbieco rapidi sguardi pieni di disprezzo alle ragazze.

«Non sono né nostre sorelle né nostre mogli, sono amiche!»

«Ah, bella amicizia, solo per coprire il vizio! Andiamo, seguiteci al Château Neuf<sup>135</sup>».

«Con che diritto? E perché?»

«Siamo della brigata del buon costume. Abbiamo il compito di ripulire la società dalle sue piaghe purulente».

«Ma cosa ci rimproverate?»

Con sguardo sdegnoso, sputavano sempre le stesse prediche:

«Le ragazze non hanno il diritto di stare fuori a quest'ora, a meno che siano accompagnate da un fratello o dal marito. Le ragazze rispettabili restano a casa. Seguiteci!».

Una volta, due volte, tre... Hanna, quante serate, inciampando in quelle uniformi, finivano al commissariato, tra affronti e incomprensioni! A volte l'arrivo di un furgone adibito ad altre vessazioni, o la confusione degli uomini ammanettati nei corridoi, arrivava a liberarle. Allora le rilasciavano dicendo:

«Guai a voi se vi prendiamo di nuovo: vi schiederemo come puttane!».

Leyla la presero molte altre volte, hanna.

La rivoluzione agraria era un cocente scacco. L'amore era impossibile, tutte le strade erano sbarrate, la pace era nuovamente minacciata, hanna. La peste integralista aveva raggiunto chi era privo di un ideale, debilitato dall'immobilismo. Le portinaie diventavano confidenti della polizia e gli inquilini controllavano che non venissero meno a quel loro insigne dovere. Se una persona che abitava da sola riceveva visitatori dell'altro sesso, qualcuno avvertiva subito la brigata del buon costume. Le sue "irruzioni" negli appartamenti non si contavano più, hanna. Era di nuovo il copri-

---

<sup>135</sup> Château-Neuf: commissariato di polizia di Orano

fuoco, per le donne. Era di nuovo il tempo degli uomini “macchiati” e degli incubi. La religione che, vestita dell’uniforme della polizia, si intrometteva in un istante innocente della vita, colpiva questo istante con l’arroganza, la violenza e gli infami propositi degli uomini di Bigeard. E “macchiata”, ora, era la tua religione stessa, hanna, perché subiva la stessa repressione. Cos’era diventata el-hurria perché, nelle assisi integraliste, andare a passeggio o amare venissero considerate azioni perseguibili?... Tanto per non lasciare alcuna concessione all’avvenire, giunse un decreto ministeriale: vietava qualsiasi promiscuità nei quartieri universitari per gli anni futuri. Ora bisognava lottare su così tanti fronti, hanna! Un ben triste anno in cui, sotto i colpi di maglio di quei fanatici, la libertà veniva assassinata anche all’interno dei suoi ultimi santuari. Perfino il quartiere universitario, suo ultimo rifugio, veniva ora minacciato.

Non c’era più speranza, e qualsiasi amore diventò impossibile. A lottare sempre e ovunque, per qualsiasi cosa, anche per la più semplice, e a bruciare tanta volontà soltanto per il più prosaico dei quotidiani, ci si sfiniva, hanna. Amare e sognare ancora? Significava riuscire a non prendersela, richiedeva tante energie. Allora si diventava preda dell’immobilità, hanna...

Esisteva davvero la libertà, quella hurria che aveva infiammato di speranza l’infanzia di Leyla? Forse era solo uno dei miti che le aveva lasciato in eredità Zohra. Miraggio di un cammino. Ricerca dell’inaccessibile. Esigeva altre partenze, altre rinunce, una solitudine ancora più grande?

“Un cammino vale solo per l’arrivo”. Un cammino così lungo non poteva condurre alla galera. La carcerazione non era un arrivo, ma un ostacolo da superare. La sua strada si rivelava più lunga e più complessa di quanto Leyla si fosse immaginata. Come Bùhalùfa, doveva partire portandosi dietro soltanto pochi libri, doveva trovare l’oasi del vivere, il santuario delle speranze. Ma, prima di partire, doveva rivedere ancora una volta la duna... Doveva rivedere la culla delle sue strade impossibili. Doveva rivedere il vento di sabbia. Ancora una volta, doveva ritrovare l’orgia delle sabbie nel vento, respiro di primavera delle dune. Leyla non lo detestava, quel vento acre, forte e convulso. Poteva addirittura darsi che lo amasse. Portava in sé la sua rivolta. Era l’amante della sua duna, il complice della gente in cammino. Soffiava in lei, ancora una volta, e la spingeva verso altri orizzonti.

Salendo sull’aereo, Leyla ebbe la piacevole sorpresa di trovarvi Si Azzùz, il direttore della compagnia dove lavorava suo padre. Il figlio di Si Azzùz, Hàlim, era stato uno dei suoi migliori e più fedeli compagni di scuola. Hàlim era l’unico ragazzo a cui Tayeb permettesse di andare a trovare Leyla, ai piedi della duna. Se aveva problemi con un compito, Hàlim andava da Tayeb e gli diceva:

«Si Tayeb, mi piacerebbe avere il parere di Leyla per...»

«Vai, figlio mio, vai!», gli rispondeva l’altro.

Era non poco fiero che sua figlia, la figlia dell’ex giardiniere, del guardiano, di colui che stava sul gradino più basso della scala sociale, potesse correggere i compiti del figlio del suo direttore. E nutriva la segreta speranza di vederli un giorno sposati.

Dopo la maturità, Hàlim era andato all’università di Algeri... Azzùz si mostrò molto contento di rivedere la ragazza.



«Allora, Leyla, tuo padre mi ha detto che tra poco finirai medicina?»

«Mi resta ancora un anno di pratica».

«Sì, ma quest'anno puoi farlo ovunque, non è vero? Ascolta, tu sei la prima persona del paese, che dico, della regione, che diventa medico! Non è cosa da poco. Il contratto del medico cooperante che attualmente lavora a Kénadsa finirà tra meno di due mesi. Saremmo tutti felici, tuo padre per primo, se tu prendessi quel posto! Vieni da me domani in ufficio, ti farò una proposta decisamente interessante».

«E Hàlim, Si Azzùz, come sta?»

«Molto bene, grazie. Ha finito l'università e, da due anni, è negli Stati Uniti per perfezionarsi».

«Lei è duro con me, Si Azzùz. Hàlim, lo manda negli Stati Uniti, mentre... vorrebbe che io tornassi qui?»

«Tu sei una ragazza, figlia mia. La tua famiglia, il tuo dovere, il tuo paese ti chiamano. Noi tutti abbiamo bisogno di te...».

Leyla non aveva avvertito nessuno di quella sua visita improvvisa e quindi approfittò del passaggio offertole da Si Azzùz, il cui autista era venuto a prenderlo. L'accompagnarono dai suoi genitori, che avevano lasciato la casa vicino alla duna e ora abitavano nel centro del paese. Sentendo l'automobile che si fermava davanti a casa, Tayeb uscì. Abbracciò sua figlia, poi salutò il direttore.

«Si Tayeb», gli disse quest'ultimo, «ho appena offerto il posto di medico di Kénadsa a Leyla. Le spetta di diritto. La sua perseveranza e la sua volontà valgono ben questo».

Lei li lasciò parlare ed entrò ad abbracciare sua madre. Poco dopo, con il viso raggiante di gioia, rientrò anche suo padre:

«Non puoi rifiutarti, figlia mia! È un posto di gran prestigio. E poi, ti avremo finalmente un poco con noi!».

Era così commosso e patetico, che Leyla non ebbe il coraggio di dirgli che sarebbe ripartita. La propria stanchezza, quell'orizzonte chiuso, i dolorosi aneliti del suo cuore... avrebbe capito? Gli disse soltanto che per quel posto a Kénadsa non c'era fretta, che voleva riflettere. E poi, nella nuova casa, certamente più grande e più moderna, si sentiva lontano da tutto, così lontano da se stessa, straniera.

Sua madre, felice, le turbinava intorno raccontandole i pettegolezzi del paese. Le rimproverava continuamente il suo mutismo. Perché se ne stava sempre più zitta?... Ma cosa poteva dirle, la ragazza? Raccontarle la sua vita, i suoi amori infranti, le sue preoccupazioni, l'avrebbe scandalizzata e resa infelice. Più invadente che mai era il silenzio, più insormontabile che mai la distanza che le separava. Leyla ne ebbe come una vertigine. Eppure, come si sentì improvvisamente vicina a sua madre! Nell'approssimarsi della partenza, era vicina e lontana allo stesso tempo. Un dolore sordo, senza le ali delle parole.

Leyla si alzò. Era tornata per la duna, per la Barga. Doveva rivedere la sua culla, attingervi il coraggio di affrontare l'esilio.

Allora uscì e si diresse verso di lei.

Il giardino, abbandonato da molto tempo, era secco e bruciato. La terra, indurita, si ricopriva di sabbia arancione. Non restava più traccia dei canneti: andati, incendiati. Rimanevano soltanto i canaletti che li avevano irrigati. Presto, anche

questi avrebbero finito per riempirsi di sabbia e sparire. Ci avrebbe pensato il vento. Qualche tamarisco si ostinava in una ridicola resistenza. Nelle morse di un'agonia più lenta ma inesorabile, a poco a poco si mummificava. La sua casa le apparve così piccola, così triste, così abbandonata all'assalto della schiuma ocre delle sabbie! L'intonaco, ingiallito, si scrostava e cadeva a pezzi, mettendo a nudo le ferite del tub che sanguinavano nella luce. Davanti alla porta d'ingresso stava formandosi una duna. Il deserto continuava la sua strada, aveva ripreso possesso del suo passato.

Sulle palme, i datteri rigonfi erano scuri e lucidi. Ai loro piedi, intorno ai tronchi, giacevano e seccavano tutti quelli che, morbidi e maturi, erano caduti. Non c'erano più bocche golose di bambini che li spiassero.

La duna? Più bella che mai, più prosperosa in quella serenità ritrovata. Con lo sguardo mistico del pellegrino, Leyla ne ammirava le onde mordorè. Ovunque l'avesse condotta la sua strada, una parte importante di sé sarebbe rimasta accoccolata lì, nel silenzio, cullata dall'ossessivo incresparsi dell'erg. Leyla la bambina e Zohra la narratrice, con lo shèsh sull'occhio sinistro e lo sguardo lontano, sarebbero rimaste lì, nell'anima mormorante della duna. Leyla lo sapeva.

Portalès, il capocantiere, il loro vecchio amico, era in pensione. Gli Ajalli ricevevano, di tanto in tanto, una cartolina da Alicante, dove si era ritirato. Il cantiere e le fucine, chiuse da tre o quattro anni, cadevano in rovina. Lo spazio intorno era disseminato di ferraglie arrugginite e di corregge tarlate. Carcasse di un tempo finito, sotto le quali pullulavano colonie di scorpioni gialli e violetti.

Yamìna le disse che vedeva spesso Zohra, la figlia di Meryem, la sorella di latte di Leyla... Erano molti anni che quest'ultima non la incontrava più.

«Le piacerebbe tanto rivederti...».

L'indomani mattina, andarono tutte e due allo ksar, dove abitava Zohra. Aveva già cinque figli. Leyla non l'avrebbe riconosciuta. Della bella bambina vivace e minuta della sua infanzia, restavano solo gli immensi, magnifici occhi, che ora anneriva con il khol. Il fatto di essersi appesantita l'aveva completamente rimodellata, perfino nei tratti del viso. Tra i cinque bambini che l'attorniano, una bambinetta di cinque anni era la reincarnazione di sua madre da piccola! Leyla guardava ora l'una ora l'altra, affascinata: Zohra a cinque anni e vent'anni dopo! Le si strinse il cuore.

«Dì ciao a zia Leyla. Sai, presto verrà a Kénadsa. Sarà il nostro dottore!»

«Sì, fra poco mia figlia verrà qui. Sarà il tabib e abiterà nella grande casa bianca, la più bella del paese. Avrà un'automobile personale e un giardiniere. Ti ricordi, Zohra, come Leyla ci assillava perché nel nostro giardino c'erano solo verdure, e mai fiori? A volte, per questo, piangeva, batteva i piedi per terra e diceva che eravamo gente triste; che saremmo sempre rimasti poveri per quella mancanza di amore per i fiori!»

Scoppiò a ridere e, raggiunta nel suo ricordo da quello di Zohra, s'inorgogli e riprese:

«Fiori! Era un lusso che non potevamo permetterci. Lei, adesso, può regalarsi quello che vuole. Può regalarsi anche le cose inutili, che stanno lì solo per il piacere degli occhi. Nel suo giardino ci saranno poche verdure, soltanto pomodori e qualche

erba: menta, coriandolo... Tutto il resto del grande giardino di mia figlia sarà coperto di fiori! Ahi, ahi! Bisognerà innaffiarli! Io, io comincio a essere un po' più libera, ora. Andrò tutti i giorni a prepararle da mangiare. Non mi piacerebbe che lo facesse un'altra al posto mio, e so che a lei piace tanto restare sola. Non verrà a casa a mangiare con noi. Per le pulizie, avrà qualcuno che l'aiuterà, come per il giardino. Con tutto il lavoro che avrà... Suo padre dice che quando nostra figlia sarà qui, andrà tutti i giorni a sedersi sul muretto dell'ospedale. Inclinerà il suo grande cappello del Rif sugli occhi e, gonfio di orgoglio e di gioia, dirà: "Là dentro, il capo è mia figlia!". La gente passerà e gli dirà: "Buongiorno, Si Tayeb, andiamo da sua figlia, il dottore, per questo o per quello!". Lui scuoterà la testa e sarà così fiero nel suo silenzio!».

Si fermò un attimo per assaporare il proprio piacere e riprendere fiato. Poi, aggrottando le sopracciglia, riprese:

«Comunque, c'è qualcosa che mi angoscia. Con chi potrà sposarsi, mia figlia? Nella mia testa, quello del medico è un mestiere al di sopra di tutti gli altri! E bisogna assolutamente che l'uomo sia al di sopra della donna, perché la famiglia abbia un senso. La donna deve ammirare il proprio marito, altrimenti non può funzionare! Allora, per lei ci vuole un importante direttore, oppure un comandante dell'esercito».

«Pietà,» disse la ragazza ridendo, «non un militare!»

«In ogni caso,» riprese la madre, «faremo le cose in grande. Ci sarà tutta Béchar e tutta Kénadsa, per giorni e giorni. Le sue zie e io faremo mucchi di dolci, prepareremo il cuscus e mangeremo miele per prepararci le gole agli yu-yu. Sì, yu-yu caldi, zuccherati e gioiosi! Ho tre grandi bauli pieni di vestiti, per il matrimonio».

Ecco, questo era l'ultimo sogno dei suoi genitori. Un sogno che, pochi mesi dopo, avrebbero amaramente seppellito nella sabbia della Barga. Sua madre, che per tutta la vita si era imposta privazioni e non aveva mai indossato un bel vestito, preferendo tenerlo da parte per le nozze delle figlie, avrebbe conservato i suoi bauli pieni come prova irrefutabile del tradimento di tutta una vita di privazioni, di amore e di attesa!

Come poteva dire a quella madre che la sua strada diventava pesante di catene? Lei, da sempre, aveva portato le sue con semplicità, così come portava braccialetti e kholkhal. Non era dunque libera sua figlia, quella che aveva raggiunto le vette più alte? Quelle parole non dette la scavarono nell'intimo del petto, pesanti, dense e amare. Hanna, il peso delle parole! Soprattutto quelle nate morte!

Altri anni, altri cieli, un'altra terra. E durante tutto quel tempo, la voce rauca di Zohra che martellava nei suoi ricordi. Con le sue incessanti risacche di racconti e di storie, con onde di luce, faceva naufragare il vascello nero dell'oblio:

“Attenzione all'immobilità! Stai attenta al vischio delle lunghe soste, fossero anche solo quelle della memoria! Raccontami... Raccontami l'erg ombroso in una paralisi di eternità. Raccontami l'iridescenza della sua polvere d'oro sulle tue palpebre estasiato. Raccontami le palme, i loro piedi radicati nell'aridità e i loro shèsh di giada dolcemente cullati dall'ondeggiare dei cieli, come i tuoi sogni. Raccontami gli appelli silenziosi delle tue speranze. Raccontami le vertigini della tua solitudine, a volte cupa di angoscia, a volte serena, a volte ancora infiammata dalle striature del suo modo d'essere. Raccontami le nostre abitudini, senza condannarle. Raccontami i

reg paralizzati dalla più torrida delle morti. Raccontami le tue disillusioni, senza rimorsi. Raccontami la falce del silenzio. Raccontami i mali della guerra per scongiurare i tuoi incubi. Raccontami gli yu-yu dalle ali folgoranti o amputate. Raccontami gli yu-yu dell'oblio e... attenta! simili a uccelli migratori, essi risorgono sempre e vengono a becchettare il presente. Raccontami anche gli yu-yu rassegnati. Che il tuo amore li raccolga, caduti a terra e infranti! Che i tuoi racconti permettano nuovamente loro di alzarsi in volo verso le stelle! Raccontami le tue paure per poterle calpestare meglio. Raccontami, con gioia, le meravigliose volute delle nostre veglie. Raccontami, kebdi, e cammina, perché i deserti sono grandi mari aperti, sulle rive dei quali l'immobilità è un'eresia".

Allora, ossessionata da questo incantesimo fino a restarne senza fiato, Leyla si fermò. Prese la penna. Raccontare? Raccontare, sì... ma dov'era l'inizio? Aveva tanto da dire! Non dovette cercare a lungo. La penna si mise a scrivere alacramente, come sotto la dettatura della nonna che riviveva in lei. Un potente soffio le sciolse il cuore e liberò finalmente i suoi ricordi. Aveva ripreso il suo cammino verso Bùhalùfa, verso nonna Zohra, verso Sâadia, verso la signora Bensoussan, verso la Bernard, verso i fari che le segnalavano la riva dell'erg in burrasca.

Castelnau-le-Lez, febbraio 1990.

## GLOSSARIO

---

Aashà: veglia funebre, ultima preghiera della sera, cena.

Abàya (gandùra): vestito estivo in tessuto leggero.

Adiàf Rabbi: “invitati di Dio”, espressione con cui, secondo il rituale, si presentano le persone che vengono a chiedere una ragazza in moglie.

Aìd: festa religiosa. Aìd el-Seghìr: Piccolo Aìd, festa di chiusura del Ramadàn.

Alfa: pianta erbacea degli altipiani, usata per confezionare stuoie, corde, recipienti per la cottura a vapore del cuscus.

“Allàh kheyr, yà zinna”: “Arrivederci, bella!”.

Allàwi: danza eseguita dagli uomini accompagnando i passi con tiri di pallottole.

Arbì(a): Arabo.

Arjùn: grappolo.

Ayssa: Gesù Cristo.

Bàba: papà.

Barùd: polvere, fucilata, mitragliata...

Berkùk: varietà di cuscus a grani grossi.

Beyndir: tamburello tradizionale.

Bougoul: termine familiare dispregiativo usato dai Francesi per indicare gli Arabi del Nord Africa (N.d.T.).

Caffettano: vestito lungo, generalmente di velluto ricamato con oro o argento.

Château-Neuf: commissariato di polizia di Orano.

Chcoumoun: termine pied-noir che indica sfortuna, iella, scalogna, miseria...

Daffa: festività.

Darra: “dolore”, termine usato dalle donne per indicare le altre mogli del marito.

Derbùka: tam-tam con la base in terracotta.

Deshra: casa povera, generalmente in mattoni di terra, il cui tetto è formato da rami di palma coperti di fango secco.

Duwàr: quartiere, paese, agglomerato di tende o di case.

El-askar: l'esercito.

El-Bayad: Gêrville durante la colonizzazione francese, paese sugli altipiani algerini.

El-hamdulillàh: “Dio sia lodato!”.

Fell: abbreviazione di fellàqa.

Fellàh: contadino.

Fellàqa: “i massacratori”, nome dispregiativo con cui i pieds-noirs indicano i partigiani.

“Fì amn Allàh”: letteralmente, “resta/restate nella pace di Dio!”, “arrivederci”.

F.L.N.: Fronte di liberazione nazionale.

Fùta: rettangolo di tessuto multicolore con cui le donne berbere si circondano la gonna, legandolo poi alla cintura. Asciugamano.

Gazùz: gazzosa.

Généнар: deformazione del francese Général, cioè “Generale”.

Ghassùl: argilla per sgrassare capelli e lana.

Gurbi: in francese, il termine indica la “capanna araba” (N.d.T.).

Hadìth: racconti della vita di Muhammad, spesso usati per l’interpretazione del Corano.

Hadra: riunione di donne dedicata a canti religiosi.

Hàjj: pellegrino, titolo onorifico dato a tutti coloro che hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca.

Hallàl: permesso, sottinteso “dalla legge coranica”.

Hallùf maiale.

Hamàda: tavolato composto da grandi lastre rocciose (opposto a reg).

Hammàm: bagno di vapore.

Hanna: nonna.

Haràm: peccato, vietato dall’islàm.

Hashùma: vergogna.

Hassì: pozzo.

Hayk: velo bianco usato dalle donne dell’Africa del Nord.

Henné: polvere verde ricavata da un arbusto originario dell’Arabia, utilizzata per tingere di rosso i capelli e la pelle.

Horra: pura, libera. Nel testo indica una razza di capre a pelo corto, di colore rossiccio o beige.

H’rìra: minestra.

Hurrià: libertà.

Ihùdì(a): ebreo(a).

In shà’ Allàh: se Dio lo vuole.

Istiqlàl: indipendenza.

Jàhilià: in arabo “ignoranza”, indica il periodo dell’ante-islàm, quello in cui gli Arabi “ignoravano”, appunto, l’unicità di Dio (N.d.T.).

Jebel: montagna.

Jemâa (venerdì): riunione del venerdì, giorno santo, e per estensione qualsiasi riunione o assemblea.

Jerba: otre in pelle di capra.

Jìnn(a): diavolo, diavolessa.

Jùhà: personaggio leggendario dotato di grande malizia.

Jundì(a): soldato, soldatessa.

Junùd: plurale di jundì.

Kahlùsh(a): negretto(a).

Kànùn: braciare, barbecue.

“Kassamen”: inno nazionale algerino.

Kebdì: “fegato mio”, espressione che indica l’affetto filiale e si differenzia da kalbì, “cuore mio”.

Khaltì: zietta mia.

Khasa: fontana, getto d’acqua.

Khaydù: capo di vestiario in lana colorata.

Kheyma: tenda dei nomadi, generalmente in lana e pelo di cammello.

Kholkhal: bracciale d’argento per caviglie.

Khlîi: carne di montone insaporita con aromi e fatta seccare.

Ksar: termine di origine berbera (o araba?) entrato nella lingua francese per indicare i paesi fortificati delle oasi del Sahara (N.d.T.).

“Labès?”: “Va tutto bene?”.

Lazìz(a): gentile (N.d.T.).

Mâalma: istruita, guardiana delle tradizioni orali.

Madrasa/medersa: scuola.

Magrùn: sorta di capo di vestiario in tessuto fine e trasparente.

Marhaban: benvenuto!

Medîna: in arabo “città”, indica il “centro storico” delle città attuali, quello costruito secondo le regole dell’urbanistica tradizionale islamica (N.d.T.).

Meshtà: frazione (di comune).

Mektùb: “ciò che è scritto”, destino.

Melek: angelo.

Mendîl: grande scialle in lana tessuta.

Merbùh(a): colui, colei che porta oppure che ha fortuna.

Meyda: tavolo basso.

“Min jibàlinà”: “Dalle nostre montagne”, canto patriottico algerino.

Moulette: proprietaria.

M’semen: quadrato di pasta sfoglia fritto nell’olio.

Mujàhid(in): combattente(i).

Mukèr: derivato dallo spagnolo “mujer”, donna, soprannome pied-noir, di solito peggiorativo, usato per le donne algerine.

Qàdì: giudice musulmano la cui competenza si estende ai problemi che hanno a che fare con la religione.

Qahba: puttana.

Qàid(a): funzionario musulmano dell’Africa del Nord, che sotto il regime coloniale assumeva le funzioni di amministratore, di giudice e di responsabile dell’ordine

all'interno della propria comunità. Al femminile, questo titolo è soltanto adulterio, dato che questo posto spetta sempre a un uomo.

Qasma: federazione.

Qesâa: piatto grande, tradizionalmente in legno, nel quale si prepara e si serve il cuscus.

Rabbî: mio Dio.

Rây: canto popolare della regione di Orano, lamento.

Reg: deserto disseminato di piccole pietre.

Rîf: zona montuosa del Marocco mediterraneo (N.d.T.).

Robinî: deformazione del francese “robinet”, “rubinetto”.

Rùmî(a): Romano(a) e, per estensione, Cristiano(a).

Salèm: pace, formula di saluto. Abbreviazione di “restate nella pace” (arrivederci) o di “che la pace sia con voi” (buongiorno).

Sarwâl: pantaloni.

Sebkha: palude salata, a volte temporaneamente prosciugata.

Shariâa: legge, sottinteso coranica.

Shèsh: lunga sciarpa di tessuto usata come turbante.

Shèshya: cuffia a forma di calotta.

Sheykh(a): capo tribù, personaggio sapiente e rispettato nel suo clan.

Shibàni(a): vecchio, vecchia, termine molto affettuoso per indicare i genitori e le persone anziane della propria cerchia.

Shorfà: plurale di sharifita, famiglie che discendono dal Profeta.

Shuhadà: plurale di shàhid.

Spahi: soldato indigeno di cavalleria leggera dell'esercito francese stanziato in Nord Africa durante il dominio coloniale (N.d.T.).

Stilo: deformazione del termine francese “stylo”.

Sùq: in arabo indica la parte della città dedicata al mercato e costituita da un fitto dedalo di stradine spesso coperte, fiancheggiate da negozi (N.d.T.).

Tabîb: medico, da cui il termine familiare francese “toubib”.

Tajîn: recipiente, generalmente di terracotta, utilizzato per la cottura dei cibi. Per estensione, i piatti cucinati stessi, soprattutto gli stufati.

Tàleb: maestro di scuola coranica.

Tell: appellativo delle regioni umide vicine alla costa.

Tùb: mattone di terra cruda.

Umm(i): madre (mia).

Waladî: figlio mio.

Wilàya: prefettura.

“Yà bentî”: “Figlia mia!”.

“Yà sîdi”: “Signore!”.



“Yà ummì lazìza”: “Mamma cara!”.

Yu-yu: grido che le donne lanciano per esprimere la propria gioia.

Zaghridì: imperativo singolare, “lancia yu-yu!”.

Zaghridù: imperativo plurale, “lanciate yu-yu”.

Zàwiya: complesso religioso (oratorio, scuola) con stanze per i pellegrini, costruito intorno a una tomba venerata.

Zlabìa: dolce al miele croccante.

Zrìba: pergolato.